

# ODIO

17 STORIE  
TURBOLENTE

# VOLARE



A CURA DI

# STEPHEN KING

# E BEV VINCENT

Sperling & Kupfer

# ODDIO

17 STORIE  
TURBOLENTE

# VOLARE



A CURA DI

# STEPHEN KING

# E BEV VINCENT

Sperling & Kupfer

## Il libro

«**C**om'è nata questa raccolta? Una sera a cena ho detto che odio volare e ci siamo resi conto di quante storie ci siano sul tema. Mancava solo un'antologia. Eccola qui.»

STEPHEN KING

Curata da Stephen King insieme a Bev Vincent, suo amico e collaboratore da sempre, *Odio volare* è una raccolta di racconti horror che hanno un particolare filo conduttore: sono tutti ambientati ad alta quota, a bordo di un aereo. Ed essendo horror, naturalmente raccontano tutto quello che di orribile può succedere quando sei sospeso in aria a diecimila metri di altezza, chiuso in una scatola di metallo (e il riferimento non è per niente casuale) che sfreccia a più di 800 chilometri l'ora, insieme a decine di sconosciuti che potrebbero fare qualunque cosa.

King, che sicuramente non ama viaggiare in aereo, ha fornito il suo personale contributo al volume aggiungendovi un'introduzione, le note a ogni storia e soprattutto un racconto originale, *L'esperto di turbolenze*. Inoltre ha reclutato Joe Hill, che ha scritto *Siete liberi*, altra storia ad hoc completamente inedita. Il resto del libro contiene un mix di storie nuove e storie già pubblicate, di autori famosi o meno noti, tra cui Sir Arthur Conan Doyle, Richard Matheson, Ambrose Bierce, Dan Simmons, Ray Bradbury, e altri ancora. Tutti, da King a Conan Doyle, alla fine non fanno altro che esorcizzare i loro – e nostri – peggiori incubi, dando libero sfogo alla più sfrenata immaginazione e ammettendo quello che molti si vergognano di confessare: volare fa paura.

## *Gli autori*

STEPHEN KING vive e lavora nel Maine con la moglie Tabitha e la figlia Naomi. Da più di quarant'anni le sue storie sono bestseller che hanno venduto 500 milioni di copie in tutto il mondo e hanno ispirato registi famosi come Stanley Kubrick, Brian De Palma, Rob Reiner, Frank Darabont. Oltre ai film tratti dai suoi romanzi, vere pietre miliari come *Shining*, *Stand by me - Ricordo di un'estate*, *Le ali della libertà*, *Il miglio verde* – per citarne solo alcuni –, sono ben note anche le sue serie TV, ultima in ordine di apparizione quella tratta da 22/11/'63. King, oggi seguitissimo anche sui social media, è stato insignito della National Medal of Arts dal presidente Barack Obama. Nel 2018 ha ricevuto il PEN America Literary Service Award.

[www.stephenking.com](http://www.stephenking.com)

[www.stephenking.it](http://www.stephenking.it)

BEV VINCENT è autore di diversi libri e di racconti che sono stati pubblicati in riviste come *Alfred Hitchcock's Mystery Magazine*, *Ellery Queen's Mystery Magazine* e *Ice Cold*. Dal 2001 contribuisce alla rivista *Cemetery Dance* con la rubrica *News from the Dead Zone*. Non ha problemi a volare ma non gli dispiacerebbe se qualcuno inventasse il teletrasporto. Vive in Texas con la moglie.

[www.bevvincent.com](http://www.bevvincent.com)

A cura di  
Stephen King e Bev Vincent

# ODIO VOLARE

Sperling & Kupfer

*Questa antologia è dedicata a tutti i piloti, reali o immaginari, che hanno riportato a terra i loro velivoli dopo voli turbolenti e ricondotto i passeggeri a casa sani e salvi. L'elenco comprende:*

*Wilbur Wright  
Chesley Sullenberger  
Tammie Jo Shults  
Vernon Demerest  
Robert Pearson  
Eric Gennotte  
Tim Lancaster  
Min-Huan Ho  
Eric Moody  
Peter Burkill  
Bryce McCormick  
Robert Schornstheimer  
Richard Champion de Crespigny  
Robert Piché  
Brian Engle  
Ted Striker*



## Introduzione

Stephen King

ESISTONO persone, in questo mondo moderno e sempre più dominato dalla tecnologia, alle quali piaccia volare? Per quanto possa sembrare incredibile, sono sicuro di sì. Ai piloti piace, ai bambini anche (non ai neonati, però, perché le variazioni della pressione atmosferica li scombussolano), e alla lista vanno aggiunti i vari appassionati di Aeronautica, ma non si va oltre. Per il resto di noi, salire su un volo di linea ha lo stesso fascino e suscita la stessa eccitazione di un esame colonrettale. Gli aeroporti moderni tendono a essere degli zoo sovraffollati dove la pazienza e la cortesia vengono messe a durissima prova. I voli sono spesso in ritardo, i bagagli vengono sbattuti a destra e a manca come sacchi di patate, e in molte occasioni non arrivano insieme ai rispettivi proprietari, che vorrebbero disperatamente poter disporre di una camicia pulita e di un paio di mutande di ricambio.

Se il vostro volo è la mattina presto, che Dio vi aiuti. Dovrete trascinarvi giù dal letto alle quattro del mattino per affrontare un check-in e un imbarco contorti e snervanti quanto lo sarebbe stato uscire da un piccolo e corrotto Paese del Sudamerica, nel 1954. Avete un documento valido? Vi siete assicurati di aver travasato lo shampoo e il balsamo in altrettante bottigliette di plastica trasparenti? Siete pronti a togliervi le scarpe e a far passare sotto i raggi X i vostri dispositivi elettronici? Siete sicuri di esservi fatti la valigia da soli, e che nessuno abbia potuto accedere al vostro bagaglio? Siete pronti a sostenere un body scan completo, magari accompagnato da una perquisizione accurata, parti intime incluse? Sì? Buon per voi. Ma potreste sempre scoprire che il vostro volo è in overbooking oppure in ritardo per un guasto meccanico o per le condizioni atmosferiche, se non è stato addirittura cancellato per un meltdown informatico. E che il cielo vi aiuti, se siete in standby; avete meno possibilità di prendere il vostro volo di quante ve ne spetterebbero con un gratta e vinci.

Se superate tutte queste difficoltà, sarà solo per poter entrare in quello che uno degli autori di quest'antologia definisce «un guscio urlante di morte». Non è un po' esagerata, come immagine, oltre che smentita dai fatti? direte voi. Verissimo. Gli aerei di linea prendono raramente fuoco (anche se a noi tutti è capitato di vedere foto inquietanti di motori che sputano fiamme a

diecimila metri di quota, scattate con un cellulare), e i disastri aerei sono decisamente rari (le statistiche affermano che è più probabile morire attraversando una strada, specie se sei così idiota da farlo mentre armeggi con il tuo telefonino). Sta di fatto, però, che entrerete in quello che è fondamentalmente un grosso tubo pieno di ossigeno e appoggiato su tonnellate di carburante altamente infiammabile.

Una volta che il vostro tubo di plastica e metallo viene sigillato (come – *aargh!* – una bara) e si stacca dalla pista di decollo, lasciandosi alle spalle la propria ombra sempre più piccola, una sola cosa è certa al punto che le statistiche non contano: dovrete *inevitabilmente* scendere. È la forza di gravità a imporlo. Le uniche domande sono dove accadrà, perché e in quanti pezzi, sempre sperando che il pezzo sia e rimanga uno. Se l'incontro con la madre terra avverrà su un chilometro e mezzo di asfalto (idealmente, nel luogo di destinazione, ma all'occorrenza ne andrà bene anche un altro, purché di asfalto si tratti), ve la sarete cavata senza danni. In caso contrario, le percentuali di sopravvivenza precipiteranno rapidamente. Anche questo è un dato statistico che perfino i viaggiatori più navigati devono prendere in considerazione, quando il loro volo incontra una turbolenza da cielo limpido, diecimila metri sopra il livello del mare.

In quei momenti, non avete il minimo controllo su quanto sta accadendo. Non potete fare niente di costruttivo, a parte controllare di nuovo la cintura di sicurezza mentre i piatti e le bottiglie tintinnano nella cambusa, le cappelliere si aprono, i neonati frignano, il vostro deodorante esaurisce il suo effetto e l'assistente di bordo dice all'altoparlante: «Il capitano vi chiede gentilmente di rimanere seduti». Mentre il tubo sovraffollato nel quale vi trovate balla, trema e scricchiola, avrete tutto il tempo per riflettere sulla fragilità del vostro corpo e su quell'unico, inconfutabile dato di fatto: *dovrete* scendere.

Ora che vi ho fornito tutte le ragioni per riflettere sulla vostra prossima spedizione nell'alto dei cieli, consentitemi di rivolgervi l'unica domanda appropriata: esiste una qualunque attività umana che si presti maggiormente a un'antologia di racconti dell'orrore e di suspense come quella che avete tra le mani? Io credo di no, signore e signori. Avete tutto quel che occorre: claustrofobia, acrofobia, abulia. Le nostre vite sono sempre appese a un filo, ma non ce ne rendiamo mai conto con più chiarezza di quando cominciamo la discesa verso il LaGuardia, attraverso una coltre di nubi e pioggia.

Toccando una nota più personale, devo dire che il vostro curatore è molto migliorato, rispetto a un tempo. Grazie alla mia carriera di romanziera ho volato parecchio negli ultimi quarant'anni, e fino al 1985 o giù di lì me la facevo ancora addosso. Comprendevo perfettamente la teoria del volo, e conoscevo le statistiche, ma nessuna delle due cose mi era di conforto. Una



parte del mio problema derivava dal desiderio (tuttora presente in me) di tenere sotto controllo ogni situazione. Quando sono al volante di un'auto, mi sento al sicuro perché mi fido di me stesso. Se al volante doveste esserci voi, non sarei altrettanto tranquillo (spiacente). Quando invece salite su un aereo e vi sedete al vostro posto, state cedendo il controllo a gente che non conoscete e che forse non vedrete mai in faccia.

A peggiorare ulteriormente le cose, almeno per me, c'è il fatto che nel corso degli anni mi sono abituato a spingere la mia immaginazione oltre ogni limite. La cosa funziona a meraviglia quando sono seduto alla scrivania e invento racconti nei quali alle migliori persone del mondo possono succedere le cose più terribili, ma funziona molto meno quando mi ritrovo preso in ostaggio dentro un aereo che imbocca la pista di decollo, esita per un istante e poi scatta in avanti, raggiungendo una velocità che sarebbe considerata suicida se fossi alla guida della mia famiglia.

L'immaginazione è un'arma a doppio taglio, e quando ho cominciato a viaggiare molto in aereo per lavoro, il rischio di ferirmi era decisamente troppo alto. Era fin troppo facile pensare alle parti in movimento dentro un motore che si trovava fuori dal mio finestrino, così numerose che sembrava quasi inevitabile vederle entrare in disarmonia. Ed era altrettanto facile – inevitabile, direi – chiedersi che cosa significasse ogni variazione, anche minima, nel rumore dei motori, o perché tutto d'un tratto l'aereo piegasse in una determinata direzione, facendo piegare anche – con effetto allarmante – la Pepsi nel suo piccolo bicchierino di plastica.

Se il pilota usciva dalla cabina per fare quattro chiacchiere con i passeggeri, mi chiedevo subito se il copilota fosse competente (sicuramente non poteva esserlo altrettanto, altrimenti non avrebbe fatto il rimpiazzo). Forse era stato inserito il pilota automatico, ma se all'improvviso si fosse disattivato mentre il pilota stava discutendo quante possibilità avessero gli Yankees contro un certo avversario, e l'aeroplano avesse perso bruscamente quota? E se le chiusure del vano portabagagli avessero ceduto? E se il carrello di atterraggio si fosse bloccato? E se uno degli oblò, malfunzionante ma ignorato da un operaio della manutenzione troppo occupato a pensare alla sua amata che lo aspettava a casa, fosse esploso? O quanto a questo, se un meteorite ci avesse colpiti e la cabina si fosse depressurizzata?

Poi, a metà degli anni Ottanta, quasi tutte queste paure vennero meno quando vidi la morte in faccia durante un tragitto dall'aeroporto di Farmingdale, nello Stato di New York a Bangor, nel Maine. Sono sicuro che molte persone – alcune delle quali magari stanno leggendo questo libro proprio ora – si siano prese il loro bello spavento in volo, per un'improvvisa perdita di quota a muso in giù o per uno scivolone su una pista ghiacciata, ma

nel mio caso arrivammo così vicini alla morte che poterlo ancora raccontare ha del miracoloso.

Era tardo pomeriggio. Il cielo era limpido come l'acqua di sorgente. Avevo noleggiato un Lear 35 che, quando decollava, ti dava la sensazione di avere un razzo attaccato alle chiappe. Non era la prima volta che me ne servivo. Conoscevo i piloti e mi fidavo di loro: perché non avrei dovuto? Il tizio sul sedile di sinistra aveva cominciato a pilotare jet in Corea ed era sopravvissuto a decine di missioni aeree; da allora, non aveva più smesso di volare, accumulando decine di migliaia di ore. Tirai fuori un romanzo tascabile e le parole crociate, prevedendo un volo tranquillo e un felice ritorno a casa da mia moglie, i miei figli e il nostro cane.

Superammo i duemila metri e mi stavo domandando se sarei riuscito a convincere la mia famiglia ad andare al cinema, quando il Lear ebbe un sobbalzo così violento da dare l'impressione che fosse andato a sbattere contro un muro di mattoni. In quell'istante ebbi la certezza che ci fosse stata una collisione e che le tre persone a bordo – sia io sia i piloti – sarebbero morte. La minuscola cambusa si spalancò, vomitando il suo contenuto. I cuscini dei sedili liberi volarono in aria. Il piccolo jet si piegò di lato, poi si piegò ancora... e si capovolse completamente. Lo sentii, ma non vidi nulla. Avevo chiuso gli occhi. Non mi passò davanti in un lampo tutta la mia vita. Non pensai: Avevo ancora tante cose da fare. Non provai il minimo senso di accettazione (o di non-accettazione, quanto a questo). Ero solo sicuro che fosse giunta la mia ora.

Poi l'aereo si raddrizzò. Dall'abitacolo il copilota gridava: «Steve! Steve! Tutto bene là dietro?»

Risposi di sì. Guardai la roba sparsa nel corridoio, che includeva dei sandwich, dell'insalata e una fetta di cheesecake alla fragola. Guardai le maschere dell'ossigeno gialle che penzolavano. Chiesi – in tono ammirevolmente calmo – che cosa fosse successo. Il mio equipaggio composto da due uomini non ne aveva la minima idea, benché sospettassero entrambi, e mi avrebbero confermato in seguito, che avessimo sfiorato la collisione con un 747 della Delta, fossimo stati risucchiati nei suoi gas di scarico e sbattuti su e giù come un aeroplanino di carta in una burrasca di vento.

Nei venticinque anni trascorsi da allora sono stato molto più ottimista sui viaggi in aereo, avendo potuto toccare con mano quanti traumi un velivolo moderno sia in grado di sopportare, e quanto sappiano essere calmi ed efficienti i buoni piloti (vale a dire, la maggioranza) quando le cose si mettono male. Uno di loro mi ha detto: «Non fai che addestrarti di continuo per essere sicuro che, quando sei ore di noia assoluta si trasformano in dodici

secondi di pericolo estremo, saprai esattamente che cosa fare».

Nei racconti che seguono, incontrerete di tutto: da un mostriciattolo appollaiato sull'ala di un Boeing 727 a esseri trasparenti che vivono al di sopra delle nubi. Vi imatterete in viaggi nel tempo e in aerei fantasma. Soprattutto, sperimenterete quei dodici secondi di pericolo estremo nei quali tutte le cose che possono andare storte durante un volo vanno *effettivamente* storte. Incontrerete claustrofobie, viltà e atti di coraggio. Se avete in programma un viaggio con la Delta, l'American, la Southwest o un'altra linea aerea, vi consiglio di portarvi dietro un libro di John Grisham o di Nora Roberts, e non questo. Ma anche se siete a terra e al sicuro, vi conviene allacciarvi comunque le cinture di sicurezza, e stringerle per bene.

Perché il viaggio non sarà una passeggiata.

2 novembre 2017

## Cargo

E. Michael Lewis

E. Michael Lewis, che piloterà il nostro volo inaugurale, ha studiato scrittura creativa all'università di Puget Sound e vive nel Pacifico nordoccidentale. Lasciate che il suo responsabile del carico vi accompagni a bordo del Lockheed C-141A StarLifter (come quello in esposizione al McChord Air Museum che dicono essere stregato) in procinto di decollare da Panama per una missione di consegna negli Stati Uniti. Lo StarLifter è un bestione in grado di trasportare carichi fino a trentadue tonnellate su brevi distanze. Può portare cento paracadutisti, centocinquanta soldati, camion e jeep, perfino Minuteman, missili balistici intercontinentali con testate nucleari. O carichi più piccoli. Bare, per esempio. Alcuni racconti vi faranno rabbrivire; quello che segue vi entrerà dentro, parola dopo parola, e vi resterà in testa per molto, molto tempo.

Benvenuti a bordo.

### *Novembre 1978*

Ho sognato un cargo. Migliaia di casse riempivano la stiva dell'aereo, tutte di legno grezzo, del tipo che lascia schegge nei guanti da lavoro. Erano marchiate con numeri sconosciuti e acronimi strani che risplendevano intensamente di una luce rossa soffusa. Avrebbero dovuto contenere gomme di jeep, ma alcune di loro erano grandi quanto una casa, altre piccole come una candela di accensione, tutte assicurate a bancali con una corda che ricordava i lacci di una camicia di forza. Cercavo di controllarle tutte, ma ce n'erano troppe. Si ballava un po' quindi le casse si spostavano, poi il carico mi è venuto addosso. Non sono riuscito a raggiungere l'interfono per avvertire il pilota. Il carico mi premeva contro con migliaia di piccole dita taglienti mentre l'aeroplano si muoveva, strappandomi via la vita come se ci stessi inabissando, come se stessi precipitando; l'interfono ora suonava come un grido. Ma c'era anche un altro suono, che proveniva dall'interno della cassa vicino al mio orecchio. Qualcosa si dibatteva dentro il contenitore, qualcosa di fradicio e contaminato, qualcosa che non volevo vedere, qualcosa

che voleva uscire fuori.

Mutò nel suono di una cartellina che veniva sbattuta sulla porta metallica della mia cuccetta negli alloggi dell'equipaggio. Aprii gli occhi di colpo. Il pilota – nuovo del posto, a giudicare dalla striscia di sudore sul colletto – mi stava davanti frapponendo tra noi la cartellina, nel tentativo di decidere se fossi tipo da staccargli la testa solo perché stava facendo il suo lavoro. «Sergente tecnico Davis», disse, «hanno bisogno di lei su un volo. Subito.»

Mi alzai e mi stiracchiai. Mi passò la cartellina e la lista dei passeggeri allegata: un vecchio HU-53 con equipaggio, meccanici, e personale di supporto medico diretto... in un posto nuovo.

«L'aeroporto di Timehri?»

«È fuori Georgetown, in Guyana.» Quando fu evidente che non sapevo di che cosa stesse parlando, mi diede altre spiegazioni. «È una ex colonia inglese. Timehri era la base aerea Atkinson.»

«Qual è la missione?»

«È una specie di evacuazione medica di massa di espatriati da un posto chiamato Jonestown.»

Americani nei guai. Ho passato buona parte della mia carriera nell'Aeronautica militare a levare americani dai guai. Detto questo, levare americani dai guai dava molta più soddisfazione che trasportare gomme da jeep. Lo ringraziai e mi precipitai a indossare una divisa da volo pulita.

Non vedevo l'ora di passare un altro Giorno del Ringraziamento panamense alla base aerea Howard – trenta gradi, tacchino e ripieno della mensa, football alla radio delle forze armate, e abbastanza tempo tra un turno e l'altro di volo per ubriacarmi. Il volo dalle Filippine era andato secondo i piani e sia i passeggeri sia il carico non avevano dato problemi. Adesso questo.

L'imprevisto è una cosa che impari a gestire quando sei un responsabile del carico. Il C-141A StarLifter era il più grande cargo e aereo da trasporto truppe del MAC – il Military Air Command, il comando trasporti – in grado di trasportare trentadue tonnellate di carico o duecento soldati equipaggiati di tutto punto e di portarli in volo ovunque nel mondo. Lungo la metà di un campo da football americano, le ali a freccia, montate in alto, scendevano come quelle di un pipistrello sulla pista. Con una coda a T rivolta verso l'alto, porte di carico che si aprivano a petalo e la rampa di carico incorporata, lo StarLifter era impareggiabile. In parte steward e in parte traslocatore, il mio lavoro come responsabile del carico era di impacchettare tutto nel minimo spazio possibile e nel modo più sicuro.

Con già tutto il carico a bordo e completati i controlli di peso e centraggio, il pilota mi sorprese a imprecare contro l'equipaggio di terra panamense per

aver rigato la fusoliera.

«Sergente Davis! Cambio di programma», urlò sovrastando il rumore del carrello elevatore. Mi diede un altro ordine di servizio.

«Più passeggeri?»

«Nuovi passeggeri. Il personale medico resta qui.» Disse qualcosa di incomprensibile a proposito di un cambio di missione.

«Chi sono queste persone?»

Di nuovo, faticai a sentirlo. Oppure lo sentii bene e, come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco, gli chiesi di ripetere quello che aveva detto. Speravo di essermi sbagliato.

«Servizio di sepoltura», urlò.

Proprio quello che pensavo avesse detto.

\* \* \*

Timehri era il tipico aeroporto del terzo mondo, grande abbastanza da contenere un 747, ma disseminato di buche e circondato da prefabbricati Quonset arrugginiti. La bassa vegetazione della giungla attorno al campo sembrava fosse stata sconfitta solo un'ora prima. Gli elicotteri atterravano e si alzavano in volo ronzando e i militari americani affollavano la pista. Sapevo che situazioni del genere non promettono niente di buono.

Fuori dal velivolo, il caldo saliva dall'asfalto minacciando di sciogliermi le suole degli stivali prima ancora che potessi bloccare le ruote posteriori. Un equipaggio di terra dell'Aeronautica militare americana si avvicinò, ansioso di portare a termine la propria missione. Uno di loro, a petto nudo con la T-shirt legata in vita, mi diede una comunicazione.

«Non si metta comodo», disse. «Appena l'aereo è pronto, carichiamo.» E fece un cenno del capo alle sue spalle.

Guardai fuori sulla luccicante via di rullaggio. Bare. File e file di feretri di alluminio tutti uguali brillavano sotto l'implacabile sole tropicale. Li riconobbi dai miei voli da Saigon di sei anni fa, la mia prima missione come responsabile del carico. Forse ero scosso perché non avevo dormito, o forse perché non trasportavo un cadavere da anni. Comunque, ingoiai l'amaro boccone. Lessi la destinazione: Dover, Delaware.

L'equipaggio di terra allestì una sistemazione confortevole quando scoprii che avremmo avuto due passeggeri a bordo sul volo in partenza.

Il primo era un ragazzo, appena uscito dalle scuole superiori a giudicare dall'aspetto: capelli a spazzola e una tuta mimetica troppo larga, inamidata e

pulita. Mostrava il grado di Aviatore di Prima Classe. «Benvenuto a bordo», gli dissi, e feci per aiutarlo a entrare dal portello dell'equipaggio, ma lui si scansò, rischiando di sbattere la testa contro l'ingresso basso. Pensai che avrebbe fatto un balzo indietro se avesse avuto spazio a sufficienza. Il suo odore mi colpì, un odore forte di medicinale: Vicks Vaporub.

Dietro di lui, un'infermiera per voli sanitari, sicura e professionale nel passo, nell'abbigliamento e nei modi, anche lei salita a bordo senza aiuto. La guardai attentamente. La riconobbi come una del gruppo che avevo trasportato regolarmente da Clark nelle Filippine a Da Nang e di nuovo indietro durante i miei primi voli. Un tenente dagli occhi d'acciaio e i capelli d'argento. Era stata molto precisa – e più di una volta – nel rimarcare che un idiota qualsiasi che avesse abbandonato gli studi superiori avrebbe fatto il mio lavoro meglio di me. Il nome sulla sua uniforme diceva: PEMBRY. Prese il ragazzo per le spalle e lo guidò al suo posto, ma se mi riconobbe, non ne fece parola.

«Sedetevi dove volete», dissi. «Sono il sergente tecnico Davis. Decolleremo tra meno di mezz'ora, quindi mettetevi comodi.»

Il ragazzo sbottò. «Non me l'aveva detto», rimproverò l'infermiera.

La stiva di uno StarLifter è come l'interno di un locale caldaia, con tutti i condotti per il caldo, il freddo e la pressione esposti invece che nascosti come su un volo di linea. Le bare formavano due file lungo tutta la stiva, con un corridoio centrale vuoto. Impilate quattro a quattro, ce n'erano centosessanta. Le reti gialle del cargo le tenevano ferme al loro posto. Guardando oltre i feretri, vedemmo la luce del sole scomparire quando il portello del cargo venne chiuso, lasciandoci in una strana semioscurità.

«È la via più veloce per riportarla a casa», gli rispose lei, con un tono di voce neutro. «Vuole andare a casa, vero?»

La voce del ragazzo suonò indignata e impaurita allo stesso tempo. «Non le voglio vedere. Voglio un sedile di spalle.»

Se il ragazzo si fosse guardato attorno, avrebbe visto che non c'erano i sedili che voleva.

«Va tutto bene», disse lei, stratonandolo ancora per il braccio. «Anche loro stanno andando a casa.»

«Non voglio guardarle», ribadì lui mentre l'infermiera lo sospingeva verso un sedile vicino a uno dei finestrini. Quando il ragazzo esitò ad allacciarsi la cintura, Pembry si piegò e lo fece lei al suo posto. Lui afferrò il corrimano come fosse una di quelle dannate sbarre sulle montagne russe. «Non voglio pensare a loro.»

«Faccio io», intervenni. Proseguì e spensi le luci della cabina. Ora solo le lucine rosse illuminavano i lunghi contenitori di metallo. Quando tornai, gli



portai un cuscino.

L'etichetta sulla giacca sbottonata del ragazzo diceva: HERNANDEZ. Disse «Grazie», ma non mollò i braccioli.

Pembry si sedette accanto a lui. Sistemai il loro bagaglio e feci gli ultimi controlli.

Una volta in volo, preparai del caffè su un fornello elettrico nella zona passeggeri. L'infermiera Pembry declinò l'offerta, ma Hernandez ne prese un po'. Il bicchiere di plastica gli tremolò nelle mani.

«Preoccupato per il volo?» chiesi. Non era così inusuale per quelli dell'Aeronautica militare. «Ho una pillola.»

«Non ho paura di volare», disse lui a denti stretti. Per tutto il tempo guardò le bare alle mie spalle, allineate lungo la stiva.

Poi l'equipaggio. Un velivolo non era sempre assegnato alle stesse persone, come ai vecchi tempi. Il MAC era orgoglioso di avere uomini talmente intercambiabili da poter allestire sulla pista di decollo un equipaggio che non si era mai incontrato prima e portare qualsiasi StarLifter in capo al mondo. Ogni membro dell'equipaggio conosceva il mio lavoro, come io il loro, alla perfezione.

Andai nella cabina di pilotaggio e trovai tutti ai loro posti. Il secondo pilota era seduto più vicino alla porta della cabina, curvo sulla strumentazione. «Alle quattro è già buio, mantenga una velocità ridotta», disse. Riconobbi la faccia da cane bastonato e la pronuncia strascicata dell'Arkansas, ma non avrei saputo dire da dove venisse esattamente. Dopo sette anni di voli sugli StarLifter, ero sicuro di aver volato con tutti almeno una volta. Mi ringraziai quando posai il caffè sul suo tavolino. L'etichetta sulla divisa diceva: HADLEY.

Il primo pilota stava sul sedile di mezzo, quello in genere riservato al «Cappellaio Nero»: gli ispettori erano il tormento di tutti gli equipaggi del MAC. Chiese due zollette e poi rimase fermo a guardare fuori dalla cabina di pilotaggio verso il blu che scorreva veloce.

«Manetta bassa su quattro, ricevuto», rispose il pilota. Il comandante era lui, ma sia lui sia il copilota erano i classici spacconi, tanto che avrebbero potuto essere la stessa persona. Misero una doppia razione di panna nei caffè. «Stiamo cercando di evitare le turbolenze da cielo limpido, ma non sarà facile. Dica ai suoi passeggeri di aspettarsi maltempo.»

«Lo farò, signore. Desidera altro?»

«Grazie, responsabile Davis, è tutto.»

«Va bene, signore.»

Finalmente potevo rilassarmi. Mentre andavo a stendermi nella cuccetta dell'equipaggio, vidi Pembry curiosare in giro nella zona passeggeri. «Posso aiutarla in qualche modo?»

«C'è una coperta in più?»

Ne presi una nel ripostiglio tra l'angolo cottura e il bagno e strinsi i denti. «Qualcos'altro?»

«No», disse lei, togliendo un immaginario pelo dalla lana. «Abbiamo già volato insieme, sa.»

«Davvero?»

Alzò un sopracciglio. «Probabilmente dovrei scusarmi.»

«Non ce n'è bisogno, signora», dissi. Le girai attorno e aprii il frigo. «Più tardi potrei servirvi il pasto se voleste...»

Mi mise una mano sulla spalla, come aveva fatto con Hernandez, per attirare la mia attenzione. «Lei si ricorda di me.»

«Sì, signora.»

«Sono stata molto dura con lei durante quei voli di evacuazione.»

Speravo che smettesse di essere così diretta. «Esprimeva solo la sua opinione, signora. Mi ha reso un responsabile del carico migliore.»

«Comunque...»

«Signora, non c'è bisogno.» Perché le donne non capiscono che scusarsi peggiora soltanto le cose?

«Molto bene.» La durezza sul suo viso si stemperò trasformandosi in sincerità, e capii che desiderava parlare.

«Come sta il suo paziente?»

«Riposa.» Pembry cercava di sembrare disinvolta, ma sapevo che voleva dire di più.

«Qual è il suo problema?»

«È stato uno dei primi ad arrivare», disse, «e uno dei primi ad andarsene.»

«Jonestown? Si stava così male?»

Ebbi un flashback dei nostri primi voli di evacuazione. Il vecchio atteggiamento di lei, duro e imperturbabile, tornò di colpo. «Abbiamo decollato da Dover su ordine della Casa Bianca cinque ore dopo la loro chiamata. Lui è un esperto e raccoglie dati medici, sei mesi di servizio, non è mai stato da nessuna parte prima, non ha mai vissuto un trauma in vita sua. E di punto in bianco si ritrova nella giungla del Sudamerica con un migliaio di cadaveri.»

«Un migliaio?»

«Non abbiamo ancora il numero preciso, ma non si discosterà di molto.» Si strofinò il dorso della mano sulla guancia. «Così tanti bambini.»

«Bambini?»

«Famiglie intere. Si sono avvelenati tutti. Una specie di setta, dicono. Qualcuno mi ha detto che i genitori hanno ucciso prima i figli. Non so come si possa fare una cosa simile ai propri cari.» Scosse la testa. «Ero a Timehri per organizzare le operazioni di pronto soccorso. Hernandez ha detto che l'odore era inimmaginabile. Hanno dovuto spruzzare i corpi con l'insetticida e difenderli da giganteschi topi affamati. Ha detto anche che gli hanno fatto incidere i cadaveri con un coltello per ridurre la pressione. Ha bruciato l'uniforme.» Ondeggiò per restare in equilibrio mentre il velivolo ballava.

Stavo per vomitare, così tentai di non visualizzare quello che diceva. Cercai di non fare smorfie. «Il comandante dice che il volo potrebbe essere turbolento. È meglio che stia seduta.» L'accompagnai al suo posto.

Hernandez stava stravaccato sul sedile con la bocca semiaperta, e si guardava attorno come se avesse avuto la peggio in una rissa da bar: aveva un aspetto orribile. Poi andai nella mia cuccetta e mi addormentai.

Chiedete a ogni responsabile del carico: dopo tanto tempo trascorso in volo, il rumore dei motori non lo senti neanche più. Scopri che puoi dormire in qualsiasi condizione. Tuttavia, la tua mente è in allerta e coglie ogni suono fuori dall'ordinario, come durante il volo da Yokota a Elmendorf quando una jeep si liberò e finì contro una cassa di razioni di cibo. Pezzi di carne essiccata ovunque. Poi mi sono fatto sentire con il personale di terra, eccome! Quindi non mi sorpresi, quando sobbalzai sentendo un urlo.

Balzai in piedi e corsi fuori dalla cuccetta, superando la zona passeggeri, prima ancora di aver potuto elaborare un pensiero. Poi vidi Pembry. Non era al suo posto ma davanti a Hernandez; cercava di schivare i suoi colpi e parlava piano, le sue parole coperte dal rumore dei motori. Non era in lui, comunque.

«Li ho sentiti! Li ho sentiti! Sono qui! Tutti quei bambini! Tutti quei bambini.»

Appoggiai le mani su di lui, con decisione. «Si calmi!»

Smise di agitarsi. Assunse un'espressione di vergogna. Teneva gli occhi fissi nei miei. «Li ho sentiti cantare.»

«Chi?»

«I bambini! Tutti quei...» Fece segno verso le bare nell'oscurità.

«Ha avuto un incubo», disse Pembry. La sua voce ebbe un tremito. «Sono sempre stata con lei. Dormiva. Non può aver sentito niente.»

«Tutti i bambini sono morti», insistette lui. «Tutti. Non lo sapevano. Come avrebbero potuto sapere che sarebbero stati avvelenati? Chi farebbe bere del veleno ai propri figli?» Gli lasciai andare il braccio e lui mi guardò. «Lei ha

figli?»

«No», risposi.

«Mia figlia», disse, «ha un anno e mezzo. Mio figlio ha tre mesi. Devi fare attenzione con loro, devi essere paziente. Mia moglie è bravissima in questo, sa?» Per la prima volta notai quanto sudore gli colava dalla fronte, dal dorso delle mani. «Ma anch'io me la cavo, voglio dire, non so bene cosa diamine stia facendo, ma non farei loro del male. Li tengo in braccio e gli canto qualcosa e... e se qualcun altro cercasse di fare loro del male...» mi afferrò il braccio con il quale lo avevo trattenuto. «Chi avvelenerebbe i propri figli?»

«Non è colpa sua», gli dissi.

«Non sapevano che fosse veleno. Non lo sanno ancora.» Mi attirò più vicino e mi sussurrò in un orecchio: «Li ho sentiti cantare». Che io sia dannato se le sue parole non mi fecero venire i brividi lungo la schiena.

«Vado a controllare», gli dissi afferrando una torcia dalla parete e incamminandomi verso il corridoio centrale.

C'era una ragione pratica per controllare quel rumore. In quanto responsabile del carico sapevo che un suono anomalo significava problemi. Avevo sentito la storia di un equipaggio che continuava a udire il miagolio di un gatto provenire dalla stiva. Il responsabile del carico non riuscì a trovarlo, ma pensò di risolvere il problema una volta scaricato l'aereo. Risultò che il «miagolio» veniva da un sostegno del carico allentato, che cedette quando il carrello toccò la pista di atterraggio, liberando tre tonnellate di ordigni esplosivi e movimentando molto l'atterraggio. Rumori strani significano problemi, e sarei uno stupido a non verificare.

Mentre procedevo, controllavo tutti i ganci e le reti, chinandomi e prestando ascolto, cercando segni di spostamento del carico, cinghie sfilacciate, qualsiasi cosa fuori dall'ordinario. Risalii il corridoio da una parte e scesi da quella opposta, controllando perfino i portelli del cargo. Niente. Era tutto perfetto, come al solito avevo fatto un ottimo lavoro.

Risalii il corridoio per tornare dai passeggeri. Hernandez piangeva con la testa tra le mani. Pembry gli accarezzava la schiena, seduta accanto a lui, come faceva mia madre con me.

«Tutto a posto, Hernandez.» Rimisi la torcia sulla parete.

«Grazie», rispose Pembry al suo posto, poi mi disse: «Gli ho dato un Valium, dovrebbe calmarsi ora».

«Solo un controllo di sicurezza», le dissi. «Ora riposatevi tutti e due.»

Tornai nella mia cuccetta trovandola occupata da Hadley, il secondo pilota. Mi distesi sul letto sotto il suo, ma non riuscii ad addormentarmi subito. Prima di tutto cercavo di tenere la mente lontana dalla ragione per cui le bare erano sul mio aereo.

Carico era un eufemismo. Dal plasma sanguigno agli esplosivi ad alto potenziale alle limousine dei servizi segreti ai lingotti d'oro, li impacchettavi e li trasportavi perché era il tuo lavoro, semplicemente, e qualsiasi cosa potesse essere fatta per velocizzare la procedura era importante.

Solo un carico, pensai. Ma intere famiglie che si erano suicidate... Ero felice di portarle fuori da quella cazzo di giungla, a casa dai loro parenti... però i medici che li avevano trovati per primi, tutti quei bambini stesi a terra, e anche il mio equipaggio, eravamo arrivati in ritardo per fare qualsiasi cosa tranne quella. Avevo una mezza intenzione di avere figli, seppure ancora nebulosa, e mi fece infuriare l'idea che qualcuno avesse fatto loro del male. Ma questi genitori lo avevano fatto di loro spontanea volontà, no?

Non riuscivo a rilassarmi. Trovai una vecchia copia del *New York Times* piegata sul letto. «Pace in Medio Oriente finché saremo in vita», titolava. Accanto all'articolo c'era una foto del presidente Carter e di Anwar al-Sadat che si stringevano la mano. Stavo per addormentarmi quando mi sembrò di sentire Hernandez che piangeva di nuovo.

Mi trascinai giù dalla branda. Pembry stava in piedi con le mani sulla bocca. Pensai che Hernandez l'avesse picchiata, quindi andai da lei e le scostai le mani, in cerca di eventuali danni.

Non c'era niente. Guardando oltre le sue spalle vedevo Hernandez inchiodato al suo sedile, lo sguardo fisso nell'oscurità come un televisore con i colori in negativo.

«Cos'è successo? L'ha picchiata?»

«Lui, lui li ha sentiti ancora», balbettò la donna mettendosi di nuovo una mano sulla faccia. «Lei, lei deve tornare a controllare. Lei deve tornare a controllare...»

L'aereo cambiò rotta e la donna si appoggiò a me, e mentre riprendevo l'equilibrio afferrandomi al suo gomito, lei mi rovinò addosso. Incrociai il suo sguardo. Lei distolse gli occhi. «Cos'è successo?» domandai di nuovo.

«Li ho sentiti anch'io», disse Pembry.

Guardai verso il corridoio in penombra. «Adesso?»

«Sì.»

«Era come dice lui? Bambini che cantano?» Mi resi conto che ero sul punto di scuoterla. Stavano impazzendo tutti e due?

«Bambini che giocano», precisò lei. «Come il rumore di un parco giochi, ha presente? Bambini che giocano.»

Mi stavo lambiccando il cervello per trovare qualche oggetto, o un insieme di oggetti, che, caricati su un C-141 StarLifter e portati a undicimila metri sopra i Caraibi, potessero produrre suoni di bambini che giocano.

Hernandez cambiò posizione ed entrambi concentrammo l'attenzione su di

lui. Sorrise rassegnato e ci disse: «Ve l'avevo detto».

«Vado a dare un'occhiata», dissi loro.

«Li lasci giocare», implorò Hernandez. «Vogliono solo giocare. Non è quello che voleva fare anche lei quando era bambino?»

Ricordavo la mia infanzia come una sorta di terremoto, estati infinite e corse in bicicletta e ginocchia sbucciate e le parole di mia madre quando rientravo al tramonto: «Guarda quanto sei sporco». Mi chiesi se la squadra di soccorso avesse lavato i corpi prima di metterli nelle bare.

«Scoprirò di cosa si tratta», assicurai. Andai di nuovo a prendere la torcia. «State seduti.»

Sfruttai l'oscurità per isolare la vista e acuire l'udito. Nel frattempo, la turbolenza era diminuita, e usai la torcia solo per verificare che la rete del carico non si fosse allentata. Cercavo di individuare qualche suono nuovo o strano. Non doveva essere uno solo, ma una combinazione di più suoni, di quelli che non si interrompono e ricominciano sempre daccapo. Una perdita di carburante? Clandestini a bordo? Il pensiero di un serpente o di qualche altro animale della giungla annidatosi tra quelle scatole di metallo amplificò i miei sensi e mi riportò al mio incubo.

Vicino ai portelli, spensi la luce e ascoltai. Aria pressurizzata. Quattro motori turboventola Pratt & Whitney. Crepitio metallico. Le cinghie del carico che sbattono.

E poi, qualcosa. Dopo un attimo, si udì chiaramente un suono, all'inizio monotono e indistinto, come il rumore dal fondo di una caverna, poi limpido e spontaneo, come capita quando si origlia involontariamente una conversazione.

Bambini. Risate. Come nell'intervallo a scuola.

Aprii gli occhi e puntai la luce sulle casse argentate. Mi stavano aspettando, tutte ammassate attorno a me, quasi in attesa.

Bambini, pensai, solo bambini.

Superai di corsa Hernandez e Pembry nella zona passeggeri. Non posso dirvi che cosa videro sulla mia faccia, ma se fu qualcosa di simile a ciò che vidi io nel piccolo specchio sopra il lavandino del bagno, doveva essere un'espressione allo stesso tempo di terrore e sollievo.

Guardai l'interfono attraverso lo specchio. Ogni problema che riguardasse il carico doveva essere comunicato immediatamente – lo richiedeva la procedura – ma che cos'avrei dovuto dire al comandante? Dovevo di liberarmi di tutto, buttare fuori le bare e chiuderla lì. Se avessi detto che c'era un incendio nella stiva, saremmo scesi sotto i tremila metri così avrei potuto aprire i portelli e spedire l'intero carico in fondo al Golfo del Messico, e nessuno mi avrebbe fatto domande.

Restai fermo dov'ero, mi rimisi in sesto, cercai di riflettere. Bambini, pensai. Non mostri, non demoni, solo il rumore di bambini che giocano. Niente che ti catturerà. Niente che *potrebbe* catturarti. Calmai il brivido che mi attraversava tutto il corpo e decisi di chiedere aiuto.

Nella cuccetta trovai Hadley ancora addormentato. La copia sgualcita di un libro in edizione economica con due donne strette in un abbraccio appassionato giaceva come una tenda sul suo petto. Lo scossi per un braccio e lui si tirò su a sedere. Per un attimo nessuno dei due parlò. Hadley si strofinò la faccia con una mano e sbadigliò.

Poi mi guardò e vidi la sua espressione preoccupata. La mossa successiva fu afferrare l'ossigeno portatile. Recuperò la sua espressione spavalda in un istante. «Cosa succede, Davis?»

Cercai di dire qualcosa. «Il carico. È possibile... che il carico si sia spostato. Ho bisogno di una mano, signore.»

La preoccupazione di Hadley mutò in fastidio. «Ha informato il comandante?»

«No, signore», risposi. «Io... io non voglio ancora allarmarlo. Potrebbe non essere niente di grave.»

La sua faccia si corrucciò in un'espressione sgradevole e pensai che me ne avrebbe dette quattro, invece lasciò che gli facessi strada verso poppa. La sua sola presenza fu sufficiente a farmi tornare i dubbi di poco prima e a risvegliare la mia professionalità. Il mio passo divenne più sicuro, gli occhi si spalancarono, lo stomaco tornò al proprio posto.

Trovai Pembry seduta vicino a Hernandez, entrambi con un'aria fintamente indifferente. Hadley li guardò distrattamente e mi seguì lungo il corridoio tra le bare.

«Cos'è successo alle luci principali?» chiese.

«Non servono», dissi. «Tenga», gli passai la torcia e gli domandai: «Sente qualcosa?»

«Sentire cosa?»

«Ascolti e basta.»

Di nuovo, solo i motori e le correnti a getto. «Io non...»

«Shhh! Ascolti.»

Aprì la bocca e restò così per un minuto, poi la chiuse. I motori si calmarono e il suono arrivò, gocciolando su di noi come vapore acqueo, tutt'attorno la nebbia del rumore. Non mi resi conto di quanto avessi freddo finché non vidi le mie mani tremare.

«Cosa diavolo è?» chiese Hadley. «Sembra quasi...»

«No», lo interruppi. «Non può essere.» Feci un cenno verso le scatole di metallo. «Sa cosa c'è in queste bare, vero?»



Non disse nulla. Il suono sembrò fluttuare attorno a noi per un attimo, prima vicino, poi lontano. Cercò di seguire il suono con la luce. «Sa dire da dove viene?»

«No, sono solo contento che lo senta anche lei, signore.»

Il pilota si grattò la testa, la faccia tirata come se avesse ingerito qualcosa di nauseabondo e non riuscisse a liberarsi del retrogusto. «Dannazione», biascicò.

All'improvviso, come prima, il suono si arrestò, e il rumore di motori ci riempì le orecchie.

«Accendo le luci», dissi allontanandomi con esitazione. «Non chiamerò il comandante.»

Il suo silenzio era complice. Quando tornai da lui, lo trovai che esaminava una particolare fila di bare attraverso la rete.

«Deve fare un controllo», disse in tono spento.

Non risposi. Mi era già capitato di fare controlli durante un volo, ma nessuno paragonabile a questo, neanche quelli sui corpi dei soldati. Se ciò che aveva detto Pembry era vero, non riuscivo a pensare a niente di peggio che aprire quelle bare.

Al rumore successivo, entrambi sobbalzammo. Immaginate una palla da tennis bagnata. Ora immaginate il suono che una palla da tennis bagnata fa quando colpisce il campo, una sorta di rumore sordo, come un uccello che sbattesse contro la fusoliera. Poi di nuovo lo stesso suono, e questa volta lo sentii all'interno della stiva. Dopo uno scossone dovuto a una turbolenza, il suono si ripeté. Proveniva chiaramente da una bara ai piedi di Hadley.

Niente di grave, cercava di dire la sua faccia. Lo stiamo solo immaginando. Un rumore che viene da una bara non può far precipitare un aeroplano, diceva l'espressione del suo viso. I fantasmi non esistono.

«Signore?»

«Dobbiamo vedere», disse.

Sentii di nuovo il sangue riversarsi nello stomaco. Guardi lei, avrei dovuto dire. Io non voglio vedere.

«Chiami il comandante all'interfono e gli dica di autorizzarci a tagliare la rete», ordinò. In quel momento capii che mi avrebbe aiutato. Non avrebbe voluto, ma lo avrebbe fatto ugualmente.

«Cosa state facendo?» chiese Pembry. Rimase in attesa mentre rimuovevo la rete di carico dalle bare e il pilota sganciava le cinghie di una fila in particolare. Hernandez dormiva con la testa reclinata, i calmanti avevano finalmente fatto effetto.

«Dobbiamo esaminare il carico», dichiarai in tono pratico. «Durante il volo il carico potrebbe essersi spostato.»

Lei mi afferrò il braccio quando la superai. «Era di questo che si trattava? Il carico si è spostato?»

C'era una punta di disperazione nella sua domanda. Mi dica che me lo sono immaginato, supplicava l'espressione sulla sua faccia. Me lo dica e le crederò, e andrò a dormire.

«Pensiamo di sì», affermai.

Le sue spalle si rilassarono e il suo volto si abbandonò a un sorriso troppo ampio per essere vero. «Grazie a Dio. Pensavo di essere impazzita.»

Le diedi una pacca sulla spalla. «Metta la cintura e riposi un po'», le dissi. Lei ubbidì.

Finalmente, stavo facendo qualcosa. In quanto responsabile del carico potevo porre fine a tutte quelle sciocchezze. Pertanto mi apprestai a fare il lavoro. Tolsi le cinghie, salii sulle casse, presi la prima, la spostai, la misi in sicurezza, ne presi un'altra, la spostai, la misi in sicurezza, e così via. La gioia dei gesti ripetitivi.

Solo quando arrivammo a quella in fondo, quella che faceva rumore, Hadley si fermò. Rimase lì a guardarmi mentre la spostava a sufficienza per esaminarla. Nonostante il volto inespressivo, tradiva repulsione e disgusto, sentimenti che i veterani dell'Aeronautica militare sapevano ben mascherare con la boria e le troppe birre. Non ora, però, non con me.

Feci un rapido controllo del bancale su cui poggiava la bara e di quello accanto, ma non vidi alcun segno di danni o difetti evidenti.

Si udì un suono sordo e umido. Dall'interno. Sussultammo all'unisono. Il pilota non riuscì a nascondere il profondo disgusto che provava. Io soffocai un tremito.

«Dobbiamo aprirla», mormorai.

Il pilota si disse d'accordo, ma come il mio, il suo corpo faticava a muoversi. Si accovacciò e, con una mano saldamente piantata sul coperchio della cassa, sganciò le chiusure dalla sua parte. Io feci altrettanto con le mie; sentii il dito scivolare sul metallo freddo, e tremare un po' mentre le aprivo con una mano appoggiata sul coperchio. I nostri occhi si incontrarono per un istante, un istante in cui era condensato tutto ciò che restava della nostra determinazione. Aprimmo insieme la bara.

\* \* \*

Per prima cosa, l'odore: un miscuglio di frutta marcia, antisettico e formaldeide, avvolta nella plastica, con aggiunta di letame e zolfo. Ci colpì le narici quando invase la stiva. Le luci in alto illuminarono due scintillanti sacchi per cadaveri neri, viscidati per la condensa e gli escrementi. Sapevo che

sarebbero stati corpi di bambini, ma rimasi comunque impressionato, sconvolto. Il primo sacco copriva parzialmente il secondo, e capii subito che conteneva più di un bambino. Notai la plastica viscosa per i liquidi corporei e individuai i contorni di un braccio, la linea di un profilo. Una figura accartocciata sul fondo, tutt'altro che in pace. Le dimensioni erano quelle di un ragazzino.

Poi l'aereo sobbalzò come un puledro spaventato e il sacco di sopra scivolò via rivelando una bimba, di otto o nove anni al massimo, mezza fuori dal sacco. Incastrata in un angolo come un contorsionista folle, la pancia già gonfia che mostrava i segni dei colpi sferrati dalle baionette, si era ulteriormente ingrossata e le gambe erano grosse come se fossero state tre. Non aveva più pelle tranne che sulla faccia, pura e innocente come un angelo del Paradiso.

Il viso fu ciò che mi turbò davvero, che mi colpì nel profondo. Il suo viso dolce.

La mia mano rimase incollata al bordo della bara, dolorosamente esangue, ma non avevo il coraggio di toglierla. Avevo un nodo in gola e cercavo di ricacciarlo indietro.

Una mosca solitaria, grassa e luccicante, strisciò fuori dal sacco e volò pigramente verso Hadley. Lui si alzò lentamente in piedi reggendosi forte, come se avesse ricevuto un pugno. La guardò sollevarsi in volo e tracciare un percorso confuso nell'aria. Poi fece un passo indietro, agitò le mani e la colpì spezzando l'attimo. Udi il rumore dei colpi della sua mano, e un verso di disgusto uscire dalle sue labbra.

Quando mi alzai, sentivo le tempie pulsare e avevo le gambe molli. Mi aggrappai a una bara vicina, la gola piena di qualcosa di rancido.

«La chiuda», disse Hadley parlando come se avesse la bocca piena. «La chiuda.»

Avevo le braccia fiacche. Mi ressi forte, sollevai una gamba e diedi un calcio al coperchio della bara. Risuonò come una granata. Gli occhi mi pulsavano per la pressione come durante una rapida discesa.

Hadley si mise le mani sui fianchi e abbassò la testa, respirando a fondo. «Gesù», sussurrò.

Vidi un movimento. Pembry era in piedi vicino alla fila di bare, un'espressione di amaro disgusto dipinta sul volto. «Cos'è questo odore?»

«Va tutto bene.» Scoprii di poter muovere un braccio e cercai di fare quello che speravo fosse un gesto disinvolto. «Ho trovato il problema. Ma ho dovuto aprirla. Vada a sedersi ora.»

Pembry sollevò le mani in un gesto di resa e tornò al suo posto.

Scoprii che facendo respiri profondi l'odore diventava meno persistente,

abbastanza da riuscire se non altro a muoversi. «Dobbiamo metterla in sicurezza», suggerii a Hadley.

Lui guardò in su, gli occhi stretti come due fessure. Serrava le mani a pugno, l'ampio torace dritto e fiero. Aveva gli occhi umidi. Non disse niente.

Quando allacciai le cinghie, la bara tornò a essere un semplice carico. Con uno sforzo, la rimettemmo al suo posto. Nel giro di pochi minuti tutte le bare furono sistemate, le cinghie assicurate, la rete di carico tesa e fissata.

Hadley aspettò che finissi, poi si avvicinò a me.

«Riferirò al comandante che lei ha risolto il problema», disse, «e di portarci a casa velocemente.»

Annuii.

«Un'ultima cosa», proseguì. «Se vede quella mosca, la uccida.»

«Lei non...»

«No.»

Non sapevo cos'altro aggiungere, così dissi: «D'accordo, signore».

Pembry era seduta al suo posto, il naso all'insù, fingendo di dormire. Hernandez era seduto dritto, gli occhi semiaperti. Mi fece segno di avvicinarmi, mi chinai su di lui.

«Li ha lasciati giocare?» chiese.

Rimasi là senza dire niente. Sentivo la stessa stretta al cuore di quando ero bambino e finiva l'estate.

Quando atterrammo a Dover, gli uomini in divisa nera di un'impresa scaricarono le bare, garantendo a ogni defunto il rito funebre. Mi è stato detto che quando giunsero lì gli altri corpi, questa procedura era stata abolita e c'era soltanto un cappellano dell'Aeronautica militare ad accogliere gli aerei. Per la fine della settimana fui di ritorno a Panama con lo stomaco pieno di tacchino e di rum scadente. Poi il cargo partì per le isole Marshall, per consegnare rifornimenti alla base missilistica del posto. Nell'Aeronautica militare il carico non manca mai.

## Orrore ad alta quota

Arthur Conan Doyle

Oltre a quelli che hanno per protagonista Sherlock Holmes, Doyle scrisse più di un centinaio di racconti, molti dei quali sul soprannaturale. Perlopiù narrano di prodi giovani inglesi che si trovano ad affrontare orrori ultraterreni ed escono vincenti grazie alla loro grinta e astuzia. Ad alcuni manca la capacità di incuriosire il lettore e fargli venire voglia di «scoprire come va a finire» che hanno le storie di Sherlock Holmes, ma certi fanno veramente paura. Uno di questi è «La mummia», un altro è quello riportato qui di seguito. Come il suo contemporaneo Bram Stoker, Doyle era affascinato dalle nuove invenzioni (nel 1911 comprò un'automobile pur non avendone mai guidata una) e quindi anche dagli aeroplani. Nel leggere «Orrore ad alta quota», non dimenticate che fu pubblicato nel 1913, solo dieci anni dopo che il «Flyer» dei fratelli Wright decollò da Kitty Hawk e restò in aria per 59 secondi, con Orville ai rudimentali comandi e Wilbur ad assistere da terra. Quando il racconto di Doyle uscì sulla rivista «The Strand», l'altezza massima raggiunta dagli aerei andava da tremilacinquecento a circa cinquemila metri. Doyle provò a immaginare che cosa potesse nascondersi a quote ancora più alte, oltre le nuvole, e ideò così il suo racconto più spaventoso.

L'IDEA che lo straordinario racconto meglio noto con il nome di Frammento Joyce-Armstrong sia uno scherzo di cattivo gusto concepito da una persona dotata di un senso dell'umorismo nero e malato è stata ormai abbandonata da tutti coloro che lo hanno studiato con un po' di attenzione. Anche le menti più fantasiose e propense al macabro avrebbero qualche remora ad associare il proprio morboso immaginario ai fatti indiscutibilmente tragici che confermano il contenuto del Frammento. Sebbene le affermazioni in esso contenute siano stupefacenti, se non addirittura mostruose, appare inconfutabile a chiunque abbia un po' di intelligenza che sono veritiere e che dobbiamo rivedere le nostre opinioni in merito. Sembra proprio che a separare il mondo in cui viviamo da un pericolo quanto mai singolare e inaspettato ci

sia un margine di sicurezza molto labile e risicato. Cercherò, con questo racconto che riproduce il documento originale nella sua forma inevitabilmente frammentaria, di illustrare al lettore tutti i fatti emersi fino a questo momento, con la doverosa premessa che, se può sussistere qualche perplessità sulla narrazione di Joyce-Armstrong, non ci sono dubbi invece per quanto riguarda il tenente Myrtle della Royal Navy e il signor Hay Connor, i quali hanno indiscutibilmente fatto la fine ivi descritta.

Il Frammento Joyce-Armstrong fu rinvenuto in un campo, chiamato Lower Haycock, un chilometro e mezzo a ovest del villaggio di Withyham, al confine tra il Kent e il Sussex. Il 15 settembre scorso un bracciante agricolo, tal James Flynn, che lavorava alle dipendenze di Matthew Dodd, proprietario della Chantry Farm, una fattoria nel territorio di Withyham, notò una pipa di radica vicino al sentiero che costeggia la siepe di Lower Haycock. Pochi passi più avanti raccolse un binocolo rotto. Infine, nel fosso lungo il sentiero, fra le ortiche, intravide un quadernetto sottile con la copertina telata che risultò poi avere i fogli staccabili, alcuni dei quali erano volati ai piedi della siepe. Flynn li raccolse, ma alcuni, fra cui il primo, non c'erano più; resta pertanto una deplorabile lacuna in questo documento di straordinaria importanza. Il quaderno venne consegnato dal bracciante al padrone della fattoria, il quale lo mostrò a sua volta al dottor J.H. Atherton di Hartfield. Costui si rese immediatamente conto della necessità di farlo esaminare da persone più esperte in materia e lo spedì all'Aero Club di Londra, dove è attualmente conservato.

Al manoscritto mancano le prime due pagine e una delle ultime, verso la fine del racconto, ma questo non pregiudica la coerenza generale della vicenda. Si ipotizza che nell'introduzione mancante fossero illustrate le qualifiche di aeronauta del signor Joyce-Armstrong, che possono essere ricostruite grazie ad altre fonti e sono ritenute senza pari fra gli aviatori inglesi. Per anni Joyce-Armstrong è stato considerato il più audace e il più intellettualmente preparato fra i praticanti del volo aereo, caratteristiche che gli permisero di inventare e collaudare vari dispositivi, fra cui il comune strumento giroscopico che va sotto il suo nome. Il testo è scritto quasi interamente a inchiostro, con grafia ordinata, ma le ultime righe sono a matita e così irregolari da risultare quasi illeggibili, come se fossero state scribacchiate in fretta a bordo di un velivolo in movimento. È bene aggiungere che sul quaderno si notano anche diverse macchie, sia nell'ultima pagina che sulla copertina, che i periti dell'Home Office hanno decretato essere di sangue, probabilmente umano e certamente di mammifero. Il fatto che in questo sangue siano state trovate tracce di un microrganismo molto simile a quello della malaria e che Joyce-Armstrong soffrisse di febbri

intermittenti è un mirabile esempio dei risultati ottenibili con i nuovi strumenti che la scienza mette a disposizione dei nostri investigatori.

E adesso un breve cenno alla personalità dell'autore di questo documento epocale. Joyce-Armstrong, secondo i pochi amici che lo conoscevano veramente, era un poeta e un sognatore, oltre che un meccanico e un inventore. Essendo abbiente, aveva potuto coltivare l'hobby dell'Aeronautica e nei suoi hangar vicino a Devizes aveva quattro aerei privati. Pare che nell'ultimo anno avesse compiuto non meno di centosettanta voli. Introverso, era soggetto a periodi di umor nero nei quali evitava la compagnia del suo prossimo. Il capitano Dangerfield, che lo conosceva molto bene, afferma che in alcune occasioni la sua eccentricità aveva rischiato di degenerare in qualcosa di più grave. L'abitudine di portare con sé in aereo un fucile ne era un esempio.

Un altro era l'effetto patologico che l'incidente occorso al tenente Myrtle aveva avuto sulla sua mente. Myrtle era precipitato da una quota di novemila metri nel tentativo di battere il record di altezza e, *horribile dictu*, era rimasto senza testa, sebbene il resto del corpo e gli arti avessero mantenuto un aspetto riconoscibile. A tutte le riunioni di aviatori Joyce-Armstrong, secondo Dangerfield, chiedeva con un sorriso enigmatico: «E dov'è finita, di grazia, la testa di Myrtle?»

In un'altra occasione, dopo una cena alla mensa della Scuola di volo di Salisbury Plain, aprì un dibattito su quale fosse il pericolo più grande con cui si dovevano costantemente misurare gli aviatori. Dopo aver ascoltato varie opinioni – chi diceva i vuoti d'aria, chi i difetti di costruzione, chi l'inclinazione eccessiva durante una virata – Joyce-Armstrong alzò le spalle rifiutandosi di esprimere il proprio parere, anche se aveva dato l'impressione di pensarla diversamente da tutti gli altri.

Vale la pena di sottolineare che, dopo la sua definitiva scomparsa, venne fuori che aveva sistemato i suoi affari personali con una precisione che poteva essere indice di un presentimento di catastrofe.

Dopo queste spiegazioni essenziali, riporterò adesso testualmente il racconto di Joyce-Armstrong così come si presenta a partire dalla terza pagina del quaderno insanguinato:

«Ciò nonostante, quando cenai a Rheims con Coselli e Gustav Raimond constatai che nessuno dei due era a conoscenza di particolari pericoli negli strati più alti dell'atmosfera. Non parlai in maniera esplicita della mia ipotesi, ma ci andai talmente vicino che se avessero sospettato qualcosa non avrebbero mancato di dirlo. D'altro canto, sono due individui superficiali e vanagloriosi, cui interessa soltanto vedere il proprio stupido nome sul giornale. È interessante notare che nessuno dei due era mai salito molto al di



sopra dei seimila metri, quota che è stata superata più volte dall'uomo sia con palloni aerostatici sia scalando montagne. Dev'essere a quote molto più alte che un aeroplano entra nella zona di pericolo, sempre che le mie intuizioni siano corrette.

«Gli aeroplani esistono da più di vent'anni. Mi sembra più che lecito chiedersi: perché questo pericolo si manifesta soltanto adesso? La risposta è ovvia. Ai vecchi tempi, quando i motori erano meno potenti e uno Gnome o un Green da cento cavalli era considerato più che sufficiente per qualsiasi esigenza, i voli erano molto limitati. Adesso che trecento cavalli sono la regola, e non più l'eccezione, le incursioni negli strati superiori sono più facili e più frequenti. Alcuni di noi ricorderanno che, quando eravamo giovani, Garros acquistò fama mondiale raggiungendo i cinquemilaottocento metri, e sorvolare le Alpi era un'impresa notevole. Da allora gli standard si sono alzati moltissimo, i voli ad alta quota sono venti volte più di quelli di un tempo e molti vengono portati a termine con successo. Ormai i novemila metri sono stati raggiunti più volte senza alcun inconveniente, a parte il freddo e qualche problema respiratorio. Che cosa dimostra questo? Un visitatore potrebbe scendere sul nostro pianeta mille volte senza mai incontrare una tigre, ma le tigri esistono, e se costui atterrasse nella giungla rischierebbe di essere divorato. Ad alta quota ci sono giungle dell'aria abitate da creature ben peggiori delle tigri e sono convinto che con il tempo riusciremo a mapparle con precisione. Già oggi potrei citarne due: una si trova sopra la Francia, sopra il distretto di Pau-Biarritz, e l'altra sopra la mia testa, mentre scrivo nella mia casa nel Wiltshire. E ritengo ce ne sia una terza sopra il distretto di Homburg-Wiesbaden.

«È stata la scomparsa di alcuni aviatori a suggerirmi questa ipotesi. Tutti dicevano che erano precipitati in mare, naturalmente, ma io non ero convinto. Il primo fu Verrier in Francia: il suo apparecchio fu rinvenuto vicino a Bayonne, ma del suo corpo non è mai stata trovata traccia. Poi ci fu il caso di Baxter, anch'egli volatilizzato, sebbene il motore e alcuni pezzi metallici del velivolo siano stati rinvenuti in un bosco nel Leicestershire. In quel caso il dottor Middleton di Amesbury, che osservava il volo con un telescopio, dichiara che poco prima che le nubi oscurassero il cielo vide l'apparecchio, che volava a grandissima altezza, fare un'improvvisa cabrata e disporsi a perpendicolo con una serie di strattoni apparentemente inspiegabili. E da allora di Baxter non si sono più avute notizie. Sui giornali se ne parlò, ma non si venne mai a capo di nulla. In seguito si verificarono vari altri casi simili, e poi ci fu la morte di Hay Connor. Quanto clamore per quel mistero irrisolto dell'aria, quanto inchiostro versarono i giornali da mezzo penny e quanto poco fu fatto per andare a fondo della faccenda! Connor rientrò da una quota

imprecisata con un impressionante volo planato, ma non uscì dall'apparecchio e morì al posto di pilotaggio. Di che cosa? 'Problemi cardiaci', dissero i medici. Sciocchezze! Il cuore di Hay Connor era sano quanto il mio. Che cosa disse Venables? Venables, l'unico che si trovava vicino a lui quando morì, riferì che tremava e sembrava reduce da un grosso spavento. 'Morto di paura', disse, ma non riusciva a immaginare che cosa potesse averlo spaventato tanto. Prima di morire, Connor mormorò una sola parola a Venables, qualcosa che suonava come 'mostro', o 'mostruoso'. Il coroner non seppe trarre alcuna conclusione, ma io sì, io capii. Mostri! Ecco quale fu l'ultima parola pronunciata dal povero Harry Hay Connor! Che era effettivamente morto di paura, come pensava Venables.

«Poi ci fu la testa di Myrtle. Credete davvero – qualcuno ne è sul serio convinto – che per l'impatto di una caduta la testa di un uomo possa conficcarsi dentro il corpo fino a sparire? Forse, chissà, può anche succedere, ma io personalmente non ho mai creduto che a Myrtle sia successo questo. E il grasso sui vestiti? 'Era tutto imbrattato di grasso', disse qualcuno all'inchiesta. Strano che nessuno abbia tratto conclusioni in proposito! Io sì, ma era da un pezzo che rimuginavo. Da allora ho effettuato tre voli – come mi canzonava Dangerfield per il fucile! – ma non sono mai arrivato abbastanza in alto. Adesso, grazie al mio nuovo Paul Veroner leggerissimo e al Robur da centosettantacinque cavalli, dovrei riuscire ad arrivare a novemila metri senza difficoltà. Domani proverò a battere il record. E proverò anche a scoprire qualcos'altro. È un'impresa rischiosa, lo so. Ma se uno non vuole correre rischi, eviti di volare e si accontenti di stare a casa in pantofole e vestaglia. Domani esplorerò la giungla dell'aria e, se lassù c'è qualcosa, scoprirò cos'è. Se non ci riuscirò, spero che questo quaderno possa spiegare che cosa sto tentando di fare e in che modo avrò perso la vita. Ma niente ciance su misteriosi incidenti e altre stranezze, vi prego.

«Per questa missione ho scelto il monoplano Paul Veroner. Non c'è niente di meglio di un monoplano, quando si ha una missione seria da compiere. Beaumont se ne rese conto fin dai primissimi tempi. Tanto per cominciare, non patisce l'umidità, e sembra proprio che voleremo in mezzo alle nuvole. È un modello piccolo ma robusto e risponde ai comandi come un cavallo dalla bocca sensibile. Ha un motore Robur rotativo a dieci cilindri che arriva a centosettantacinque. È dotato di tutte le caratteristiche più moderne: fusoliera chiusa, pattini di atterraggio ricurvi, freni, stabilizzatori giroscopici, tre velocità, e si governa mediante impennaggi mobili secondo il principio delle tende alla veneziana. Ho portato con me un fucile e una decina di cartucce a pallettoni. Avreste dovuto vedere la faccia di Perkins, il mio vecchio meccanico, quando gli ho detto di caricarli a bordo! Ero vestito come un

esploratore artico, con due maglioni sotto la tuta, calze spesse, scarponi imbottiti, berretto con paraorecchie e occhiali in vetro di Moscovia. Fuori dagli hangar faceva molto caldo, ma volevo arrivare in vetta all'Himalaya e occorreva l'abbigliamento adatto. Perkins ha capito che avevo in animo qualcosa e mi ha implorato di portarlo con me. Forse se avessi scelto il biplano, ma il monoplano è per una persona sola, se lo si vuole sfruttare al massimo. Naturalmente ho preso una bombola di ossigeno: per battere il record di altezza è indispensabile, a meno di voler morire assiderati o asfissati, o tutte e due le cose.

«Prima di salire a bordo ho controllato per bene le ali, la barra del timone e la leva dell'elevatore. Era tutto in ordine, per quanto potevo vedere. Ho acceso il motore e ho constatato che girava a meraviglia. Quando gli hanno dato il via, il monoplano si è alzato quasi subito a velocità minima. Ho sorvolato un paio di volte il campo per scaldare il motore e poi, salutati con la mano Perkins e gli altri, ho aumentato la velocità e mi sono preparato all'ascesa. Il velivolo ha proseguito sfruttando la corrente come una rondine per dodici o quindici chilometri, poi l'ho messo in assetto cabrato e ho cominciato a salire descrivendo un'ampia spirale verso il banco di nubi che avevo sopra la testa. È fondamentale che l'ascesa sia graduale, in modo da adattarsi a poco a poco alla pressione.

«Per essere un settembre inglese era una giornata calda e afosa e c'erano la calma e la pesantezza tipiche di quando sta per piovere. Ogni tanto arrivava qualche folata di vento da sudovest; una, forte e inaspettata, mi ha sorpreso mezzo addormentato e per un attimo mi ha fatto perdere la rotta. Ricordo i tempi in cui raffiche, vortici di vento e vuoti d'aria erano pericolosi perché non avevamo ancora imparato a produrre motori abbastanza potenti da superarli. Avevo appena raggiunto le nuvole e l'altimetro segnava novecento metri quando è cominciato a piovere. Un vero diluvio! Le gocce tamburellavano sulle ali e mi sferzavano la faccia e non vedevo quasi nulla attraverso gli occhiali appannati. Ho ridotto la velocità perché viaggiare controvento era troppo difficile. Salendo ancora, la pioggia si è trasformata in grandine e ho dovuto virare di coda. Avevo un cilindro fuori uso – una candela sporca, immagino – ma ancora abbastanza potenza per continuare a salire. Dopo un po' il problema, quale che fosse, si è risolto da solo e ho sentito il ronzio pieno e profondo dei dieci cilindri che cantavano all'unisono. Il bello dei silenziatori moderni è proprio questo: finalmente possiamo controllare i motori a orecchio. A seconda del guasto, cigolano, scricchiolano e singhiozzano... Ma le loro invocazioni di soccorso prima erano inutili, perché tutti i rumori si perdevano nel frastuono mostruoso dell'apparecchio! Se i pionieri dell'aviazione potessero vedere la bellezza e la perfezione dei

meccanismi di cui disponiamo oggi grazie al sacrificio delle loro vite!

«Verso le nove e mezzo ero vicinissimo alle nubi. Sotto di me, indistinta e oscurata dalla pioggia, c'era la vasta distesa della Salisbury Plain. Cinque o sei apparecchi volavano a trecento metri di quota, come rondini nere sullo sfondo verde. Scommetto che si chiedevano che cosa ci facessi io lassù, nella terra delle nubi. All'improvviso, sotto di me è comparsa una coltre grigia e mi sono ritrovato in mezzo a cortine di vapore che mi ondeggiavano davanti alla faccia. Il freddo umido era molto sgradevole, ma perlomeno mi ero lasciato alle spalle la grandine. Le nubi erano scure e fitte come lo smog londinese. Preso dall'ansia di uscire al più presto da lì, ho puntato verso l'alto finché non ho sentito suonare l'allarme e mi sono accorto che stavo addirittura cominciando a scivolare all'indietro. Le ali fradice, gocciolanti di pioggia, mi avevano appesantito più del previsto; un attimo dopo, però, mi sono ritrovato fra nubi più rarefatte e presto ho superato il primo strato. Ce n'era un secondo – soffice e opalescente – alto sulla mia testa. Con quel soffitto bianco ininterrotto sopra e un pavimento scuro e ininterrotto sotto, il monopiano continuava a salire descrivendo un'ampia spirale fra i due. Si prova un senso di solitudine mortale in questi spazi fra le nubi. A un certo punto mi è passato accanto un grande stormo di piccoli uccelli acquatici che volavano spediti verso ovest. Il frullo rapido delle ali e il loro richiamo melodioso erano musica per le mie orecchie. Credo fossero alzavole, ma non sono un bravo zoologo. Adesso che anche noi umani siamo diventati volatili, dovremmo imparare a riconoscere questi nostri nuovi fratelli.

«Il vento sotto di me turbinava e spazzava la vasta distesa di nubi. A un certo punto si è formato un enorme vortice, un mulinello di vapore attraverso il quale ho visto il mondo lontanissimo, come in un imbuto. Un grande biplano bianco stava passando molto più in basso di me. Credo fosse l'aerostatale del mattino in servizio tra Bristol e Londra. Poi il gorgo si è richiuso e la solitudine è tornata totale.

«Poco dopo le dieci ho toccato il margine inferiore dello strato di nubi soprastante. Consisteva in sottili vapori diafani sospinti da un vento di ponente che era aumentato di intensità fino a diventare brezza tesa – ventotto nodi, secondo i miei calcoli. Faceva già molto freddo, anche se l'altimetro segnava soltanto tremila metri. Il motore girava magnificamente e continuavamo a salire ronzando. Il banco di nubi era più spesso di quanto mi aspettassi, ma finalmente si è diradato e mi sono trovato davanti una nebbiolina dorata, che ho attraversato in un attimo, e subito dopo ho visto sopra la mia testa il cielo limpido e il sole che splendeva: azzurro e oro sopra, argento lucente sotto, una grande pianura scintillante che si estendeva a perdita d'occhio. Erano le dieci e un quarto e l'ago dell'altimetro barometrico

indicava tremilaseicento metri. Ho continuato a salire, salire, con le orecchie tese a percepire il ronzio profondo del motore, gli occhi sempre attenti sull'orologio, il contagiri, il livello del carburante e la pompa dell'olio. Non c'è da stupirsi che gli aviatori siano una razza impavida. Con tante cose cui pensare, non c'è tempo di pensare a se stessi. Più o meno a quell'ora mi sono accorto di quanto sia inaffidabile la bussola al di sopra di una certa quota. A quattromilacinquecento metri la mia puntava a est sud-est e per orientarmi ho dovuto osservare il sole e il vento.

«Speravo di trovare una calma eterna a quella grande altezza, ma ogni trecento metri di ascesa il vento rafforzava ulteriormente. In mezzo alla burrasca, l'apparecchio gemeva e vibrava in ogni giuntura e rivetto e, quando lo inclinavo per virare, schizzava via come un foglio di carta, a una velocità alla quale forse nessun mortale aveva mai viaggiato. Ma ogni volta io viravo di nuovo verso l'occhio del ciclone, perché non stavo solo tentando di battere il record di altezza. Secondo i miei calcoli, la giungla dell'aria si trovava sopra il Wiltshire e i miei sforzi rischiavano di essere vanificati, se avessi raggiunto gli strati superiori in un altro punto.

«Quando sono arrivato a quota seimila, verso mezzogiorno, il vento era così violento che ho guardato con una certa ansia i tiranti delle ali, temendo che si strappassero o si allentassero da un momento all'altro. Ho preso il paracadute dietro il sedile e me lo sono agganciato all'anello della cintura per essere pronto al peggio. Era giunto il momento in cui un lavoro frettoloso del meccanico si paga con la vita dell'aeronaute. Ma l'apparecchio ha retto e ha continuato coraggiosamente la sua corsa. Cavi e montanti vibravano e suonavano come corde d'arpa ed era una gioia vedere che, nonostante tutti quei colpi e scrolloni, il monoplano dominava la natura e restava padrone del cielo. Sicuramente c'è una scintilla divina nell'uomo, che gli permette di elevarsi al di sopra dei limiti impostigli dalla Creazione e di elevarsi con la passione eroica e generosa che ha dimostrato nella conquista del cielo. E poi parlano di declino dell'umanità! Quando mai negli annali della nostra razza è stata scritta una storia paragonabile a questa?

«Questi erano i pensieri che mi frullavano per la testa, mentre salivo lungo quell'impressionante piano inclinato con il vento che mi soffiava in faccia e mi sibilava nelle orecchie e il regno di nubi sotto di me si allontanava al punto che le increspature argentee sembravano fondersi in un'unica pianura scintillante. Poi, all'improvviso, ho avuto un'esperienza orribile e senza precedenti. Mi era già successo di finire in un *tourbillon*, come dicono i nostri vicini francesi, ma mai di quelle dimensioni. Si dà il caso che nell'enorme, impetuoso fiume di vento che ho descritto si formassero dei gorgogli spaventosi, e di punto in bianco io sono stato risucchiato in uno di essi. Mi

sono ritrovato a girare su me stesso a una tale velocità che quasi ho perso i sensi, e dopo uno o due minuti ho cominciato a precipitare con l'ala sinistra in avanti. Scendevo come un sasso dentro l'imbuto vuoto al centro del vortice e ho perso quasi trecento metri di quota. È stato solo grazie alla cintura di sicurezza che non sono stato sbalzato fuori dal sedile, ma sono rimasto accasciato sul bordo della fusoliera, semisvenuto per lo shock e la mancanza d'aria. Per fortuna, nei momenti critici riesco sempre a compiere uno sforzo supremo: è l'unico grande merito che ho come aviatore. Mi sono reso conto che continuavo a scendere, ma più lentamente. Il mulinello era a forma di cono, più che di imbuto, ed ero arrivato all'estremità. Con una brusca torsione, spostandomi con tutto il peso da una parte, ho raddrizzato gli impennaggi e sono emerso con il muso fuori dal vento. Un attimo dopo ero uscito dalla zona dei vortici e planavo verso il basso. Scosso ma esultante, ho puntato verso l'alto e ho ricominciato a macinare distanza lungo una spirale ascendente. Ho compiuto un giro molto largo per evitare il gorgo insidioso e ben presto mi sono ritrovato più in alto, al sicuro. Poco dopo l'una ero a seimilacinquecento metri sul livello del mare. Con mia grande soddisfazione mi ero lasciato sotto la burrasca e trovavo aria più calma quanto più salivo. Faceva molto freddo, però, e avvertivo quella nausea particolare che è dovuta alla rarefazione dell'aria. Per la prima volta ho svitato il boccaglio della bombola di ossigeno per prendere ogni tanto una boccata di quel gas portentoso. Me lo sentivo scorrere nelle vene come un cordiale ed ero euforico quasi come un ubriaco. Gridavo e cantavo continuando a salire in quel mondo remoto, freddo e silenzioso.

«Ora mi è chiaro che il deliquio che colse Glaisher e, sia pure in misura minore, Coxwell quando, nel 1862, raggiunsero con un pallone aerostatico l'altezza di novemila metri era dovuto all'eccessiva velocità con cui avevano compiuto quell'ascesa perpendicolare. Salendo con un gradiente moderato e abituandosi a poco a poco al calo della pressione barometrica, non si hanno sintomi sgradevoli. Io, alla stessa quota, ho avuto modo di constatare che riuscivo a respirare senza sforzo eccessivo anche senza l'ausilio dell'ossigeno. Il freddo era intenso, però, e il termometro segnava diciotto gradi sotto zero. All'una e mezzo ero a quasi undicimila metri sopra la terra e continuavo a salire a velocità costante. Mi sono accorto però che, a causa dell'aria rarefatta che offriva minor supporto, dovevo ridurre di parecchio l'angolo di salita. Era chiaro che, nonostante la leggerezza dell'apparecchio e la potenza del motore, prima o poi sarei arrivato a un punto oltre il quale non sarebbe stato possibile andare. A peggiorare la situazione, una candela ha ricominciato a fare i capricci e il motore a perdere qualche colpo. Ho temuto di non farcela.

«Più o meno in quel momento ho vissuto la più straordinaria delle esperienze. Ho visto qualcosa sfrecciarmi accanto in una scia di fumo ed esplodere emettendo un forte sibilo e una nuvola di vapore. Lì per lì non sono riuscito a capire cosa fosse, poi mi sono ricordato che il nostro pianeta è costantemente bombardato da meteoriti e sarebbe inabitabile se non si vaporizzassero attraversando gli strati esterni dell'atmosfera terrestre. Ecco che avevo scoperto un nuovo pericolo per chi vola ad alta quota. Altre due pietre meteoriche mi hanno sfiorato in prossimità di quota dodicimila. Non ho dubbi sul fatto che ai margini dell'involucro terrestre il rischio di essere colpiti sarebbe molto reale.

«L'ago dell'altimetro segnava dodicimilacinquecento metri quando mi sono reso conto di non poter proseguire oltre. Per il mio fisico lo sforzo era ancora sostenibile, ma l'apparecchio aveva raggiunto il limite. L'aria era troppo rarefatta per fornire portanza adeguata e bastava la minima inclinazione per provocare uno scivolamento d'ala. Inoltre i comandi erano molto lenti a rispondere. Forse, se il motore fosse stato in piena efficienza, saremmo potuti salire ancora qualche centinaio di metri, ma continuava a perdere colpi e a quel punto i cilindri fuori uso sembravano essere due su dieci. Se non avevo ancora raggiunto la zona che cercavo, non ci sarei arrivato in quel volo. Ma non c'era la possibilità che l'avessi già raggiunta? Librandomi in cerchio come un gigantesco falco a dodicimila metri da terra, ho lasciato che il monoplano andasse per conto suo e con il binocolo Mannheim ho scrutato attentamente i dintorni. Il cielo era limpidissimo e non c'era traccia dei pericoli che avevo immaginato.

«Ho detto che stavo volando in circolo. All'improvviso mi è venuto in mente che avrei fatto meglio ad allargare il raggio ed esplorare un nuovo tratto di cielo. Un cacciatore che entra nella giungla terrestre, per trovare le fiere deve attraversarla. In base ai miei ragionamenti, la giungla aerea che avevo immaginato doveva essere pressappoco sopra il Wiltshire, cioè a sudovest di dove mi trovavo. Mi orientavo con il sole, perché la bussola era inutilizzabile e non vedevo traccia della terra – sotto di me c'era solo, in lontananza, la distesa di nubi argentate. Ho stabilito approssimativamente la direzione da prendere e ho puntato dritto da quella parte. Avevo calcolato che mi restava un'autonomia di un'ora o poco più, ma sapevo di poter consumare fino all'ultima goccia di carburante perché sarei potuto rientrare alla base in qualsiasi momento con un bel volo planato.

«Tutto d'un tratto ho percepito un cambiamento. L'aria davanti a me aveva perso la sua limpidezza cristallina ed era solcata da lunghi pennacchi sfilacciati, come fumo di sigaretta. Vi aleggiavano in forme circolari, ruotando e contorcendosi nella luce del sole. Quando il monoplano ha



attraversato quel tratto di cielo, ho sentito un lieve sapore oleoso sulle labbra e ho notato che sulle parti in legno dell'apparecchio si era formata una schiuma untuosa, come se sospese nell'atmosfera ci fossero particelle finissime di materia organica. Non erano forme di vita, ma qualcosa di primordiale che si spargeva su una superficie di migliaia di metri quadrati per poi sfumare nel vuoto. No, non era vita. Mi sono chiesto però se non potesse esserne un residuo. E soprattutto se non potesse essere il nutrimento di una vita mostruosa, così come l'umile grasso dell'oceano offre nutrimento alla poderosa balena. A questo stavo pensando quando, sollevando lo sguardo verso l'alto, mi è apparsa la visione più meravigliosa che mai sia stata contemplata da occhi umani. Posso sperare di descriverla così come l'ho vista io, con i miei occhi, giovedì scorso?

«Immaginate una medusa come se ne vedono nei nostri mari d'estate, a forma di campana e di dimensioni enormi – molto più grande, secondo me, della cupola di St Paul. Era di un rosa chiaro venato di verdolino, ma la consistenza era così tenue che se ne intravedeva appena il contorno etereo sullo sfondo del cielo blu. Pulsava delicatamente, a un ritmo regolare. Da questa specie di cupola pendevano due lunghi tentacoli verdi che dondolavano lentamente avanti e indietro. Tale visione di straordinaria bellezza mi è passata sopra la testa aleggiando leggera, solenne e silenziosa, fragile e delicata come una bolla di sapone, e ha proseguito per la sua strada.

«Avevo compiuto mezzo giro con il monopiano per tornare indietro e ammirare ancora quella splendida creatura quando, di punto in bianco, mi sono trovato circondato da una flotta di esemplari simili, di varie dimensioni, ma nessuno grande come il primo. Molti erano piuttosto piccoli, altri, più numerosi, erano grossi all'incirca come una mongolfiera e con la cupola altrettanto curva. La consistenza e le sfumature delicate mi hanno ricordato certi vetri soffiati di Murano. I colori prevalenti erano il rosa e il verde chiaro e tutti diventavano iridescenti quando il sole ne attraversava le forme aggraziate. Me ne sono passati accanto varie centinaia, uno straordinario squadrone fatato di strani velieri del cielo, creature che per forma e sostanza erano in tale sintonia con la purezza di quei luoghi che nessuno avrebbe mai potuto concepire qualcosa di altrettanto delicato sulla terra.

«Ben presto, però, la mia attenzione è stata attirata da un nuovo fenomeno: serpenti spaziali, stupendi riccioli lunghi e sottili di un materiale simile a vapore che roteavano a grande velocità e avanzavano nell'aria girando così rapidamente che a stento riuscivo a seguirli con lo sguardo. Alcune di queste creature impalpabili erano lunghe quasi una decina di metri, ma era difficile indovinarne il diametro perché avevano contorni sfumati e così diafani che sembravano dissolversi nell'aria. Erano di un grigio fumo molto chiaro con

striature più scure all'interno e davano l'impressione di essere veri e propri organismi. Uno mi è passato vicinissimo alla faccia e ho sentito il lieve contatto con qualcosa di viscido, freddo e umido, ma talmente impalpabile che, come per le creature bellissime che avevano preceduto i serpenti, non mi ha fatto percepire alcun pericolo. La loro struttura non era più solida di quella della schiuma sul bagnasciuga dopo che si è infranta l'onda.

«Tuttavia, mi aspettava un'esperienza terribile. Poco dopo ho visto scendere aleggiando da molto in alto una nuvoletta di vapore violaceo che si è ingrandita rapidamente a mano a mano che si avvicinava, fino a raggiungere una superficie di decine e decine di metri quadrati. Pur essendo fatta di una sostanza trasparente e gelatinosa, aveva margini molto più definiti e appariva più solida di tutto ciò che avevo visto fino a quel momento. Presentava anche maggiori tracce di una struttura fisica organizzata, in particolare due grandi placche circolari scure sui lati che potevano essere occhi e, al centro, una protuberanza bianca perfettamente compatta che aveva la forma ricurva e crudele del becco di un avvoltoio.

«Questo mostro dall'aspetto formidabile e minaccioso cambiava continuamente colore, virando da un tenue lilla tendente al rosa a un viola scuro e rabbioso così intenso che, quando è passato davanti al sole, ha proiettato un'ombra sul monoplano. Sulla convessità superiore del corpo enorme c'erano tre grosse protuberanze, simili a bolle gigantesche. Osservandole, mi sono convinto che dovevano essere piene di un gas leggerissimo che serviva a tenere a galla nell'aria rarefatta il resto di quell'informe massa semisolida. L'orrenda creatura procedeva spedita, tenendo senza difficoltà il passo con il monoplano e per una trentina di chilometri o più mi ha scortato incombendo dall'alto come un rapace pronto a scendere in picchiata sulla preda. Si muoveva con una rapidità che non riuscivo a spiegarmi, ma dopo un po' ho capito che proiettava in avanti una lunga escrescenza glutinosa con la quale trascinava poi il resto del corpo. Era così elastica e viscosa che cambiava forma da un minuto all'altro, diventando sempre più ripugnante e minacciosa.

«Ero certo che avesse cattive intenzioni. Lo si capiva da ogni vampata violacea di quel corpo orrendo. Gli occhi vaghi e sporgenti che teneva fissi su di me erano freddi e spietati, pieni di un odio viscido. Ho puntato la prua del monoplano verso il basso per sfuggirgli. Subito da quella massa di grasso di balena si è allungato fulmineo un lungo tentacolo che è andato a colpire, leggero e sinuoso come una frusta, la parte anteriore del velivolo. Quando ha toccato il motore incandescente, si è udito una specie di sfrigolio, poi il tentacolo si è risollevato nell'aria e l'enorme corpo piatto si è rattrappito in una sorta di spasmo doloroso. Sono sceso in picchiata, ma un altro tentacolo è

saettato verso il monoplano finendo tranciato dall'elica in una voluta di fumo. Una lunga spira serpentina e appiccicosa mi ha avvicinato da dietro, mi ha cinto la vita e mi ha trascinato fuori dalla fusoliera. L'ho afferrata affondando le dita nella superficie liscia e collosa e per un attimo sono riuscito a liberarmi, ma subito un'altra spira mi ha agguantato un piede e con uno strattone mi ha quasi rovesciato sulla schiena.

«Mentre cadevo, ho sparato una doppietta con il fucile, ma pensare di poter ferire con un'arma umana quella massa enorme era come voler abbattere un elefante con la cerbottana. Tuttavia, la mia mira è risultata migliore del previsto, perché una delle grandi bolle sul dorso della creatura è esplosa fragorosamente, bucata dai pallettoni. Ho visto che avevo azzeccato e che le grandi vescicole trasparenti piene di gas servivano a tener su quel bestione di vapore violaceo, perché subito il suo corpo immenso si è inclinato da una parte e ha cominciato a contorcersi disperatamente nel tentativo di ritrovare l'equilibrio, mentre il becco bianco si apriva e chiudeva con orrenda furia. Ma io ero già schizzato via con l'angolo di discesa più ripido; il motore ancora al massimo, l'elica e la forza di gravità mi facevano precipitare come un aerolito. Voltandomi indietro, ho visto una chiazza opaca, violacea, che si allontanava diventando sempre più piccola fino a svanire nel cielo azzurro. Ero uscito sano e salvo dalla mortale giungla aerea.

«Una volta fuori pericolo, ho tolto gas al motore, perché per un apparecchio non c'è niente di peggio che una picchiata al massimo dei giri. Il rientro è stato un glorioso volo planato a spirale da quasi dodicimila metri di quota, giù fino al livello del banco di nubi argentee, poi a quello del nembo temporalesco sottostante e infine a terra, in mezzo alla pioggia battente. Ho visto il canale di Bristol sotto di me quando sono sbucato dalle nuvole e, dato che avevo ancora un po' di carburante nel serbatoio, dalla costa ho proseguito per una trentina di chilometri verso l'entroterra prima di essere costretto a un atterraggio di fortuna a circa un chilometro dal villaggio di Ashcombe. Lì un automobilista di passaggio mi ha dato tre latte di benzina e alle sei meno dieci di quella sera sono atterrato dolcemente nel prato di casa mia a Devizes, dopo un viaggio da cui nessun mortale è mai tornato vivo. Ho visto la bellezza e ho visto l'orrore ad alta quota, e non esistono bellezza né orrore più grande che sia dato all'uomo conoscere.

«Adesso è mia intenzione tornare ancora una volta lassù prima di rivelare al mondo i miei risultati. Voglio assolutamente procurarmi una prova concreta, prima di esporre una simile scoperta ai miei simili. È vero che altri si avventureranno dopo di me e confermeranno il mio racconto, tuttavia preferirei essere convincente fin dall'inizio. Quelle graziose bolle iridescenti non dovrebbero essere difficili da catturare. Vanno alla deriva lentamente e il

monoplano dovrebbe riuscire a intercettarle nel loro incedere calmo e tranquillo. È possibile che negli strati più pesanti dell'atmosfera si dissolvano e che io riesca a riportare con me sulla terra soltanto un mucchietto di gelatina amorfa, ma spero conterrà qualcosa che mi permetta di dare concretezza al mio racconto. Sì, andrò, anche se è rischioso. I mostri violacei non sembrano numerosi. È probabile che non ne incontri nemmeno uno e, nel caso, mi lancerò in picchiata. Alla peggio, ho sempre il fucile e la mia esperienza di...»

A questo punto purtroppo manca un foglio del manoscritto. Nella pagina successiva è riportato, in una grafia grande e disordinata:

«Tredicimila metri. Non rivedrò mai più la terra. Sono sotto di me, in tre. Che Dio mi aiuti! È una morte orribile.»

Questo è tutto ciò che resta del manoscritto di Joyce-Armstrong. Da allora di lui non si sono più avute notizie. Alcuni pezzi del monoplano distrutto sono stati rinvenuti nella riserva di caccia del signor Budd-Lushington al confine tra il Kent e il Sussex, a pochi chilometri di distanza dal punto in cui è stato trovato il quaderno. Se la teoria dello sfortunato aviatore è corretta, e quella che lui chiama la giungla aerea si trova sopra il Sudovest dell'Inghilterra, è ragionevole supporre che abbia tentato di fuggire a tutta velocità con il suo monoplano, ma sia stato raggiunto e divorato da quelle orrende creature in un punto dell'alta atmosfera soprastante il luogo in cui furono rinvenuti i macabri resti. Il monoplano che scende in picchiata e i terrificanti mostri sconosciuti che lo intercettano tagliandogli per sempre la via del ritorno a terra, per poi accerchiarlo a poco a poco, è una di quelle immagini su cui chiunque abbia a cuore la propria sanità mentale preferisce non soffermarsi. So bene che molti irridono i fatti che ho qui riportato, ma anche loro devono ammettere che Joyce-Armstrong è scomparso. Mi permetto di ricordare queste sue parole: «Spero che questo quaderno possa spiegare che cosa sto tentando di fare e in che modo avrò perso la vita. Ma niente ciance su misteriosi incidenti e altre stranezze, vi prego».

## Incubo a seimila metri

Richard Matheson

È questo il più grande racconto sulla paura di volare che sia mai stato scritto? Probabile. Lungi da me voler somigliare a Rod Serling, ma provate a riflettere sul pensiero di un tale di nome Arthur Jeffrey Wilson, mentre il DC-7 a bordo del quale è seduto decolla: «Eccomi qui... a seimila metri di quota, intrappolato in un guscio urlante di morte». Pubblicato originariamente nel 1961, quando sui voli di linea era possibile fumare e addirittura portarsi una pistola nel bagaglio a mano, questo racconto si muove sul filo del rasoio tra due possibilità: o il signor Wilson è in preda a un crollo nervoso legato all'ansia, o c'è davvero una creatura orrenda e deforme sull'ala dell'aereo, accanto al suo finestrino, occupata a tentare di far precipitare il velivolo. In entrambi i casi, preparatevi a un volo tutt'altro che piacevole. Vi consiglio di allacciarvi la cintura.

«LA cintura, prego», disse la hostess in tono allegro mentre gli passava accanto.

Quasi nello stesso istante, il segnale luminoso sopra il corridoio che portava alle prime file dell'aereo si accese – ALLACCIARE LE CINTURE –, accompagnato, subito sotto, dalla raccomandazione VIETATO FUMARE. Wilson fece un lungo tiro, soffiò lentamente il fumo e spense la sigaretta nel posacenere sul bracciolo, con un gesto brusco e irritato.

All'esterno, uno dei motori tossì in modo orrendo, sputando fuori una nuvola che si disperse nell'aria notturna. La fusoliera cominciò a vibrare e Wilson, guardando dal finestrino, vide il getto bianco della fiamma di scarico. Il secondo motore tossì per poi ruggire, mentre l'elica prendeva a girare a gran velocità. Con nervosa sottomissione, Wilson si allacciò la cintura sopra il ventre.

Ora entrambi i motori erano partiti, e la testa di Wilson vibrava all'unisono con la fusoliera. Sedeva rigido, fissando il sedile davanti al suo mentre il DC-7 rullava sull'area di stazionamento, riscaldando la notte con il rombo dei suoi scarichi.

Giunto all'imbocco della pista, l'aereo si fermò. Wilson osservò dal

finestrino il terminal illuminato, imponente come un leviatano. La mattina dopo sul tardi, pensò, pulito e fresco di doccia, sarebbe stato seduto nell'ufficio di uno dei suoi clienti, a contrattare l'ennesimo accordo pretestuoso che non avrebbe aggiunto un briciolo di significato alla storia dell'umanità. Era tutto così maledettamente...

Wilson ebbe un sussulto quando i motori guadagnarono potenza, preparandosi al decollo. Il rumore, già forte, divenne assordante – onde sonore che gli si rifrangevano nelle orecchie come colpi di maglio. Aprì la bocca, quasi volesse liberarsi di un eccesso di salivazione. Gli occhi si riempirono di sofferenza e le mani si tesero come artigli.

Sobbalzò, tirando indietro le gambe, quando si sentì toccare un braccio. Girò la testa di scatto e vide la hostess che lo aveva accolto al portello d'ingresso. Gli stava sorridendo.

«Tutto bene?» gli chiese, ma Wilson stentò a comprendere le parole e serrò le labbra, agitando una mano come se volesse allontanarla. Il sorriso della hostess si caricò di una cordialità quasi eccessiva, per poi sparire mentre la donna si allontanava.

L'aereo cominciò a muoversi. All'inizio con lentezza quasi letargica, come un gigante che tentasse di sbarazzarsi del suo stesso peso; poi con maggior rapidità, scrollandosi di dosso la resistenza dell'attrito. Wilson, voltandosi verso il finestrino, vide la pista nera scorrergli di fianco, sempre più veloce. Quando i flap scesero, il bordo dell'ala emise un gemito meccanico. Poi, impercettibilmente, le ruote gigantesche persero contatto con l'asfalto e la terra prese ad allontanarsi. In basso, scorsero velocissimi gli alberi, i palazzi, le scie argentate dei fari delle auto. Il DC-7 virò leggermente a destra, puntando il muso verso il gelido bagliore delle stelle.

Alla fine si stabilizzò e i motori parvero quasi fermarsi finché le orecchie di Wilson, adattandosi, non percepirono il mormorio della velocità di crociera. In quell'istante di sollievo, i muscoli si rilassarono, trasmettendogli una sensazione di benessere che svanì quasi subito. Wilson rimase seduto, immobile, guardando il segnale di VIETATO FUMARE finché non si spense. Poi, senza attendere un secondo, si accese una sigaretta e sfilò il giornale dalla tasca del sedile di fronte al suo.

Come sempre, il mondo si trovava in condizioni molto simili alle sue. Attriti nei circoli diplomatici, terremoti e guerre, omicidi, stupri, tornado e collisioni, conflitti d'interesse, crimine organizzato. Dio se ne sta tranquillo in paradiso, e quaggiù va tutto bene, pensò Arthur Jeffrey Wilson.

Un quarto d'ora dopo mise via il giornale. Aveva lo stomaco a pezzi. Controllò i segnali sopra le due toilette: erano entrambe occupate. Schiacciò nel posacenere la terza sigaretta da quando l'aereo era decollato, spense la

luce sopra di sé e guardò fuori dal finestrino.

Per tutta la lunghezza della cabina, i passeggeri stavano già spegnendo le luci e reclinando i sedili per dormire. Wilson diede un'occhiata all'orologio. Le undici e venti. Sospirò, esausto. Come previsto, le pillole che aveva preso prima di salire a bordo non erano servite a niente.

Si alzò in fretta e furia quando vide la donna uscire dalla toilette, afferrò la borsa e si avviò lungo la corsia.

Il suo corpo, ovviamente, non aveva alcuna intenzione di collaborare. Wilson si risollevò con un gemito affaticato e si risistemò i vestiti. Dopo essersi lavato le mani e il viso, prese dalla borsa il kit da bagno e spremette un filo di dentifricio sullo spazzolino.

Mentre si lavava i denti, appoggiandosi con una mano alla paratia gelida per mantenere l'equilibrio, guardò fuori dall'oblò. A pochi metri di distanza c'era la luce azzurrina dell'elica. Wilson provò a immaginare che cosa sarebbe successo se si fosse staccata e, come una mannaia a tripla lama, lo avesse investito, facendolo a pezzi.

Sentì un vuoto improvviso allo stomaco. Deglutì d'istinto, e un po' di saliva intrisa di dentifricio gli scese in gola. Fu colto da un conato, si voltò e sputò nel lavandino; poi, in fretta e furia, si lavò la bocca e bevve un po' d'acqua. Santo Dio, se solo avesse potuto prendere il treno; avere uno scompartimento tutto per sé, farsi una passeggiata fino alla carrozza di prima classe, accomodandosi in poltrona con un drink e una rivista. Ma non c'era abbastanza tempo o fortuna per poterlo fare, in questo mondo.

Stava per rimettere via il suo kit da bagno quando l'occhio gli cadde sulla busta di tela cerata nella borsa. Esitò per un istante, quindi posò la ventiquattre sul bordo del lavandino, tirò fuori la busta e l'aprì in grembo.

Rimase seduto a contemplare la simmetria lucente della pistola. La portava con sé da quasi un anno, ormai. All'inizio, quando aveva preso in considerazione la cosa, era stato per la necessità di proteggere il denaro e difendersi dai rapinatori e dalle bande di giovani teppisti che infestavano le città dove si recava per lavoro. In realtà, sotto sotto, aveva sempre saputo che c'era una sola ragione valida per portare una pistola. Un motivo al quale pensava ogni giorno più spesso. Come sarebbe stato semplice, lì, in quel preciso istante...

Wilson chiuse gli occhi e deglutì in fretta. Aveva ancora in bocca il sapore del dentifricio, un retrogusto di menta piperita sulle papille. Rimase seduto nella toilette gelida che vibrava, con la pistola in mano. Poi, all'improvviso, cominciò a tremare in modo incontrollabile. Dio, fammi uscire! gridò la sua mente.

«Fammi uscire, *fammi uscire.*» Non riconosceva quasi il lamento che gli

risuonava nelle orecchie.

Tutto d'un tratto si raddrizzò. Le labbra serrate, rimise la pistola nella busta e la infilò in borsa coprendola con il kit da bagno, per poi chiudere la lampo. Si alzò, aprì la porta e uscì, raggiunse in fretta il suo posto e si sedette, sistemando la borsa accanto a sé. Premette il pulsante sul bracciolo e reclinò la poltrona. Era un uomo d'affari, e il giorno dopo aveva diverse cose da sbrigare. Tutto qui. Il suo corpo aveva bisogno di sonno, e lui glielo avrebbe fornito.

Venti minuti dopo, allungò lentamente il braccio e azionò di nuovo il pulsante, tornando in posizione verticale. Il suo volto era una maschera di sconfitta e rassegnazione. Perché opporsi? pensò. Era chiaro che doveva restare sveglio. Inutile cercare di fare il contrario.

Aveva completato metà del cruciverba quando lasciò ricadere il giornale in grembo. Gli occhi erano troppo stanchi. Si raddrizzò, ruotò le spalle e stirò i muscoli della schiena. E ora? pensò. Non voleva leggere, ma non riusciva neanche a dormire. E mancavano ancora – controllò l'orologio – sette o otto ore prima dell'arrivo a Los Angeles. Come le avrebbe trascorse? Guardò la cabina e vide che, a parte un unico passeggero nelle file davanti, dormivano tutti.

Si sentì invadere da un'ondata travolgente di rabbia: avrebbe voluto gridare, tirare qualcosa, colpire qualcuno. Strinse i denti così forte che sentì una fitta alla mascella, scostò le tendine con un gesto brusco della mano e lanciò uno sguardo omicida fuori dal finestrino.

Vide le luci dell'ala che si accendevano a intermittenza, le vampate accecanti degli scarichi che fuoriuscivano dai motori. Eccomi qui, pensò; a seimila metri di quota, intrappolato in un guscio urlante di morte che attraversa la notte polare, diretto a...

Wilson trasalì mentre un lampo rischiarava il cielo, gettando la sua luce ingannevole sull'ala dell'aereo. Deglutì. Stava per arrivare un temporale? L'idea della pioggia accompagnata da un vento forte, e dell'aereo sballottato come una barchetta nell'oceano non era affatto piacevole. Wilson non amava volare. In realtà, era l'eccesso di movimento a dargli la nausea. Forse avrebbe dovuto prendere qualche pillola in più, per maggior sicurezza. E naturalmente la sua poltrona era accanto all'uscita di emergenza. Pensò alla possibilità che si aprisse accidentalmente risucchiandolo fuori dall'aereo, e immaginò di cadere, con un lungo grido.

Batté le palpebre e scosse la testa. Sentì un vago formicolio alla base del collo mentre si accostava al finestrino e guardava fuori. Rimase seduto, immobile, strizzando gli occhi. Avrebbe giurato che...

All'improvviso, i muscoli dello stomaco si contrassero e sentì gli occhi che



si protendevano in avanti. C'era qualcosa che strisciava sull'ala dell'aereo.

Wilson avvertì il tremito di un'ondata di nausea, che partiva dallo stomaco. Santo Dio, possibile che un cane o un gatto fosse salito sull'aereo prima del decollo e fosse riuscito in qualche modo a reggersi? Era un pensiero spaventoso. Quella povera bestia doveva essere impazzita dal terrore. Ma come poteva aver trovato un appiglio su quella superficie liscia e spazzata dal vento? Era decisamente impossibile. Forse, dopotutto, si trattava solo di un uccello o di...

Un lampo illuminò nuovamente la scena, e Wilson si accorse che si trattava di un uomo.

Non riusciva a muoversi. Stupefatto, osservò la forma scura strisciare lungo l'ala. *Impossibile*. Una voce continuava a ripeterlo, nascosta dietro strati su strati di terrore, ma Wilson non poteva sentirla. Le uniche cose delle quali si rendeva conto erano i sussulti titanici e squassanti del suo cuore – e del cuore di quell'uomo, là fuori.

All'improvviso, come se gli avessero gettato dell'acqua gelata addosso, reagì: la sua mente scattò in cerca di una spiegazione rassicurante. Un meccanico, per effetto di un'incredibile distrazione, era decollato insieme all'aereo ed era riuscito a trovare un appiglio, anche se il vento gli aveva strappato i vestiti di dosso, l'aria era rarefatta e la temperatura decisamente gelida.

Wilson non si concesse il tempo per confutare quella spiegazione. Balzò in piedi e gridò: «Hostess! Hostess!» sentendo la sua voce stridula lacerare il silenzio della cabina. Premette il pulsante di chiamata, con il dito che gli tremava. «*Hostess!*»

La donna arrivò di corsa lungo il corridoio, con il volto teso e allarmato. Quando vide l'espressione sul suo volto, si irrigidì.

«C'è un uomo là fuori! Un uomo!» gridò Wilson.

«*Che cosa?*» La pelle sulle guance e attorno agli occhi della hostess si tese.

«Guardi, *guardi!*» Wilson si lasciò ricadere sul sedile e puntò il dito tremante verso il finestrino. «Sta strisciando lungo l'a...»

Le parole gli morirono in gola, con un gorgoglio. Sull'ala non c'era niente.

Wilson rimase seduto, in preda al tremore. Per un istante, prima di girarsi, fissò il riflesso della hostess nel vetro dell'oblò. Il volto della donna era totalmente inespressivo.

Alla fine si voltò e alzò gli occhi verso di lei. Vide le labbra rosse schiudersi come se stesse per parlare, ma la donna non disse nulla. Si limitò a richiudere la bocca e a deglutire, per poi accennare un sorriso.

«Mi scusi», disse Wilson. «Dev'essere stato un...»

Si interruppe, come se la frase fosse già completa. Dall'altro lato del

corridoio, una ragazzina lo fissava a bocca aperta, sospesa tra il sonno e la curiosità.

La hostess si schiarì la voce. «Posso portarle qualcosa?» chiese.

«Un bicchiere d'acqua», rispose Wilson.

La donna si girò e tornò indietro lungo il corridoio.

Wilson inalò una lunga boccata d'aria e si voltò, per sottrarsi all'esame della ragazzina. Si sentiva identico a prima. Era questa la cosa più sconvolgente. Che fine avevano fatto le visioni, le grida, i pugni premuti sulle tempie, i capelli strappati?

Improvvisamente, chiuse gli occhi. Quell'uomo c'era, sull'ala, pensò. C'era stato davvero. Ed era per questo che si sentiva come prima. D'altro canto, però, era impossibile che ci fosse stato, e lo sapeva perfettamente.

Wilson restò seduto con gli occhi chiusi, chiedendosi che cos'avrebbe fatto Jacqueline se fosse stata sul sedile accanto al suo. Sarebbe rimasta in silenzio, troppo scioccata per parlare? O forse, nel rispetto delle buone maniere, gli sarebbe ronzata attorno sorridendo, chiacchierando e fingendo di non aver visto nulla? I suoi figli che cos'avrebbero pensato? Wilson sentì un singhiozzo premergli dentro il petto, senza trovare sbocco. Oh, Dio...

«Ecco la sua acqua, signore.»

Wilson trasalì e aprì gli occhi.

«Vuole una coperta?» chiese la hostess.

«No.» Scosse il capo. «Grazie», aggiunse, chiedendosi perché mai fosse tanto educato.

«Se ha bisogno di qualcosa, suoni pure», disse lei.

Wilson annuì.

Alle sue spalle, mentre sedeva con il bicchiere d'acqua pieno in una mano, udì i sussurri della hostess e di uno dei passeggeri. Wilson si irrigidì, risentito. All'improvviso si allungò e tirò fuori la borsa, stando bene attento a non versare neppure una goccia. La aprì, recuperò la scatola con le pillole per dormire e ne mandò giù due con l'acqua. Appallottolò il bicchiere e lo infilò nella tasca del sedile davanti; poi, senza guardare fuori, richiuse la tendina. Ecco... tutto finito. Non bastava un'allucinazione per essere giudicati pazzi.

Wilson si voltò sulla sua destra e tentò di compensare il movimento irregolare dell'aereo. Doveva dimenticare l'accaduto: era questa la cosa più importante. Non doveva più pensarci. Si rese conto con stupore che sulle labbra gli era apparso un accenno di sorriso. Be', santo Dio, nessuno poteva accusarlo di avere delle allucinazioni banali. Quando ne aveva una, non si poneva limiti. Un uomo nudo che strisciava sull'ala di un DC-7 a seimila metri di quota: una chimera degna di un pazzoide di prim'ordine.

Il buonumore gli passò in fretta. Wilson si sentiva spaventato a morte. Era

stato tutto così chiaro, e vivido. Come potevano gli occhi vedere una cosa simile, se non esisteva? Come poteva un parto della sua mente piegare ai propri scopi il senso della vista in modo così totale? Non era stordito o ubriaco, e la visione non era stata indistinta o evanescente. Era stata tridimensionale, invece, identica a tutte le cose che gli capitava di vedere sapendo perfettamente che erano reali. Era questo l'aspetto più spaventoso della faccenda. Non aveva avuto nulla del sogno. Lui aveva guardato l'ala e...

D'impulso, Wilson riaprì la tendina.

Sul momento, non fu certo che sarebbe sopravvissuto. Gli parve che tutto ciò che aveva nel petto e dentro lo stomaco si gonfiasse orribilmente, salendogli in gola e nella testa, soffocando il respiro e spingendogli gli occhi quasi fuori dalle orbite. Imprigionato in quella massa turgida, il cuore batteva impazzito, minacciando di esplodere mentre Wilson rimaneva seduto, in preda alla paralisi.

A pochi centimetri di distanza, separato solo dallo spessore di un vetro, l'uomo lo stava fissando.

Era una faccia orribilmente malvagia, che non aveva niente di umano. La pelle era sudicia, scabra e con i pori dilatati; il naso era una massa schiacciata e scolorita; le labbra erano deformi, screpolate e sollevate a mostrare una fila di denti storti e sproporzionati; gli occhi erano piccoli, infossati e fissi. Il tutto era contornato da una peluria incolta e arruffata, che spuntava dalle orecchie e dal naso in grumi lanosi, come fosse un uccello, e andava a ricoprire le guance.

Wilson rimase inchiodato al suo sedile, incapace di reagire. Il tempo si fermò, perdendo qualunque significato. Ogni funzione o capacità di analisi cessò, congelata in uno stato di shock. Solo il cuore continuava a battere – abbandonato a se stesso, precipitando frenetico nell'oscurità. Wilson non riusciva neppure a battere le palpebre. Con gli occhi spenti, senza fiato, restituì alla creatura la sua stessa espressione vacua.

Poi, all'improvviso, chiuse gli occhi e la mente, nel tentativo di sbarazzarsi di quella visione. Non c'è nessuno là fuori, si disse. Strinse i denti, respirando forte dalle narici. *Nessuno, e basta.*

Afferrandosi al bracciolo fino a sbiancarsi le nocche, Wilson si fece forza. Non c'è nessun uomo là fuori, si disse ancora. Era impossibile che ci fosse un uomo acquattato sopra l'ala, che lo fissava.

Riaprì gli occhi...

...e si premette contro il sedile, respirando con affanno. Non solo l'uomo era ancora lì, ma stava sogghignando. Wilson piegò le dita e affondò le unghie nei palmi delle mani, tanto da sentire una fitta lancinante. Non mollò comunque la presa finché non ebbe più il minimo dubbio di essere cosciente.

Poi, lentamente, con il braccio tremante e quasi insensibile, si allungò verso il pulsante di chiamata. Non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore – gridare, balzare in piedi e mettere in allarme la creatura, facendola nascondere. Continuò a tendere il braccio, i muscoli percorsi da un tremito di eccitazione mista a terrore perché l'uomo lo stava guardando, e seguiva con gli occhietti i suoi movimenti.

Premette il pulsante, cauto, una volta, due volte. Vieni, pensò. Vieni a vedere con i tuoi occhi quello che vedo io... ma *sbrigati*.

Sentì il rumore di una tenda che veniva aperta in fondo alla cabina e, tutto d'un tratto, il suo corpo si irrigidì. L'uomo aveva girato la testa mostruosa per guardare in quella direzione. Paralizzato, Wilson continuò a fissarlo. Sbrigati, pensò. Per l'amor del cielo, sbrigati!

Fu questione di un secondo. Gli occhi dell'uomo tornarono a posarsi su Wilson, con un sorriso astuto quanto orrendo. Poi, con un balzo, sparì.

«Sì, signore?»

Per un istante, Wilson fu travolto dall'angosciosa sensazione della follia pura. Spostava febbrilmente lo sguardo avanti e indietro dal punto in cui si era trovato l'uomo al volto interrogativo della hostess. Dalla hostess all'ala, di nuovo alla hostess, mentre tratteneva il respiro e gli occhi si riempivano di sgomento.

«Che cosa succede?» chiese la hostess.

Fu l'espressione sul suo volto a convincerlo. Wilson fece calare il sipario sulle proprie emozioni. Era impossibile che quella donna gli credesse. Se n'era reso conto in un istante.

«Io... mi scusi», balbettò. Deglutì con tanta forza da emettere un rumore secco con la gola. «Non è niente. Io... mi spiace, davvero.»

Ovviamente, la hostess non sapeva che cosa dire. Continuava a stare piegata per non perdere l'equilibrio, appoggiandosi con una mano alla spalliera del sedile accanto a quello di Wilson, mentre con l'altra si stirava la piega della gonna. Le sue labbra si erano socchiuse come se volesse dire qualcosa, ma non riuscisse a trovare le parole.

«Be'», disse infine, schiarendosi la voce, «se ha bisogno di qualcosa...»

«Sì, sì, grazie. Stiamo andando incontro a... un temporale?»

La hostess gli rivolse un sorriso frettoloso. «Una cosa da poco», disse. «Niente di cui preoccuparsi.»

Wilson annuì con una serie di movimenti nervosi, appena accennati. Poi, mentre la hostess si voltava, fece un lungo respiro con le narici infiammate. Era sicuro che lei lo considerasse matto, ma non sapesse come comportarsi, perché durante il corso di addestramento non aveva ricevuto nessuna istruzione sul modo migliore per gestire un passeggero che credeva di aver

visto un omino appollaiato su un'ala dell'aereo.

*Credeva?*

Wilson si voltò di scatto e guardò fuori. Fissò la distesa scura dell'ala, le fiammate degli scarichi, le luci intermittenti. Aveva visto quell'uomo – su questo poteva giurarci. Come poteva essere totalmente consapevole di tutto ciò che lo circondava... essere insomma sano da ogni punto di vista, e avere immaginato una cosa del genere? Era logico che la mente, nel perdere colpi, invece di distorcere la realtà nel suo insieme inserisse all'interno di un quadro perfetto nei minimi dettagli un solo elemento estraneo?

No, non era affatto logico.

All'improvviso Wilson ripensò alla guerra, alle storie lette sui giornali nelle quali si raccontava della presunta esistenza di creature nel cielo che avevano tormentato i piloti nel corso delle loro missioni. Le chiamavano *gremlin*, se lo ricordava bene. Esistevano davvero, esseri come quelli? Esistevano sul serio lassù, capaci di resistere al vento senza cadere, creature in carne e ossa ma non soggette alla forza di gravità?

Era immerso in quei pensieri quando l'uomo riapparve.

Un attimo prima l'ala era vuota e subito dopo, con un perfetto arco discendente, l'uomo l'aveva raggiunta con un balzo, apparentemente senza alcun impatto. Atterrò in modo leggero, con le braccia, corte e coperte di peli, distese per mantenere l'equilibrio. Wilson si irrigidì. Sì, in quello sguardo c'era una forma di consapevolezza. L'uomo – doveva ancora considerarlo tale? – doveva aver capito di averlo ingannato, inducendolo a chiamare inutilmente la hostess. Wilson si sentì tremare per la preoccupazione. Come poteva dimostrare agli altri l'esistenza di quell'uomo? Si guardò attorno, disperato. La ragazzina sull'altro lato del corridoio. Se le avesse parlato a bassa voce, svegliandola, sarebbe riuscita a...

No, l'uomo sarebbe sparito prima che lei potesse vederlo. Per atterrare probabilmente in cima alla fusoliera, dove nessuno avrebbe potuto notare la sua presenza, neppure i piloti dalla cabina. Wilson avvertì un improvviso senso di frustrazione per non aver portato con sé la macchina fotografica che gli aveva chiesto Walter. Oh, Signore, pensò, se solo avesse potuto scattare una foto di quell'uomo!

Si accostò al finestrino. Che cosa stava combinando la creatura, adesso?

All'improvviso, l'oscurità parve sparire mentre l'ala veniva imbiancata da un lampo, e Wilson vide. Come un bambino curioso, l'uomo si era acquattato sul bordo rialzato dell'ala, tendendo la mano destra verso una delle eliche.

Mentre Wilson osservava, con un misto di fascinazione e orrore, la mano dell'uomo si avvicinò sempre più all'elica che ruotava vorticosamente, finché non si ritrasse bruscamente e le labbra della creatura si mossero in un grido

silenzioso. Ha perso un dito! pensò Wilson, nauseato. Ma l'uomo tornò immediatamente ad allungare la mano, stendendo il dito che aveva tenuto piegato, come un bambino mostruoso che tentasse di afferrare le pale di un ventilatore.

Se non fosse stato così orribilmente fuori posto sarebbe stato uno spettacolo divertente, perché a vederlo con il dovuto distacco l'uomo, in quell'istante, aveva qualcosa di comico: un troll delle favole che aveva misteriosamente preso vita, con il vento che gli frustava i capelli e il corpo, e l'attenzione tutta concentrata sul movimento dell'elica. Come poteva essere pazzia, una cosa come quella? pensò improvvisamente Wilson. Quale rivelazione interiore poteva ricavare da quello spettacolo orribile e farsesco?

Mentre Wilson lo guardava, l'uomo continuò a spingere avanti la mano, per poi ritrarre le dita mettendosele in bocca di tanto in tanto, come se volesse raffreddarle. E non smetteva mai di voltarsi indietro, per guardare Wilson. Lo sa, pensò Wilson. Sa che questo è un gioco tra noi due. Se riesco a fare in modo che qualcun altro lo veda, avrò perso. Se invece rimango l'unico testimone, la vittoria andrà a lui. Qualunque parvenza di divertimento era ormai svanita. Wilson serrò i denti. Perché diavolo non lo vedevano, i piloti?

Ora l'uomo, non più interessato all'elica, si stava sistemando a cavalcioni del motore, come un cowboy in sella a un puledro da domare. Wilson lo fissò e sentì un brivido corrergli lungo la schiena. L'omino stava allentando le piastre che coprivano il motore, cercando di infilare dentro le unghie.

D'impulso, Wilson si allungò per premere il pulsante di chiamata. Sentì la hostess arrivare dal fondo della cabina e, per un attimo, fu convinto di aver fregato l'uomo, che sembrava assorto nei suoi sforzi. All'ultimo istante, però, subito prima che la hostess arrivasse, l'uomo diede a Wilson una rapida occhiata. In meno di un attimo, come una marionetta richiamata dai fili, stava già decollando verso l'alto.

«Sì?» La hostess lo fissava con apprensione.

«Le dispiacerebbe... sedersi, per favore?» chiese Wilson.

Lei esitò. «Be', in realtà dovrei...»

«La prego.»

Si accomodò guardando sul sedile accanto al suo.

«Che succede, signor Wilson?» domandò.

Wilson si fece coraggio.

«Quell'uomo è ancora là fuori», disse.

La hostess lo fissò.

«Il motivo per il quale le ho detto questo», si affrettò ad aggiungere Wilson, «è che sta cominciando ad armeggiare con uno dei motori.»

La donna rivolse istintivamente gli occhi verso il finestrino.

«No, no, non guardi», le disse Wilson. «Non c'è, adesso.» Si schiarì la voce in modo rumoroso. «Lui... scappa via ogni volta che lei si avvicina al mio posto.»

Fu colto da un attacco improvviso di nausea, non appena si rese conto di che cosa stesse pensando la hostess. Quando poi intuì come avrebbe reagito lui stesso se qualcuno gli avesse raccontato una storia del genere, si sentì travolgere da un'ondata di vertigini e pensò: Sto impazzendo davvero!

«Il punto», disse, ricacciando indietro quel pensiero, «è che se non mi sto immaginando tutto, l'aereo è in grave pericolo.»

«Sì», rispose la hostess.

«Lo so», disse Wilson. «Lei pensa che io abbia perso il lume della ragione.»

«Ma no, assolutamente!» esclamò la donna.

«Le chiedo solo una cosa», disse lui, lottando contro la rabbia che gli stava montando dentro. «Riferisca ai piloti quello che le ho detto. Gli chieda di tenere d'occhio le ali. Se non vedono niente... meglio così. Ma in caso contrario...»

La hostess rimase in silenzio, con lo sguardo fisso su di lui. Wilson strinse le mani a pugno, e le vide tremare.

«Allora?» domandò.

La hostess si tirò in piedi. «Glielo riferirò», disse.

Si voltò e si avviò lungo il corridoio con un movimento che a Wilson parve quasi affettato... troppo rapido per essere normale, ma anche trattenuto, come se volesse rassicurarlo sul fatto che non stesse scappando. Wilson sentì lo stomaco contrarsi mentre tornava a guardare l'ala.

L'uomo era riapparso all'improvviso, atterrando sull'ala come una specie di grottesco ballerino. Wilson lo guardò mentre si rimetteva al lavoro, a cavalcioni sul motore con le sue gambe nude e muscolose, cercando di tirare via le piastre.

Be', cos'ho da essere tanto preoccupato? pensò Wilson. Quella povera creatura non poteva certo rimuovere i bulloni con le unghie. In realtà, non aveva importanza che i piloti la vedessero o meno, almeno per quanto riguardava la sicurezza dell'aereo. Quanto alle sue personalissime ragioni...

Fu in quell'istante che l'uomo sollevò il bordo di una piastra.

Wilson ebbe un sussulto. «Venite qui, subito!» urlò, vedendo la hostess e uno dei piloti che si affacciavano dalla porta dell'abitacolo.

Gli occhi del pilota si rivolsero verso di lui, poi l'uomo scostò bruscamente la hostess e si avviò a passo deciso lungo il corridoio.

«Presto!» gridò Wilson. Guardò fuori dal finestrino, appena in tempo per vedere la creatura spiccare un salto. Non aveva più importanza, però. Adesso

c'erano le prove della sua presenza.

«Che succede?» chiese il pilota, fermandosi accanto alla sua fila, con il fiato grosso.

«Ha staccato una delle piastre del motore!» disse Wilson con voce tremante.

«Che cos'ha fatto?»

«Quell'uomo là fuori! Le dico che...»

«Signor Wilson, abbassi la voce!» ordinò il pilota.

Wilson si afflosciò.

«Non so cosa stia succedendo qui», disse il pilota, «ma...»

«Perché non guarda fuori?» urlò Wilson.

«Signor Wilson, l'ho già avvisata...»

«Per l'amor del cielo!» Wilson deglutì in tutta fretta, sforzandosi di trattenere la rabbia che lo stava accecando. Si appoggiò al sedile con un movimento brusco e indicò il finestrino con la mano quasi paralizzata. «Perché non guarda fuori, Gesù santo?»

Trattenendo il respiro per tenere a bada l'agitazione, il pilota si sporse. Dopo un istante, il suo sguardo tornò a posarsi su Wilson, carico di freddezza. «E allora?» chiese.

Wilson volse il capo. Le piastre erano tutte al loro posto.

«Oh, aspetti un attimo», disse, prima che il terrore si impossessasse di lui. «L'ho visto mentre sollevava quella piastra.»

«Signor Wilson, se non...»

«*Ho detto che l'ho visto mentre la sollevava!*» ribadì lui.

Il pilota rimase in piedi a fissarlo con la stessa espressione distaccata, quasi stupita, che era apparsa sul volto della hostess. Wilson fu scosso da un tremore irrefrenabile.

«Senta, io *l'ho visto!*» gridò, atterrito nel sentire la propria voce incrinarsi.

In un istante, il pilota gli fu accanto. «Signor Wilson, la prego», disse. «Va bene, l'ha visto. Ma ricordi che ci sono altre persone, a bordo. Non dobbiamo metterle in allarme.»

All'inizio, Wilson era troppo scosso per riuscire a capire.

«Ma allora... l'ha visto anche *lei?*» chiese.

«Certo», rispose il pilota, «ma non è il caso di spaventare i passeggeri. Credo che lei possa capirlo.»

«Naturale, naturale. Non ho nessuna intenzione di...» Wilson sentì una fitta dolorosa trapassargli l'inguine e l'addome. Tutto d'un tratto, strinse le labbra e rivolse al pilota un'occhiata diffidente.

«Capisco», disse.

«La cosa che dobbiamo ricordare...» cominciò il pilota.



«Finiamola qui», lo interruppe Wilson.

«Come, scusi?»

Wilson rabbrivì. «Se ne vada», disse.

«Signor Wilson, cosa...?»

«*La smetta!*» Pallido come un morto, Wilson voltò le spalle al pilota e si mise a fissare l'ala dal finestrino, impietrito.

Poi si voltò di scatto, furibondo.

«Stia pur certo che non dirò più una parola!» esplose.

«Signor Wilson, cerchi di capire. Noi...»

Wilson lo ignorò e fissò il motore, con un'espressione invelenita sul volto. Con la coda dell'occhio notò due passeggeri in piedi nel corridoio, che lo guardavano. Idiotti! sbraitò tra sé e sé. Sentì che cominciavano a tremargli le mani, e per qualche secondo temette di vomitare. È il mal d'aria, si disse. L'aereo ondeggiava come una barca sballottata dal vento.

Si accorse che il pilota gli stava ancora parlando e, rimettendo a fuoco lo sguardo, studiò il riflesso dell'uomo nel finestrino. Accanto a lui, silenziosa e seria in volto, c'era la hostess. Ciechi e idioti, tutti e due, pensò. Quando si allontanarono, li ignorò, con ostentazione. Li vide riflessi nel finestrino mentre si dirigevano in fondo alla cabina. Staranno parlando di me, pensò. E preparando un piano nel caso dovessi diventare violento.

Avrebbe quasi voluto che l'uomo riapparisse, strappasse la piastra e danneggiasse il motore. Provava una sorta di piacere vendicativo nel sapere di essere l'unico baluardo tra le oltre trenta persone a bordo e la catastrofe. Se solo avesse deciso in tal senso, avrebbe potuto permettere che la catastrofe si verificasse. Sorrise senz'ombra di allegria. Sarebbe stato un suicidio di prim'ordine, pensò.

L'ometto si lasciò cadere di nuovo sull'ala, e Wilson si accorse che le sue supposizioni erano esatte: la creatura aveva rimesso la piastra al suo posto prima di allontanarsi. Ora la stava risollestando e la piastra si staccò senza fare resistenza, come uno strato di pelle inciso da un grottesco chirurgo. L'ala era scossa da movimenti irregolari, ma sembrava che l'uomo non avesse la minima difficoltà a restare in equilibrio.

Ancora una volta, Wilson fu travolto da un'ondata di panico. Che cosa doveva fare? Nessuno gli credeva. Se avesse tentato nuovamente di convincerli, lo avrebbero rinchiuso da qualche parte con la forza. Se avesse chiesto alla hostess di sedergli accanto, avrebbe ottenuto al massimo una tregua temporanea. Non appena si fosse alzata o si fosse addormentata, l'uomo sarebbe riapparso. E se anche fosse rimasta vicino a lui, sveglia, che cos'avrebbe impedito all'uomo di armeggiare con i motori dell'altra ala? Wilson ebbe un brivido, e un gelo mortale cominciò a scorrergli nelle ossa.

*Santo Dio, non c'è niente da fare.*

Ebbe un sussulto quando sul finestrino dal quale stava guardando la creatura si specchiò l'immagine del pilota. L'assurdità di quell'istante gli tolse quasi la ragione: l'uomo e il pilota erano a pochi passi l'uno dall'altro ma ignoravano la rispettiva presenza, mentre lui poteva vederli entrambi. No, si sbagliava. Mentre il pilota passava, l'ometto aveva lanciato una rapida occhiata. Era come se sapesse che non c'era più alcun bisogno di allontanarsi con un salto, e che Wilson non era più in grado di interferire con i suoi piani. All'improvviso Wilson prese a tremare, in preda a una rabbia devastante. *Ti ucciderò!* pensò. *Piccolo animaletto schifoso, giuro che ti ammazzo!*

All'esterno, il motore perse un colpo.

Durò soltanto un secondo, ma in quel breve istante Wilson ebbe la sensazione che anche il suo cuore si fosse fermato. Si schiacciò contro il finestrino, con gli occhi sbarrati. L'uomo aveva piegato all'indietro la piastra che copriva il motore e si era inginocchiato, incuriosito, per infilare una mano negli ingranaggi.

«Non farlo...» Wilson sentì il tono disperato, quasi supplichevole della sua voce. «Ti prego, non...»

Il motore perse un altro colpo. Wilson si guardò attorno, terrorizzato. Possibile che fossero tutti sordi? Sollevò una mano verso il pulsante di chiamata, poi rinunciò. No, lo avrebbero rinchiuso e tenuto sotto custodia. E lui era l'unico a sapere che cosa stava accadendo, l'unico che potesse agire in qualche modo.

«*Dio...*» Wilson si morse il labbro inferiore fino a quando il dolore non gli strappò un gemito. Si girò di nuovo, e sobbalzò. La hostess stava correndo lungo il corridoio, tra gli scossoni dell'aereo. Lo aveva sentito! La fissò, e quando la donna passò davanti alla sua fila gli restituì una rapida occhiata.

Si fermò tre file più avanti. Qualcun altro aveva sentito! Wilson continuò a guardare la hostess mentre si sporgeva per parlare con il passeggero invisibile. Il motore tossicchiò ancora. Wilson si voltò di scatto e guardò fuori, con gli occhi pieni di orrore.

«*Maledetto!*» gemette.

Si voltò di nuovo e vide la hostess che tornava indietro. Non sembrava allarmata. Wilson la fissò con gli occhi sgranati, incredulo. Non era possibile. Si contorse per seguire i suoi movimenti oscillanti, e la vide sparire all'altezza della cambusa.

«*No.*» Wilson tremava così forte da non riuscire a fermarsi. Nessuno aveva sentito nulla.

Nessuno sapeva.

All'improvviso Si chinò per tirare fuori la borsa da sotto il sedile. La aprì,

estrasse il kit da bagno e lo gettò a terra. Poi infilò di nuovo la mano, afferrò la busta di tela cerata e si raddrizzò. Di sottocchi, vide la hostess che tornava verso di lui e spinse con i piedi la borsa sotto il sedile, sistemando la busta accanto a sé. Rimase seduto, rigido, con il torace scosso da sussulti, mentre la donna passava oltre.

Si mise la busta in grembo e la aprì. I suoi movimenti erano così febbrili che fece quasi cadere la pistola. La prese per la canna, poi strinse il calcio sbiancando le nocche e fece scattare la sicura. Guardò fuori e si sentì raggelare.

L'uomo lo stava guardando.

Wilson strinse le labbra tremanti. Era impossibile che avesse capito le sue intenzioni. Deglutì e cercò di trattenere il fiato. Si voltò in direzione della hostess, che stava porgendo delle pillole al passeggero seduto poche file più avanti, poi guardò di nuovo l'ala. L'uomo era tornato a concentrarsi sul motore, infilando una mano negli ingranaggi. Wilson strinse forte la pistola, e cominciò a sollevarla.

Ma l'abbassò subito. Il vetro del finestrino era troppo spesso. Il proiettile rischiava di rimbalzarci contro e uccidere uno dei passeggeri. Rabbrivì e riprese a fissare l'omino. Il motore perse l'ennesimo colpo e Wilson vide un'eruzione di scintille illuminare il volto animalesco della creatura. Si fece coraggio. C'era una sola via di scampo possibile.

Si concentrò sulla maniglia dell'uscita di emergenza. Era ricoperta da una protezione di plastica trasparente. Wilson la tolse e la lasciò cadere a terra. Guardò fuori. L'uomo era ancora lì, acquattato, con una mano negli ingranaggi. Wilson inalò una boccata d'aria, tremando. Posò la mano sinistra sulla maniglia e provò a saggiarne la resistenza. Verso il basso non si muoveva, mentre verso l'alto c'era un po' di gioco.

Lasciò andare la maniglia e si posò la pistola in grembo. Non c'era tempo per ragionare, si disse. Con le mani tremanti si allacciò la cintura sopra le cosce. Quando il portello si fosse aperto, ci sarebbe stato un risucchio d'aria tremendo. Per la sicurezza stessa dell'aereo, non doveva lasciarsi trascinare via.

Sollevò nuovamente la pistola, il cuore che gli batteva all'impazzata. Doveva muoversi in fretta e con la massima precisione. Se avesse mancato il colpo, l'uomo si sarebbe potuto spostare sull'altra ala – o peggio ancora sulla coda, dove, indisturbato, avrebbe potuto strappare cavi, manomettere i flap, distruggere il bilanciamento di volo. No, quello era l'unico modo. Avrebbe mirato basso cercando di colpire l'uomo al petto o allo stomaco. Wilson si riempì i polmoni d'aria. Adesso, pensò. Adesso.

La hostess risalì il corridoio proprio mentre Wilson cominciava a tirare la

maniglia. Per un istante rimase come paralizzata, senza spicciare parola. Un'espressione di orrore misto a sorpresa si disegnò sul suo volto, e sollevò una mano, quasi a implorarlo. Poi, improvvisamente, la sua voce risuonò stridula, sovrastando il rombo dei motori.

«*Signor Wilson, no!*»

«Stia indietro!» urlò lui, sollevando la maniglia.

Il portello parve quasi sparire. Un istante prima era accanto a lui, saldo nella sua presa, e l'istante dopo, con un sibilo assordante, era svanito.

Nel medesimo istante, Wilson si sentì avvolto da un risucchio mostruoso, che tentava di strapparli dal suo sedile. Uscì dalla cabina con la testa e le spalle e si ritrovò a respirare un'aria gelida e rarefatta. Per un attimo, con i timpani che sembravano voler esplodere per il rombo dei motori e gli occhi accecati dai venti polari, si dimenticò dell'uomo. Gli parve di udire delle grida deboli e lontane, nel frastuono che lo circondava.

Poi, vide l'uomo.

Stava camminando sull'ala, proteso in avanti, sghembo, le mani a forma di artigli allungate, quasi bramose. Wilson sollevò il braccio e sparò. La detonazione fu poco più di uno schiocco, nel turbino furioso. L'uomo barcollò, sferzò l'aria e Wilson avvertì una fitta alla testa. Sparò di nuovo, a distanza ravvicinata, e vide l'uomo cadere all'indietro, agitando le braccia, per poi sparire con la stessa leggerezza di una bambolina di carta trascinata dal vento. Wilson sentì il cervello che si ottenebrava, e la pistola che gli veniva strappata dalle dita ormai inerti.

Poi tutto svanì, in un'oscurità fredda come l'inverno.

Si mosse e farfugliò qualche parola. Sentiva qualcosa di caldo scorrergli nelle vene, mentre le braccia e le gambe erano rigide come pezzi di legno. Nel buio sentì un suono soffocato, un mormorio di voci. Era steso supino su qualcosa che si muoveva e oscillava lievemente. Un vento freddo gli sferzava il viso, e la superficie sulla quale era sdraiato continuava a spostarsi.

Sospirò. L'aereo era atterrato e lo stavano portando via con una barella a causa della ferita alla testa, probabilmente, e dell'iniezione che gli avevano fatto per calmarlo.

«È il tentativo di suicidio più strampalato di cui abbia mai sentito parlare», disse una voce da qualche parte.

Wilson si sentì quasi divertito. Chiunque avesse detto quelle parole si sbagliava, ovviamente. Come sarebbe stato chiarito al più presto, non appena avessero esaminato il motore e controllato meglio la sua ferita. A quel punto si sarebbero resi conto che li aveva salvati tutti.

Wilson cadde in un lungo sonno senza sogni.

## La macchina volante

Ambrose Bierce

Bierce visse abbastanza a lungo da vedere i primi voli della storia (morì nel 1914), ma probabilmente non salì mai su un aereo. Questa breve storiella non parla tanto di aeroplani, quanto dell'ingenuità di chi era disposto a investire in quella nuova tecnologia. In parte spiega perché Bierce fosse soprannominato «Bitter». Il mio aforisma preferito di Bierce è: «La guerra è il modo che Dio ha scelto per insegnare la geografia agli americani».

UN uomo ingegnoso, che aveva costruito una macchina volante, invitò un gran numero di persone ad assistere al suo primo volo. All'ora prestabilita, quando tutto fu pronto, salì a bordo dell'apparecchio, che era posato su una struttura enorme, e accese il motore. Invece di levarsi verso il cielo, la macchina volante sprofondò dentro la struttura e scomparve alla vista. L'aeromobile fece appena in tempo a saltare fuori dall'abitacolo e si salvò. «Bene», disse. «Ho dimostrato la correttezza dei miei calcoli.» Poi, guardando l'ammasso di macerie, aggiunse: «Ci sono alcuni difetti di fondo e strutturali». E la gente, rassicurata, si fece avanti per finanziare la costruzione di un secondo apparecchio.

## Lucifero!

E.C. Tubb

Ecco qual è il problema dei viaggi in aereo: una volta che l'aereo decolla, devi startene lì per tutta la durata del volo. Tubb coniuga questo semplice, inconfutabile fatto con un concetto di viaggio nel tempo estremamente originale, e sinistro. Dicendo di più rovinerei questa storia cattiva e spaventosa, unica nel suo genere.

Edwin Charles Tubb è stato uno degli scrittori inglesi di science fiction più prolifici. Nel corso di una carriera durata quasi sessant'anni, ha scritto almeno centocinquanta romanzi e oltre una dozzina di raccolte di racconti. Ha diretto la rivista «Authentic Science Fiction» dal 1956 al 1957 e, servendosi di una varietà di pseudonimi, ha scritto di persona la maggior parte delle storie (inclusa la rubrica delle recensioni). «Lucifero!» è una delle migliori. Ha vinto il premio speciale per il migliore racconto al primo Eurocon nel 1972.

ERA un espediente che dava grandi vantaggi sociali e lo usavano tutti. Tutti, in questo caso, significa le Persone Speciali, quelle ricche, affascinanti e di successo. Quelle che facevano una capatina per studiare una divertente cultura primitiva e quelle che, per ragioni personali, preferivano rimanere in un mondo in cui potessero essere pesci molto grandi in un mare molto piccolo.

Le Persone Speciali, dilettanti della Cerchia Intergalattica, protetti e viziati dalla loro scienza, che fanno i loro giochini con le persone del posto e stanno sempre attente a mantenere l'anonimato. Ma gli imprevisti possono accadere anche ai superumani. Cose stupide che, a causa della loro bassa probabilità, sarebbero statisticamente impossibili.

Come un cavo d'acciaio che si spezza quando la cassaforte che regge si trova a sei metri di altezza. La cassa cadde, distruggendo il marciapiede, ma senza fare altri danni. Il cavo, in tensione fino a un attimo prima, schioccò come una frusta, e l'estremità schizzò via descrivendo una traiettoria casuale impossibile da prevedere. Le probabilità che non colpisse un certo punto particolare erano astronomiche. Le probabilità che una delle Persone Speciali

non si trovasse in quel punto in quel preciso momento erano così alte da contraddire le stesse leggi della probabilità. Invece accadde. L'estremità sfilacciata del cavo colpì un cranio, facendo a brandelli ossa, cervello e tessuti e provocando un disastro incredibile. Un meccanismo impiantato chirurgicamente emise un richiamo di emergenza. Gli amici dell'uomo ricevettero il segnale. A Frank Weston fu recapitato il corpo.

Frank Weston, un anacronismo. In un'epoca moderna nessun uomo dovrebbe trascinarsi appresso un piede storto per ventotto anni di vita. Soprattutto se ha la faccia di un angelo del Rinascimento. Ma per quanto avesse l'aspetto di un angelo, era un angelo caduto. Ai morti non si poteva più fare del male, ma ai loro parenti sì. Prova a dire al padre di una suicida che la sua bambina era incinta. A una madre affettuosa che la luce dei suoi occhi aveva una malattia ripugnante. Non si preoccupavano neanche di verificare, e perché avrebbero dovuto? E se anche lo avessero fatto, a che sarebbe servito? Tutti possono commettere un errore e lui era un addetto all'obitorio, non un dottore.

Esaminò con distacco il nuovo arrivo. Il cavo gli aveva distrutto completamente la faccia: era impossibile identificarlo dal viso. Il sangue aveva rovinato l'abito, però da quello che ne restava si capiva che era uno che amava i tessuti costosi. Il portafoglio conteneva pochi biglietti ma molte carte di credito. C'era qualche spicciolo, un portasigarette, un accendino, chiavi, un orologio da polso, un fermacravatta... Producevano un piccolo fruscio a mano a mano che Frank li riponeva in una busta. Si fermò quando vide l'anello.

Talvolta, nel suo lavoro, un uomo senza scrupoli poteva fare qualche soldo extra. Frank non aveva scrupoli, era solo prudente. L'anello poteva essere andato perso prima che lui prendesse in custodia il cadavere. La mano era incrostata di sangue e forse nessuno lo aveva notato. E anche se lo avessero notato, sarebbe stata la sua parola contro la loro. Se fosse riuscito a toglierlo, facendo sparire le tracce di sangue dalla mano, per poi nascondere e recitare la parte dell'innocente, l'anello sarebbe stato suo. E sarebbe riuscito a sfilarglielo, a costo di rompergli la mano. Gli incidenti a volte procurano strane ferite.

Un'ora dopo arrivarono a reclamare il corpo. Due tipi tranquilli, ben vestiti e determinati. Il morto era il loro socio in affari. Fornirono il suo nome e l'indirizzo, la descrizione dell'abito che indossava, altre informazioni. Non c'era nessun crimine dietro, nessuna ragione per trattenere il corpo.

Uno dei due si rivolse a Frank in modo brusco. «Questo è tutto quello che aveva con sé?»

«Sì», disse Frank. «Avete preso tutto. Firmi qui ed è vostro.»



«Un momento.» I due uomini si guardarono, poi quello che aveva parlato si rivolse di nuovo a Frank. «Il nostro amico indossava un anello. Era simile a questo.» Mostrò la mano. «Una fascia larga con una pietra. Potremmo averlo per favore?»

Frank era cocciuto. «Io non ce l'ho. Non l'ho mai visto. Non lo portava quando è arrivato qui.»

Altri sguardi d'intesa. «L'anello non aveva un valore materiale, ma sentimentale. Sono pronto a pagare cento dollari per averlo, senza fare domande.»

«Perché lo dice a me?» ribatté Frank impassibile. Sentiva crescere dentro il calore del piacere sadico. Non sapeva perché, ma stava facendo un torto a quell'uomo. «Vuole firmare o no?» Girò il coltello nella piaga. «Se pensa che abbia rubato qualcosa, chiami la polizia. Altrimenti, fuori di qui.»

Nelle ore più calde del pomeriggio esaminò la refurtiva. Rannicchiato nel suo solito angolo del self-service, nascosto dietro un giornale, per gli altri era solo parte dell'arredamento. Lentamente rigirò l'anello. La fascia era spessa e larga, con una protuberanza su un lato che avrebbe potuto essere appiattita facendo pressione con un dito. La pietra era liscia, smussata, probabilmente un semiprezioso di scarso valore. Il metallo sembrava placcato. Se era così, con cento dollari se ne potevano comprare una dozzina di anelli come quello.

Ma... perché un uomo vestito come era vestito il cadavere indossava un anello del genere?

Quel corpo puzzava di soldi. Il portasigarette e l'accendino erano di platino, troppo scottanti per pensare di rubarli. Con le carte di credito avrebbe potuto farci il giro del mondo, e sempre in prima classe. Possibile che un uomo così avesse al dito uno schifoso anello da cento dollari?

Si guardò in giro con aria assente. Di fronte al suo tavolo sedevano tre uomini davanti ai loro caffè. Uno di loro si raddrizzò, si alzò, si sgranchì e andò verso la porta.

Accigliato, Frank tornò a guardare l'anello. Aveva rinunciato a cento dollari per una cosa priva di valore? Toccò la protuberanza con l'unghia. Si abbassò un po' e lui, con impazienza, premette fino in fondo.

Non successe nulla.

Niente, a parte il fatto che l'uomo che si era alzato dal tavolo di fronte al suo e che era andato verso la porta all'improvviso era di nuovo seduto al suo posto. Quando Frank lo guardò, quello si alzò, si sgranchì e si diresse alla porta. Frank premette la borchia. Non successe niente. Assolutamente niente.

Ci rimase male e provò di nuovo. All'improvviso, l'uomo era tornato al

suo tavolo. Si alzò, si sgranchì e andò verso la porta. Frank premette la borchia e la tenne premuta, contando. Cinquantasette secondi e di colpo l'uomo era di nuovo al suo tavolo. Si alzò, si sgranchì e si avviò alla porta. Stavolta, Frank lo lasciò andare.

Ora sapeva che cos'era quello che aveva preso.

Si appoggiò allo schienale, pieno di meraviglia. Non sapeva niente delle Persone Speciali, ma la sua stirpe aveva dato i natali a diversi scienziati e, per quanto sadico, Frank non era stupido. Qualsiasi uomo avrebbe voluto tenersi addosso una cosa del genere. Per averla sempre a portata di mano. E doveva essere fatta in modo da potervi ricorrere rapidamente. Quindi, che cosa c'era di meglio di un anello? Compatto. Decorativo. Probabilmente eterno.

Una macchina del tempo a senso unico.

Fortuna: la combinazione fortuita di circostanze favorevoli; ma chi ha bisogno di fortuna se sa quello che sta per succedere con cinquantasette secondi di anticipo? Quasi un minuto. Non è abbastanza?

Provate a trattenere il respiro così a lungo. Provate a lasciare la mano su una piastra incandescente per la metà di quel tempo. In un minuto potete fare cento metri a piedi, quattrocento di corsa, potete cadere tre volte. Potete concepire, morire, sposarvi. Cinquantasette secondi bastano per fare molte cose.

Per cambiare una carta, mettere a segno un tiro, far cadere due dadi nel modo giusto. Frank era un vincente assicurato, e in molti modi diversi.

Si stirò, godendosi la doccia, l'impatto dell'acqua calda ad alta pressione. Girò il miscelatore e trasalì quando l'acqua diventò ghiacciata e gli fece venire la pelle d'oca. Un bagno freddo d'inverno è una sofferenza se non hai scelta, uno stimolo piacevole se ce l'hai. Mise il miscelatore di nuovo sul caldo, aspettò, poi chiuse l'acqua e uscì dalla doccia asciugandosi con un morbido asciugamano.

«Frank, tesoro, ti ci vuole ancora molto?»

Una voce di donna con la particolare intonazione di chi è cresciuto nell'alta società; un membro dell'aristocrazia per matrimonio e nascita. Lady Jane Smyth-Connors era ricca, curiosa, annoiata e impaziente.

«Un momento, dolcezza», rispose e lasciò cadere l'asciugamano. Sorridendo, osservò il proprio corpo. I soldi avevano provveduto al piede storto. I soldi avevano provveduto a molte altre cose, ai suoi vestiti, all'accento, avevano raffinato i suoi gusti. Era ancora un angelo caduto, ma adesso le sue ali spezzate avevano una doratura nuova fiammante.

«Frank, tesoro!»

«Arrivo!» Contrasse le mascelle tanto da farsi male. Quella puttana urlava troppo e pretendeva troppo! Si era lasciata fregare dalla sua faccia e dalla sua fama e avrebbe pagato per tanta curiosità. Ma per quello c'era ancora tempo. Prima il ragno doveva intrappolare per bene la preda nella sua rete.

Una vestaglia di seta per coprire le sue nudità. Spazzole per tenere in ordine i capelli. Uno spray contro l'alito cattivo. Lo stallone era quasi pronto per la sua performance.

Il bagno aveva una finestra. Scostò le tende e guardò nella notte. Ben più in basso un tappeto di luci ricopriva il suolo indistinto. Londra era una bella città, l'Inghilterra un buon posto dove vivere. Molto buono, soprattutto per i giocatori d'azzardo: non pagano tasse sulle vincite. E qui, più che altrove, bisognava vincere cifre alte. Non solo per i soldi, roba da plebei: procurati i contatti giusti, e ogni giorno sarà Natale.

Londra. Una città di Persone Speciali, tenute in grande riguardo.

«Frank!»

Impazienza. Irritazione. Arroganza. La donna aspettava di essere servita.

Era alta e particolarmente spigolosa, una scolaretta troppo cresciuta che avrebbe dovuto vestirsi di tweed e portare in giro una mazza da hockey. Ma l'apparenza inganna. Generazioni di matrimoni tra gente della stessa classe sociale avevano influito più del rango sulla distribuzione di carne e ossa. Avevano prodotto una totale decadenza e creato una massa di frustrazioni in fermento. Lei era clinicamente pazza, ma nella sua classe sociale le persone non vengono mai definite pazze, solo «eccentriche», mai stupide, solo «riflessive», mai spietate o crudeli, solo «divertenti».

Lui si allungò, la prese tra le braccia, le premette i polpastrelli dei pollici sugli occhi. Lei si irrigidì tutta per il dolore improvviso. Lui premette ancora più forte e lei urlò per la sofferenza e per la straziante paura del buio. Nella mente di Frank un orologio immaginario contava i secondi. Cinquantuno... Cinquantadue...

Le sue dita si serrarono sull'anello.

«Frank!»

Lui si allungò e la prese tra le braccia, il cuore ancora a mille per il piacere di averle causato dolore. La baciò con labbra esperte, mordicchiandola dolcemente con i denti. Le passò le mani sul corpo, il tessuto sottile le cadde dalle spalle fruscando. La morse un po' più forte e la sentì irrigidirsi.

«Non farlo!» esclamò lei bruscamente. «Odio quelli che lo fanno!»

Un punto a suo sfavore. Frank contò i secondi mentre raggiungeva l'interruttore della luce. Nel buio lei si agitò, divincolandosi dalle sue braccia.

«Odio il buio! Perché devi essere come gli altri?»

Due punti a suo sfavore. Venti secondi al via. Tempo per un'altra veloce

esplorazione. Le sue mani la palpeggiarono, presero contatto, si mossero con educata determinazione. Lei gemette per il piacere.

Attivò l'anello.

«Frank!»

Lui si allungò e la prese tra le braccia, stavolta senza fare alcun tentativo di morderla o addentarla. Il vestito di lei finì sul pavimento fruscando e alla luce la sua pelle brillava come una perla. La guardò, ammirandola sfacciatamente, e mosse le mani in modo da darle piacere.

Lei chiuse gli occhi, piantandogli le unghie nella schiena. «Parlami», gli ordinò. «Parlami!»

Lui iniziò a contare i secondi.

Più tardi, mentre lei giaceva in un sonno appagato, lui si riposò, fumando, riflettendo, stranamente divertito. Era stato l'amante perfetto. Aveva detto e fatto esattamente le cose che lei desiderava, nell'ordine preciso in cui lei desiderava e, soprattutto, aveva detto e fatto ogni cosa senza che lei lo sollecitasse in alcun momento. Era stato un suo riflesso. Un'eco dei suoi bisogni, e perché no? Aveva lavorato sodo per tracciare la mappa dei suoi desideri. Esplorando, investigando, cancellando tutte le false partenze e gli errori. Che cos'altro avrebbe potuto essere, se non perfetto?

Si girò a guardare la donna, vedendola non come carne e ossa, ma come un gradino della scala che conduceva verso l'accettazione sociale. Frank Weston aveva fatto molta strada. Intendeva continuare la scalata.

Lei sospirò, aprì gli occhi, guardò la bellezza classica della faccia di lui. «Tesoro!»

Lui le disse quello che voleva sentirsi dire.

Lei sospirò di nuovo: stesso suono, significato diverso. «Ci vediamo stasera?»

«No.»

«Frank!» La gelosia la fece balzare su a sedere. «Perché no? Avevi detto...»

«So cos'avevo detto e confermo ogni parola», la interruppe. «Ma devo andare a New York. Affari», aggiunse. «Dopotutto, io devo guadagnarmi da vivere.»

Lei abboccò. «Non devi preoccuparti di questo. Parlerò con papà e...»

Lui le chiuse le labbra con le sue. «Comunque, devo andare», ribadì.

Sotto le coperte, le sue mani fecero quello che lei voleva che facessero. «E quando torno...»

«Chiederò il divorzio», disse lei. «Ci sposeremo.»

Natale, pensò lui, mentre l'alba illuminava il cielo.

*Vieni, vola con me!* diceva la canzone, con me che sono una nuova, splendente cometa, due hostess tutte gambe e occhi e capelli di seta e quell'atteggiamento che significava «puoi guardarmi perché sono bella, ma non dovrai mai toccarmi, per nessun motivo», l'equipaggio e settantatré altri passeggeri, solo diciotto dei quali viaggiavano in prima classe. C'era spazio per tutti, e Frank ne era contento.

Si sentiva stanco. Aveva avuto una notte frenetica e la mattina non era stata da meno. Era bello starsene seduto e rilassato, con la cintura accuratamente allacciata, su una poltrona avvolgente, mentre i motori inghiottivano aria e la risputavano fuori, provocando un ciclone artificiale che spingeva l'aereo lungo la pista e su nel cielo. Londra scompariva da un lato, le nuvole fioccano come batuffoli di cotone sporco e poi c'era solo il sole, un occhio vigile in un'immensa iride blu.

Vai a ovest, ragazzo, pensò lui compiaciuto. Perché? Per la semplice ragione che amava viaggiare, e una piccola assenza poteva rendere un cuore più appassionato. E poi adorava volare. Gli piaceva guardare in basso e pensare al vuoto che c'era tra lui e la superficie terrestre. Sentiva lo stomaco serrato per l'acrofobia, la deliziosa sensazione di paura sperimentata in totale sicurezza. L'altezza non conta nulla in aereo. Tutto quello che devi fare è guardare dritto davanti a te, così da avere l'impressione di essere su un pullman.

Si slacciò la cintura di sicurezza, si sgranchì le gambe, guardò fuori dal finestrino, mentre la voce del capitano dagli altoparlanti gli comunicava che stavano volando a diecimilaquattrocento metri di altezza, a una velocità di ottocentosessantadue chilometri all'ora.

Dal finestrino poteva vedere poco. Il cielo, le nuvole sotto, la punta di un tremolante pezzo di metallo, che era un'ala. Roba vecchia. La hostess bionda era tutt'altra cosa. Passò dondolando lungo il corridoio, catturò il suo sguardo, reagì con un'attenzione immediata. Stava abbastanza comodo? Voleva un cuscino? Un quotidiano? Una rivista? Qualcosa da bere?

«Un brandy», disse lui. «Con ghiaccio e soda.»

Era seduto sul sedile interno vicino alla parete della fusoliera così che lei dovette sporgersi dal corridoio per abbassare il tavolino e servirgli il suo drink. Lui allungò la mano sinistra e le toccò il ginocchio, risalendo all'interno della coscia, la sentì irrigidirsi, vide l'espressione del suo viso.

Era un misto di incredulità, offesa, interesse e ipotesi. Non durò molto. Lui allungò la mano destra e le serrò la gola tra le dita. Il sangue congestionato le

colorò le guance, gli occhi le uscirono dalle orbite, il vassoio abbandonato a se stesso cadde rovinosamente mentre le mani si agitavano con angoscia disperata.

Nella mente di Frank l'orologio automatico contava i secondi. Cinquantadue... Cinquantatré... Cinquantaquattro...

Premette la borchia sull'anello.

Il tavolino si fermò con un piccolo un tonfo, il brandy gorgogliò sul ghiaccio zampillando dalla minuscola bottiglia. Lei sorrise, tenendo in equilibrio la lattina aperta di soda. «È a posto così, signore?»

Lui annuì, guardandola mentre gliela versava, ricordando il dolce calore della sua coscia, la sensazione della sua pelle. Sapeva che lui l'aveva quasi uccisa? Avrebbe mai potuto immaginarlo?

No, decise, quando lei se ne andò. Come poteva? Per lei non era accaduto niente. Gli aveva servito un drink, tutto lì. Ed era davvero *tutto*, eppure...

Osservò pensieroso l'anello. Attivandolo tornavi indietro di cinquantasette secondi. Tutto ciò che avevi fatto in quel lasso di tempo era cancellato. Potevi uccidere, rubare, fare disastri, e niente di tutto ciò aveva importanza, perché non era successo. Eppure *era* successo. Lo si poteva ricordare. Era possibile ricordare una cosa mai avvenuta?

Quella ragazza, per esempio. Lui aveva sentito la sua coscia, il calore tra le gambe, l'urlo smorzato. Avrebbe potuto cavarle gli occhi, facendola urlare il doppio, mutilarle la faccia. Aveva fatto questo e di peggio agli altri, assecondando il proprio sadismo, il piacere di infliggere dolore. E aveva ucciso. Ma che cos'era un omicidio, se eri in grado di annullare la seccatura di aver commesso un crimine? Se alla fine vedevi il cadavere sorridere e andare via?

L'aereo sobbalzò un po'. La voce che uscì dall'altoparlante era calma, pacata. «I signori passeggeri sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza. Stiamo entrando in un'area di lieve turbolenza. Potreste vedere dei piccoli lampi, ma non c'è assolutamente niente di cui preoccuparsi. Ovviamente stiamo volando molto al di sopra della tempesta.»

Frank ignorò le istruzioni, ancora concentrato sull'anello. La pietra grezza sembrava un occhio morto, d'un tratto malevolo, in qualche modo minaccioso. Irritato, finì il suo drink. L'anello non era altro che una macchina.

La bionda passò lungo il corridoio, s'infastidì nel vedere la sua cintura slacciata, fece per allacciarla. Lui le scostò le mani, armeggiò con le cinghie, lasciò la cintura aperta. Non ne aveva bisogno e non gli piaceva. Corrucciato, si mise comodo, continuando a riflettere.

Il tempo. Era una linea unica o aveva molte diramazioni? Era possibile che

ogni volta che lui attivava l'anello venisse creato un universo parallelo? Che da qualche parte ci fosse un mondo in cui lui aveva aggredito la hostess e avrebbe dovuto pagare per quel crimine? Ma lui l'aveva aggredita solo perché sapeva che avrebbe potuto cancellare l'incidente. Se non avesse avuto l'anello, non l'avrebbe toccata. Grazie all'anello poteva fare quello che voleva, perché avrebbe potuto sempre tornare indietro ed evitare le conseguenze. Quindi la teoria dell'universo parallelo non poteva essere applicata. Esisteva un'altra teoria?

Non lo sapeva e non aveva importanza. Aveva l'anello e tanto bastava. L'anello per il quale gli avevano offerto cento miseri dollari.

\* \* \*

Qualcosa colpì il tetto della fusoliera. Un suono lacerante, un'esplosione d'aria, una forza irresistibile che lo strappò dal sedile e lo scagliò nello spazio. L'aria gli sgorgò di botto dai polmoni e lui iniziò a cadere. Inghiottì, cercando di respirare, di capire. Il freddo polare gli intorpidì la carne. Girò su se stesso, con gli occhi inondati dalle lacrime e vide l'aeroplano con un'ala spezzata che penzolava; il metallo si lacerò mentre lo guardava e l'apparecchio accompagnò la sua caduta verso il mare, ottomila metri sotto.

Un incidente, pensò freneticamente. Una palla di fuoco, un meteorite, o anche le sollecitazioni sul metallo. Bastava una crepa nella parete della fusoliera e la pressione interna avrebbe fatto il resto. E ora lui stava precipitando. Stava precipitando!

Le sue dita schiacciarono con frenesia.

«Per favore, signor Weston.» La hostess bionda si fece avanti quando lui si alzò dal sedile. «Deve rimanere seduto e con le cinture allacciate. A meno che...?» Diplomaticamente, guardò verso il bagno sul retro della cabina.

«Ascolti!» Le afferrò entrambe le braccia. «Dica al pilota di cambiare rotta. Glielo dica subito. Si sbrighi!»

Così avrebbero schivato una palla di fuoco o un meteorite. Si sarebbero salvati, se avessero cambiato rotta abbastanza velocemente. Ma bisognava fare in fretta! In fretta!

«Veloce.» Corse verso la cabina di pilotaggio, con la ragazza alle calcagna. Accidenti a quella stupida puttana! Come faceva a non capire? «È un'emergenza!» gridò lui. «Il pilota deve cambiare rotta immediatamente!»

Qualcosa colpì il tetto della fusoliera. La cappelliera si spalancò, il metallo si accartocciò come una buccia di banana. La bionda scomparve. L'urlo del metallo squarciato fu coperto dalla raffica esplosiva dell'aria pressurizzata. Disperatamente, Frank si aggrappò a un sedile, ma si sentì strappare via le

mani dal tessuto, risucchiare attraverso lo squarcio. Una volta ancora fu espulso nello spazio per iniziare la lunga, straziante discesa di ottomila metri.

«No!» urlò, sconvolto dal terrore. «Dio mio, no!»

Attivò l'anello.

«Signor Weston, devo insistere. Se non vuole andare in bagno, deve permettermi di allacciarle la cintura.»

Frank era in piedi accanto al suo sedile e la bionda pareva infastidita. Infastidita!

«È importante», disse, sforzandosi di rimanere calmo. «Tra meno di un minuto questo aereo precipiterà. Capisce? Moriremo tutti, se il pilota non cambia rotta immediatamente.»

Perché se ne stava ferma lì con quell'aria così ottusa? Gliel'aveva già spiegato prima!

«Stupida vacca! Togliti dai piedi!» La spinse di lato e si lanciò di nuovo verso la cabina di pilotaggio. Inciampò, cadde, si rimise in piedi furioso. «Cambi rotta!» gridò. «Per l'amor di Dio, mi ascolti e...»

Qualcosa colpì il tetto. Di nuovo il boato, l'esplosione, la forza irresistibile. Frank urtò qualcosa con la testa e quando riuscì a riprendere il controllo era già molto al di sotto delle nuvole. Attivò l'anello e si ritrovò ancora nello spazio, a inghiottire aria rarefatta e rabbrivire per il freddo feroce. Da un lato l'aereo distrutto sembrava sospeso nell'aria, un ammasso di macerie che si disintegrava precipitando. Minuscoli frammenti gli penzolavano attorno; uno di questi forse era la bionda.

Le nuvole erano finite. Sotto, il mare si estendeva in un brillio di luce e acqua. Lo stomaco stritolato da un terrore opprimente, Frank fissava le onde, e la sua acrofobia latente si risvegliò e invase ogni cellula. Precipitare in mare sarebbe stato come fracassarsi su un pavimento di cemento compatto e lui sarebbe rimasto cosciente fino alla fine. Spasmodicamente attivò l'anello e, subito, fu di nuovo lassù nell'aria, con quasi un minuto di grazia per precipitare.

Cinquantasette secondi di puro inferno.

Ripetuto.

Ripetuto.

Ripetuto più e più volte perché l'alternativa era sfracellarsi nel mare, laggiù in attesa.



## La Quinta Categoria

Tom Bissell

Tom Bissell è uno dei migliori e più interessanti scrittori americani (non sempre le due cose vanno di pari passo). Oltre a diversi saggi, come il volume «Voglia di vincere», ha scritto sceneggiature per videogiochi come *Gears of War* e ha co-firmato il libro «*The Disaster Artist: My Life Inside the Room, the Greatest Bad Movie Ever Made*», acclamato dalla critica, che è diventato un film pluripremiato con James Franco come regista e protagonista. Bissell, che ha seguito le guerre del Golfo come giornalista, ha anche trovato il tempo di scrivere qualche racconto breve davvero straordinario. Quello che segue – la storia dell'autore di svariati e controversi memorandum legali che si risveglia su un aereo deserto in volo dall'Estonia – è uno dei migliori in assoluto.

JOHN si svegliò carico di elettricità statica. Si riprese sbattendo le palpebre, il cervello affaticato, patito in un certo senso. Non si ricordava il sogno. E stranamente non ricordava di essersi addormentato, e nemmeno di aver *voluto* dormire. Addormentarsi su un aereo era come pagare qualcuno per assalirti nel mezzo della notte. Il suo ultimo ricordo: aveva bevuto una Diet Coke mentre chiacchierava con la sua vicina di posto, Janika, una estone alta, con un viso malizioso e simpatico, che gli aveva raccontato di essere diretta negli Stati Uniti per la prima volta. Di sicuro John non ricordava di essersi tirato su la coperta fino al mento o di essersi messo dietro la testa il cuscino incredibilmente morbido che ora sentiva contro la nuca. E se ne sarebbe ricordato. Una sua abitudine, quando andava a letto, che risaliva all'infanzia, era quella di memorizzare la posizione in cui si addormentava – il cucchiaino, la forbice, il morto, il feto, la stella – un attimo prima di abbandonarsi all'oblio. Soltanto due volte, in tutta la sua vita, si era ritrovato nella stessa posizione al risveglio. John pensava che il sonno fosse una sorta di viaggio nel tempo. Succedevano delle cose, si formavano dei pensieri, alcune parti del corpo si muovevano... e tu non avresti mai avuto modo di saperlo.

Janika non c'era e l'aereo tutto buio era ora sopra l'Atlantico. Probabilmente aveva deciso di farsi una passeggiata. Un classico: gli europei

e la ginnastica in volo, l'applauso all'atterraggio. Tutti i finestrini della cabina avevano le tendine abbassate. L'unica illuminazione veniva dalle ellissi arancioni delle luci della cabina. John sollevò la tendina del finestrino. Quello che vide non poteva essere vero. Il suo volo doveva atterrare a New York alle quattro del pomeriggio. Non era un volo notturno. Eppure, fuori era... notte. Il sedile di Janika, si rese conto John in quel momento, non era l'unico libero. Anche gli altri sedili della business class – più o meno quaranta – erano vuoti. Annaspò, armeggiando con la cintura di sicurezza.

Gli ampi sedili della business class, simili a troni confortevolmente appaiati erano distribuiti lungo tutta la cabina senza risparmiare spazio, e nessuna cappelliera ostacolava i suoi movimenti. Su molti c'erano coperte stazzonate. Altri avevano le cuffie ancora inserite negli spinotti dei braccioli. Una mezza dozzina di cuscini giaceva sul pavimento. I bagagli a mano erano ancora infilati sotto diversi sedili. Un corridoio più in là, qualcuno aveva lasciato il tavolino aperto, e sopra c'erano una bottiglia mignon di vino rosso e un bicchiere di plastica. Su ogni sedile aleggiava la stessa atmosfera di abbandono repentino.

Era successo qualcosa, pensò John, che aveva attirato l'attenzione di tutti in classe economica. Un finlandese ubriaco che aveva dato un pugno a un assistente di volo, forse. O qualcuno che aveva avuto un attacco di cuore. Per il momento John tracciò mentalmente una X su qualunque altra possibilità. Scostò la sottile tenda blu che permetteva a chi viaggiava in economica soltanto di immaginare quello che si stavano perdendo. La sua mano cercò la solida concretezza del divisorio grigio screziato di bianco a cui la tenda era appesa.

Di fronte a lui si susseguivano trenta file buie di sedili vuoti. In preda allo shock, John fece un passo avanti. Allungò la mano per prendere il suo iPhone, avvertendone l'assenza prima ancora che le dita toccassero la tasca. Nonostante l'oscurità, riusciva a distinguere una serie di sagome sulla prima fila di sedili: giornali, libri tascabili, una valigetta. Più avanzava tra le file e più il buio aumentava, come se stesse entrando in una giungla sintetica.

Gli sembrava davvero sbagliato correre nel corridoio di un aereo. Quando raggiunse il comparto posteriore, si sentì come intrappolato in un armadio strano, poco familiare. Era sbalordito. Le sue mani annaspavano in cerca del Braille del mondo visibile. I sedili a scomparsa delle hostess erano sollevati. Accanto a uno di questi c'era una torcia, che John tolse dal suo alloggiamento. Proiettò una lama di luce nella cambusa, con i suoi lunghi cassetti argentei che sembravano appartenere a un sottomarino, e poi su un carrello del pranzo ancora vuoto spinto nel recesso più profondo del locale. Si voltò, mentre con la torcia illuminava un contenitore in alto, contrassegnato

dalla scritta PRONTO SOCCORSO, poi spostò il raggio di luce su uno dei portelli d'uscita dell'aereo: una cosa immensa, che somigliava più alla facciata di un igloo che a una porta. Attraverso il minuscolo oblò John vide strati di nubi sfilacciarsi nella notte priva di stelle. Si voltò verso il pannello di controllo delle assistenti di volo, complicato da numerosi pulsanti e interruttori. Anche se si trattava di un volo della Finnair, tutte le scritte erano in inglese. Nella parte bassa del pannello c'era un pulsante rosso per l'evacuazione. John ignorò diversi bottoni di chiamata (tutti spenti), un piccolo schermo verde illuminato da informazioni del tutto incomprensibili, il pulsante dell'interfono, e finalmente trovò il pannello delle luci, che non aveva pulsanti ma pomelli. Iniziò a girarli l'uno dopo l'altro.

Nella luce nuova, aspra, aprì la porta del bagno, aspettandosi quasi di trovare una stanza magicamente immensa in cui le svariate centinaia di persone che erano salite a bordo dell'aereo lo stavano aspettando con stelle filanti e cappellini a punta. Ma il bagno era vuoto, di un bianco scioccante, e odorava di merda e di menta. Bolle trasparenti di acqua stagnante ornavano il lavandino metallico.

Tornò in fretta sui suoi passi, riattraversando la cabina e la business class, e si ritrovò davanti alla porta della cabina di pilotaggio, dall'aspetto robusto e rinforzato. «Blindata» era presumibilmente il termine giusto. A quel punto, non sapeva bene come procedere. Ricorrere alla forza così vicino ai piloti gli sembrava poco saggio oltre che illegale. Quindi bussò. Non rispose nessuno, perciò tentò di aprire la porta. Era chiusa a chiave. Bussò di nuovo. Poi notò un armadietto all'altezza del ginocchio. All'interno c'erano quattro giubbotti salvagente di un giallo acceso e una specie di grossa bombola d'aria compressa in acciaio. Lanciò un'occhiata al portello d'uscita, un'altra immensità glaciale che non era sicuro di riuscire ad aprire, se anche ci avesse provato. Ma perché mai avrebbe dovuto farlo? Il fatto che lo stesse già considerando come una possibile via di fuga, realizzò, non prometteva niente di buono.

Adesso stava sudando. Il suo corpo, come se alla fine avesse accettato, analizzato e quindi respinto le informazioni che la mente gli aveva inviato, aveva iniziato una sorta di inutile contrattacco. Dallo stomaco, l'area di sosta, il suo corpo sputò l'ultimo pasto nei meandri dell'intestino. John rimase lì, immobile, ascoltando il proprio cuore battere all'impazzata, i polmoni riempirsi e svuotarsi. Il divisorio che separava le funzioni volontarie da quelle involontarie era uscito dai binari. Il suo sistema nervoso sembrava a un passo dallo spegnersi del tutto.

Iniziò a battere sulla porta della cabina di pilotaggio, gridando che era successo qualcosa, che aveva bisogno di aiuto. Quando, alla fine, smise, si

ritrovò con la fronte appoggiata alla robusta parete esterna della porta. Aveva il respiro acido e microbico come una capsula di Petri. Si sentiva debole, impaurito ed esposto. In quell'istante udì qualcosa, dall'altra parte della porta, e fece un balzo all'indietro. Lentamente, si riavvicinò, con l'orecchio sulla mano a coppa appoggiata al metallo freddo della porta. Tremava. Dall'altra parte del divisorio, nella cabina di pilotaggio di un aereo senza passeggeri, qualcuno stava piangendo.

Il suo avvocato, i colleghi dell'università che ancora lo sostenevano (ne aveva più di quanti si sarebbe potuto immaginare, John era un campione di affabilità nell'ambito del corpo docente), e i pochi nel dipartimento di Giustizia a cui ancora rivolgeva la parola gli avevano consigliato di non viaggiare fuori dagli Stati Uniti. Ma, quando sei mesi prima era stato invitato a tenere una conferenza («Le leggi internazionali e il futuro delle relazioni tra America e Europa») a Tallinn, in Estonia, John aveva fatto ciò che faceva sempre: aveva parlato con sua moglie.

Una delle cose che apprezzava maggiormente del fatto di non lavorare più per il governo era la possibilità di poter parlare di nuovo con la moglie del proprio lavoro. Le persone cervelotiche come lui non chiedevano niente di meglio, di più perfetto, di avere una compagna in grado di entrare nella loro mente quando era invitata a farlo e andarsene prima che fosse necessario chiederglielo. Negli ultimi due anni, sua moglie era stata la sua confidente, la sua sentinella, la sua infermiera e la sua ancora. Ciò nonostante, John aveva trascorso una delle notti più lunghe e difficili del suo matrimonio quando alcuni dei suoi cosiddetti «memo della tortura» erano diventati di dominio pubblico e poi, senza che nessuno lo avesse avvisato, erano stati desecretati e disconosciuti. Sua moglie non era l'unica persona a cui aveva spiegato le proprie motivazioni quando aveva scritto quei memorandum. Ogni giornalista che si era preso il tempo e la briga di parlare con lui alla fine era stato inevitabilmente costretto ad ammettere che il presunto «lupo mannaro» in fondo era una persona perbene.

Dopo aver raccontato a sua moglie dell'invito alla conferenza, aveva confessato: «Il mio primo pensiero è stato di dire di no. Ma credo di volerci andare, in realtà».

Due anni addietro, in un tribunale in Germania, era stato presentato un esposto che accusava John di crimini di guerra; da allora, gli ingranaggi di quel particolare iter giudiziario si erano mossi a rilento. Sei mesi prima, un terrorista americano condannato e sua madre avevano intentato un'altra causa in un tribunale della California. I due sostenevano che in seguito ai

memorandum di John l'uomo aveva subito maltrattamenti mentre era sotto custodia del governo degli Stati Uniti. John non aveva messo in discussione il fatto – anche se, ovviamente, non aveva potuto ammetterlo – che il poveraccio fosse stato maltrattato, ma imputare la cosa a lui denotava una «creatività» legale davvero bizzarra. Per quanto, formalmente, John fosse libero di viaggiare, il pensiero di abbandonare lo spazio aereo americano gli procurava una strana apprensione. La cosa l'aveva sconvolto, ma l'aveva anche reso più determinato.

«Non fare scalo in Germania», gli aveva detto sua moglie. «Né in Francia. E neppure in Spagna. Io eviterei anche l'Italia, già che ci siamo.»

John si era reso conto che sua moglie era convinta che stesse scherzando quando diceva di volerci andare, e aveva aspettato un istante prima di dirle che cosa gli piaceva dell'Estonia, una nazione giovane che ancora serbava il ricordo della vera oppressione. Aveva sempre mostrato grande interesse per le nazioni dell'ex blocco sovietico e, in generale, per gli Stati postcomunisti. (La fuga dei suoi genitori dal comunismo coreano, dopotutto, era l'unica ragione per cui ora era cittadino americano.) Riteneva di non avere motivo di temere l'Estonia, che era un alleato ufficiale degli Stati Uniti nella guerra. Sua moglie sapeva che c'erano soltanto un milione di estoni, nel mondo? Forse era un sentimento prettamente coreano, ma John avvertiva una strana affinità con le nazioni piccole, soggette a continue invasioni e abitualmente bistrattate dai Paesi vicini e lontani. Ammirava, aveva detto in tono piuttosto pomposo, le loro ambizioni campanilistiche. E ora si stava appellando spudoratamente ai complessi sentimenti della moglie nei riguardi della propria ascendenza vietnamita.

Lei gli aveva chiesto come faceva a essere sicuro che non fosse soltanto una trappola per umiliarlo pubblicamente. A questo, John aveva già, più o meno, una specie di risposta. Gli organizzatori dell'evento avevano promesso, senza che venisse loro richiesto, che non sarebbe stato affrontato nessun argomento di cui lui non aveva intenzione di discutere. Erano consapevoli delle accuse mosse nei suoi riguardi e gli avevano garantito la possibilità di andarsene – una capsula di salvataggio – nel caso di una qualunque eventuale domanda scomoda da parte di chicchessia. («Capsula di salvataggio.» Erano parole sue, non loro. Come ogni nerd cresciuto negli anni Settanta, John era sempre favorevole a una bella citazione da *Guerre Stellari*.) L'ambasciata degli Stati Uniti, inoltre, era «al corrente» dell'invito fatto a John. («Al corrente.» Parole loro, non sue. Un'ambasciata di medio cabotaggio come quella dell'Estonia era senza dubbio piena di funzionari scartati dall'Amministrazione e di vacanzieri di professione. Considerando che John era l'unico ex membro dell'Amministrazione che insisteva nel voler parlare

delle decisioni che aveva preso mentre ne faceva parte, tra loro era popolare quanto un lebbroso.)

«Ma tu ne parlerai comunque, vero?» aveva detto sua moglie frustrata. La stessa frustrazione che provava il più delle volte anche il suo avvocato. John non aveva paura di difendere se stesso, a patto che il suo interlocutore non avesse in mano una torcia accesa. Quando aveva concesso un'intervista a *Esquire*, l'avvocato non gli aveva rivolto la parola per una settimana. Poi, dopo aver letto il profilo non del tutto negativo che ne era emerso, gli aveva detto: «Sei una persona in gamba, consigliere».

John aveva sorriso a sua moglie. Certo che ne avrebbe parlato. Sapeva che cosa poteva o non poteva dire. Era un avvocato, dopotutto.

Quando aveva informato gli organizzatori dell'evento che avrebbe potuto partecipare, questi si erano mostrati sorpresi, oltre che eccitati. Sarebbe stato l'unico americano, avevano detto, e in quanto tale il suo contributo alla discussione sarebbe stato davvero molto prezioso. Era stato concordato che avrebbe parlato da solo, per un'ora, verso la fine della conferenza e poi avrebbe risposto alle domande, alcune delle quali, l'avevano avvertito, avrebbero potuto essere ostili. Nessun problema, aveva risposto lui via email. Aveva affrontato sale ben più assetate di sangue di quanto immaginava potesse essere una sala conferenze in Estonia. Prima di confermare definitivamente la sua partecipazione, aveva interpellato l'ambasciata americana a Tallinn, che aveva legittimato la conferenza e gli aveva augurato buon viaggio. Sarebbe stata l'ultima volta che li sentiva, aveva ipotizzato John.

\* \* \*

Sei mesi dopo, trascorse due ore seduto all'aeroporto di Helsinki. Quando due guardie di sicurezza finlandesi si fermarono a chiacchierare vicino alla sua uscita, John si sentì all'improvviso nervoso, apparentemente senza motivo. Non era come se l'Interpol avesse emesso un mandato di cattura nei suoi confronti. Ma quale uomo poteva rilassarsi davvero sapendo che i tribunali di due continenti stavano prendendo in esame la possibilità che avesse commesso crimini contro l'umanità? Era coraggioso da parte sua trovarsi lì. Per la verità, no. Il pensiero lo disgustava. Lui era un insegnante e un avvocato, e in quest'ordine. Non ricordava l'ultima volta che aveva alzato la voce. Non ricordava nemmeno un'occasione, nei suoi quarant'anni di vita, in cui avesse fatto del male a qualcuno. Alla fine, le guardie finlandesi si allontanarono.

Salì a bordo del volo per Tallinn con la rinnovata energia dell'anonimato.

E quando scorse la città, con le sue guglie e i tetti rossi, fuori dal finestrino, si rese conto di aver fatto la scelta giusta. Era mezzogiorno quando raggiunse il suo albergo nella Città Vecchia di Tallinn. L'accoglienza fu incredibilmente piacevole. Gli organizzatori della conferenza gli avevano mandato dei fiori. Lui li chiamò per chiedere indicazioni per raggiungere la sala conferenze, che, a quanto pareva, era a meno di tre isolati di distanza, in un altro hotel, il *Viru*. No, no, grazie, ci sarebbe arrivato da solo. Il suo intervento era in programma per le otto di quella sera. Questo significava che aveva un pomeriggio intero da passare a Tallinn. E lo trascorse dormendo, per scongiurare la catastrofe circadiana di aver attraversato dieci fusi orari.

Alle cinque era sveglio. Si fece la doccia, indossò un completo grigio con una camicia azzurra (niente cravatta) e girovagò per la Città Vecchia di Tallinn in cerca di un posto dove cenare. Gli organizzatori si erano offerti di mandargli qualcuno, ma lui aveva rifiutato. Voleva annunciare la sua presenza alla conferenza con un'apparizione brusca e improvvisa, come faceva quando entrava nelle sue classi. Se qualcuno dei partecipanti alla conferenza aveva davvero intenzione di affrontarlo, era molto meglio che avesse poco tempo per prepararsi.

Le attrazioni della Città Vecchia di Tallinn erano innumerevoli e del tutto assurde. Nessun essere umano normale avrebbe potuto vivere lì. Sembrava lo studio cinematografico di una sorta di epopea elfica. Le strade – le strade più ostinatamente acciottolate che avesse mai visto – sembravano perdere il proprio nome a ogni incrocio. La maggior parte conduceva a pub, ristoranti, botteghe che vendevano ambra, e nient'altro. Era facile distinguere i turisti dalla gente del posto: tutti quelli che non stavano lavorando erano turisti. Fuori da un ristorante medioevale vicino alla piazza principale della città, giovani estoni vestiti come dame e cavalieri della Lega Anseatica osservavano i loro colleghi inscenare un duello con le spade. In una stradina laterale lunga appena un isolato, John fu investito da una folata di vento odoroso di metano: le fognie che scorrevano in tubi vecchi di tre secoli erano uno scorcio del passato di Tallinn che non aveva bisogno di rievocazioni storiche. La somiglianza tra le numerose guglie nere ornate della Città Vecchia lo confondeva. Ogni volta che ne sceglieva una come punto di riferimento per poter tornare al *Viru*, si rendeva conto che si trattava della torre sbagliata. Per due ore si sentì un pochino perso, quantomeno.

Considerata l'altezza e l'architettura brutalista, John dedusse – correttamente – che un tempo, nell'era sovietica, il *Viru* era stato l'*Intourist Hotel*. Su una parete della hall erano elencati i nomi di alcuni degli ospiti più famosi dell'albergo: atleti olimpionici, musicisti, attori, principi arabi e lo stesso presidente. Appesa dentro una cornice, una nota scritta al direttore

dell'albergo su carta intestata della Casa Bianca: «Grazie anche per il bel maglione e il cappello». Dopo aver chiesto informazioni alla reception, e dopo una corsa in ascensore fino al piano della conferenza – e l'aggressione olfattiva di una donna profumatissima che aveva condiviso con lui la cabina – John percorse un corridoio ricoperto da una spessa moquette diretto al banco della registrazione. Il giovane seduto lì gli indicò un punto più avanti nel corridoio, dove un gruppetto di persone attendeva educatamente all'esterno della sala conferenze vera e propria che l'oratore di turno terminasse di parlare. John avrebbe dovuto iniziare di lì a mezz'ora. Si unì al pubblico all'esterno della sala conferenze, una spelonca fregiata d'oro e con lampadari enormi.

L'oratore era una donna tedesca. Dalla traduzione proiettata sullo schermo alle sue spalle (in francese, estone e inglese: anche lui aveva dovuto inviare in anticipo il testo del suo intervento agli organizzatori, non prima però di aver estorto la promessa che a tradurlo sarebbero stati dei madrelingua inglesi) John si rese conto che lo attendeva una serata un po' più complicata di quanto si fosse aspettato. Aveva già sentito i tropi del discorso dell'oratrice tedesca. La donna terminò, salutata da un applauso, e rispose alle domande del pubblico, dopodiché fu annunciata una pausa di dieci minuti. Mentre i partecipanti si alzavano, una donna in fondo alla sala si voltò e, avendo riconosciuto John, con un sorriso si incamminò verso di lui. John le andò incontro, facendosi largo controcorrente nella fiumana di persone che approfittava della pausa.

Si trattava di Ilvi, una degli organizzatori, il suo contatto e professoressa di legge all'Università di Tartu. Una professoressa di legge molto giovane, e John, che era ancora un uomo di aspetto gradevole, ne fu deliziato e la prese subito in simpatia. Si strinsero la mano, poi Ilvi cominciò a torcere le dita come se stesse dando forma a una pallina d'argilla. Qualche convenevole, quindi parlarono del volo, della carenza di sonno, di Tallinn. Lei gli chiese: «È pronto?» John rise e rispose di sì. Anche la ragazza rise, rivelando denti dallo smalto leggermente ingiallito. Ilvi aveva le labbra screpolate e un cespo di ricci castani. Il viso, lungo e spigoloso, ricordava un quadro cubista, e si cominciava a coglierne la bellezza fuori dal comune soltanto dopo averla osservata per un po' di tempo.

Per qualche incomprensibile motivo, Ilvi condusse John dall'oratrice tedesca che aveva appena terminato di sparare a zero sul suo Paese. La donna stava parlando con quattro persone contemporaneamente, che le stavano attorno. Sembrava abituata a essere al centro dell'attenzione, e gli altri, d'altro canto, parevano abituati a dare attenzione. Quelle conferenze erano tutte uguali. Avrebbero potuto consegnare dei copioni ai partecipanti con le parti



da recitare. Quando Ilvi annunciò il nome di John, tutti si voltarono a guardarlo. A studiarlo. Lui sorrise, con la mano tesa. Soltanto una persona, un anziano con indosso una pesante giacca sportiva di lana, si degnò di stringergliela, anche se con l'espressione di un prigioniero obbligato a stringere quella del suo carceriere. In quel momento il sorriso di John ricordava quello di un moribondo che aspira alla serenità. Dopodiché, nessuno disse più una parola.

Ilvi – forse mortificata, oppure inconsapevole di ciò che stava accadendo, difficile stabilirlo – rimase accanto a John più a lungo di quanto lui avesse desiderato, poi lo accompagnò verso altri gruppetti di partecipanti, che lo accolsero con un po' più di calore. Finalmente, Ilvi lo scortò al palco. Lui si lasciò cadere sull'unica poltrona e sfilò di tasca gli appunti del suo intervento. Ilvi rimase in piedi sul podio di legno d'acero, guardando l'orologio come una maestra di scuola.

Ormai John era abituato a essere trattato come un paria, ma ciò non significava che la cosa non lo ferisse. A volte alcuni studenti (mai i suoi: i suoi corsi erano sempre strapieni), con la fascia nera al braccio, lo attendevano in silenzio sui gradini della facoltà di legge quando passava diretto al suo ufficio. Un paio di volte avevano indossato le tute arancioni dei prigionieri di guerra. Lui li salutava sempre augurando buongiorno. Una volta, e soltanto quella, si era fermato per parlare con loro. Le loro rimostranze erano state così numerose e interdisciplinari che era stato come discutere di poesia beatnik. Quelle esperienze lasciavano John più deluso che confuso. Non pretendeva che tutti loro fossero d'accordo con lui: nutriva un profondo rispetto per il dissenso informato. La sola cosa che desiderava era che qualcuno, a parte lui, ammettesse che si trattava di una questione complessa.

All'inizio della guerra erano stati catturati due detenuti. Uno era un cittadino americano, l'altro australiano. Quali leggi andavano applicate ai due? Come John aveva avuto modo di appurare, era necessario tornare molto indietro nella storia della giurisprudenza americana – le guerre indiane, la legge sulla pirateria – per trovare analogie appropriate. Alcuni membri del dipartimento di Giustizia pretendevano che al cittadino americano catturato fossero letti i suoi diritti secondo la legge Miranda, ma ogni tribunale di questo pianeta accettava il fatto che la condotta sul campo di battaglia fosse regolata e governata da leggi meno specifiche. Trattare quei due uomini come criminali significava perdere ciò che sapevano. I detenuti americano e australiano non godevano, argomentava John, della protezione garantita ai prigionieri di guerra dall'Articolo III della Convenzione di Ginevra. Non avendo alcun grado, non appartenendo a nessun esercito chiaramente definito,

e a nessuna evidente catena di comando – prerequisiti da cui dipendevano le protezioni garantite dall'Articolo III – quegli uomini non potevano essere considerati prigionieri di guerra in nessun senso, legalmente parlando.

Quando il numero tre di al-Qaeda era stato catturato in Pakistan, la CIA aveva chiesto assistenza legale a John. L'incarico lo aveva tenuto occupato per gran parte dell'estate del 2002, e John non ricordava di aver mai lavorato più duramente e scrupolosamente su un memorandum. Doveva stabilire se le tecniche di interrogatorio usate dalla CIA al di fuori del territorio degli Stati Uniti violavano gli obblighi assunti con la Convenzione contro la tortura del 1984. Pertanto, aveva studiato ciò che implicavano tali obblighi. La prima cosa che aveva scoperto era che il termine tortura «designa qualsiasi atto con il quale sono inflitti a una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche». «Acute», quindi, faceva parte della definizione legale. Gli Stati Uniti avevano allegato alla propria ratifica una definizione ulteriore di tortura quale atto «specificatamente inteso a infliggere dolore acuto, mentale o fisico». Che cos'era un «dolore acuto»? Che cosa significava, esattamente, «specificatamente inteso»? John aveva consultato la letteratura medica pertinente. Un medico poteva dare una definizione di «dolore acuto»? No, un medico non poteva farlo. E la legge? Nemmeno la legge poteva farlo. La questione era che si poteva spulciare in lungo e in largo nei documenti legali in cerca di una definizione utile di «dolore acuto» senza riuscire a trovarla. Così John, per quanto poco entusiasta, ne aveva fornita una: affinché fosse classificato come tortura, il «dolore acuto» doveva giungere «a un livello normalmente associato a una condizione fisica sufficientemente grave, quale la morte, il collasso di uno o più organi, o la menomazione grave delle funzioni corporee». Quanto poi al «prolungato danno mentale», un'altra definizione vaga presente nella Convenzione contro la tortura, non compariva da nessuna parte nelle leggi degli Stati Uniti, nella letteratura medica o nei rapporti internazionali sui diritti umani. Ancora una volta, John era stato costretto a fornire una propria definizione. Affinché il dolore o la sofferenza mentale potessero essere considerati tortura, soddisfacendo così i requisiti legali di un «prolungato danno mentale», il risultato finale, aveva concluso John, doveva essere simile a quello del disturbo da stress post-traumatico o di una depressione cronica di durata significativa, ovvero mesi o anni. John aveva inteso queste linee guida come applicabili solo alla CIA e soltanto nei riguardi di coloro che erano riconosciuti come «High-Value Intelligence Targets», in genere leader di associazioni criminali, mai nei riguardi dei prigionieri comuni e specialmente non in Iraq, dove l'Articolo III della Convenzione di Ginevra era senza dubbio applicabile. A causa delle limitazioni nel corso degli interrogatori imposte dagli agenti dell'FBI a

Guantánamo – volevano che le informazioni avute dai prigionieri reggessero in tribunale, dimenticando (o decidendo di dimenticare) che tutti quegli uomini non sarebbero mai stati processati da un tribunale civile, ma militare – ai prigionieri non poteva essere offerto nemmeno un Twinkie senza che questa venisse bollata come azione coercitiva. Fino al memorandum di John. Poco dopo che le sue linee guida erano state diffuse, con effetti che John stesso non aveva previsto, il consulente legale dell’FBI aveva scritto una relazione in cui affermava che gli interrogatori a cui i suoi agenti stavano assistendo a Guantánamo erano illegali. Il giorno in cui i memorandum di John erano stati desecretati, Gonzales li aveva disconosciuti pubblicamente durante una conferenza stampa, affermando che «non rispecchiavano la politica dell’Amministrazione». Per questo John non l’avrebbe mai perdonato.

Il pubblico applaudì, dopo la presentazione di Ilvi, un pigro plagio del curriculum vitae che John le aveva inviato. Lui si avvicinò al podio, si sporse verso il microfono, guardò lo schermo alle sue spalle, si sporse nuovamente verso il microfono e guardò ancora lo schermo. Chinandosi sul microfono un’ultima volta, e assicurandosi che la sua voce, già pacata, fosse delicata come un’aspirina per bambini, confessò di non sapere con quale argomento iniziare. Qua e là si levò qualche risatina, e poi risate vere e proprie. John si voltò verso lo schermo un’ultima volta per controllare che la traduzione del primo paragrafo del suo discorso fosse esatta. Okay, pensò. Bene.

Lisciò la prima pagina dei suoi appunti, un discorso che aveva tenuto già diverse volte, e rivolse lo sguardo ai volti puntinati del pubblico. Trecento persone, forse? Le loro espressioni erano più curiose che ostili, concluse. Qualcosa, in quel momento, gli balzò alla mente, come se le parole fossero comparse all’improvviso sullo schermo alle sue spalle: si era spinto troppo oltre. Era titolare di una cattedra di legge in una grande università americana. Per l’ennesima volta si chiese perché fosse tanto determinato a difendere se stesso. La consolazione di sapere di poterlo fare era davvero così importante?

All’inizio di settembre del 2001, John aveva trentaquattro anni e stava rivedendo un documento in cui le questioni legali più spinose riguardavano gli orsi polari.

Prima di tornare al suo sedile, John fece un paio di tentativi. Colpì la porta della cabina di pilotaggio con la bombola d’aria compressa più o meno una cinquantina di volte. Poi tornò in coda all’aereo, premette il pulsante dell’interfono sul pannello di controllo degli assistenti di volo e gridò. La sua reazione isterica non produsse alcun risultato. Dopo essersi calmato, si sedette

e tentò di trovare una spiegazione plausibile per ciò che stava succedendo. Escludeva di essere stato drogato. Non aveva mangiato nulla, quel giorno, e aveva bevuto soltanto una lattina di Diet Coke poco dopo essere salito sull'aereo. La hostess gli aveva dato la lattina e lui l'aveva aperta.

Ripercorse alcuni frammenti della sua memoria a breve termine. Il volo del mattino da Tallinn. Quarantacinque minuti all'aeroporto di Helsinki. La scoccatura dell'imbarco. Cercò di visualizzare il maggior numero di passeggeri. Janika la chiacchierona, l'estone diretta per la prima volta negli Stati Uniti. L'uomo senza collo, con la faccia da rana, accanto a cui era seduto al gate. La giovane donna con le sopracciglia folte e con la felpa di Oxford che gli aveva sorriso mentre gli passava accanto, diretta in classe economica. (Nessun uomo asiatico dimentica una ragazza bianca che gli sorride, monociglio o no.) Un ragazzo che ricordava solo perché era di colore. Una giovane studiosa, con i capelli raccolti e la camicetta bianca. Un ragazzo sui vent'anni con indosso una T-shirt con la scritta YOU SUCK, fai schifo. Le hostess in giacca e pantaloni azzurri. John si era sentito ben consapevole delle proprie origini asiatiche a bordo di quel volo della Finnair, in quel clima nordico, e ricordava di aver provato sollievo all'idea di tornare in California, nella sua cittadina universitaria, con i marciapiedi pieni di ristoranti multietnici, i negozi di musica e i localini, e le varietà di infiorescenze di cannabis.

Ma c'era la questione dell'iPhone. Chiaramente qualcuno gliel'aveva preso. John l'aveva cercato sotto il suo sedile e sotto tutti gli altri della business class. Che cosa doveva fare? Che cosa poteva fare? La bombola d'aria compressa aveva procurato grossi danni alla porta della cabina di pilotaggio, ammaccandone la parete rinforzata e distruggendo la maniglia. Maniglia che ora John teneva in tasca, nel caso più tardi avesse avuto bisogno di risistemarla, anche se non aveva idea di come ci sarebbe riuscito. Aveva trovato alcuni utensili in un armadietto in coda all'aereo, che adesso stavano sul sedile accanto al suo. La porta non aveva ceduto.

Avvertendo il bisogno improvviso di tenere in mano qualcosa di tangibile, prese una rivista dalla tasca a reticella sul lato del suo sedile. La copertina, spessa e laminata, era fredda e scivolosa come vetro. Era la rivista di bordo della Finnair. Persino nella situazione in cui si trovava, rifletté sulla misteriosa attrazione di fare shopping in aereo. Ciò nonostante, sfogliò le pagine spesse e fruscianti. Collane di perle a cinquanta euro. Deodoranti in stick di Dolce & Gabbana a venti euro. Crema abbronzante e fondotinta dell'Oréal. Pagine e pagine di cioccolata europea e confezioni di dolci. Arrivò alle ultime pagine, dedicate all'elettronica, e si fermò a guardare uno smartphone BlackBerry Curve 8310 a energia solare, in vendita a

duecentoquarantacinque euro. Quasi sicuramente, decine di passeggeri di quell'aereo avevano un telefono cellulare, e molti dovevano essere ancora nei rispettivi bagagli a mano. Era improbabile che riuscisse a prendere la linea, ma avrebbe potuto comunque trovare un dispositivo da cui spedire email o messaggi una volta che l'aereo fosse sceso di quota.

Quando si alzò, l'apparecchio ebbe un sobbalzo come se stesse rientrando nell'atmosfera. John si sedette e si allacciò la cintura di sicurezza. La paura, che era quasi rientrata sotto il controllo della speranza, si ripresentò con rinnovata ferocia. Respirò a fondo. Non era sicuro di che ora fosse, o di quanto tempo fosse rimasto su quell'aereo, ma la tendina del suo finestrino, come quella di tutti gli altri in business class, adesso era sollevata, e ancora una volta John si ritrovò a fissare l'oscurità gelida della troposfera. Pensò a sua moglie, ai suoi studenti, a quanto sarebbero stati preoccupati per lui e, per l'ennesima volta, si alzò.

Si sentì stranamente meglio dopo aver radunato tutti i bagagli a mano della business class attorno al proprio sedile. Rimanere vicino al posto che gli era stato assegnato sembrava importante, anche se non avrebbe saputo spiegare il motivo. Frugò in tutte le borse, per la maggior parte di piccole dimensioni. Chi viaggiava in business non aveva problemi a imbarcare i bagagli. Non doveva fare la fila per il taxi: di solito atterrava e trovava autisti giordani in attesa, con in mano cartoncini bianchi con su scritti i loro cognomi. John aprì i bagagli, frugò e tastò in tutte le tasche. Non voleva buttare inutilmente all'aria gli oggetti personali di un'altra persona. Tutto ciò che gli sembrava anche minimamente di qualche utilità lo tirava fuori dalla sua custodia protettiva. Al termine della ricerca si ritrovò circondato da kit da barba, videocamere digitali, iPod, bottiglie di vodka con etichette in caratteri cirillici, diverse penne Montblanc, e un piccolo siluro di plastica rosa che solo dopo un po' riconobbe come un vibratore. C'era anche una mezza dozzina di custodie per computer, tutte rigorosamente vuote.

Si spostò in classe economica, ma prima che riuscisse a svuotare un solo contenitore sui sedili, il suo stomaco inviò un'altra dose di rifiuti acidi verso l'uscita. Barcollò fino al bagno, slacciandosi la cintura, e si scaricò prima di riuscire a sedersi sull'anello di metallo della toilette. L'odore non aveva nessun equivalente a cui John potesse dare un nome. Era, in qualche maniera, un odore arancione. Il suo rubinetto intestinale si aprì di nuovo: gli escrementi sgusciarono fuori in fiotti acidi. Ora aveva la nausea e gli girava la testa, il cervello paragonabile a un invalido che nessuno andava a trovare da mesi. Quando ebbe finito, si lavò con cura le mani.

Il decoro non era più una preoccupazione, per lui. Percorse il primo corridoio aprendo le cappelliere e gettando selvaggiamente a terra ciò che

contenevano. Ben presto si ritrovò immerso nei bagagli fino alle ginocchia. Li avrebbe davvero esaminati tutti? No. Adesso la rabbia aveva la meglio, e lui doveva darsi il tempo di ritrovare la cura e l'attenzione che un esame approfondito dei bagagli avrebbe richiesto. Si spostò nel secondo corridoio, premendo via via i pulsanti di apertura delle cappelliere. Gli scomparti si aprivano con un *pop*, che gli procurava una strana soddisfazione. Buona parte di quell'aereo era tenuta insieme da pezzi di plastica. Si trovava dentro un tubo metallico che volava appena al di sotto dello spazio profondo, con motori enormi a meno di venti metri da lui che sputavano un fuoco invisibile a mille gradi. Tutto questo era forse meno straordinario della realtà in cui si trovava intrappolato?

Trovò Janika nella terz'ultima cappelliera del corridoio – anche se, dato che le cappelliere erano collegate tre a tre, la donna le occupava tutte, per quanto pressata fosse al loro interno. Il volto escoriato, con gli occhi strabici e la bocca tappata dal nastro adesivo, mandò John lungo e disteso a terra come se avesse ricevuto un pugno bene assestato. Quando finalmente riuscì a sollevare di nuovo lo sguardo, vide che un braccio era scivolato fuori dalla cappelliera. La mano di Janika vibrava leggermente per effetto della turbolenza, che lui non avvertiva nemmeno più. Quando anche il resto del corpo si liberò, sembrò che la donna avesse acquistato all'improvviso cinquanta chili. John cadde all'indietro, con Janika sopra, su un letto di bagagli a mano ed effetti personali.

Gli occhi strabici di Janika, così vicini a quelli di John ma incapaci di vederlo, sembravano turbati da una consapevolezza definitiva e indesiderata. Le narici erano piene di sangue rappreso. Le guance erano solcate da una ragnatela di capillari rotti, le vene della fronte e delle tempie erano livide sotto la pelle. John la spinse via, emettendo lunghi gemiti scimmieschi. Tentò di togliere il nastro adesivo dalla bocca della donna, ma il suono della pelle morta strappata dai muscoli era così orribilmente flaccido che John si bloccò e corse via, urlando, verso la business class.

Decise di ricominciare a colpire la porta della cabina di pilotaggio con la bombola di aria compressa. Questa volta, però, non si sarebbe fermato. Entrò in business class e scoprì che lo schermo da cui erano state trasmesse le istruzioni prevolo si stava abbassando. Le luci si spegnevano senza un rumore. Il panico lo costrinse a voltarsi di scatto. Fece due passi, inciampò e cadde. Completamente al buio, mentre strisciava verso la classe economica su una barriera irregolare di bagagli, i suoi pensieri regredirono all'età della pietra. *Tornare, tornare al riparo. Subito.* Ma non c'era nessun riparo. Quella che provava ora non era paura. La paura era liquida, scorreva nel sangue, cercava il bacino del cervello. La vera paura, ora lo sapeva, non traeva forza

da ciò che poteva accadere, ma da ciò che ti rendevi conto che sarebbe accaduto. Sopra di lui si udì un rumore di ingranaggi, piccoli e ronzanti. John lo riconobbe: in tutta la fusoliera gli schermi si stavano abbassando. Guardò quello più vicino. Lo schermo barbagliava come vinile: in qualche modo, più scuro dell'oscurità stessa.

Poi, all'improvviso, un'immagine digitale nitida, anche se la parte inferiore fluttuava come una sorta d'onda. John era troppo lontano per capire di che cosa si trattasse. Si alzò. Ciò che vide quando fu sufficientemente vicino fu una stanzetta con le pareti rivestite in legno ripresa dall'alto, dall'angolazione impersonale tipica delle telecamere di sorveglianza. In quella stanza c'erano due figure. Su una sedia, dietro un piccolo tavolo: una donna. Attorno a lei camminava un uomo con stivali, pantaloni neri larghi, maglione e passamontagna neri. L'audio aveva un suono metallico, lontano, che ovviamente non veniva da un microfono. Data l'imperfezione tipica dei video digitali male illuminati, John non riconobbe subito Janika. Sembrava fosse legata alla sedia e stava piangendo a dirotto, in silenzio, disperata. L'uomo guardò l'obiettivo, poi avanzò verso la telecamera e alla fine allungò le dita e l'afferrò. La telecamera non era fissata a una staffa: l'uomo la teneva in mano. Per un istante l'immagine si confuse in un turbinio, ma si stabilizzò quasi subito, fatta eccezione per le vibrazioni delle mani di chi la reggeva.

Un secondo uomo, vestito nello stesso modo, entrò nella stanza da una porta che fino a quel momento era rimasta invisibile. Guardando dritto nell'obiettivo, chiuse la porta con inconsueta delicatezza. Il primo uomo, quello che reggeva la videocamera, doveva aver azionato lo zoom mentre il secondo si avvicinava: la sua faccia, coperta da un passamontagna, più che riempire lo schermo se ne appropriò con violenza. John fissò l'uomo, che lo fissava di rimando. Anche quello era un viaggio nel tempo. Adesso che Janika era fuori dalla visuale, i singhiozzi sommessi erano più acuti, taglienti. O forse la sua era semplicemente una reazione all'ingresso del secondo uomo.

Il nuovo arrivato non disse una parola. Dai suoi occhi non traspariva nulla. Si girò e si mise a trafficare sul tavolo. Stava scrivendo qualcosa, concluse John, e quando ebbe finito tornò a voltarsi verso la videocamera. Sollevò un frammento di cartoncino bianco ricoperto di lettere spaziate con cura. John rimase sorpreso da ciò che il cartello diceva. Ciò nonostante, in un certo senso si sentì sollevato, perché ora capiva che cosa stava succedendo, e perché. L'uomo sistemò il cartoncino sul tavolo prima di riportare l'attenzione su Janika, che aveva cominciato a gridare. Quanto al cartoncino, John riusciva ancora a vederlo.

C'era scritto: PRIMA CATEGORIA.

\* \* \*

Terminato il suo intervento, Ilvi domandò a John se gli andava di unirsi a lei e a qualcun altro, compresa l'oratrice che l'aveva preceduto, per un drink nella Città Vecchia. Ma quella donna era davvero così stupida? John declinò l'invito con un inchino ossequioso, fingendo di essere esausto e profondendosi in ringraziamenti. Cominciava a sentirsi una sorta di spettro e un reietto in quel posto, non un uomo ma un'idea sgradita. Mentre raggiungeva l'uscita della sala, la gente si scostava al suo passaggio come se stesse lanciando petardi. Per quanto tempo ancora, si chiese, sarebbe andata avanti così?

Alcune domande che gli avevano fatto erano state davvero cattive, e le più pungenti gliel'aveva poste una donna anziana in prima fila con la pelle del viso tirata come quella di un kayak. La donna gli aveva domandato, sbuffando, come si sarebbe comportato nell'eventualità che il Tribunale internazionale lo avesse accusato di crimini di guerra. John le aveva risposto che era quasi sicuro che non sarebbe accaduto e poi aveva aggiunto, mentendo: «La cosa non mi preoccupa molto, a essere sincero».

In base al programma, John avrebbe dovuto trascorrere un altro giorno a Tallinn. Appena se ne ricordò, entrò nel bagno degli uomini del corridoio fuori dalla sala conferenze e pigiò sul suo iPhone finché non si accese. Gli organizzatori della conferenza gli avevano pagato il biglietto aereo ma, su sua richiesta, avevano lasciato il ritorno aperto. Nel giro di un paio di minuti il suo biglietto era cambiato. Magia. Meno magico era il fatto che ora aveva millecinquecento dollari in meno. Era difficile considerarlo un affare.

John uscì dal bagno e trovò un uomo dal cranio completamente rasato che lo aspettava. Il suo abbigliamento era la versione di Halloween del dirigente di un'azienda hi-tech: giacca sportiva blu scuro, niente cravatta, jeans e scarpe da corsa. Era chiaramente americano. Il volto dello sconosciuto si illuminò appena lo vide. John non sapeva chi fosse, ma in situazioni simili la gente non capisce che il rapporto di conoscenza è unilaterale. L'uomo conosceva John, di conseguenza lui doveva per forza essere felice di incontrarlo. Ciascuno è protagonista della propria storia.

L'uomo lo chiamò per nome e allungò la mano. Un biglietto da visita ornato del sigillo dell'ambasciata gli comparve nel palmo. RUSSELL GALLAGHER, UFFICIALE DI COLLEGAMENTO CULTURALE. Nella limitata esperienza di John, parole come «culturale» e «ufficiale» sovente fungevano da copertura per il lavoro di intelligence.

John cercò di restituire il biglietto da visita, ma Gallagher insistette affinché lo tenesse. Lui se lo mise in tasca e domandò: «È lei che hanno



incaricato di occuparsi di me?»

Gallagher aveva una risata infantile, come se qualcuno gli stesse facendo il solletico, anche se l'età stava iniziando a lasciargli segni attorno agli occhi e a far arretrare l'attaccatura dei capelli. «Non sono io, sfortunatamente. Lei non è molto popolare, all'ambasciata. Probabilmente ne è già al corrente, ma hanno tentato di far ritirare il suo invito a questa conferenza.»

John era consapevole di non essere persona grata tra i lealisti dell'Amministrazione, ma che un'ambasciata potesse impedire un suo intervento a una conferenza internazionale gli sembrava addirittura stupefacente. Quella gente non aveva proprio niente di meglio da fare? «In realtà», rispose a Gallagher, «non ne ero al corrente.»

Dopo questa indiscrezione, Gallagher scoppiò in un'altra risata. Stava ridendo in modo troppo forzato, pensò John.

«Sembra che la sua amica, la professoressa Armastus, non ami le vessazioni. Anche lei ha degli amici. Più l'ambasciata cercava di impedirle di venire, più i suoi amici erano determinati ad averla qui. Bel discorso, a proposito.»

«L'ho incontrata per la prima volta questa sera, ma grazie.»

«Senta», disse Gallagher, consapevole di camminare pericolosamente sul filo del rasoio, considerato ciò che stava per dire, «io sono qui di mia iniziativa, per farle sapere che molti di noi le sono grati per ciò che ha fatto.»

«Grazie di nuovo.»

Gallagher guardò John con aria spavalda. «Mio padre è stato in Vietnam, dal '71 al '72. Ha partecipato al Phoenix Program. Diceva sempre che il motivo della sua pessima fama era dovuto al fatto che era stato creato da geni e portato avanti da idioti. Ma, a parte questo, è stata l'arma più efficace contro i Viet Cong. Anche i comunisti l'hanno ammesso, dopo la guerra. Mio padre era a Saigon, e mi ha raccontato che nel 1972 l'aspettativa di vita media del leader di una cellula comunista in città era più o meno di quattro mesi. E niente di ciò che lei ha teorizzato era peggio di ciò che mio padre era orgoglioso di aver fatto con il Phoenix Program. Volevo solo che sapesse che molti di noi la ammirano, professore.»

Mentre stilava le sue relazioni, John aveva studiato il Phoenix Program. Aveva scoperto che la CIA aveva promesso che il Phoenix Program sarebbe «stato condotto nel rispetto delle normali leggi di guerra». Aveva anche scoperto che diversi agenti americani coinvolti nel programma avevano chiesto di essere sollevati dall'incarico perché giudicavano immorale ciò che stavano facendo. John rimase fermo a guardare Gallagher. Il fatto che fosse stato trasferito in un luogo privo di bersagli importanti come l'Estonia la diceva lunga. Suo padre aveva dato la caccia ai comunisti. E l'azione più

eccitante che il figlio era riuscito a rimediare era sfidare l'ambasciata per dire a John di camminare a testa alta. Il conservatorismo di cui Gallagher era indubbiamente un discepolo non era una filosofia vera e propria. Era malumore. Per qualche istante, nessuno dei due disse una parola.

«Le va di bere qualcosa?» domandò Gallagher. «Ha l'aria di uno che ha bisogno di un bicchiere.»

John non voleva bere niente. Però, un bicchierino avrebbe potuto accettarlo. Uscirono insieme dal *Viru* e si immersero nella luce del sole estivo, che ancora non era tramontato nonostante fossero le dieci di sera. John domandò a Gallagher da quanto tempo fosse di stanza lì. «Prima ero in Grecia», rispose l'agente. «Dieci anni. Prima ancora, nei Marines. Sono stato promosso capitano nel 1998. Ho lasciato il corpo troppo presto e mi sono perso tutto il divertimento.»

Si incamminarono verso il centro della Città Vecchia. Nella luce che andava affievolendosi gli edifici sembravano vivaci come cartoni animati. La gente beveva nei caffè, seduta ai tavolini sui marciapiedi; beveva mentre camminava, beveva mentre aspettava che i bancomat sputassero fuori le banconote. John notò gruppi di giovani russi con lo sguardo duro e la camminata incerta, scozzesi che cantavano tenendosi sottobraccio, fumatori che barcollavano fuori dai pub. E notò anche le vecchiette che chiedevano l'elemosina vestite di stracci inadeguati alla stagione, tutte con lo sguardo di chi è vittima di una maledizione gitana impossibile da spezzare. Domandò a Gallagher: «Con che genere di cultura si relaziona, di solito?»

Gallagher lo guardò. «Potrebbe rimanerne sorpreso, ma è un bel posto in cui vivere, anche se gli estoni sono imperscrutabili. Un mio amico suona il basso, e mi ha raccontato che, ovunque nel mondo è sempre riuscito a esibirsi in qualche spettacolo dal vivo. Tutti hanno bisogno di un bassista. Quando è arrivato a Tallinn e si è presentato per un'audizione, si è trovato davanti cinque estoni con i rispettivi bassi che cercavano un chitarrista solista. Questa è una nazione di suonatori di basso.»

Lo sguardo di John si soffermò su due valchirie in tacchi alti e jeans attillati che camminavano verso di lui. Le due ragazze si muovevano con l'espressione rigida delle donne che in segreto desiderano essere infastidite a ogni passo, cosa che stavano ottenendo senza problemi. Nella loro scia lasciavano ogni sorta di apprezzamenti in russo.

Anche Gallagher le notò. «E poi, ovviamente, c'è questo. A Tallinn persino le ragazze brutte sono belle, sotto un certo aspetto. Il che è controbilanciato dal fatto che anche le ragazze intelligenti sono un po' stupide.»

Mentre camminavano, Gallagher continuò a parlare. I discorsi sulle donne

sfociarono in una discussione sulla Finlandia, che poi si trasformò in un ragionamento sulle Forze speciali sovietiche, per culminare in un racconto sintetico della storia degli anni Novanta. Non c'erano transizioni armoniose, tra un argomento e l'altro. Ben presto il soliloquio di Gallagher tornò al padre. John non lo stava più ascoltando ma studiando, invece. Aveva capelli sottili, flosci, del colore della segale, che spesso si tirava in avanti, una sorta di tic infantile ripreso nella mezza età per nascondere la stempiatura sempre più marcata. Parlare del padre riportò in superficie sofferenze non meglio precisate, anche se Gallagher scoppiava a ridere ogni tre o quattro frasi. «Ed era questo che diceva sempre mio padre», concluse.

John, che non aveva colto il significato del finale di Gallagher (sempre che ce ne fosse uno), annuì.

L'altro fece lo stesso. Poi: «È morto soltanto l'anno scorso, sa?»

«Condoglianze.»

«Quando i suoi memorandum sono diventati di dominio pubblico, ne avevamo persino parlato. Gli ho chiesto cosa ne pensasse. E lui ha previsto che i terroristi avrebbero usato i nostri stessi tribunali contro di noi. Ha detto: 'Merda, io stesso ho violato l'Articolo III della Convenzione di Ginevra. E diverse volte!」

Sulla fronte di John comparvero lievi rughe di preoccupazione. Aveva commesso un errore.

«Eccoci arrivati.» Gallagher stava indicando un bar sotto il livello della strada subito dopo la Pikk, una via incredibilmente bella che John aveva percorso su e giù quel pomeriggio. Appese alle finestre del seminterrato c'erano delle lucine natalizie, nessuna insegna. John non beveva, almeno non tanto da far onore al concetto di «bere» della gente comune. Un bicchiere di vino due, tre volte alla settimana, e sempre durante la cena; una birra ogni tanto il sabato pomeriggio, se faceva molto caldo; un buon whisky dopo una cena elegante. Quando Gallagher aveva parlato di un drink, John si era immaginato loro due che dividevano un bicchiere di cognac in un'enoteca. C'era una regola sociale alla quale si contravveniva solo a proprio rischio e pericolo: mai andare da qualche parte con qualcuno che non si conosce bene.

John seguì Gallagher sugli scalini di cemento, che ricordavano un po' quelli di un bunker. Il suo disagio, già forte, aumentò quando Gallagher aprì la porta – con estrema disinvoltura – e andò dritto verso il bancone del bar, dove scambiò qualche parola con la meravigliosa creatura che ci lavorava. John decise di fare una piccola scommessa con se stesso per vedere quanto sarebbe riuscito a resistere là dentro. Trovò un tavolo e aspettò che Gallagher lo raggiungesse, ma, quando si voltò a guardare, lo vide stringere la mano della barista. La girò e, come un indovino, con l'indice le tracciò sul palmo un

complesso auspicio. Sorridendo, la barista tolse la mano e armeggiò con la spina del barilotto di birra mentre Gallagher si guardava attorno con aria compiaciuta. Lei gli lanciò un bacio porgendogli due boccali. Gallagher li sollevò nella sua direzione. Non appena le voltò le spalle, la ragazza smise di sorridere.

Quanto agli altri avventori del bar: non c'era nessuno. John aveva scelto come punto d'approdo il più centrale dei quattro tavolini del locale. Lungo una parete, disposte in ordine sparso accanto a un *séparé* dalla tappezzeria orribile, c'erano alcune giovani donne con le braccia incrociate, gli occhi fissi sul soffitto e le borse in grembo. Dall'altra parte del locale, un'altra donna ballava su un palco non più grande del tavolino a cui John era seduto. Ringraziando il cielo, non si stava spogliando, e non sembrava intenzionata a farlo, ma piuttosto si muoveva in un modo languido e annoiato al ritmo di una musica diffusa tanto timidamente che John riusciva a malapena a sentirla. Le pareti e la moquette erano rosso fuoco, l'unico tratto distintivo del locale. Il fatto che fosse esattamente così che John si immaginava l'inferno non cambiò l'impressione che ne aveva avuto. Gallagher si piantò sulla sedia di fronte e spinse una birra verso di lui. «Di solito comincia a esserci un po' di movimento dall'una o le due.»

John indicò il locale. «Che cos'è questo?»

Gallagher, a metà di un sorso, inarcò le sopracciglia. Abbassò il boccale e passò agilmente la lingua a raccogliere la schiuma dai baffi. «Un posto per gentiluomini con discernimento. Non si preoccupi. Non è nulla di ciò che lei non vuole che sia.»

A quelle parole, la donna che stava ballando andò a sedersi accanto a John. Era carina, di una bellezza aggressiva, e indossava un miniabito nero che sarebbe entrato senza difficoltà in un portamonete. Dopo il ballo, era sudata e radiosa, una sorta di ecosistema in miniatura.

John rivolse al suo ospite uno sguardo supplichevole. «Gallagher, per favore.»

L'uomo rise di nuovo. «Un drink, consigliere. È un bel posto in cui rilassarsi, se se lo concede.» Poi, rivolto alla ballerina, disse: «Tesoro, *davei*. Vieni a sederti vicino a me». Lei ubbidì. Poi arrivò un'altra donna, che Gallagher tentò di mandare via, ma lei si sedette comunque accanto a John.

John le strinse la mano. La ragazza aveva gambe magrissime, i pantaloni elasticizzati le aderivano alle cosce, ma erano quasi informi sui polpacci. Il collo era uno stelo percorso da vene. Tirò su con il naso in modo affettato e si tolse due fermagli d'argento dai capelli neri. Erano meramente ornamentali: non le ricadde nessuna ciocca sul viso. La ragazza scrutò i fermagli come se li avesse appena pescati con il setaccio dal letto di un fiume. Aspettava che John

dicesse qualcosa. Si rimise i fermagli in testa e fissò il proprio piede battere ritmicamente sulla moquette rossa, che a quanto pareva era stata la destinataria finale di diverse emissioni gastriche. Le unghie dei piedi erano color alluminio. John non parlava. Gallagher, nel frattempo, se la stava cavando bene con la ballerina. Sul serio. Sembrava che fossero impegnati in una conversazione piuttosto seria. La donna accanto a John si accese una sigaretta e fece uno di quei tiri lunghi e sospirati che riescono a rendere le sigarette quasi seducenti. Dopo un altro minuto di silenzio, se ne andò, e John rimase da solo con la sua birra.

Quello che nessuno gli aveva domandato, dopo il suo intervento, era se avesse avuto qualche riserva mentre scriveva i suoi memorandum. Di tanto in tanto ne aveva avute, succedeva a tutti. Tanto per cominciare era preoccupato che la persona che avrebbe condotto gli interrogatori non avesse il suo stesso senso morale. E si preoccupava anche di ciò che veniva definita «deriva della forza», quando la forza applicata senza successo non aveva altro sbocco possibile se non quello di essere applicata di nuovo, ma con maggiore intensità. Dopotutto, gli «interrogatori rafforzati» erano giustificabili soltanto se si riteneva che il soggetto sapesse qualcosa. Era per questo motivo che John era convinto che certe tecniche potessero essere applicate unicamente ai membri di al-Qaeda, e a nessun altro.

Si rendeva conto che le sue argomentazioni erano controverse e a volte persino ripugnanti, ma, più che morali, i suoi erano giudizi legali. John non creava linee politiche, né concepiva in quale forma dovessero essere condotti gli «interrogatori rafforzati». Semplicemente, ne giudicava la legalità raffrontandola con le normative pertinenti. Nelle sue relazioni si era occupato di diciotto metodi di interrogatorio, suddivisi in tre categorie. La prima categoria si limitava a due tecniche: urla e inganno. La seconda ne comprendeva dodici: posizioni stressanti, isolamento, obbligo di stare in piedi fino a quattro ore consecutive, sfruttamento delle fobie, documenti falsi, trasferimento dai consueti siti di interrogatorio, interrogatori della durata di ventiquattr'ore, variazioni nell'alimentazione, rimozione degli abiti, lavaggi forzati, privazione della luce e musica ad alto volume. La terza categoria, che doveva essere usata soltanto nei casi più difficili, prevedeva quattro tecniche: blando contatto fisico, minacce di morte al detenuto o alla sua famiglia, esposizione agli elementi estremi e annegamento simulato. Esisteva anche una quarta categoria su cui, grazie al cielo, non gli era mai stato chiesto di esprimersi. La sua unica tecnica: *extraordinary rendition*, consegna straordinaria di prigionieri.

John si era detto, mentre valutava l'idea di lasciare il dipartimento di Giustizia, che fuori sarebbe stato meglio. Passeggiate nel parco in autunno,

studenti in adorazione in attesa davanti al suo ufficio, tutta quell'atmosfera che Washington non avrebbe mai potuto ricreare se non con venale approssimazione. Il dipartimento di Giustizia era un museo, e le sue fredde sale di marmo conducevano a una sorta di progeria intellettuale: persino i giovani, lì, diventavano vecchi anzitempo. Addington era il collega che aveva sofferto di più quando John se n'era andato. «Davvero», aveva chiesto, «vuoi metterti a insegnare legge a qualche ragazzino ricco e viziato che attribuisce intenzioni nobili alle folle di proletari assassini?»

Pochi mesi dopo l'addio di John, molti dei suoi pareri erano stati ritirati e poi sospesi. In seguito, John aveva saputo che Addington si era opposto alla cosa sostenendo che il presidente aveva fatto affidamento sulle considerazioni di John. In tal caso, era stata la risposta, forse il presidente aveva infranto la legge. Cinque mesi dopo era scoppiato il caso di Abu Ghraib. Sette mesi dopo, i memorandum di John erano stati desecretati. Alla conferenza stampa, Gonzales aveva dichiarato alla stampa di poter dimostrare che ogni fase degli interrogatori rafforzati era stata condotta con la massima diligenza e nel rispetto delle leggi. Ed era proprio questo il fulcro del problema.

John non avrebbe mai dimenticato l'invidiosa energia che serpeggiava in quelle riunioni del Consiglio di guerra. Erano tutti sicuri di sé come maoisti. Feith, Haynes, Addington, Gonzales, Flanigan – uomini vicinissimi al presidente. Gli avvocati degli avvocati. La nazione aveva avuto un attacco di cuore e loro tenevano in mano il defibrillatore, lavorando insieme per improvvisare strategie legali per qualcosa che ancora non era contenuto in nessuna legge. Si riunivano nell'ufficio di Gonzales alla Casa Bianca, a volte al ministero della Difesa. Riunioni semplici, senza catering, non registrate, a base di lattine di Diet Coke. John spesso guardava se stesso e Gonzales, durante quelle riunioni. Lui era un americano di prima generazione, Gonzales era figlio di immigrati tanto poveri che non avevano nemmeno il telefono. Eppure, eccolo lì a elaborare strategie politiche nel corso della crisi di sicurezza nazionale più grave da mezzo secolo a quella parte, in qualità di consigliere personale dell'uomo più potente del mondo. Quella era l'America che John avrebbe protetto con qualsiasi mezzo legale a sua disposizione.

E poi c'erano Feith e Addington, androidi che consideravano gli altri esseri umani poco più che una raccolta di interessanti guasti mentali. Le fossette nella faccia rugosa da Muppet di Feith erano depositi di veleno. Faceva circolare memorandum senza lettere di accompagnamento, in modo che nessuno potesse sapere con certezza a chi fossero stati inoltrati, o li inviava per conoscenza a persone che in realtà non li ricevevano mai. Pronunciava discorsi sulla sacralità della Convenzione di Ginevra soltanto per sottolineare l'incongruenza del fatto che quel sacro sudario fosse stato insozzato dai

terroristi. La sua era un'interpretazione della legge talmente confusionaria che tutti quelli che lo sentivano parlare della Convenzione di Ginevra si convincevano che l'Articolo III si applicasse a qualunque prigioniero degli Stati Uniti. Alla fine di uno dei suoi monologhi, Feith era riuscito a far credere, erroneamente, a uno dei capi della Sicurezza che tutte e diciotto le tecniche di interrogatorio rafforzato fossero sancite dal *Manuale di campo dell'esercito degli Stati Uniti*. In realtà, nessuna lo era. E l'idea di lanciare una nuova agenzia di intelligence chiamata Total Information Awareness, conoscenza totale delle informazioni, il cui logo era un folle occhio massonico che osservava il mondo? Un'idea di Feith e solo di Feith.

E Addington: gli occhi di un'icona russa, il portamento di Lincoln, l'indole di una mina vagante. Dopo gli attacchi, Addington aveva iniziato a portare in tasca una copia della Costituzione, tanto consunta e spiegazzata che pareva fosse stata usata come fazzoletto o tovagliolo, o entrambe le cose. Ogni volta che qualcuno era in disaccordo con lui, la tirava fuori e cominciava a leggerne dei passi. Era stata sua l'idea geniale di ricondurre ogni discussione morale e legale in ambito bellico, e nel contempo di avvolgere ogni discorso sulla guerra vera e propria in un drappo di eufemismi diafani. Forse era per questo motivo che, tra tutti loro, solo Addington era riuscito a cavarsela. Soltanto lui era riuscito a tenere lontano il suo nome da qualsiasi documento di qualche rilevanza.

Avevano tentato di legiferare in un'atmosfera in cui il ticchettio della bomba a orologeria era l'assunto operativo, invece di un'eventualità remota basata su dati statistici. Ora John riusciva a comprenderlo, ma quello era soltanto un modo di vedere la cosa. Un altro era questo: intelligence significava capacità di individuare l'applicabilità delle informazioni provenienti dall'esterno. La parte migliore della conoscenza era saper riconoscere ciò che era consentito dimenticare.

Tre persone erano state sottoposte a waterboarding, la simulazione di annegamento. Tre persone. E per questo motivo lui era stato accusato di crimini di guerra. John aveva saputo che il suo successore si era sottoposto al waterboarding prima di decidere se questa tecnica di interrogatorio superasse i limiti consentiti dalla legge. La risposta era stata: sì, li superava. Ma, nonostante questo, nonostante tutti i dibattiti e le carriere troncate, la CIA era ancora autorizzata a usare «l'annegamento simulato» (John preferiva questa dizione, giudicandola più onesta), proprio come John aveva sostenuto all'inizio. Il fulcro delle sue argomentazioni era ancora valido. Naturalmente, nessuno, al dipartimento di Giustizia, era disposto a condannare la CIA per l'uso di questa tecnica, tuttavia il presidente aveva trovato il suo uomo. Lo trovava sempre. Ma questo era rancore. E John non portava rancore. Gli

sarebbe piaciuto vedere Feith o Gonzales o Ashcroft, o anche solo uno di loro, da solo in una città europea a rispondere a domande su politiche che avevano sostenuto e di cui adesso si vergognavano.

John guardò il suo boccale, ora un pozzo di cristallo vuoto. In qualche modo, era riuscito a bere la birra. Sapeva che avrebbe potuto restarsene lì a rimuginare per tutta la notte, lasciando che l'onda di tenebra lo avvolgesse.

«Me ne vado», disse a Gallagher, che stava ancora intrattenendo la sua edificante conversazione con la ballerina.

Gallagher lo guardò. «Spero che si sia ritagliato un po' di tempo, domani, per visitare il Museo dell'occupazione.»

«Non posso, in realtà. Parto domani mattina.» John guardò l'orologio. Era già mezzanotte passata.

Gallagher si abbandonò contro lo schienale. «Un vero peccato. Tallinn è un bel posto per trascorrerci una giornata.»

«Grazie per la birra», disse John alzandosi. «Lei resti pure. Ritroverò la strada da solo.»

Gallagher rimase seduto, ma gli porse la mano. «Spero che un giorno ci incontreremo di nuovo. Buon viaggio per domani.»

All'uscita, John si voltò per lanciare un'ultima occhiata a Gallagher. L'agente era già al cellulare, piegato sulla sedia, e la ballerina si stava alzando per andarsene. Gallagher notò John fermo sulla porta e gli lanciò un timido saluto. Difficile credere che quell'uomo fosse un Marine. John si chiese, sebbene solo per un momento, con chi stesse parlando al telefono.

Il filmato dell'interrogatorio di Janika era terminato da venti minuti, o forse da due ore. Era impossibile mantenere la cognizione del tempo nell'oscurità. La luce forniva punti di riferimento e appigli a cui aggrapparsi. Trascorrere il tempo al buio era come guidare in mezzo ai campi di grano: distese identiche a perdita d'occhio, piene di cose invisibili.

John non aveva idea di che cosa quell'esercizio avrebbe dovuto suscitare in lui. Non era né più né meno solidale con coloro che aveva contribuito a condannare alla tortura di quanto non lo fosse stato prima dell'inizio del filmato. L'avevano frainteso. Non comprendevano affatto ciò che lui aveva sostenuto. Le persone al comando di quell'aereo e, ora, anche della sua vita, non avrebbero guadagnato niente da lui, a parte rinvigorire il proprio sadismo. Da parte sua, lui non aveva nulla da dare a loro, se non il proprio tormento. La tortura, aveva scritto, era una questione di intenti. Ora sapeva che la tortura era molto più di questo. Era lo scambio di conoscenze oscure, la rivelazione di capacità nascoste, l'annichilimento di ogni contatto.



All'improvviso John si ritrovò a guardare il soffitto della fusoliera, con le bocchette che sputavano aria. Le luci si erano riaccese. John si contorse sul sedile su cui si era spostato, e non era preparato a vedere il corpo martoriato di Janika ancora stipato nello scomparto bagagli. Quando si alzò in piedi, raffiche di aria fetida, nauseante, uscirono dai camini di tessuto dei suoi vestiti.

Dopo che il torturatore di Janika aveva esaurito la Prima Categoria e le tecniche di maggior impatto visivo della Seconda e Terza Categoria, altri uomini erano entrati nella stanza. Quanto era accaduto dopo era la cosa più orribile che John avesse mai visto. Aveva evitato di guardare per quasi tutto il tempo e aveva aperto gli occhi soltanto dopo che i rumori della lotta erano cessati. Mentre gli uomini nel video stavano verificando l'assenza di segni vitali in Janika, il filmato si era interrotto.

John tornò al suo sedile originario. Sopra c'era il suo iPhone, bianco come un'ostia. Un flusso di pensieri insensati si diramarono verso i pochi punti fermi che riuscirono a trovare. Uno di questi era Gallagher, l'unico a conoscenza del fatto che lui avesse cambiato volo. Aveva ancora il suo biglietto da visita nel taschino della camicia. John lo prese e lo guardò, passando il pollice sul sigillo in rilievo dell'ambasciata. Si domandò come facesse Gallagher a sapere che lui non avrebbe buttato via il biglietto da visita. Si chiese come fosse possibile che Janika, nel video dell'interrogatorio, indossasse gli stessi vestiti che portava a bordo dell'aereo. Si chiese per quanto tempo fosse davvero rimasto privo di conoscenza e se quello fosse lo stesso aereo su cui era salito. Si chiese dove, a bordo di quell'aereo, si nascondessero le persone che gli stavano facendo tutto questo. Si chiese anche come mai il suo iPhone avesse la linea, eppure era così: il campo segnava due barre. Ebbe una risposta alle sue domande: Gallagher non aveva previsto che John conservasse il suo biglietto da visita. Aveva digitato quattro cifre del numero di Gallagher quando l'applicazione di riconoscimento dei numeri entrò in funzione. Il numero era stato aggiunto alla sua rubrica.

Gallagher rispose dopo il terzo squillo. «Tallinn è un bel posto per trascorrerci una giornata. Avrebbe dovuto darmi retta.»

Che cosa poteva dire John? Avevano ciò che volevano.

«Niente da chiedere? Non la biasimo. Ha problemi ben più grandi, consigliere. Al momento, probabilmente, dovrebbe voltarsi.»

John obbedì. Un uomo con un passamontagna nero, e una T-shirt con la scritta YOU SUCK, lo colpì in pieno volto con uno strumento di metallo durissimo. Quando le sue ginocchia toccarono la moquette della cabina, John vide l'oggetto con chiarezza: era la bombola d'aria compressa che aveva usato per colpire la porta della cabina di pilotaggio. La testa gli scoppiava per

il dolore. Non ricordava di aver ricevuto un secondo colpo, ma doveva essere arrivato, perché si svegliò, ancora una volta all'improvviso, in una stanza dalle pareti rivestite di pannelli di legno, legato a una sedia. Non ci vedeva più da un occhio. Aveva perso alcuni denti e aveva la lingua gonfia e piena di sangue come una sanguisuga. Abbassò lo sguardo sulla sua camicia: somigliava al grembiule di un macellaio. Aveva ancora nelle orecchie il ronzio dei motori dell'aereo. La stanza sussultava per effetto della turbolenza. John sentiva qualcuno piangere lì vicino. Seduto di fronte a lui c'era Gallagher. Teneva le mani posate su un altro cartello. Non lo mostrò a John, ma lui riuscì a leggerlo. Gallagher gli disse che gli prometteva domande, ma non risposte. Gli disse anche che quello era un territorio nuovo per tutti coloro che erano coinvolti. Nemmeno lui era sicuro di dove li avrebbe portati. «È pronto?» gli chiese Gallagher. «Ho bisogno di sapere se è pronto.» John annuì, stranamente avido di sangue. La porta alle sue spalle si aprì. Rumore di passi. Mani simili a bocche di lupo sdentate lo afferrarono. La Quinta Categoria era iniziata.

## Due minuti e quarantacinque secondi

Dan Simmons

Dan Simmons ha scritto romanzi di fantascienza pluripremiati («Hyperion»), romanzi fantasy/horror pluripremiati («Danza macabra») e storie che contengono elementi di entrambi i generi. Qui trovate uno dei suoi racconti migliori, notevole per chiarezza e brevità. Simmons suggerisce che due minuti e quarantacinque secondi possono essere la durata di una canzone pop... di una corsa sulle montagne russe... o il tempo che serve per riflettere sulla propria morte imminente.

ROGER Colvin chiuse gli occhi, la barra d'acciaio si abbassò sulle sue gambe e iniziarono la ripida ascesa. Poteva udire lo sferragliare della grossa catena e lo stridio delle ruote d'acciaio sui binari mentre arrancavano sulla prima salita dell'ottovolante. Qualcuno dietro di lui rise nervosamente. Terrorizzato dall'altezza, con il cuore che gli martellava dolorosamente contro le costole, Colvin sbirciò da dietro le dita delle mani.

I binari metallici e la struttura di legno bianco si innalzavano ripidi davanti a lui. Colvin era nel primo vagone. Abbassò entrambe le mani e si aggrappò con forza alla sbarra di sicurezza, avvertendo il sudore di altre mani che si erano aggrappate lì prima delle sue. Nel vagone dietro qualcuno ridacchiò. Colvin girò la testa quel tanto che bastava per sbirciare oltre i binari.

Erano molto in alto, e stavano salendo ancora. La strada principale del luna park e i parcheggi diventavano a mano a mano più piccoli, le persone troppo minuscole per poterle distinguere; la folla si trasformava in un mero tappeto di colori, sbiadendo nel più ampio mosaico delle geometrie delle strade e delle luci mentre l'intera città appariva alla vista, e poi l'intera contea. Salivano sferragliando sempre più in alto. Il cielo si scurì in un blu più profondo. In lontananza, Colvin intravedeva la curva della terra nella foschia. Tra le fenditure delle traversine di legno colse il bagliore delle creste delle onde, chilometri più sotto, e si rese conto che si trovavano ben oltre la riva di un lago. Colvin chiuse gli occhi per un breve istante mentre attraversavano il gelido respiro di una nuvola, e li spalancò di nuovo quando il suono della catena cambiò, a mano a mano che la pendenza si attenuava e raggiungevano

la cima.

E poi la oltrepassarono.

Non c'era niente, al di là. I due binari curvavano verso il basso e terminavano a mezz'aria.

Colvin si afferrò alla sbarra metallica mentre il vagone si inclinava in avanti. Aprì la bocca per gridare. Iniziò la caduta.

«Ehi, il peggio è andato.» Colvin aprì gli occhi e vide Bill Montgomery che gli passava qualcosa da bere. In sottofondo, sovrastato dal lieve sibilo dell'aria proveniente dalla bocchetta del ventilatore sopra la sua testa, si udiva il rombo sordo dei motori a reazione del Gulfstream. Colvin prese il bicchiere, abbassò il getto dell'aria e guardò fuori dal finestrino. L'aeroporto internazionale di Logan era già scomparso alle loro spalle, e più in basso Colvin riusciva a distinguere la spiaggia di Nantasket, una ventina di minuscoli triangoli bianchi di vele nella baia e, più oltre, nell'oceano. Stavano salendo ancora.

«Accidenti, siamo felici che tu abbia deciso di venire con noi questa volta, Roger», disse Montgomery a Colvin. «È bello vedere di nuovo la squadra tutta riunita. Proprio come ai vecchi tempi.» Montgomery sorrise. Gli altri tre uomini presenti nella cabina sollevarono i bicchieri.

Colvin si mise ad armeggiare con la calcolatrice che aveva sulle gambe e sorseggiò la sua vodka. Trasse un respiro profondo e chiuse gli occhi.

Aveva paura dell'altezza. Aveva *sempre* avuto paura. A sei anni era caduto da un fienile, una caduta interminabile, il tempo che si allungava come un elastico, le punte acuminate del forcone che gli correvano incontro. E poi l'atterraggio, il respiro che schizzava fuori dai polmoni, la guancia e l'occhio destro sulla paglia, a meno di dieci centimetri dalle punte d'acciaio del forcone.

«L'azienda tornerà in auge», disse Larry Miller. «Due anni e mezzo di pubblicità negativa sono più che abbastanza. Sarà un bene assistere al lancio, domani. Rimettere in moto le cose.»

«Evvai!» esclamò Tom Weiscott. Non era ancora mezzogiorno, ma aveva già bevuto troppo.

Colvin aprì gli occhi e sorrise. Incluso lui, c'erano quattro vicepresidenti della società a bordo dell'aereo. Weiscott era ancora project manager. Colvin appoggiò la guancia al finestrino e guardò la baia di Cape Cod sfilare giù in basso. Calcolò che si trovassero a tremila, quattromila metri di quota, e stavano salendo ancora.

Colvin immaginò un palazzo alto quattordicimila metri. Dall'atrio ricoperto di soffice moquette dell'ultimo piano entra in ascensore. Il pavimento della cabina è di vetro. La tromba dell'ascensore scende per

quattromilaseicento piani, ciascuno contrassegnato con luci alogene, le luci parallele che si fanno sempre più vicine lungo i quattordicimila metri di aria nera sotto di lui, fino a fondersi in una macchia indistinta molto più in basso.

Lui solleva lo sguardo in tempo per vedere il cavo spezzarsi, separarsi. E cade, aggrappandosi inutilmente alle pareti interne dell'ascensore, pareti che sono diventate scivolose come il pavimento liscio di vetro. Le luci corrono veloci, ma il pavimento di cemento della tromba dell'ascensore è già visibile, chilometri più sotto, un minuscolo riquadro di cemento azzurrognolo che si fa sempre più grande mentre l'ascensore precipita. Lui sa di avere a disposizione quasi tre minuti per osservare quel riquadro blu avvicinarsi, e sollevarsi per schiacciarlo. Colvin grida e vede la saliva indugiare nell'aria davanti a lui, cadendo alla sua stessa velocità, e restando lì sospesa. Le luci corrono frenetiche ai lati della cabina. Il riquadro azzurro è sempre più grande.

Colvin prese un bicchiere, lo riempì, lo sistemò nell'alloggiamento apposito nel bracciolo del suo sedile, e continuò a digitare sulla calcolatrice.

Gli oggetti in caduta libera in un campo gravitazionale seguono precise regole matematiche, precise quanto i vettori di forza e i tassi di combustione nelle cariche cave e nei propellenti solidi che Colvin progettava da vent'anni, ma, proprio come l'ossigeno condiziona i tassi di combustione, così l'aria controlla la velocità di un corpo in caduta. La velocità finale è determinata, in egual misura, dalla gravità, dalla pressione atmosferica, dalla distribuzione della massa e dall'area della superficie.

Colvin abbassò le palpebre come se volesse fare un pisolino e vide ciò che vedeva ogni sera quando fingeva di dormire: la nube bianca che si allargava come il filmato time-lapse di uno stratocumulo che sbocciava sullo sfondo di un cielo blu, e l'anima marrone-rossiccio della fiamma del tetrossido di azoto, e – appena visibile sotto le due scie di condensazione del razzo a propellente solido – l'indistinta sagoma squadrata della fusoliera, compresa la cabina di pilotaggio. Nemmeno le immagini più dettagliate erano riuscite a catturare i particolari più minuti: il comparto pressurizzato dell'equipaggio rimasto intatto ma con il lato destro bruciato, dove il razzo impazzito aveva diretto la fiamma, rotolando, cadendo, portandosi dietro cavi e fili e frammenti di fusoliera come cordoni ombelicali dopo un parto. Le prime immagini non mostravano quei dettagli, ma Colvin li aveva visti, li aveva toccati, dopo l'impatto devastante con l'impietoso mare azzurro. C'erano strati di minuscoli cirripedi sulla pelle lacerata. Colvin immaginava le tenebre e il freddo in attesa alla fine di quella caduta; pesciolini che si nutrivano.

«Roger», disse Steve Cahill, «da dove ti è venuta la paura di volare?»

Colvin si strinse nelle spalle e finì il suo bicchiere di vodka. «Non lo so.» In Vietnam – non «Nam» o «nella giungla» – un posto che Colvin voleva

ancora associare a un luogo e non a una condizione, aveva volato. Già ai tempi esperto di propellenti e cariche cave, Colvin era stato inviato nella Bong Son Valley, vicino alla costa, per scoprire per quale ragione una partita di esplosivo al plastico C4 inviata all'esercito della Repubblica del Vietnam non voleva saperne di detonare. All'improvviso il dado principale del rotore posteriore del loro Huey era saltato via e l'elicottero era precipitato per cento metri in mezzo alla giungla, strappando almeno trenta metri di vegetazione finché si era fermato, sottosopra, tra le liane a tre metri dal suolo. Il pilota aveva rischiato di essere impalato da un ramo che aveva perforato il pavimento dello Huey. Il copilota si era spaccato la testa trapassando il vetro. Il mitragliere era stato sbalzato fuori e si era rotto il collo e la schiena. Era morto il giorno successivo. Colvin se l'era cavata con una distorsione alla caviglia.

Colvin abbassò lo sguardo mentre sorvolavano Nantucket. Erano a quota cinquemilacinquecento metri, in ascesa, calcolò. La quota di crociera, lo sapeva, era di diecimila metri. Ben più bassa di quattordicimila, specialmente in mancanza del vettore di spinta verticale, ma molto dipendeva dall'area della superficie.

Quando Colvin era bambino, negli anni Cinquanta, aveva visto una fotografia, sul «vecchio» *National Enquirer*, di una donna che si era buttata dall'Empire State Building ed era atterrata sul tetto di un'automobile. Aveva le caviglie incrociate in una posa del tutto naturale, e un buco sulla punta di una calza di nylon. Il tetto della macchina era appiattito, infossato verso l'interno, come un grosso materasso di piuma d'oca che si adatta al peso di chi ci è sdraiato sopra. La testa della donna sembrava sprofondata in un morbido cuscino.

Colvin digitò rapidamente sulla sua calcolatrice. Una donna che si gettava dall'Empire State Building sarebbe precipitata per quattordici secondi prima di impattare contro la strada. Chiunque precipitasse dentro una scatola di metallo da un'altezza di quattordicimila metri impiegherebbe due minuti e quarantacinque secondi a colpire l'acqua.

Che cos'aveva pensato quella donna? Che cos'avevano pensato *loro*?

La maggior parte delle canzoni pop e dei video rock durano circa tre minuti, pensò Colvin. È un tempo giusto: non troppo lungo da annoiarsi, ma lungo a sufficienza per raccontare una storia dall'inizio alla fine.

«Siamo davvero felici che tu sia qui con noi», tornò a ripetere Bill Montgomery.

«Maledizione», aveva sussurrato Bill Montgomery a Colvin fuori dalla sala teleconferenze della società ventisette mesi prima, «sei con noi o contro di noi, in questa storia?»

Una teleconferenza era molto simile a una seduta spiritica. I componenti del gruppo si sedevano in sale semibuie a centinaia o migliaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro e comunicavano con voci che provenivano dal nulla.

«Be', qui le condizioni atmosferiche sono queste», aveva detto la voce dal Kennedy Space Center. «Cosa succederà?»

«Abbiamo visto la roba che hai mandato via telefax», aveva detto la voce da Marshall, «ma non riusciamo a capire perché dovremmo annullare il lancio basandoci su un'anomalia tanto piccola. Ci hai assicurato che questa cosa era così sicura che potevi anche prenderla a calci per tutto l'isolato, se ne avevi voglia.»

Phil McGuire, ingegnere capo del team di Colvin, si agitava sulla sedia, parlando a voce troppo alta. I telefoni a quattro fili della teleconferenza avevano gli altoparlanti vicino a ciascuna poltrona e riuscivano a cogliere anche i toni più sommessi. «Voi proprio *non* capite, vero?» aveva quasi gridato McGuire. «È la *combinazione* delle temperature troppo basse con l'eventualità di un'attività elettrica in quello strato di nubi a creare problemi. Negli ultimi cinque voli ci sono stati tre eventi transitori nei cavi che partono dalle cariche cave lineari dei razzi a propellente solido e arrivano alle antenne della sicurezza...»

«Eventi transitori», era intervenuta la voce dal Kennedy Space Center, «ma sempre all'interno dei parametri di certificazione di volo?»

«Be'... sì», aveva detto McGuire. Sembrava sul punto di piangere. «Ma rientrano nei parametri perché continuiamo a firmare documenti e a riscriverli, questi maledetti parametri. Il fatto è che *non sappiamo* perché le cariche di C-12B sui razzi a propellente solido e sui serbatoi esterni abbiano registrato un flusso transitorio di corrente dal momento che non era stata attivata alcuna funzione. Secondo Roger è possibile che l'LSC abiliti la trasmissione o che il composto stesso di C-12 possa accidentalmente consentire a una scarica elettrostatica di simulare un segnale di comando... Oh, diavolo, diglielo tu, Roger.»

«Signor Colvin?» aveva chiesto la voce da Marshall.

Colvin si era schiarito la voce. «È quello che stiamo osservando da un po' di tempo. I dati preliminari suggeriscono che temperature inferiori a meno due gradi centigradi consentano al residuo di ossido di zinco presente nelle masse di C-12B di generare un falso segnale... se c'è sufficiente scarica elettrostatica... in teoria...»

«Ma non c'è ancora nessun dato certo sulla questione?» aveva domandato la voce da Marshall.

«No», aveva risposto Colvin.

«E lei ha firmato il documento di valutazione del rischio che certifica

l' idoneità al volo per gli ultimi tre lanci?»

«Sì», aveva risposto Colvin.

«Bene», aveva detto la voce dal Kennedy Space Center, «abbiamo sentito gli ingegneri della Beaunet-HCS, che cosa dite se domandiamo consiglio a loro?»

Bill Montgomery aveva chiesto una pausa di cinque minuti e il direttivo si era riunito in corridoio. «Maledizione, Roger, sei con noi o contro di noi, in questa storia?»

Colvin aveva distolto lo sguardo.

«Sono serio», era sbottato Montgomery. «La divisione LCS ha portato a questa società duecentoquindici milioni di dollari di *utile* quest'anno, e il tuo lavoro è stato una parte importante di tanto successo, Roger. E adesso sei pronto a buttare tutto nel cesso per colpa di qualche stramaledetto dato della telemetria che non significa *niente* in confronto al lavoro che abbiamo fatto come squadra. Tra qualche mese si libera un posto da vicepresidente, Roger. Non fotterti la carriera perdendo la testa come quell'isterico di McGuire.»

«Pronti?» aveva detto la voce dal Kennedy Space Center al termine dei cinque minuti.

«Per me *partiamo*», aveva detto il vicepresidente Bill Montgomery.

«Per me *partiamo*», aveva detto il vicepresidente Larry Millery.

«Per me *partiamo*», aveva detto il vicepresidente Steve Cahill.

«*Partiamo*», aveva detto il project manager Tom Weiscott.

«*Partiamo*», aveva detto il project manager Roger Colvin.

«Bene», aveva detto il Kennedy Space Center. «Riferirò le vostre conclusioni. Mi dispiace che voi signori non sarete qui ad assistere al lancio, domani.»

Colvin voltò la testa mentre Bill Montgomery, dal suo lato della cabina, diceva: «Ehi, mi sembra di vedere Long Island».

«Bill, quanto ha guadagnato quest'anno la società con la riprogettazione del C-12B?» chiese Colvin.

Montgomery si versò un drink e allungò le gambe nello spazioso abitacolo del Gulfstream. «Circa quattrocento milioni, credo, Rog. Perché?»

«E l'Agenzia ha mai preso seriamente in considerazione di rivolgersi a qualcun altro dopo... dopo?»

«Merda», disse Tom Weiscott, «e da chi potevano andare? Li teniamo in pugno. Ci hanno pensato su per qualche mese e poi sono tornati strisciando. Tu sei il miglior progettista di sistemi di sicurezza a corto raggio e di propulsione solida ipergolica del Paese, Rog.»

Colvin annuì, si concentrò sulla sua calcolatrice per un attimo e chiuse gli occhi.



La sbarra d'acciaio gli premeva contro la parte superiore delle gambe, mentre il vagone su cui viaggiava saliva sempre più in alto. L'aria si faceva a mano a mano più fredda e rarefatta, e lo stridio delle ruote sui binari si stemperava in un grido lieve mentre l'ottovolante superava i novemilacinquecento metri.

Nel caso la cabina si fosse depressurizzata, sarebbero scese le maschere dell'ossigeno. Siete pregati di allacciarle strette attorno alla bocca e al naso e di respirare normalmente.

Colvin sbirciò davanti a sé: l'inclinazione dell'ottovolante era massima al culmine della salita, dopodiché ci sarebbe stato il vuoto.

I dispositivi costituiti dalla bombola e dalla maschera dell'ossigeno erano chiamati PEAP, Personal Egress Air Packs. I PEAP di quattro membri dell'equipaggio erano stati recuperati dal fondo dell'oceano. Erano stati tutti attivati. Due minuti e quarantacinque secondi dei cinque minuti d'aria forniti da ciascun PEAP erano stati usati.

Colvin osservò avvicinarsi la sommità della prima salita dell'ottovolante.

Si avvertì un forte rumore metallico e uno scossone quando l'ottovolante superò la cima e volò fuori dai binari. Le persone nei vagoni dietro di lui cominciarono a urlare. Colvin venne sbalzato in avanti e si afferrò alla sbarra di sicurezza mentre l'ottovolante precipitava in quattordicimila metri di nulla. Aprì gli occhi. Una sola occhiata fuori dal finestrino del Gulfstream bastò ad assicurargli che le sottili file di cariche cave che aveva sistemato avevano rimosso tutta l'ala di babordo in modo pulito, chirurgico. Stavano scendendo in picchiata e ciò significava che era rimasto un moncherino dell'ala di tribordo sufficiente a garantire l'area di superficie necessaria a mantenere la velocità finale leggermente al di sotto del massimo. Due minuti e quarantacinque secondi, quattro secondi più quattro secondi meno.

Colvin allungò la mano verso la calcolatrice, ma era volata via nella cabina dell'aereo, andando a sbattere contro bottiglie, bicchieri, cuscini e corpi che non erano legati dalle cinture di sicurezza. Le grida erano fortissime.

Due minuti e quarantacinque secondi. Il tempo per pensare a molte cose. E forse, non ne era così certo, dopo due anni e mezzo di notti popolate da incubi, avrebbe potuto farsi un sonnellino privo di sogni.

Chiuse gli occhi.

## Diablitos

Cody Goodfellow

Cosa c'è di peggio che essere fermati alla dogana di un Paese sudamericano, sorpresi a contrabbandare qualcosa? E ritrovarsi a bordo di un 727 a novemila metri di quota con un manufatto rubato vivo nel bagaglio a mano? In questo racconto, Ryan Rayburn III deve affrontare entrambe le situazioni. Cody Goodfellow è una specie di mistero. Ha davvero studiato letteratura alla UCLA? Vive realmente a Burbank? È vero che un tempo si guadagnava da vivere come «mediocre compositore di colonne sonore per video porno»? Forse sono vere solo alcune di queste cose, o forse tutte, o magari nessuna. Due cose sono certe: Cody Goodfellow sa come farvi gelare il sangue nelle vene, e ringrazierete il cielo che Ryan Rayburn non sia il vostro vicino di sedile.

INVISIBILE e invincibile, Ryan Rayburn III non mostrò alcun segno di preoccupazione mentre superava i controlli di sicurezza e aeroportuali dell'aeroporto Guanacaste di Nicoya. Era un tranquillo turista americano fino al momento in cui lo fecero uscire dalla fila d'imbarco, lo portarono dietro un paravento e gli ordinarono di aprire il borsone.

Sorridendo con aria innocente, Rayburn presentò la carta d'imbarco, la dichiarazione compilata per la dogana e il passaporto all'immusonito agente della dogana. *Niente di grave, sta solo facendo il suo lavoro.* Nessuno degli altri passeggeri guardò dalla sua parte mentre passavano. Doveva essere un controllo a campione, ma lui era pur sempre un uomo bianco che viaggiava da solo. Probabilmente non avrebbe fatto saltare in aria l'aereo, ma c'erano buone probabilità che avesse qualche oggetto di contrabbando. Forse era addirittura un corriere per *las drogas*...

Quella non era una repubblica delle banane dove i turisti sparivano senza lasciare traccia. Il Costa Rica era quasi civilizzato – che diavolo, persino meglio, dal momento che non avevano nemmeno un esercito, e al posto della polizia di Stato avevano delle «pattuglie di sicurezza». Ma *la mordida* regnava ancora. Ryan si guardò attorno in cerca di un sorvegliante o di una telecamera, sorridendo con aria indifferente, poi pescò cinque banconote da

venti dollari dal marsupio in cui teneva i soldi. L'agente della dogana si mise un paio di guanti in lattice azzurri prima di iniziare la perquisizione del borsone da viaggio di Ryan.

Il Guanacaste era leggermente più curato della maggior parte dei moderni aeroporti latinoamericani, ma si aveva comunque l'impressione di trovarsi in un film di fantascienza di serie B degli anni Settanta ambientato in una prigione futuristica. Ovunque, enormi cartelli tentavano di intimidire i passeggeri con immagini di prigionieri incappucciati e ammanettati. *Perché ho tentato di contrabbandare? c'era scritto nei fumetti.*

Labbro superiore immobile. Non sorridere e non tentare di chiacchierare con il doganiere. Non fare il lavoro al posto loro. Gli idioti che venivano beccati palesavano sempre la propria colpa, diffondendola in giro a ondate tanto tossiche da uccidere un canarino. Lui non stava facendo niente di sbagliato. Gli agenti al posto di controllo non sapevano nemmeno che cosa stavano guardando e, se anche questo tizio l'avesse saputo, era difficile che ritardasse un volo, non ne valeva la pena. Non stava contrabbandando droga, o armi. Era solamente l'ennesimo turista che si portava a casa roba da turisti.

L'agente della dogana tirò fuori dalla borsa abiti, attrezzatura fotografica e articoli per l'igiene personale con la singolare delicatezza di un domestico che prepara un picnic. Frugò nella borsa, poi vi infilò le mani, strappò via la fodera interna e aprì il doppiofondo.

«È solo un souvenir, signore.» Ryan deglutì come se stesse respirando attraverso un asciugamano bagnato. «C'è forse qualche problema? L'ho comprato in un negozio di souvenir...»

L'agente della dogana non gli badò. Si limitava a fissare all'interno della borsa di Ryan con le mani piantate sul tavolo d'acciaio. Poi tossì, coprendosi educatamente con una mano.

Ryan si guardò attorno, sventolando le banconote e spingendole verso il doganiere. Un flusso costante di passeggeri passava attraverso il metal detector, diretti verso il gate d'imbarco. «Il mio volo decolla tra dieci minuti, amico.»

Continuando a tossire, l'agente della dogana lasciò cadere sul tavolo i documenti di viaggio di Ryan e lo allontanò con un gesto, come avrebbe fatto con un nugolo di zanzare. Filamenti di muco gli si staccarono dal pugno chiuso.

Ryan si affrettò a riempire la borsa e a rimettersi i soldi in tasca, si voltò e si diresse verso una scala mobile ferma. Percorse un lungo terminal male illuminato fino a raggiungere il gate prima di accorgersi che i suoi documenti di volo erano appiccicosi di saliva e macchiati di sangue.

*Gesù, che sistema di sicurezza... ti perquisiscono e ti trasmettono la TBC.*

Non era affatto divertente, ma doveva ridere, altrimenti si sarebbe messo a urlare. L'avevano preso, l'avevano beccato con le mani nel sacco. L'espressione nello sguardo dell'agente quando aveva aperto il doppiofondo della borsa, un attimo prima che cominciasse a stare male... la sua faccia era diventata color verde oliva, pallida, e gli occhi gli erano usciti dalle orbite, quasi volessero scivolargli lungo le guance per raggiungere la cosa infilata nel sacchetto della sua biancheria sporca. L'uomo *sapeva*, aveva capito, ma non aveva detto niente, né si era sognato di toccare i soldi.

Se c'era una cosa al mondo davanti alla quale Ryan si sarebbe fatto il segno della croce e avrebbe recitato una preghiera, era quella che aveva nella borsa, ma non perché credeva alla magia. Con un chilo di cocaina colombiana pura potevi farci trentamila dollari prima ancora che venisse tagliata, con il chilo scarso di legno intagliato che aveva nel borzone, Ryan avrebbe potuto guadagnare due volte tanto, ma, se fosse stato beccato, avrebbe dovuto sperare di ottenere l'extradizione e di essere rinchiuso in un carcere federale degli Stati Uniti.

Ryan Rayburn III non si era mai dato troppo da fare nella vita. Si limitava a gettare l'amo e a lasciare che le cose venissero da sé. Aveva spazzato via il suo fondo fiduciario in una laurea in storia dell'arte, poi aveva dilapidato quanto restava del patrimonio di famiglia viaggiando per il Sudamerica invece di trovarsi un lavoro. Dopo tre anni di disavventure ed esperienze negative pagate a caro prezzo negli angoli più oscuri e remoti della terra, alla fine aveva imparato l'unica lezione che i suoi genitori avevano tentato di impartirgli, quando vivevano a Palo Alto: essere poveri faceva schifo.

Tornato in California, Ryan si era messo in testa di trasformare la sua inutile laurea in un lavoro. Aveva iniziato a frequentare l'ambiente delle gallerie d'arte e ad allacciare contatti con collezionisti privati, e a quel punto si era imbattuto nella subcultura dei patiti dei manufatti precolombiani. Aveva cominciato a viaggiare per acquistare oggetti, dal Messico alla Terra del Fuoco, tagliando fuori a mano a mano gli intermediari finché nella sua lista di clienti erano rimasti una decina di milionari di società di servizi online. Metà dei reperti antichi in mostra nei musei del Sudamerica erano falsi, e gli archeologi lavoravano in segreto per tenere a bada i saccheggiatori. Le dogane delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti avevano smantellato diverse organizzazioni che operavano nei dintorni di Palo Alto e Stanford, ma i clienti di Ryan erano gente che restava nell'ombra. Non esibivano i reperti trafugati ai gala di beneficenza, e lui non trattava la roba che si vedeva su *National Geographic*.

Gli Xorocua vivevano nelle alte valli alpine della Cordillera de Talamanca, a meno di trecento chilometri dalla capitale, ma a un giorno di cammino dalla

strada praticabile più vicina. Inizialmente erano stati considerati una tribù vergine dell'età della pietra, questo fino agli anni Cinquanta, quando la loro esistenza era stata documentata da un fotografo dello Smithsonian.

Le fotografie del rituale del raccolto degli Xorocua raccontavano la tragica storia di un precedente contatto, sepolta nei meandri della bizzarra cerimonia. Un uomo con indosso un rozzo costume da toro si aggirava furioso tra le capanne del villaggio per tutta la notte fino a poco prima dell'alba, quando una processione di spiriti guardiani mascherati arrivava a sconfiggerlo sputandogli addosso sangue finché l'animale non si indeboliva e moriva. I guardiani, con i volti coperti da maschere di legno intagliato, bevevano liquore di grano mescolato a diversi veleni per evocare dentro di sé i *diablitos*, che si vendicavano dei tormenti inflitti alla loro tribù tanto da costringere i pochi sopravvissuti a rifugiarsi nelle più remote foreste pluviali di Talamanca.

Gli Xorocua erano primitivi sotto ogni punto di vista, avendo lottato troppo a lungo e troppo duramente con mezzi di sussistenza minimi per poter sviluppare una forma di cultura avanzata. Salutavano i forestieri con una richiesta formalizzata di cibo. Ma le maschere della festa del raccolto ritratte in quelle fotografie erano state una rivelazione.

Ogni maschera era «dipinta con la bocca» – mediante tintura sputata attraverso una canna – in colori vividi e sgargianti e a motivi elaborati più simili a rune che a disegni astratti. Nonostante il loro ostinato rifiuto del mondo esterno, le maschere degli Xorocua avevano suscitato una vera e propria frenesia tra i collezionisti negli anni Settanta. L'ultimo degli Xorocua era morto di influenza nel 1982, ma le tribù vicine avevano ancora paura delle loro maschere.

Senza pari in nessuna parte della regione, erano più aliene, elaborate e spaventose di qualsiasi divinità maya o azteca; la fusione di caratteristiche umane, di insetti, fiori e animali ricordava le maschere polinesiane, e la feroce malevolenza di cui erano intrise faceva apparire anche le più terrificanti gargolle poco più che orsetti di peluche.

Da quanto Ryan aveva scoperto in alcuni scritti, si trattava di una variante malvagia delle fate latinoamericane, conosciute come *duendes*. La parola derivava dallo spagnolo *dueños*, che significa proprietari, perché erano loro i veri proprietari di qualsiasi habitat condividessero con gli esseri umani. Ma le tribù vicine, e gli stessi Xorocua, li chiamavano *diablitos*, piccoli diavoli, un nome più adatto a spiriti che nessuno aveva mai visto, ma che erano comunque molto temuti.

Ryan era riuscito a mettere le mani su alcuni incredibili oggetti di sepoltura della tribù Moche nel corso di un viaggio attraverso la Colombia e il Perù e li

aveva piazzati con successo al suo contatto in California. Poi era volato a Panama City e aveva raggiunto in jeep la Cordillera de Talamanca semplicemente per farsi un giro sul Cerro de la Muerte e rilassarsi un po'. Non si aspettava di trovare testimonianze degli Xorocua nei musei rudimentali e nelle trappole per turisti dei villaggi di montagna senza nome, e infatti così era stato. Solo falsi e *pastiche* cesellati in legno di balsa e dipinti approssimativamente con tinte acriliche dai *mestizos*, che conoscevano meno cose sugli Xorocua persino dei clienti più stupidi di Ryan.

Ryan Rayburn III non aveva mai cercato il successo a tutti i costi. Su quella strada stavano in agguato la follia e l'ulcera, bastava chiedere a Ryan II e a Ryan I. Semplicemente, lasciava che le cose positive gravitassero verso di lui, come era sempre successo. Una vecchia cieca fuori da una capanna con una borsa-frigo piena di lattine di Fanta calde come il sangue aveva fatto uno strano gesto e aveva tossito nella mano quando lui aveva chiesto alla nipote degli Xorocua. Aveva tossito nell'artiglio deformato dall'artrite e quando l'aveva aperto una farfalla rossa si era librata in volo dal palmo rugoso.

La ragazza era rimasta in silenzio, ma, mentre beveva la sua terza Fanta, Ryan aveva dato un'occhiata al villaggio. Tutti gli uomini erano fuori a caccia o a raccogliere la legna, e non l'aveva visto nessuno a parte un bambino nudo a cui non erano ancora scesi i testicoli. Le capanne erano disposte in una sorta di ottagono attorno a un pozzo accanto a un idolo di pietra pomice alto poco più di un metro, segnato dalle intemperie e consumato al punto che i lineamenti cesellati erano ridotti a indistinti avvallamenti nella pietra.

C'era mancato poco che Ryan urlasse e lanciasse in aria la lattina. Era un villaggio Xorocua, o una sua ricostruzione, cosa altamente improbabile. Molte tribù della regione seppellivano i loro morti sotto le case e poi si spostavano lontano. Il sito in cui una tribù si era estinta lo si sarebbe potuto paragonare a una Chernobyl dell'età della pietra.

A quel punto la vecchia cieca era apparsa e gli aveva venduto la maschera per duecento dollari. Questo era ciò che Ryan avrebbe raccontato a chiunque glielo avesse chiesto. Si era ripetuto quella storia talmente tante volte, ormai, che quasi ci credeva anche lui. Ciò che era successo in realtà era la peggior cosa che avesse mai fatto, e non c'era motivo per ricordarla.

La maschera era autentica. A guardarla, si sarebbe detto che pesasse cento chili, ma era intagliata in qualche sconosciuto legno morbido della giungla, più leggero dell'acqua. Le tinte impiegate erano pigmenti indigeni: il violetto veniva dall'*azul de mata*, il pallido liquido color oro era estratto dalla pelle delle cipolle, l'arancione brillante dal frutto dell'*achiote*, il viola acceso dalle ghiandole di un mollusco in via di estinzione chiamato *munice*. Lo schizzo di rosso più vivido e cupo all'interno della maschera sembrava più una firma

primitiva che una sbavatura, e probabilmente ne avrebbe accresciuto il valore.

Aveva già un compratore, due, in realtà, ed erano in feroce competizione tra loro. Quando il suo aereo fosse atterrato a Los Angeles, avrebbe potuto vendere la maschera per cinquantamila dollari, o forse anche per il doppio, se l'avesse tenuta abbastanza a lungo da avere il tempo di spargere la voce nell'ambiente e aprire un'asta.

L'addetto al gate gli tenne le porte aperte senza nemmeno controllargli i documenti, tanto era sfinito. Uscire sull'asfalto delle piste era come entrare nel turbine del respiro di un animale. La giungla assediava la pista su tutti i lati, come pareti di fuoco color smeraldo. Il 727 della Pura Vida Air se ne stava lì fermo, mentre gli ultimi passeggeri arrancavano, spossati dall'umidità, sulla scaletta e sparivano oltre il portello.

Il volo era pieno solo per metà, o poco più. Circa cinquanta passeggeri, due terzi dei quali americani. La maggior parte aveva già spento le luci e stava tentando di dormire, raggomitolati sotto sottili coperte di nylon, le teste posate su cuscini di carta riciclata.

Quando raggiunse il suo posto, Ryan si lasciò sfuggire un gemito. Sedile 11A, accanto al finestrino, appena dietro l'ala, vicino a un bianco barbuto con i capelli lunghi e a una donna asiatica cicciottella che si agitava armeggiando con i ventilatori malfunzionanti infilati nel soffitto. Sollevando allarmati gli sguardi mentre si alzavano a fatica per farlo sedere al suo posto vicino al finestrino, l'uomo si presentò come Dan; la moglie si chiamava Lori. «Vuole qualcosa da leggere?» domandò il tizio, porgendogli un tascabile. «L'ho scritto io.»

«Smettila di infastidire la gente, tesoro», mormorò la moglie. Ryan scosse la testa e si allungò sui sedili vuoti dall'altra parte del corridoio.

La hostess iniziò con la pantomima prevolo delle procedure di emergenza, indicando a gesti le maschere dell'ossigeno e i portelli di sicurezza a tempo con la gracchiante registrazione in spagnolo, quando l'ultimo passeggero inciampò nel corridoio angusto e quasi cadde a sedere sulla borsa di Ryan.

Ryan riuscì appena in tempo a levare il borsone dalla traiettoria del grosso culo in caduta libera. Fece per dire: Guarda dove metti i piedi, idiota, ma poi vide il bastone bianco nella mano grassoccia della vecchia.

Ryan si irrigidì e si appiattì contro il finestrino e, se fosse stato seduto accanto a un portello di sicurezza, probabilmente avrebbe afferrato la maniglia e l'avrebbe aperto per balzare fuori sull'ala dell'aereo.

Sollevò un braccio come per difendersi e tentò di alzarsi dal sedile. La cieca inciampò contro lo steward che l'aveva aiutata a raggiungere il suo posto, rimbalzò contro il bracciolo dell'11C e allungò un braccio per aggrapparsi prima di cadere tra le braccia di Ryan.

Guardandola meglio, la sua compagna di sedile era soltanto una ragazzina, di forse tredici anni, con una faccia da cavallo deturpata da brutte cicatrici lasciate dall'acne. Gli occhi le sporgevano dalla testa come lampadine svitate. Le pupille erano rivolte verso l'alto e fissavano attraverso il soffitto dell'aereo, seminasconde da palpebre grosse e sonnolente. Il bastone bianco scattò in avanti e lo colpì sulle caviglie.

Ryan impiegò un istante a riprendere fiato, e un po' di più a raccogliere le idee. Con così tanti sedili vuoti, perché mai dovevano metterla proprio vicino a lui? Un giovane americano che viaggia da solo seduto accanto a una ragazzina straniera cieca significava andare in cerca di guai. «Non ci sono un sacco di altri posti vuoti, sull'aereo?»

Lo steward tornò in fondo al corridoio per aiutare la collega a dare le istruzioni di sicurezza a tempo con la registrazione.

Forse era sorda oltre che cieca – o forse non parlava spagnolo – visto che la ragazza si lasciò cadere sul sedile 11D e rimase seduta con le ginocchia l'una contro l'altra e una borsa artigianale fatta a mano stretta tra le braccia.

L'aereo fece marcia indietro e poi cominciò a rollare sulla pista a una velocità così irregolare e convulsa che a Ryan venne da chiedersi chi lo stesse pilotando. Magari la ragazza cieca avrebbe potuto andare in cabina di pilotaggio a dare una mano.

Le turbine stavano aumentando i giri quando Ryan si accorse che la ragazzina non si era allacciata la cintura. «*Señorita*, dovrebbe allacciarsi la cintura...»

La ragazza dondolò leggermente, ma non rispose. Un minuscolo crocifisso e un rosario di plastica, di quelli che si illuminano al buio, stretti in mano e che spesso portava alle labbra carnose e screpolate per baciarli.

La hostess era seduta di fronte. A quanto pareva, la ragazza era sotto la sua responsabilità. Per dovere e per umanità, pensò Ryan mentre si allungava per allacciarle la cintura. «Lasci che la aiuti...»

Le mani tremanti e sudate della ragazza intrappolarono le sue in una morsa. Gridò come se Ryan l'avesse svegliata da un sonno profondo e la stesse palpeggiando, gli occhi vuoti che lo fissavano quasi potesse vedere la sua faccia fluttuare nelle tenebre perenni che l'avvolgevano.

Liberando le mani di scatto, tentò di calmarla senza toccarla, ma non servì a niente. La ragazza sembrava non sentirlo né capirlo, ed era già in preda al panico per l'imminente decollo e per il fatto di essere stata toccata da uno sconosciuto. Vergognandosi un po', Ryan si guardò attorno in cerca di aiuto, ma nessuno sembrava essersi accorto di niente. Le grida della ragazzina furono coperte dal rombo crescente dei motori, e poi il sussulto ubriaco dell'accelerazione li appiattì contro i sedili.



Quando il carrello si ritirò e l'aereo si dispose in posizione orizzontale, la ragazza tornò alle sue preghiere silenziose. Ryan voltò la faccia verso la parete e raggomitò la sua felpa a mo' di cuscino. Fuori, la luce rossa lampeggiante sull'ala dell'aereo danzava e sembrava sanguinare mentre i rivoli di pioggia si rincorrevano sul vetro del finestrino. La cittadina costiera era avvolta in ciuffi di nebbia simili a giganteschi aquiloni intrappolati tra gli alberi. Soltanto le luci solitarie delle navi al largo, o così sembravano, testimoniavano che la città da cui era appena fuggito era ancora laggiù.

Ryan era un viaggiatore navigato. Riusciva a dormire praticamente ovunque, in ogni circostanza. Strinse le gambe con forza attorno al borsone sul pavimento dell'aereo e tentò di svuotare la mente da ogni pensiero. Ci volle un po', però, perché ogni volta che stava per scivolare nel sonno, la ragazza cieca tossiva forte nel pugno chiuso.

Continuava a tornare con il pensiero alla maschera. L'agente della dogana aveva cominciato a tossire sangue non appena l'aveva vista, ma l'aveva lasciato passare. Era solo una strana coincidenza? Gli Xorocua erano stati spazzati via dalle malattie, quindi immaginava che la loro tradizione popolare avesse creato delle specie di spiriti magici allo scopo di proteggerli o vendicarli, ma evidentemente erano serviti a poco... Gli Xorocua erano scomparsi da tempo e ormai la loro piccola, bizzarra religione non era altro che una nota a pie' di pagina in un trattato di antropologia, un rito che intrigava i milionari che avevano bisogno di dei pagani assetati di sangue come compagni di poker. Le maschere erano una specie di vettore per diffondere un virus? Avrebbe potuto essere una spiegazione, se lui si fosse ammalato, ma, a parte i consueti eczemi e disturbi tropicali, Ryan si sentiva benissimo. Non credeva alle maledizioni, a meno che non si considerasse tale anche la povertà.

Si erano stabilizzati a novemila metri di quota quando Ryan capì che non sarebbe riuscito a dormire e decise invece di ubriacarsi. Si strofinò gli occhi con i palmi delle mani per un po'. Forse avrebbe dovuto provare a scusarsi con la ragazza cieca o, meglio ancora, spostarsi su un altro sedile. Si voltò per guardarla e si ritrovò faccia a faccia con la maschera Xorocua.

La ragazza la stava indossando. Il bianco dei suoi occhi vuoti scintillava attraverso le fessure intagliate nella fronte prominente e nodosa. Ogni centimetro del volto spigoloso riproduceva la pelle di un animale diverso, come per riunire l'intera vita della giungla nello stesso viso vendicativo. Ma in quel momento, sulla faccia della ragazza cieca, tutto prese vita.

Le corna stilizzate e ramificate che sporgevano dalla mascella e dalle tempie brillavano di un blu cobalto, come le fiamme di un reattore. Le zanne intrecciate nella bocca ringhiante si aprirono come gli ingranaggi di una

serratura e un torrente di sangue nero e rancido eruttò dalle labbra arricciate schizzandogli la camicia.

Ryan sobbalzò e sbatté la testa contro la cappelliera. Ricadde pesantemente sul sedile. Il sangue che lo imbrattava era freddo e appiccicoso e brulicante di creature che scomparvero sotto i suoi vestiti prima che lui avesse il tempo di strapparsele di dosso. I suoi strilli non vennero uditi dagli altri passeggeri. Le braccia ossute della ragazzina cieca gli impedivano qualsiasi via di fuga. Gli si avvicinò di più, continuando a tossire fiotti di sangue infetto, e lui ne era zuppo e ci stava affogando dentro quando sollevò le mani per toglierle la maschera dalla faccia.

La maschera si staccò con un suono di chiodi arrugginiti che si sfilano dal legno marcio. Portò via con sé il volto della ragazza e lei lo schiacciò contro la paratia, lo zigomo freddo, viscido e duro contro il suo petto.

Forse aveva urlato, quando si era svegliato. Aveva la faccia appiccicata contro il finestrino freddo. Tutto il suo corpo era imperlato di sudore. Si sentiva stordito, come se si fosse sparato un paio di sonniferi insieme a qualche shot di tequila.

Lentamente, deliberatamente, si voltò a guardare la ragazza cieca. Sedeva rigida sul suo sedile, la testa arrovesciata all'indietro contro il poggiatesta, il respiro regolare simile al gorgoglio d'acqua in una tubatura ostruita.

Il suo tavolino era abbassato, e sopra c'era una tazza di plastica accanto a un foglio di alluminio da cui spuntavano una specie di frutta candita, e i grani di plastica del suo rosario, che luccicavano come plutonio nella penombra azzurrognola dell'aereo. Avevano servito da bere mentre lui dormiva.

Il vestito della ragazza era di cotone, fatto in casa, riccamente adornato con farfalle e uccelli multicolori. Mentre lui la scrutava, soffocando l'impulso di darsi un pizzicotto, venne scossa da una serie di umidi e violenti colpi di tosse. 'Fanculo, pensò Ryan, e afferrò il borsone. Togliendo con cautela gli avanzi dal tavolino della ragazza, lo ripiegò contro lo schienale del posto 10C e si slacciò la cintura.

In quella cabina faceva più caldo che nel dannato Yucatán. Sentiva pulsare le orecchie, come gli succedeva sempre quando volava, ma questa volta aveva la sensazione di trovarsi sott'acqua, e non sopra l'atmosfera. L'unica luce veniva dalle strisce irregolari di fibre ottiche poste lungo il corridoio, e da un paio di faretto accesi sopra le teste di passeggeri che sonnacchiavano davanti ai computer portatili o leggevano sui Kindle con le cuffiette degli iPod infilate nelle orecchie.

Muovendo un arto alla volta con grande attenzione, si sollevò dal sedile e passò una gamba sopra le ginocchia della ragazza per puntare il piede nel corridoio. Era un buon piano, e Ryan cercò di fare la massima attenzione, ma

il piede gli scivolò su qualcosa e lui perse l'equilibrio con uno grido soffocato.

Picchiò con il sedere sulle ginocchia della ragazza. Si preparò alle grida e ai pugni, ma non accadde nulla. La ragazzina tossì tanto forte che Ryan avvertì l'umidità del suo fiato attraverso la camicia. Soffocando il panico, si lanciò nel corridoio, portandosi dietro la borsa e facendola dondolare sopra la testa del passeggero del sedile 10C, una donna grassa con i baffi e due bambini in braccio che si dimenavano.

Doveva aver dormito per un paio d'ore. L'aereo sobbalzava su tasche di turbolenza nel buio sopra il Messico centrale. Il corridoio era sgombro, fatta eccezione per un paio di bicchieri di plastica che rotolavano in circolo seguendo il saliscendi dell'aereo. La hostess non si vedeva da nessuna parte.

Ryan si affrettò a percorrere il corridoio, cercando di non andare a sbattere contro le braccia e le gambe ciondolanti dei passeggeri. L'ultima fila di sedili prima del bagno era vuota, e lui la raggiunse barcollando come un ubriaco in preda al mal di mare.

L'aereo perse pericolosamente quota proprio mentre raggiungeva i sedili e vi si lasciava cadere sopra. Il cuore gli martellava nel petto, e sentiva i muscoli tremare per le scariche di adrenalina. Il borsone sembrava leggero quando lo lasciò cadere sul sedile accanto al finestrino. Merda, si era fatto proprio condizionare da quella faccenda. Aveva bisogno di bere. Forse la hostess gli avrebbe potuto vendere qualcosa di forte. Che diavolo, magari l'avrebbe diviso con lui. Si meritava qualcosa di buono, dopo tutto quello che aveva passato.

Sollevò il borsone contro il fianco. Non pesava niente perché era vuoto.

Lo shock gli restituì energia. Aprì la cerniera di scatto e infilò una mano nella borsa, per ritrovarsi subito dopo a fissare la mano che aveva estratto dal buco sfilacciato sul fondo del borsone. Nel bagaglio c'erano soltanto un paio di calze arrotolate e alcune paia di boxer, ed erano bagnati, appiccicati alle pareti da una sorta di pasta viscida e nerastra. Non si trattava soltanto di uno strappo nel doppio strato di nylon. Era un enorme foro circolare, come se il materiale stesso della borsa si fosse dissolto... o fosse stato masticato.

«Cazzo!» sibilò a denti stretti, guardando l'assortimento dei suoi effetti personali costellare il corridoio tra i sedili, su su fino al posto in cui sedeva in precedenza. Percorse barcollando il corridoio, afferrando pile viscide di vestiti. Finalmente, la sua mano toccò qualcosa di più pesante, che Ryan sollevò con un gemito di gratitudine, ma era soltanto il suo set da barba.

Sentì che qualcuno lo stava fissando e avvertì l'inconfondibile sensazione di essere deriso per quanto gli stava succedendo, ma erano tutti voltati da un'altra parte, con la testa appoggiata alla spalla del vicino di posto, o

arrovesciata all'indietro con la bocca aperta.

Il lamento dei motori sembrò calare, l'aereo si piegò lateralmente e i bicchieri sul pavimento del corridoio iniziarono a rotolare verso il muso del velivolo. Avevano già iniziato la discesa?

Finalmente raggiunse il suo vecchio sedile. Dan e Lori dormivano profondamente. La moquette era spugnosa, intrisa del fluido che si era raccolto tutt'attorno alla ragazza cieca dell'11D. Doveva aver vomitato, pensò Ryan con un moto di disgusto, o forse se l'era fatta addosso. La maschera non era nel corridoio, quindi doveva essere caduta sotto il sedile quando lui si era spostato. Da lì, poteva essere rotolata via durante la turbolenza: poteva essere ovunque, su quel maledetto aereo. Non aveva alternative se non andare a cercarla.

Cominciò con l'inginocchiarsi accanto alla ragazzina cieca. L'aereo si inclinò in avanti e lo mandò lungo disteso sul pavimento. Ryan allungò una mano in avanti per ripararsi la testa e si beccò un bracciolo in un occhio. Cadde a terra e rise della propria goffaggine, quando qualcosa lo trafisse all'improvviso.

Una fitta di dolore allo stato puro gli attraversò la gamba destra, appena sotto la rotula, per poi uscire dietro il ginocchio facendosi strada nella carne tenera tra l'intrico di tendini e muscoli.

Non aveva mai provato un dolore tanto forte in vita sua, finché non tentò di raddrizzare la gamba: qualsiasi cosa fosse penetrata nella delicata struttura del suo ginocchio si spezzò, e a quel punto la sofferenza diventò tutto il suo mondo.

Ululando, arrancò sul pavimento, stringendosi il ginocchio al petto. Continuò a urlare, ma non si rese subito conto di quanto fosse strano che, nonostante le sue grida strazianti, nessuno a bordo dell'aereo mostrasse la minima reazione.

Allungandosi verso i posti 11B e C, strappò via la coperta dal sedile e il romanzo di Dan cadde in corridoio. Marito e moglie sbatterono la testa l'uno contro l'altra e Dan si accasciò sul tavolino abbassato. Un rivolo rosso scuro gli usciva dalla narice destra, da cui spuntava il manico di un cucchiaino da caffè. La moglie ruttò e dalla bocca aperta uscì un'ombra rossa ricoperta di sangue rosso brillante.

Un gemito gli sfuggì dalle labbra molli e tremule. Ryan rotolò sulla gamba e venne assalito da una nuova stiletta di dolore. Aveva un coltello conficcato nella gamba destra. Scostando la stoffa dei jeans, vide il manico di plastica bianca spuntare dalla ferita nell'incavo appena sotto la rotula.

Un'ondata di nausea rischiò di spazzarlo via quando guardò la ferita, ma lo sbigottimento era tale che non riuscì a distogliere lo sguardo. Era stato

pugnalato con un coltello di plastica! La punta usciva dalla parte opposta, affilata o smangiata fino a renderla acuminata come un bisturi.

Ryan si voltò e afferrò la ragazza cieca, sperando di farla strillare come un allarme antincendio, ma lei si accasciò sul bracciolo sbattendo il cranio lungo e infossato contro la sua fronte. Aveva la bocca aperta, le labbra screziate da macchie rosse e lucide dello stesso colore della pozza in cui stava seduta. La pelle era fredda come marmo, le membra molli e inerti come quelle di una bambola, ma ugualmente si agitò contro di lui, in preda a un accesso di tosse postmortem.

Poi uscirono dalla sua bocca. In seguito al forte colpo di tosse, rotolarono fuori dalle sue labbra e scesero nel prato sommerso del suo grembo per sogghignare a Ryan da sopra il bracciolo.

Somigliavano a scarafaggi o a insetti-stecco, con i carapaci affusolati e le zampe sottili degli esoscheletri. I loro corpi erano un misto tra un insetto, un rettile e un anfibio, ma le loro orribili facce erano maschere del raccolto Xorocua in miniatura (o erano nascoste dietro).

La più grossa di quelle creature non era più alta di venticinque centimetri, ma lo tenevano in pugno, guardandolo dall'alto del bracciolo del sedile.

Ryan si trascinò all'indietro lungo il corridoio, verso la cabina di pilotaggio. Ovunque guardasse, vedeva le creature strisciare sopra i cadaveri e guardarlo dall'alto dei poggiatesta. Superò la madre con i bambini – i corpi erano gonfi e neri per l'asfissia – e un uomo d'affari che giaceva riverso sul suo portatile – con un paio di penne a sfera conficcate nei bulbi oculari – e la hostess – con il collo rotto di una bottiglia di birra nella gola come una seconda bocca. Ryan indietreggiò finché la porta della cabina di pilotaggio non lo costrinse a fermarsi.

Tutti i passeggeri erano morti, ma al giorno d'oggi le cabine di pilotaggio erano come i caveau delle banche. Prese a tempestare di pugni la porta, gridando a chiunque fosse all'interno di aprirgli prima che anche lui venisse ucciso, come tutti quelli che erano a bordo dell'aereo, ma il colpevole non era lui, lui era innocente e non meritava di morire...

«Signore e signori, vi ringraziamo per aver volato con la Pura Vida Air, e vi chiediamo gentilmente di attendere finché l'aereo non sarà completamente fermo sulla pista prima di accendere gli apparecchi elettronici o recuperare i bagagli dalle cappelliere...»

Era una voce calma, quasi assonnata, suadente... e pre-registrata. L'atterraggio a Los Angeles era previsto solo di lì a un'ora.

La porta rimase sigillata. I membri dell'equipaggio dall'altra parte potevano essere morti, o del tutto inconsapevoli di ciò che stava succedendo. Ryan si voltò in cerca di un telefono.

La tenebra si levò dai sedili riempiendo l'intero corridoio e mosse verso di lui come un esercito di formiche-soldato. Lui picchiò ancora sulla porta, strillando a squarciagola, ma quelle creature non venivano per ucciderlo.

Volevano che lui prendesse la maschera. Gliela portarono e la posarono sul pavimento.

Volevano che lui la indossasse.

L'aereo ebbe un sussulto quando il carrello di atterraggio si abbassò nel vento ululante. La cabina era ancora un antro buio, ma l'orribile bagliore giallastro di Tijuana si riversò dai finestrini come lo stravasato di un orinatoio pubblico.

Raggomitolato contro la porta, lentamente Ryan si convinse che non doveva per forza morire. Impassibile, prese la maschera, guardandola con occhi nuovi, troppo tardi però. Non era un ninnolo, o un tesoro antico, e non era nemmeno una maschera.

Era una porta.

Il sangue che aveva versato l'aveva aperta. Perché quelle creature tornassero da dove erano venute, la porta doveva essere aperta di nuovo. Diventava tutto semplice, quando non c'era altra scelta se non accettare la realtà.

Ryan indossò la maschera. L'interno duro e ruvido lo accarezzò con schegge che crebbero e si intrecciarono sotto la sua pelle.

Si arrampicarono l'una sull'altra per raggiungere le sue labbra. La bocca sottile, zannuta, consentiva il passaggio di una sola scheggia per volta, e le schegge erano innumerevoli, impossibili da contare. Strisciarono nel suo corpo tremante e si fecero largo nella chiostra dei denti, ma Ryan le sentiva impilarsi e annodarsi all'interno del suo ventre, inquiete, affamate di dolore, e fu allora che sentì nascere dentro un mondo nuovo, freddo, nero e infinito.

Prima che l'ultima scheggia fosse scomparsa nella sua bocca, il 727 atterrò con un sussulto e sobbalzò sull'asfalto come se la pista fosse fatta di massi sconnessi.

Quando l'aereo finalmente si fermò con una piroetta e le luci della cabina si accesero, nessun passeggero si mosse per accendere il cellulare o per recuperare il bagaglio dalla cappelliera sopra il sedile. Ryan si alzò faticosamente e bussò ancora una volta alla porta della cabina di pilotaggio, ma qualsiasi cosa ci fosse dall'altra parte era ben contenta di rimanere dov'era.

Abbassò la maniglia del portello d'uscita e girò la ruota metallica. Due addetti ai bagagli premettero i volti perplessi contro l'oblò e bussarono sul vetro. Ryan sorrise, dimenticandosi che indossava una maschera, e spalancò il portello.

Tentò di spiegare, ma loro neanche lo videro. Caddero in ginocchio, soffocando in un muco rossastro. Lui li spinse via e balzò giù dalle scale per inginocchiarsi e leccare l'asfalto della pista con la lingua nera e biforcuta.

Era così bello, dopo tutto quel vagabondare, essere finalmente a casa...

## Raid aereo

John Varley

John Varley è nato in Texas e ha frequentato la Michigan State University grazie a una borsa di studio per Meriti Nazionali – probabilmente perché, tra le università che poteva permettersi, la Michigan State University era la più lontana dal Texas. Ci sono scrittori di fantascienza che hanno idee geniali, e scrittori di fantascienza che hanno uno stile brillante. Varley è uno dei fortunati che ha entrambe le cose. «Raid aereo», pubblicato nel 1977 (con lo pseudonimo di Herb Boehm, un amalgama del suo secondo nome e del nome da nubile di sua madre, perché Varley aveva scritto un'altra storia che sarebbe apparsa sullo stesso numero di «Asimov's Science Fiction»), è stato candidato sia per lo Hugo Award sia per il Nebula Award, è diventato un romanzo, «Millennium», nel 1983 e un film nel 1989. Quando inizierete a leggere questo racconto, non riuscirete più a smettere. Quindi, benvenuti a bordo del Volo 128 della Sunbelt Airlines, in partenza da Miami e diretto a New York. I passeggeri, però, potrebbero essere dirottati verso una destinazione diversa.

FUI svegliata di soprassalto dall'allarme silenzioso che mi vibrava nella testa. Non si spegneva finché non ti mettevi a sedere, e così feci. Nel dormitorio in penombra, i membri della Squadra di Recupero stavano dormendo, da soli o in coppia. Sbadigliai, mi grattai il petto e diedi una pacca sul fianco peloso di Gene. Lui si voltò dall'altra parte. Addio all'idea di un saluto romantico.

Strofinandomi via il sonno dagli occhi, allungai una mano verso il pavimento per prendere la gamba, me l'agganciai e inserii il jack di connessione. Un attimo dopo stavo correndo lungo le file di cuccette diretta alla Sala Operativa.

La lavagna luminosa barbagliava nella penombra. Volo 128 della Sunbelt Airlines, Miami-New York, 15 settembre 1979. Stavamo cercando quel volo da tre anni. Avrei dovuto essere contenta, ma chi può permettersi di esserlo appena svegli?



Liza Boston mi borbottò qualcosa mentre si dirigeva alla Sala Preparazione. Io borbottai in risposta e la seguii. Le luci attorno agli specchi si accesero e io arrancai verso uno di loro. Dietro di noi, altre tre persone entrarono barcollando. Mi sedetti, mi collegai e finalmente potei appoggiare la testa e chiudere gli occhi.

Non li tenni chiusi a lungo. Sbrigati! Mi misi a sedere di scatto mentre la poltiglia che uso come sangue veniva sostituita da liquido sovralimentato. Mi guardai attorno e vidi una sfilza di sorrisetti idioti. C'erano Liza, e Pinky, e Dave. Contro la parete più lontana, Cristabel stava già ruotando lentamente di fronte all'aerografo: colorito caucasico. Sembrava una buona squadra.

Aprii il cassetto e iniziai il lavoro preliminare sulla mia faccia. Ogni volta c'è più da fare rispetto alla precedente. Trasfusione o meno, sembravo un cadavere. L'orecchio destro ormai era completamente andato. Non ero più in grado di chiudere le labbra e avevo le gengive perennemente in mostra. Una settimana prima, mentre dormivo, mi era caduto un dito. E a te che ti importa, stronzo?

Mentre lavoravo, uno degli schermi posti attorno allo specchio si illuminò. Una giovane donna sorridente, bionda, con la fronte alta, il viso tondo. Abbastanza simile. La scritta in fondo allo schermo diceva: *Mary Katrina Sondergard, nata a Trenton, New Jersey, età nel 1979: 25. È il tuo giorno fortunato, ragazza.*

Il computer le sciolse la pelle della faccia per mostrarmi la struttura ossea, ruotò l'immagine e mi fornì alcune sezioni trasversali. Studiai le somiglianze con il mio cranio, notai le differenze. Non male, e meglio di alcuni soggetti che mi erano stati assegnati.

Assemblai una dentatura completa che includeva il piccolo spazio tra gli incisivi superiori. Mi riempii le guance con lo stucco. Dal dispenser scesero le lenti a contatto. Le indossai. Allargai le narici con dei divaricatori per il naso. Non avevo bisogno di orecchie: sarebbero state coperte dalla parrucca. Mi misi sulla faccia una maschera di plastipelle e aspettai che si sciogliesse. Ci volle soltanto un minuto perché si modellasse alla perfezione. Sorrisi alla mia immagine. Che bello avere le labbra.

Il dispositivo di distribuzione rumoreggiò e mi lasciò cadere in grembo una parrucca bionda e un vestito rosa. La parrucca era ancora calda. La indossai, poi mi misi le calze.

«Mandy? Hai preso il profilo della Sondergard?» Non sollevai nemmeno lo sguardo: riconobbi la voce.

«Affermativo.»

«L'abbiamo localizzata nelle vicinanze dell'aeroporto. Possiamo infilarti dentro prima del decollo, così sarai il nostro jolly.»

Gemetti e alzai gli occhi sullo schermo. Elfreda Baltimore-Louisville, direttrice delle Squadre Operative: volto inanimato e due fessure sottili al posto degli occhi. Che cosa puoi fare quando tutti i tuoi muscoli sono morti?

«Okay.» Prendi quello che ti capita.

Lei chiuse la comunicazione, e nei due minuti successivi cercai di vestirmi tenendo d'occhio contemporaneamente gli schermi. Memorizzai nomi e facce dei membri dell'equipaggio, più le poche cose che si sapevano di loro. Poi mi affrettai a uscire e a raggiungere gli altri. Tempo trascorso dal primo allarme: dodici minuti e sette secondi. Avremmo fatto meglio a sbrigarci.

«Maledetta Sunbelt», brontolò Cristabel, sistemandosi il reggiseno.

«Almeno hanno eliminato i tacchi alti», fece notare Dave. Un anno prima ci saremmo ritrovati a barcollare lungo i corridoi dell'aereo su trampoli di nove centimetri. Indossavamo tutti abiti rosa con strisce in diagonale bianche e blu sul davanti, e portavamo borse a tracolla abbinata. Ebbi qualche difficoltà a fissare il ridicolo berretto a bustina con le mollette.

Entrammo a passo svelto nella penombra della Sala Operativa di Controllo e ci mettemmo in fila al portale. Le cose non dipendevano più da noi, ora: finché il portale non fosse stato pronto, potevamo soltanto aspettare.

Io ero la prima, a pochi passi di distanza. Mi voltai dall'altra parte: mi dà sempre le vertigini. Invece, mi concentrai sugli gnomi seduti alle rispettive consolle, illuminati dalla luce gialla degli schermi. Nessuno di loro si voltò a guardarmi. Non gli piaccio molto. E loro non piacciono a me, comunque. Avvizziti, emaciati, tutti. Le nostre gambe grasse, il sedere e i seni sono costantemente lì a ricordare loro che i Recuperatori mangiano il quintuplo della loro razione per essere presentabili per la mascherata. Un giorno sarò seduta a una consolle, sarò *integrata* in una consolle, con tutte le budella di fuori e del mio corpo non resterà nulla se non il fetore. Che vadano al diavolo.

Infilai la pistola sotto il mucchio di fazzoletti e rossetti che avevo nella borsa. Elfreda mi stava guardando.

«Dov'è lei?» domandai.

«Nella stanza di un motel. È rimasta da sola dalle dieci della sera prima a mezzogiorno del giorno del volo.»

L'orario previsto per la partenza era l'una e quindici. Lei sarebbe arrivata appena in tempo, e avrebbe avuto molta fretta. Meglio così.

«Puoi sorprenderla nel bagno? Meglio ancora, nella vasca?»

«Ci stiamo lavorando.» Elfreda abbozzò un sorriso tirando le labbra esanimi con un polpastrello. Sapeva come mi piaceva fare le cose, ma mi stava dicendo che avrei dovuto prendere quello che mi capitava. In ogni caso, chiedere non costa nulla. Le persone sono completamente indifese quando sono sdraiate e immerse nell'acqua fino al collo.

«Vai!» gridò Elfreda. Io varcai il portale, e le cose iniziarono subito male.

Ero girata dalla parte sbagliata, *fuori* dalla porta del bagno e davanti alla camera da letto. Mi voltai e vidi Mary Katrina Sondergard attraverso la foschia del portale. Non c'era modo di raggiungerla senza attraversarlo di nuovo. Non potevo nemmeno sparare senza rischiare di colpire qualcuno dall'altra parte.

La Sondergard era davanti allo specchio, il peggior posto possibile. Poche persone si riconoscono subito, ma lei stava guardando se stessa. Quando mi vide, strabuzzò gli occhi. Io feci un passo di lato, sottraendomi al suo sguardo.

«Che cosa diavolo è... ehi! Chi accidenti...» Registrai la voce, che è la cosa più difficile da riprodurre.

Avevo immaginato che fosse più curiosa che spaventata. E avevo immaginato bene. Uscì dal bagno, varcando il portale come se non fosse nemmeno lì, e in effetti non c'era, dato che ha un solo lato. Aveva un asciugamano avvolto attorno al corpo.

«Gesù Cristo! Che cosa ci fa nel mio...» Le parole ti vengono a mancare, in momenti come questo. Sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, sì... ma che cosa? *Mi scusi, non l'ho forse vista nel mio specchio poco fa?*

Mi stampai sulla faccia il mio sorriso migliore e le porsi la mano.

«Mi perdoni l'intrusione. Posso spiegarle tutto. Vede, io sto...» La colpì sul lato della testa e lei barcollò e cadde con violenza. L'asciugamano scivolò sul pavimento. «...frequentando il college.» Lei fece per alzarsi, così la colpì sotto il mento con il ginocchio artificiale. A quel punto rimase giù.

«Maledetto *olio* standard!» sibilai, strofinandomi le nocche ferite. Ma non c'era tempo. Mi inginocchiai accanto a lei e le controllai il battito cardiaco. Sarebbe stata bene, ma credevo di averle allentato qualche dente davanti. Mi fermai per un istante. Santo cielo, aveva un aspetto magnifico pur senza trucco e senza protesi! Mi si spezzò quasi il cuore.

La afferrai sotto le ginocchia e la trascinai al portale. Era come un sacco di patate. Qualcuno allungò una mano, la prese per i piedi e cominciò a tirare. *Addio, amore mio! Ti piacerebbe partire per un lungo viaggio?*

Mi sedetti sul suo letto per riprendere fiato. Aveva le chiavi di una macchina e delle sigarette nella borsa, tabacco genuino, quello vero, che valeva tanto sangue quanto pesava. Me ne accesi sei, immaginando di avere cinque minuti tutti per me. La stanza si riempì di fumo dolce. Non le fanno più così, le sigarette.

La macchina a noleggio della Hertz era nel parcheggio del motel. Salii a bordo e mi diressi verso l'aeroporto. Respirai a fondo l'aria, ricca di idrocarburi. Riuscivo a vedere centinaia di metri davanti a me. La prospettiva quasi mi faceva girare la testa, ma io vivo per momenti come questo. Non c'è

modo di spiegare com'è nel mondo pre-mech. Il sole era un'ardente palla gialla attraverso la foschia.

Gli altri assistenti di volo stavano salendo sull'aereo. Alcuni conoscevano la Sondergard, quindi non parlai molto, fingendo di avere mal di testa. La cosa funzionò, anche se ci furono un sacco di risatine d'intesa e commenti maliziosi. Evidentemente il mal di testa era parte del personaggio. Ci imbarcammo sul 707 e ci preparammo all'arrivo dei pecoroni.

Sembrava tutto a posto. I quattro del comando dall'altra parte erano gemelle identiche delle donne con cui stavo lavorando. Non dovevo fare altro che fare la hostess fino al momento del decollo. Speravo che non ci sarebbero stati altri intoppi. Invertire un portale nella stanza di un motel era una cosa, ma su un 707 a seimila metri di quota...

L'aereo era quasi pieno quando la donna che Pinky avrebbe impersonato sigillò il portello anteriore. Rollammo fino all'inizio della pista, poi ci staccammo da terra. Per prima cosa, iniziai a prendere le ordinazioni per i drink.

I pecoroni erano sempre i soliti, trattandosi del 1979. Tutti grassi e insolenti, e inconsapevoli di vivere in un paradiso così come un pesce è inconsapevole di vivere nel mare. *Che cosa ne pensate, signore e signori, di un bel viaggio nel futuro? No? Non posso dire di esserne sorpresa. E se vi dicessi che questo aereo sta per...*

Il mio braccio emise un *bip* quando raggiungemmo l'altitudine di crociera. Consultai l'indicatore sotto il mio Bulova Lady e lanciai un'occhiata alla porta di uno dei bagni. Avvertii una vibrazione attraversare l'aereo. Maledizione, pensai, non così presto.

Il portale era là dentro. Rapidamente, feci cenno a Diana Gleason – il «piccione» di Dave – di venire avanti.

«Da' un'occhiata a questo», le dissi con uno sguardo disgustato. Lei fece per entrare nel bagno e si immobilizzò quando vide il bagliore verde. La spinsi dentro con un calcio nel sedere. Perfetto. Dave avrebbe avuto la possibilità di sentire la sua voce prima di entrare. Anche se, quando si fosse data un'occhiata in giro, non avrebbe fatto altro che strillare...

Dave attraversò il portale, aggiustandosi lo stupidissimo berrettino. Diana doveva essersi ribellata.

«Fingi di essere disgustato», sussurrai.

«Che casino», disse lui uscendo dal bagno. Era riuscito a imitare abbastanza bene la voce di Diana, anche se aveva sbagliato completamente l'accento. Ma di lì a poco non avrebbe più avuto importanza.

«Di che si tratta?» Era una delle hostess della classe turistica. Io e Dave ci spostammo di lato in modo che potesse dare un'occhiata, e Dave la spinse nel

portale. Pinky uscì subito.

«Abbiamo i minuti contati», disse Pinky. «Ne abbiamo persi cinque, dall'altra parte.»

«Cinque?» squittì Dave-Diana, incredula. Io mi sentivo allo stesso modo. Avevamo centotré passeggeri da gestire.

«Già. Hanno perso il controllo dopo che hai spinto dentro il mio piccione. Ci è voluto un po' per riallinearci.»

Ci si abitua a questo. Il tempo scorre in modo diverso sui due lati del portale, anche se è sempre sequenziale, dal passato al futuro. Una volta dato inizio al recupero, con il mio ingresso nella stanza della Sondergard, non c'era più modo di tornare indietro nel tempo, né da una parte né dall'altra. Qui, nel 1979, avevamo esattamente novantaquattro minuti per fare tutto. Dall'altra parte, il portale non poteva essere mantenuto in attività per più di tre ore.

«Quando sei venuto via, quanto tempo era passato dal momento in cui era suonato l'allarme?»

«Ventotto minuti.»

Male. Ci sarebbero volute almeno due ore soltanto per personalizzare gli smidollati. Sempre che non ci fossero altri slittamenti nel tempo del 1979, avremmo potuto farcela per il rotto della cuffia. Ma ci sono *sempre* degli slittamenti. Rabbrividii all'idea.

«Allora non c'è più tempo per altri giochetti», dissi. «Pinky, tu torna indietro in turistica e chiama qui le altre ragazze. Tutte e due. Di' loro di venire una alla volta, e che abbiamo un problema. Sai come devi fare.»

«Fingo di trattenere le lacrime. Ricevuto.» Si affrettò verso la coda dell'aereo. Dopo pochissimo, la prima ragazza arrivò. Aveva il sorriso amichevole da Sunbelt Airlines stampato sulla faccia, ma doveva avere lo stomaco sottosopra. *Oh Dio, ci siamo!*

La presi per un gomito e la spinsi dietro le tende. Respirava affannosamente.

«Benvenuta ai confini della realtà», le dissi, e le puntai la pistola alla testa. Lei svenne, e io la afferrai. Pinky e Dave mi aiutarono a spingerla nel portale.

«Maledizione! Quel coso sta barbagliando.»

Pinky aveva ragione. Un segno davvero preoccupante. Ma il bagliore verde si stabilizzò sotto i nostri occhi, con chissà quanto slittamento di tempo dall'altra parte. Cristabel infilò la testa nel portale.

«Siamo trentatré minuti avanti», disse. Non aveva nessun senso mettersi a discutere di quello che tutti stavamo pensando: le cose si stavano mettendo male.

«Torna in turistica», ordinai. «Fatti coraggio, sorridi a tutti, e cerca di

essere più convincente possibile, ci siamo capiti?»

«Ricevuto», disse Cristabel.

Ci occupammo degli altri rapidamente, senza incidenti. Poi non ci fu più tempo per parlare di niente. Di lì a ottantanove minuti il Volo 128 si sarebbe schiantato contro una montagna, che noi avessimo finito oppure no.

Dave andò in cabina di pilotaggio per tenere i piloti fuori dai piedi. Io e Pinky avremmo dovuto occuparci della prima classe e poi andare a dare una mano a Cristabel e Liza in turistica. Usammo il classico trucchetto «Caffè, latte o tè?» confidando nella nostra velocità e nella loro inerzia.

Mi chinai sui primi due sedili sulla sinistra.

«Vi state godendo il volo?» *Pop pop*. Due rapide pressioni sul grilletto, vicino alla testa e lontano dalla vista del resto del gregge.

«Salve, signore e signori. Io sono Mandy. Fatemi volare.» *Pop pop*.

A metà strada dalla cambusa, alcuni passeggeri ci stavano guardando incuriositi. Ma la gente non va in escandescenze finché non succedono cose ben più eclatanti. Un pecorone in ultima fila si alzò, e io gli rifilai la sua dose. Ormai ne rimanevano svegli soltanto otto. Smisi di sorridere e sparai quattro colpi in rapida successione. Pinky si occupò degli altri. Varcammo la tenda divisoria appena in tempo.

In classe turistica stava scoppiando una piccola sommossa, con più o meno il sessanta per cento dei pecoroni già trattati. Cristabel mi lanciò un'occhiata, e io annuii.

«Okay, gente», urlò lei. «Ora voglio che stiate tranquilli. Calmatevi e ascoltate. *Tu, grassone, mettiti giù* prima che ti infili il piede nel sedere per il largo.»

Lo shock di sentirla parlare così le fece guadagnare un po' di tempo. Avevamo formato una linea di attacco lungo tutta la fusoliera, le armi spianate e appoggiate agli schienali, puntate contro il gruppo sbalordito di trenta pecoroni.

Le pistole riescono a intimorire tutti, a parte i più temerari. In sostanza, uno storditore standard è una barra di plastica con due griglie poste a circa cinque centimetri di distanza l'una dall'altra. Non contiene metallo sufficiente per far scattare un allarme-dirottamento. E nessuno, dall'età della pietra fino al 2190 circa, l'ha mai visto come un'arma, ma al pari di una penna a sfera. Quindi la Sezione Equipaggiamento li infila in un guscio di plastica per farli somigliare alle armi di Buck Rogers, con una decina di pulsanti e lucine lampeggianti e una canna simile al grugno di un porcellino. È difficile che qualcuno possa vedere in giro una cosa del genere.

«Siamo in grave pericolo, e il tempo stringe. Dovete fare esattamente quello che vi dico, e sarete al sicuro.»

Non si può dare loro il tempo di pensare; devi confidare sul tuo status di Voce Autorevole. La situazione *non* avrebbe comunque senso per loro, a prescindere da come gliela spieghi.

«Solo un minuto, credo che ci dobbiate una...»

Guarda, guarda un avvocato! Presi una decisione istintiva, feci scattare l'interruttore dei fuochi d'artificio sulla mia pistola e gli sparai.

La pistola emise il suono di un disco volante con le emorroidi, sputò scintille e piccole fiammate, e allungò un dito laser verde fino alla sua fronte. L'uomo cadde a terra.

Nulla di grave, naturalmente. Ma di sicuro impressionante.

E anche terribilmente rischioso. Dovevo scegliere tra l'ondata di panico che si sarebbe scatenata se il ciccione fosse riuscito a farli riflettere, e quella provocata dal lampo dell'arma. Ma quando un Ventesimo secolo inizia a parlare dei suoi «diritti» e di quello che gli è «dovuto», in un batter d'occhio le cose possono sfuggire di mano. È roba contagiosa.

Funzionò. Ci furono molte grida, persone che si misero al riparo dietro i sedili, ma nessun tentativo di fuga. Saremmo stati in grado di gestire la situazione, ma avevamo bisogno che alcuni di loro restassero coscienti, se volevamo riuscire a portare a termine il recupero.

«Alzatevi. *Alzatevi, lumache!*» gridò Cristabel. «È stordito, niente di più. Ma vi giuro che *ucciderò* il prossimo che alza la cresta. Adesso *mettetevi in piedi* e fate quello che vi dico. *Prima i bambini! Sbrigatevi*, raggiungete la testa dell'aereo più in fretta possibile. Fate quello che vi dicono le hostess. Andiamo, bambini, *muovetevi!*»

Tornai di corsa in prima classe e mi misi alla testa dei piccoli; davanti alla porta del bagno mi voltai e mi inginocchiai.

Erano pietrificati. Erano in cinque – alcuni piangevano, cosa che mi fa sempre venire un groppo in gola – e guardavano a destra e a sinistra le persone esanimi sui sedili di prima classe, titubanti, sull'orlo di una crisi di panico.

«Forza, bambini», dissi loro con il mio sorriso più suadente. «I vostri genitori arriveranno tra un minuto. Andrà tutto bene, ve lo prometto. Adesso andiamo.»

Riuscii a farne passare tre dall'altra parte. Il quarto esitò. Era una bambina. Era determinata a non entrare nella porta. Allargò le gambe e le braccia e io non riuscivo a spingerla dentro. Non colpirei mai un bambino, mai. Lei mi graffiò la faccia con le unghiette acuminate. Mi si sfilò la parrucca e la ragazzina fissò con gli occhi sgranati la mia testa calva. Ne approfittai e la spinsi dall'altra parte.

Il numero cinque era seduto in corridoio e piangeva a dirotto. Doveva

avere sette anni, non di più. Tornai indietro e lo presi in braccio, lo tenni stretto e lo baciai, poi lo lanciai dall'altra parte. Avevo assolutamente bisogno di un attimo di pausa, ma serviva il mio aiuto in classe turistica.

«Tu, tu, tu e tu. Okay, anche tu. Aiutatelo, vi dispiace?» Pinky aveva l'occhio allenato per quelli che non sarebbero stati di alcun aiuto a nessuno, nemmeno a se stessi. Li accompagnammo in testa all'aereo, e ci disponemmo lungo il lato sinistro, per impedire che vedessero i nostri aiutanti. Non ci volle molto per convincerli a muoversi. Li costringemmo a trascinare via i corpi inerti il più rapidamente possibile. Io e Cristabel eravamo in turistica, e gli altri in testa.

In quel momento il mio corpo stava catabolizzando l'adrenalina; la scarica prodotta dall'azione mi abbandonò e io iniziai a sentirmi davvero stanca. A questo punto della partita provavo sempre un moto di simpatia nei confronti di quei poveri pecoroni ignari, non ci potevo fare nulla. Certo, sarebbero stati meglio; certo, sarebbero morti se non li avessimo portati via da quell'aereo. Ma quando avessero visto che cosa c'era dall'altra parte, avrebbero fatto davvero fatica a crederci.

I primi stavano tornando per un secondo carico, confusi per ciò che avevano appena visto: decine di persone che venivano infilate in un cubicolo che era affollato quando era vuoto. Uno studente universitario aveva l'aria di chi si è appena beccato un pugno nello stomaco. Si fermò vicino a me e mi supplicò con lo sguardo.

«Senta, io voglio *aiutarvi*, solo... che cosa sta succedendo? È una specie di nuovo sistema di soccorso? Cioè, ci schianteremo...»

Passai il selettore della mia arma su «scarica lieve» e gli sfiorai una guancia. Lui spalancò la bocca, senza fiato, e si allontanò.

«Chiudi quella bocca e datti una mossa, o ti uccido.» Sarebbero passate ore prima che la sua mascella fosse di nuovo in grado di muoversi a sufficienza per fare altre domande stupide.

Svuotammo la classe turistica e avanzammo. A questo punto, un paio di membri della squadra di lavoro parevano decisamente sconvolti. Sono tutti muscolosi come tori, ma riescono a malapena a salire una rampa di scale. Ne lasciammo andare qualcuno dall'altra parte, compresa una coppia che aveva almeno cinquant'anni. Geee-sù. Cinquanta! Riducemmo il gruppo a quattro uomini e due donne apparentemente abbastanza forti, e li costringemmo a lavorare finché non riuscirono più a reggersi in piedi. Ma terminammo il lavoro in venticinque minuti.

Il portapak arrivò mentre ci stavamo togliendo i vestiti. Cristabel bussò alla porta della cabina di pilotaggio e Dave uscì, già nudo. Brutto segno.

«Ho dovuto metterli fuori uso», disse. «Quel maledetto capitano doveva a



*tutti i costi fare la sua sfilata lungo l'aereo. Ho tentato di tutto.»*

A volte andava fatto. Era stato inserito il pilota automatico, com'era previsto a quel punto del volo. Ma se uno di noi avesse fatto qualcosa di potenzialmente dannoso per il velivolo, cambiando in qualche modo il corso degli eventi, allora sarebbe stata la fine. Un sacco di lavoro per niente, e il Volo 128 ci sarebbe stato interdetto per tutto il Tempo. Non so assolutamente niente della teoria del tempo, ma ne conosco le implicazioni pratiche. Possiamo fare delle cose nel passato soltanto se non cambieranno le cose nel futuro. Dobbiamo coprire le nostre tracce. Comunque, un certo margine di flessibilità c'è: una volta una Recuperatrice si era dimenticata la pistola, che era precipitata insieme all'aereo. Nessuno l'aveva trovata o, se l'avevano trovata, non avevano capito che cosa fosse, quindi si era risolto tutto.

Il Volo 128 era precipitato per un guasto meccanico. È il tipo di incidente ideale: significa che il pilota non deve restare all'oscuro di quanto succede in cabina finché non tocca terra. Possiamo metterlo fuori combattimento e pilotare noi l'aereo, dal momento che, comunque, non avrebbe potuto fare nulla per salvare l'apparecchio. Uno schianto dovuto a un errore del pilota è quasi impossibile da recuperare. Più che altro ci occupiamo di disastri in quota, bombe e cedimenti strutturali. Se c'è anche un solo sopravvissuto, non possiamo intervenire in nessun modo. Contravverrebbe al concetto di spazio-tempo, che è immutabile (anche se si può stiracchiare un pochino) e tutti noi semplicemente spariremmo per ricomparire nella Sala Operativa.

Mi faceva male la testa. Volevo davvero quel portapak.

«Chi ha più ore di volo su un 707?» Era Pinky, così la mandai in cabina di pilotaggio insieme a Dave, che poteva imitare la voce del pilota per il controllore del traffico aereo. Bisogna anche che la registrazione nella scatola nera sia credibile, tra l'altro. Dal portapak uscirono due lunghi tubi, e tutti noi ci agganciammo. Restammo lì, a fumare una manciata di sigarette; desideravamo finirle ma speravamo che non ce ne sarebbe stato il tempo. Il portale era svanito non appena ci avevamo lanciato dentro i nostri vestiti e l'equipaggio dell'aereo.

Ma non ci preoccupammo più di tanto. Ci sono parecchie cose belle nelle operazioni di recupero, ma nessuna che possa reggere il confronto con l'eccitazione di collegarsi a un portapak. La trasfusione che riceviamo al risveglio non è altro che sangue fresco, ricco di ossigeno e zuccheri. Quello che ci arrivava adesso era un miscuglio incredibile di adrenalina concentrata, emoglobina ipersatura, metedrina, fulmine bianco, TNT e Kickapoo joyjuice. Era come un fuoco d'artificio che ti esplodeva dritto nel cuore: un calcio in culo che ti dava la sveglia.

«Mi stanno crescendo i peli sul petto», disse Cristabel in tono solenne.

Tutti ridacchiarono.

«Qualcuno potrebbe per favore passarmi i miei bulbi oculari?»

«Quelli blu o quelli rossi?»

«Credo che mi sia appena cascato il culo.»

Conoscevamo già queste battute, ma ridemmo comunque a crepapelle. Eravamo forti, e per un magico momento ci sentimmo come se non avessimo una preoccupazione al mondo. Era tutto esilarante. Avrei potuto tagliare una lamiera con le ciglia.

Ma ci si eccita tanto, con quel mix. Quando il portale non comparve, e non comparve, e *maledizione non comparve*, cominciammo tutti ad agitarci. Quell'aereo non sarebbe rimasto in aria ancora per molto.

Quando arrivò, ci sentimmo sollevati. Il primo degli smidollati attraversò il portale, vestito con gli abiti del passeggero che impersonava per via della somiglianza.

«Tempo trascorso: due ore e trentacinque», annunciò Cristabel.

«Gesù.»

È una routine micidiale. Funziona così: afferri l'imbracatura attorno alle spalle dello smidollato e lo trascini lungo il corridoio fino al numero di posto che ha scritto sulla fronte. La pittura dura tre minuti. Lo metti a sedere, gli allacci la cintura, sganci l'imbracatura e la riporti indietro per lanciarla attraverso il portale mentre nel contempo afferri lo smidollato successivo. Devi dare per scontato che dall'altra parte abbiano fatto un lavoro come si deve: otturazioni nei denti, impronte digitali, stessa altezza, peso e colore dei capelli identici. La maggior parte di queste cose non ha importanza, specialmente nel nostro caso: il Volo 128 era esploso nello schianto. Avrebbero trovato solo pezzi di cadaveri sparsi ovunque, e per giunta bruciati per bene. Ma non si possono correre rischi. I soccorritori sono particolarmente attenti alle parti dei corpi che recuperano: i denti e le impronte digitali, in special modo, sono molto importanti.

Odio gli smidollati. Li odio davvero. Ogni volta che afferro l'imbracatura di uno di loro, se è un bambino, mi chiedo se non sia Alice. *Sei la mia bambina, tu vegetale, lumaca, verme viscido?* Mi sono unita ai Recuperatori subito dopo che i parassiti cerebrali avevano mangiato il cervello della mia bambina. Non riesco a sopportare l'idea che lei rappresentasse l'ultima generazione, che gli ultimi esseri umani avrebbero vissuto senza niente dentro la testa, clinicamente morti persino secondo gli standard medici del 1979, collegati a macchine che mettevano in movimento i loro muscoli per mantenerne il tono. Cresci, raggiungi la pubertà che sei ancora fertile – una su mille – cerchi di rimanere incinta già al primo calore. E poi scopri che il tuo papino o la tua mammina ti hanno trasmesso una malattia cronica, impressa

nei tuoi geni, e che nessuno dei tuoi figli ne sarà immune. Io *sapevo* della para-lebbra; sono cresciuta guardandomi le dita dei piedi marcire sotto gli occhi. Ma questo era troppo. Che cosa potevi fare?

Soltanto uno smidollato su dieci aveva una faccia personalizzata. Ci vuole molto tempo e tanta abilità per costruire una nuova faccia in grado di superare l'autopsia di un medico. Il resto arrivava già pre-mutilato. Di questi ne abbiamo a milioni, è facile trovare una buona corrispondenza nella corporatura. La maggior parte di loro continuava a respirare, troppo stupida per smettere, finché non saltava in aria con l'aeroplano.

L'aereo ebbe un sussulto violento. Consultai l'orologio. Cinque minuti all'impatto. Avremmo dovuto avere tutto il tempo. Mi stavo occupando del mio ultimo smidollato. Sentivo Dave che chiamava freneticamente la torre di controllo. Una bomba arrivò attraverso il portale, e io la lanciai nella cabina di pilotaggio. Pinky accese il sensore di pressione sulla bomba e uscì di corsa, seguita da Dave. Liza era già passata. Io afferrai le bambole con la divisa da hostess e le buttai sul pavimento. Il motore si sganciò e una parte perforò la fusoliera. Cominciammo a depressurizzarci. La bomba fece saltare parte della cabina di pilotaggio (la squadra a terra avrebbe pensato, o almeno speravamo, che una sezione del motore avesse attraversato la fusoliera e ucciso l'equipaggio: più neanche una parola dal pilota nella scatola nera) e virammo, lentamente, a sinistra e verso il basso. Fui spinta verso il foro che si era aperto sul lato della fusoliera, ma riuscii a rimanere aggrappata a un sedile. Cristabel non fu così fortunata. Volò all'indietro.

Iniziammo a prendere leggermente quota, perdendo velocità. All'improvviso, dal punto del corridoio in cui giaceva Cristabel, la fusoliera era tutta in salita. Un rivolo di sangue le usciva da una tempia. Mi voltai e guardai indietro: se n'erano andati tutti, c'erano soltanto tre smidollati vestiti di rosa impilati sul pavimento dell'aereo.

«Andiamo, Bel!» gridai. Il portale era solo a un metro da me, ma cominciai a trascinarci verso il punto in cui lei svolazzava. L'aereo sobbalzò, e Cristabel cadde a terra. Incredibilmente, il colpo sembrò svegliarla. Cominciò a nuotare verso di me, e io le afferrai la mano mentre il pavimento della cabina si sollevava per colpirci di nuovo. Strisciammo in avanti, aggrappate alla moquette, mentre l'aereo viveva i suoi ultimi istanti di agonia, e raggiungemmo la porta. Il portale non c'era più.

Non c'era niente da dire. Era finita. È già difficile mantenere il portale al suo posto su un aereo che vola in linea retta. Quando un velivolo comincia a precipitare a spirale e ad andare in pezzi, è impossibile fare calcoli. Così mi era stato detto.

Abbracciai Cristabel e le sorressi la testa insanguinata. Lei era confusa, ma

riuscì a sorridere e a stringersi nelle spalle. Prendi quello che capita. Mi spostai alla svelta verso la toilette e riuscii a sdraiarmi e a far sdraiare lei sul pavimento. Ancora una volta contro la paratia anteriore, con Cristabel tra le gambe, la sua schiena contro il mio petto. Proprio come durante l'addestramento. Puntammo i piedi contro la parete opposta. L'abbracciai forte e urlai contro la sua spalla.

E poi eccolo lì. Un bagliore verde alla mia sinistra. Mi lanciai in quella direzione, trascinandomi dietro Cristabel, tenendomi bassa mentre due smidollati venivano gettati a testa in avanti nel portale sopra le nostre teste. Delle mani ci afferrarono e ci trascinarono dentro. Continuai a strisciare per cinque metri buoni sul pavimento. Puoi lasciare una gamba dall'altra parte, se non ci stai attento, e io non avevo un'altra gamba da sacrificare.

Mi sollevai a sedere mentre portavano Cristabel in clinica. Le accarezzai un braccio quando mi passò davanti sulla barella, ma era svenuta. Non sarebbe dispiaciuto nemmeno a me, svenire.

Per un po' non riesci a credere che sia successo davvero. A volte salta fuori che *non è successo*. Rientri e scopri che tutti i pecoroni nel recinto di stoccaggio sono lentamente e silenziosamente spariti perché il continuum spazio-temporale non ha potuto tollerare i cambiamenti e i paradossi che ci avevi infilato dentro a forza. Le persone che hai tentato di salvare con tanto impegno sono spacciate come salsa di pomodoro sul fianco di qualche stramaledetta collina in Carolina e tutto quello che ti resta sono un branco di smidollati rovinati e una Squadra di Recupero esausta. Ma non questa volta. Vedevo i pecoroni aggirarsi nel recinto, nudi e più sbalorditi che mai. E stavano soltanto *iniziando* a essere spaventati.

Elfreda mi toccò quando le passai accanto. Annuì, il che significava «ben fatto» nel suo limitato repertorio di gesti. Mi strinsi nelle spalle, chiedendomi se mi importasse qualcosa, ma l'adrenalina in eccesso mi scorreva ancora nelle vene e mi ritrovai a sorriderle. Annuii a mia volta.

Gene era in piedi vicino al recinto. Andai da lui, lo abbracciai. Sentii i liquidi che cominciavano a fluire. *Maledizione, sprechiamone una piccola razione e godiamocela un po'.*

Qualcuno stava picchiando contro la parete di vetro sterile del recinto. Una donna. Gridava, arrabbiata con noi. *Perché? Che cosa ci avete fatto?* Era Mary Sondergard. Stava implorando la sua gemella calva e con una gamba sola di aiutarla a capire. Pensava di avere dei problemi. Dio, quanto era bella. La odiai con tutta me stessa.

Gene mi staccò dalla parete. Le mani mi facevano male, e mi ero rotta tutte le unghie finte senza riuscire nemmeno a scalfire il vetro. Ora lei era seduta sul pavimento, e singhiozzava. Dall'altoparlante esterno udii la voce

dell'ufficiale addetto alle informazioni.

«...Centauri 3 è ospitale, con un clima simile a quello della terra. Con questo, intendo la vostra terra, non quello che è diventata. In seguito capirete meglio. Il viaggio durerà cinque anni. Dopo l'atterraggio, avrete diritto a un cavallo, un aratro, tre asce, duecento chili di semi di granaglie...»

Mi appoggiai alla spalla di Gene. Peggio di così non avrebbero potuto stare, eppure anche in questo momento erano molto migliori di noi. Io avevo davanti ancora una decina di anni, probabilmente, la metà dei quali avrei trascorso nella pazzia. Loro rappresentano il meglio di noi, la nostra speranza più luminosa. Tutto dipende da loro.

«...nessuno sarà obbligato a partire. Ancora una volta, e non sarà l'ultima, intendo precisare che senza il nostro intervento sareste tutti morti. Ci sono cose che però dovete sapere. Non potete respirare la nostra aria. Se rimarrete sulla terra, non potrete mai lasciare questo edificio. Noi non siamo come voi. Noi siamo il prodotto di una selezione genetica, di un processo di mutazione. Noi siamo i sopravvissuti, ma i nostri nemici si sono evoluti insieme a noi. E stanno vincendo. Voi, d'altro canto, siete immuni alle malattie che ci affliggono...»

Feci una smorfia, e mi voltai dall'altra parte.

«...d'altro canto, se emigrerete, avrete la possibilità di iniziare una nuova vita. Non sarà facile, ma in quanto americani dovrete essere orgogliosi del vostro retaggio di pionieri. I vostri antenati sono sopravvissuti, e voi farete lo stesso. Potrebbe essere un'esperienza gratificante, e vi esorto a...»

Certo, come no. Io e Gene ci guardammo e scoppiammo a ridere. *Ascoltate questo, gente. Il cinque per cento di voi avrà un crollo nervoso nei prossimi giorni, e non se ne andrà mai. Più o meno lo stesso numero si suiciderà, qui o durante il viaggio. Quando arriverete là, il sessanta, settanta per cento morirà prima di tre anni. Morirete di parto, sarete divorati dagli animali, seppellirete due dei vostri tre figli, morirete lentamente di fame se non arriveranno le piogge. Se vivrete, dovrete spezzarvi la schiena dietro un aratro, dall'alba al tramonto. La Nuova Terra è il Paradiso, gente!*

Dio, quanto avrei voluto poter andare con loro.

## Siete liberi

Joe Hill

Joe Hill ha cominciato la sua carriera con un racconto intitolato «Better Than Home» e ha pubblicato il suo primo romanzo – il bestseller «La scatola a forma di cuore» – nel 2007. Ha scritto altri tre romanzi molto apprezzati, la raccolta di romanzi brevi «Strange Weather» e dozzine di racconti (molti dei quali riuniti in «Ghosts») oltre alla premiata serie di graphic novel «Locke & Key». È il figlio del vostro umile curatore, parentela di cui non potrei essere più orgoglioso. Di seguito, scritta appositamente per questa raccolta, c'è una delle sue storie più spaventose. Preghiamo che non divenga mai realtà.

### *Gregg Holder in business class*

HOLDER è al terzo scotch e sta fingendo di ignorare la donna famosa sul sedile accanto, quando tutti gli schermi tv in cabina si anneriscono e appare un messaggio a lettere maiuscole bianche: ANNUNCIO IN CORSO. Dagli altoparlanti giunge un fruscio, poi la voce del pilota, che sembra quella incerta di un teenager che si rivolge alla folla a un funerale.

«Signore e signori, vi parla il capitano Waters. Ho ricevuto un messaggio dal nostro personale di terra e, dopo averci riflettuto, mi sembra opportuno informarne anche voi. C'è stato un incidente alla base aerea Andersen di Guam e...»

L'altoparlante tace di colpo. Segue un lungo silenzio carico di aspettativa.

«...mi dicono», riprende all'improvviso Waters, «che il Comando strategico degli Stati Uniti non è più in contatto con le nostre forze nella zona, né con l'ufficio del governatore regionale. Dal mare sarebbe stato avvistato... un flash. Una specie di flash.»

Holder si addossa inconsciamente al sedile, come se ci fosse stato uno scossone durante una turbolenza. Che cosa diavolo significa «una specie di flash»? Un flash in che senso? Ci sono un sacco di flash. Il flash di una macchina fotografica. Un flash di agenzia. Un paio di gambe che ti lascia flashato. Può Guam fare un flash? Un'isola intera?

«Se è una bomba nucleare, dillo», mormora la donna famosa alla sinistra di Holder, con la sua voce che sa di miele, soldi e istruzione.

Il capitano Waters continua. «Mi spiace, ma non so altro e quello che so è così...» Tace di nuovo.

«Sconcertante?» suggerisce la donna famosa. «Scoraggiante? Sconvolgente? Devastante?»

«Preoccupante», conclude il capitano.

«D'accordo», concede la donna famosa, con una certa insoddisfazione.

«Non so altro al momento», ribadisce Waters. «Vi darò altre informazioni quando arrivano. Attualmente voliamo a undicimila metri e siamo a circa metà del volo. Dovremmo atterrare a Boston in lieve anticipo.»

Un altro fruscio, uno scatto secco e sui monitor riprendono i film. Quasi metà dei passeggeri in business class sta guardando lo stesso film di supereroi: Capitan America lancia il suo scudo come un frisbee dai bordi d'acciaio, abbattendo esseri grotteschi che sembrano appena usciti da sotto il letto.

Una bambina nera di nove o dieci anni è seduta nel posto di corridoio sulla destra. Holder ne sente la voce quando parla alla madre. «Dov'è Guam, con precisione?» Lo stupisce l'uso dell'espressione «con precisione», così poco infantile, un po' da maestrina.

«Non lo so, tesoro», risponde la madre, senza guardare la bambina. «Credo che sia vicino alle Hawaii.» Si gira a destra e a sinistra con fare sperduto, come se stesse leggendo un invisibile manuale di istruzioni: *Come discutere di un bombardamento nucleare con i figli.*

«È più vicina a Taiwan», interviene Holder, appoggiandosi al bracciolo per rivolgersi alla bambina.

«Appena a sud della Corea», aggiunge la donna famosa.

«Chissà quanta gente ci vive», dice lui.

La celebrità inarca un sopracciglio. «In questo momento, intende? Da quanto abbiamo sentito, credo pochissima.»

### *Arnold Fidelman in classe turistica*

Il violinista Fidelman suppone che la ragazzina al suo fianco, molto graziosa e molto a disagio, sia coreana. Ogni volta che si sfilano gli auricolari del Samsung per parlare con una hostess o, poco fa, per ascoltare l'annuncio, si sente qualcosa che sembra K-Pop. Lui stesso è stato a lungo innamorato di un coreano, un uomo più giovane di dieci anni che amava i fumetti, suonava la viola da gamba in modo brillante anche se un po' volubile e si è ucciso gettandosi sotto un treno della Red Line. Si chiamava So, come «So come

vanno queste cose» o «So di non sapere niente». Aveva l'alito dolce come latte di mandorla e gli occhi timidi, e lo imbarazzava essere felice. Fidelman ha sempre pensato che lo fosse, fino al giorno in cui So si è lanciato a passo di danza davanti a un locomotore da cinquantadue tonnellate.

Il violinista vorrebbe assicurare la ragazza, ma al tempo stesso non vuole intromettersi nella sua angoscia. Si dibatte su che cosa dirle, posto che sia opportuno farlo, e alla fine la sfiora delicatamente con un gomito. «Vuoi qualcosa da bere?» le chiede, quando lei si toglie gli auricolari. «Ho mezza lattina di Coca che non ho toccato. Niente germi, ho bevuto solo dal bicchiere.»

Lei fa un sorrisetto spaventato. «Grazie. Ho lo stomaco sottosopra.»

Prende la lattina e beve un sorso.

«Allora una bibita frizzante fa bene. Dico sempre che, sul letto di morte, l'ultima cosa di cui voglio sentire il sapore è una Coca-Cola fresca.» È una frase che ha già detto ad altri, diverse volte, ma appena gli è uscita di bocca, vorrebbe non averla pronunciata. Date le circostanze, gli sembra piuttosto infelice.

«La mia famiglia è laggiù.»

«A Guam?»

«In Corea.» Un altro sorriso nervoso. Il pilota non l'ha menzionata nell'annuncio, ma chiunque abbia guardato la CNN nelle ultime tre settimane sa di che si tratta.

«Quale Corea?» chiede l'omone sull'altro lato del corridoio. «Quella buona o quella cattiva?»

Indossa un dolcevita di un rosso scandaloso, che esalta il color melone pallido della faccia. È così grasso che non ci sta nel sedile. La donna accanto a lui – una signora minuta dai capelli neri con l'aria irritabile di un levriero troppo cresciuto – è schiacciata contro il finestrino. Sul risvolto della giacca, l'omone ha una spilletta smaltata con la bandiera americana. Fidelman sa già che non potranno mai fare amicizia.

La ragazza guarda sorpresa l'omone e si liscia il vestito sulle cosce. «Corea del Sud», risponde, rifiutandosi di stare al gioco dei buoni e cattivi. «Mio fratello si è appena sposato a Jeju. Io sto tornando all'università.»

«Dove?» chiede Fidelman.

«MIT.»

«Strano che ti abbiano ammesso», dice l'omone. «Devono accettare un certo numero di ragazzi non qualificati dei quartieri poveri per raggiungere la quota. Il che lascia meno spazio a gente come voi.»

«Gente come chi?» Fidelman scandisce piano le parole. *Gente. Come. Chi?* Quasi cinquant'anni da gay gli hanno insegnato che è un errore lasciar



correre certe affermazioni.

L'omone è imperturbabile. «Gente qualificata. Gente che se lo merita. Gente che sa fare i conti. Non è come dare il resto al supermercato. Un sacco delle comunità-modello di immigrati hanno sofferto per via delle quote. Gli orientali, specialmente.»

Fidelman fa una risata secca, forzata, incredula. Ma la ragazza del MIT chiude gli occhi e resta immobile, e lui decide di tacere, invece di dirne quattro allo stronzo. Non sarebbe cortese nei confronti della studentessa.

«È Guam, non Seul», le dice. «E non sappiamo cosa sia successo. Potrebbe non essere nulla. Un'esplosione in una centrale elettrica. Un incidente normale e non... una catastrofe di qualche genere.» La prima parola che gli è venuta in mente è stata «olocausto».

«Bomba sporca», continua l'omone. «Ci scommetto cento dollari. Ce l'ha con noi perché in Russia l'abbiamo mancato.»

Si riferisce al Leader Supremo della Repubblica Democratica Popolare di Corea. Corre voce che qualcuno abbia cercato di sparargli sul lato russo del lago Khasan, sul confine tra i due Paesi. Secondo notizie non confermate, sarebbe stato colpito a una spalla, o al ginocchio, o da nessuna parte; un diplomatico al suo fianco sarebbe rimasto ucciso; oppure ci sarebbe andato di mezzo un sosia del Leader. Stando a Internet, l'attentatore sarebbe un radicale anarchico anti-Putin, oppure un agente della CIA travestito da membro dell'Associated Press, oppure una star del K-Pop chiamata Menu Large. Il dipartimento di Stato americano e i media nordcoreani, per una rara volta d'accordo, insistono che non sia stato sparato un colpo durante la visita del Leader Supremo in Russia, che non ci sia stato alcun attentato. Come per molti che hanno seguito la vicenda, per Fidelman significa che il Leader Supremo è stato a un passo dalla morte.

È anche vero che otto giorni fa un sottomarino USA di pattuglia nel Mar del Giappone ha abbattuto un missile sperimentale nello spazio aereo nordcoreano. Un portavoce di Pyongyang lo ha definito un atto di guerra e ha promesso una rappresaglia. Be', no. Ha promesso di riempire di cenere la bocca di tutti gli americani. Il Leader Supremo non ha detto una parola. Nessuno lo ha più visto, dopo l'attentato che non ha mai avuto luogo.

«Non sarebbero così stupidi», replica Fidelman, rivolto ai posti di là dal corridoio. «Pensi a cosa accadrebbe.»

La donna magra e minuta dai capelli scuri guarda l'omone seduto al suo fianco come una schiava orgogliosa. D'un tratto Fidelman capisce perché sopporta la pancia che invade il suo spazio personale. Lo ama. Forse lo adora.

L'omone risponde, placido: «Cento dollari.»

## *Leonard Waters in cabina di pilotaggio*

Da qualche parte sotto di loro c'è il North Dakota, ma tutto ciò che Waters può distinguere è una distesa collinosa di nuvole che arriva fino all'orizzonte. Non è mai stato in North Dakota e, quando cerca di immaginarselo, gli vengono in mente attrezzi agricoli arrugginiti, Billy Bob Thornton e atti furtivi di sodomia nei granai. Alla radio, la torre di controllo di Minneapolis ha dato istruzioni a un 737 di salire a livello di volo tre-sei-zero e aumentare la velocità a Mach 7 8.

«Mai stato a Guam?» gli chiede il secondo pilota, con una simulata, fragile allegria.

Waters non ha mai volato con un primo ufficiale donna e non riesce nemmeno a guardarla. È bella da spezzare il cuore. Con un viso come quello, dovrebbe stare sulla copertina di una rivista. Fino a quando non l'ha incontrata in sala riunioni all'aeroporto di Los Angeles, sapeva solo che il suo cognome era Bronson e si aspettava un tipo come *Il giustiziere della notte*, quello originale.

«Sono stato a Hong Kong», risponde Waters, rammaricandosi che sia una donna così adorabile.

Lui è sui quarantacinque anni, ma ne dimostra diciannove: snello con i capelli rossi a spazzola e una mappa di lentiggini sulla faccia. Si è sposato da poco e sta per diventare padre. Tiene sul pannello una foto della moglie con il pancione, in abito estivo. Non gli va di sentirsi attratto da un'altra. Si vergogna persino di fare caso a una bella donna. Al tempo stesso non vuole mostrarsi freddo, formale, scostante. È orgoglioso che la sua linea aerea aumenti la presenza femminile tra i piloti e vuole essere d'aiuto e di sostegno. Ma tutte le belle donne sono un tormento per la sua anima. «Sydney, Taiwan. Ma Guam no.»

«Andavo con amici a fare immersioni in apnea sulla spiaggia di Fai Fai. Una volta sono arrivata così vicina a uno squalo pinna nera che avrei potuto accarezzarlo. Fare *freediving* nuda è l'unica cosa più bella che volare.»

La parola «nuda» gli fa l'effetto di una scossa elettrica. Quella è la sua prima reazione. La seconda è concludere che lei conosce Guam, naturalmente, e si ricorda che la Bronson viene dalla Marina. È lì che ha imparato a pilotare. Quando la guarda con la coda dell'occhio, è uno shock accorgersi che ha lacrime tra le ciglia.

Kate Bronson intercetta il suo sguardo e gli rivolge un sorriso sghembo e imbarazzato, che mostra il lieve spazio tra gli incisivi. Waters cerca di immaginarsela con la testa rasata e le piastrine di identificazione. Non è difficile. A dispetto del fisico da cover girl, c'è un che di ferino in lei.

Qualcosa di ispido e spericolato.

«Non so perché mi viene da piangere. Non ci vado da dieci anni. Non ho amici da quelle parti.»

Waters considera diverse possibili frasi rassicuranti, ma le scarta a una a una. Non sarebbe gentile dirle che forse non è successa una cosa così terribile come pensa lei, quando è probabile che sia andata molto peggio.

Qualcuno bussava alla porta. La Bronson si alza, si asciuga le guance con il dorso della mano e guarda attraverso lo spioncino, prima di aprire il chiavistello.

È Vorstenbosch, capo del personale di cabina, un tipo paffuto, effeminato e pignolo, con lunghi capelli biondi ondulati e gli occhi piccoli dietro le lenti dalla montatura dorata. È calmo, professionale e pedante da sobrio, e un'adorabile checca sboccata da sbronzo.

«Hanno nuclearizzato Guam?» chiede, senza preamboli.

«Non ho notizie da terra, se non che si è perso il contatto», risponde Waters.

«Cosa vuol dire, precisamente? Ho un aereo pieno di gente spaventata a cui non so cosa raccontare.»

Kate Bronson sbatte la testa mentre torna a sedersi ai comandi. Waters finge di non farci caso. Finge anche di non notare che le tremano le mani.

«Vuol dire...» comincia il capitano, ma c'è un segnale acustico, seguito da una comunicazione per chiunque si trovi nello spazio aereo del centro di controllo di Minneapolis. La voce dal Minnesota è tranquilla, rilassata. Potrebbe segnalare qualcosa di trascurabile come un'area di alta pressione. È così che gli insegnano a parlare.

«Qui è il centro di Minneapolis, con istruzioni ad alta priorità a tutti gli aerei su questa frequenza. Vi informiamo che abbiamo ricevuto ordine dal Comando strategico degli Stati Uniti di liberare questo spazio aereo per operazioni da Ellsworth. Cominceremo a indirizzare gli apparecchi agli aeroporti vicini più opportuni. Ripeto, tutti i voli commerciali o ricreativi nello spazio aereo del centro di controllo di Minneapolis sono richiamati a terra. Si prega di restare in allerta e pronti a rispondere immediatamente alle nostre istruzioni.» Si ode un breve sibilo poi, con quello che sembra sincero dispiacere, Minneapolis aggiunge: «Spiacenti, signore e signori, ma oggi pomeriggio lo Zio Sam ha bisogno del cielo per un'imprevista guerra mondiale».

«L'aeroporto di Ellsworth?» chiede Vorstenbosch. «Cos'hanno a Ellsworth?»

«Il Ventottesimo Bombardieri», risponde Kate Bronson, massaggiandosi la testa.

## *Veronica d'Arcy in business class*

L'aereo si inclina in una brusca virata e lei guarda il piumone arruffato di nubi sotto di sé. Raggi di sole abbagliante sciabolano dai finestrini sull'altro lato della cabina. Il tipo alticcio seduto accanto a lei, un bell'uomo con un ciuffo di capelli scuri sulla fronte che le ricorda Cary Grant o Clark Kent, stringe inconsciamente i braccioli. Veronica D'Arcy si domanda se abbia paura di volare o sia solo un ubriacone. Ha ordinato il primo scotch appena hanno raggiunto la quota di crociera, tre ore prima, ed erano solo le dieci del mattino.

Gli schermi si anneriscono di nuovo, occupati da un altro ANNUNCIO IN CORSO. Veronica chiude gli occhi per ascoltare, concentrandosi come alle prove, quando un altro attore legge il testo per la prima volta.

CAPITANO WATERS (V.F.C)

Salve, passeggeri. È di nuovo il capitano Waters. Mi spiace dovervi dire che abbiamo avuto una richiesta inaspettata dal controllo del traffico aereo e dovremo fare rotta su Fargo, atterrando all'aeroporto internazionale Hector, con effetto immediato...

(pausa inquieta)

...per manovre militari. Ovvio che la situazione a Guam ha creato, ehm, complicazioni a tutti, oggi nei cieli. Non c'è ragione per allarmarsi, ma siamo tenuti ad atterrare. Prevediamo di arrivare a Fargo in quaranta minuti. Vi darò ulteriori informazioni appena le riceviamo.

(pausa)

Le mie scuse, signore e signori. Non è il pomeriggio che ci aspettavamo.

Se fosse un film, il capitano non avrebbe la voce di un adolescente nel periodo più difficile della sua vita. Sarebbe un uomo più rude e autoritario. Hugh Jackman, per esempio. O un britannico, se si vuole suggerire erudizione, dare un tocco di saggezza oxfordiana. Derek Jacobi, forse.

Veronica ha recitato con Derek varie volte, nell'arco di trent'anni. Lui l'ha abbracciata dietro le quinte la sera in cui sua madre è morta, parlandole sottovoce, gentile e rassicurante. Un'ora dopo erano entrambi in costume da antichi romani di fronte a quattrocentottanta persone e, Dio, quanto era stato bravo Derek quella volta, e lei pure, e quella volta Veronica ha imparato che recitando poteva uscire da qualsiasi situazione. Forse può farlo anche da questa. Dentro di sé, si sente già più calma. Sta abbandonando ogni pensiero, ogni preoccupazione. Sono anni che non prova un'emozione che non abbia deciso lei preventivamente.

«Pensavo che lei avesse cominciato a bere troppo presto», dice al passeggero al suo fianco. «Invece sono io che comincio troppo tardi.» Solleva un bicchiere di plastica con il vino che le è stato servito a pranzo e dice «Cin-cin» prima di svuotarlo.

Lui le rivolge uno splendido sorriso rilassato. «Non sono mai stato a Fargo, però ho visto la serie tv.» Stringe gli occhi. «Lei è apparsa in *Fargo*? Mi pare di sì. Faceva qualcosa con la Scientifica, poi Ewan McGregor la strangolava.»

«No, caro. Si confonde con *Contratto: assassinio* ed era James McAvoy con una garrota.»

«Ah, ecco. Sapevo che l'avevo vista morire. Le capita spesso?»

«Oh, di continuo. Ho fatto un film con Richard Harris, gli ci è voluto un giorno intero per randellarmi a morte con un candeliere. Cinque set-up, quaranta ciak. Il pover'uomo era esausto, alla fine.»

Il vicino di sedile sgrana gli occhi e Veronica intuisce che ha visto il film e ricorda il suo ruolo. All'epoca aveva ventidue anni ed era nuda in ogni scena, senza esagerazioni. Una volta sua figlia le ha chiesto: «Mamma, esattamente, quand'è che hai cominciato a vestirti?» E lei le ha risposto: «Dopo che sei nata tu, cara».

Sua figlia sarebbe abbastanza bella da fare anche lei film, invece realizza cappelli. Quando pensa a lei, Veronica si sente il cuore gonfio di soddisfazione. Non si merita una figlia così: sana, felice, con i piedi per terra. Se considera se stessa, facendo i conti con l'egoismo e narcisismo della sua vita, e la propria indifferenza verso il ruolo di madre – preoccupata com'era per la propria carriera – le sembra impossibile di avere una persona così bella nella sua vita.

«Sono Gregg», si presenta il vicino. «Gregg Holder.»

«Veronica D'Arcy.»

«Cosa l'ha portata a Los Angeles? Una parte? O ci abita?»

«Ci sono andata per l'apocalisse. Ho il ruolo di una vecchia saggia nella terra desolata. Almeno presumo che ci sia una terra desolata. Finora ho visto solo uno schermo verde. Spero che l'apocalisse vera aspetti almeno che il film sia uscito. Pensa che sarà così?»

Gregg guarda il panorama di nubi. «Certo. È la Corea del Nord, non la Cina. Con cosa ci possono colpire? Niente apocalisse per noi. Per loro, forse.»

«Quanta gente vive in Corea del Nord?» È la voce della bambina dall'altro lato del corridoio, quella con gli occhiali ridicolmente grandi. Li ha ascoltati con attenzione e ora si rivolge a loro con una posa da adulta.

La madre guarda Gregg e Veronica con un sorriso tirato, battendo una mano sul braccio della bambina. «Non disturbare gli altri passeggeri, cara.»

«Non mi disturba», la tranquillizza Gregg. «Non lo so, figliola. Ma molti vivono in fattorie sparse per la campagna. C'è solo una grande città, credo. Qualsiasi cosa accada, sono sicuro che la maggior parte di loro staranno bene.»

La bambina torna ad appoggiarsi allo schienale e riflette, poi si gira sul sedile per sussurrare qualcosa alla madre, che chiude gli occhi e scuote la testa. Veronica si chiede se la donna si sia accorta che sta ancora battendo la mano sul braccio della figlia.

«Ho una figlia di quell'età», dice Gregg.

«Io ho una figlia della *sua* età», ribatte Veronica. «La persona che preferisco al mondo.»

«Sì, anch'io. Mia figlia, intendo, non la sua. Sono certo che anche la sua è eccezionale.»

«Sta tornando a casa da lei?»

«Sì. Mia moglie ha chiamato per chiedermi se potevo abbreviare un viaggio di lavoro. Si è innamorata di un uomo che ha conosciuto su Facebook e vuole che torni per occuparmi della bambina, così lei può andare in macchina fino a Toronto e incontrarlo.»

«Oh, mio Dio. Non dirà sul serio? Ha avuto qualche campanello d'allarme?»

«Mi è sembrato che passasse troppo tempo su Internet. Ma, per essere sincero, lei a sua volta pensava che passassi troppo tempo sbronzato. Credo di essere un alcolizzato. Ho idea che dovrò risolvere il problema, adesso. Comincerò col finire questo.» E tracanna quel che resta del suo scotch.

Veronica è divorziata, due volte, ed è sempre stata ben conscia di essere lei la principale responsabile del proprio fallimento familiare. Quindi pensa a quanto si sia comportata male, a come si sia servita di Robert e François, prova vergogna e rabbia verso se stessa. Quindi le viene spontaneo mostrare simpatia e solidarietà all'uomo oltraggiato che le siede accanto. Un'occasione per fare ammenda, per quanto modesta.

«Mi spiace tanto. Dev'essere stata una bomba, per lei.»

«Come dice?» si intromette la bambina di là dal corridoio, girandosi di nuovo verso di loro. Sui suoi profondi occhi castani dietro le lenti sembra che le palpebre non battano mai. «Gli buttiamo una bomba nucleare?»

Pare più curiosa che spaventata, ma a quelle parole la madre espira di colpo, come in preda al panico.

Gregg si piega di nuovo verso la bambina, con un sorriso al tempo stesso gentile e amaro. D'un tratto Veronica vorrebbe avere vent'anni di meno. Sarebbe stata perfetta per un uomo così. «Non so quali siano le opzioni militari, quindi non posso dirlo con sicurezza. Ma...»

Prima che possa finire la frase, la cabina si riempie di un boato che fa accapponare la pelle.

Un aereo sfreccia accanto a loro, poi altri due, che volano in tandem. Uno passa così vicino all'ala sinistra che Veronica distingue il pilota, con il casco e la maschera per respirare sulla faccia. Questi velivoli non somigliano al loro 777 in rotta verso est. Sono immensi falchi d'acciaio, color grigio piombo, come proiettili. Così veloci che al passaggio fanno tremare tutto l'aereo. I passeggeri gridano e si stringono gli uni agli altri. Il violento boato dei bombardieri arriva fin nelle viscere. Poi gli apparecchi si allontanano, lasciando scie bianche nel limpido cielo azzurro.

E in cabina cala un silenzio scioccato.

Veronica D'Arcy guarda Gregg Holder e nota che ha distrutto il suo bicchiere, serrandolo fra le dita strette a pugno. Lui si accorge di cos'ha fatto, ride e mette la plastica accartocciata nel bracciolo.

Poi si volta di nuovo verso la bambina e finisce la frase come se non ci fossero state interruzioni. «Ma tutto lascia pensare di sì.»

### *Jenny Slate in classe turistica*

«B-1», dice il suo amore, con un tono di voce rilassato, quasi compiaciuto. «Lancer. Una volta portavano un pieno carico nucleare, ma Obama ha cambiato idea. Però hanno ancora tanta potenza di fuoco da friggere tutti i cani di Pyongyang. Da ridere, perché di solito se vuoi un cane fritto in Corea del Nord, devi prenotare.»

«Dovevano ribellarsi», dice Jenny. «Perché non hanno fatto la rivoluzione, quando potevano? Gli *piacevano* i campi di lavoro? Gli piaceva morire di fame?»

«Questa è la differenza tra la mentalità occidentale e la visione del mondo degli orientali», spiega Bobby. «Per loro l'individualismo è aberrante.» Sottovoce aggiunge: «Ragionano un po' come una colonia di formiche.»

«Mi scusi», dice l'ebreo nella fila di mezzo, quello seduto accanto alla ragazza coreana. Non avrebbe potuto essere più ebreo se avesse avuto la barba, i capelli con i ricciolini e lo scialle da preghiera sulle spalle. «Le spiace abbassare la voce? La mia vicina di posto è a disagio.»

Ma Bobby aveva abbassato la voce. Solo che ha la tendenza a parlare in tono così alto che si sentiva lo stesso. Non sarebbe stata la prima volta che si mettevano nei guai per questo.

«Non dovrebbe», risponde Bobby. «Entro domattina, la Corea del Sud sarà finalmente libera da quegli psicopatici dall'altra parte della zona demilitarizzata. Le famiglie si riuniranno. Be', *alcune* famiglie. Le bombe

non discriminano tra militari e popolazione civile.»

Bobby parla con la sicurezza noncurante di un uomo che ha passato vent'anni a produrre servizi per i notiziari per conto di una società che possiede qualcosa come settanta stazioni tv locali, specializzata in contenuti liberi dai soliti condizionamenti mediatici. È stato in Iraq e in Afghanistan, è andato in Liberia durante l'epidemia di Ebola per indagare su un complotto dell'ISIS per trasformare il virus in un'arma. Bobby non ha paura di niente. Non c'è nulla che lo preoccupi.

Jenny – nubile, incinta, cacciata di casa dai genitori – dormiva nel magazzino di una stazione di servizio tra un turno e l'altro, il giorno in cui lui le offrì un pasto da McDonald's e le disse che non gli importava chi fosse il padre: avrebbe voluto bene al bambino come se fosse stato suo. Lei aveva già prenotato l'aborto. Ma Bobby le assicurò, con voce calma, che se lei lo avesse seguito, lui avrebbe dato a lei e al figlio una bella vita felice; al contrario, se lei fosse andata in clinica, avrebbe assassinato un bambino e perso la propria anima. Lei lo seguì e le cose andarono come lui aveva promesso, sotto tutti i punti di vista. Lui l'ha amata, l'ha adorata fin dal primo momento. È stato un miracolo per lei. Non c'è bisogno dei pani e dei pesci per credere. Bobby è più che sufficiente. Ogni tanto Jenny fantastica che qualche *liberal* – tipo un finocchio o un seguace di Bernie Sanders – cerchi di assassinarlo, ma lei riesca a fraporsi tra Bobby e la pistola, fermando il proiettile con il proprio corpo. Ha sempre desiderato morire per lui. Baciario con il gusto del proprio sangue in bocca.

«Vorrei che avessimo i telefoni», dice d'un tratto la graziosa orientale. «Su certi aerei ci sono. Vorrei poter chiamare... qualcuno. Quanto ci vuole perché i bombardieri arrivino fin là?»

«Anche se riuscissimo a telefonare da questo aereo», risponde Bobby, «sarebbe difficile chiamare qualcuno da quelle parti. Una delle prime cose che fanno gli Stati Uniti è bloccare le comunicazioni nella regione. E non credo che si limitino alla Corea del Nord. Non possono rischiare che agenti al Sud – cellule dormienti – coordinino un contrattacco. E poi, in questo momento, chiunque abbia famiglia nella penisola coreana avrà il telefono in mano. Sarà come chiamare Manhattan l'11 settembre. Solo che stavolta è il loro turno.»

«Il loro turno?» protesta l'ebreo. «Il loro turno? Da quando la Corea del Nord è responsabile del crollo del World Trade Center? Dev'essermi sfuggito. Pensavo che fosse stato al-Qaeda.»

«La Corea del Nord gli vende armi e informazioni da anni», lo informa Bobby. «È tutto collegato. La Corea del Nord è stata l'esportatrice numero uno della campagna antiamericana per decenni.»



Jenny appoggia una spalla a quella di Bobby. «Una volta, forse. Credo che adesso siano stati superati da quelli di Black Lives Matter.» Ha ripetuto una frase che lui ha detto agli amici qualche sera prima. L'ha trovata una battuta spiritosa e sa che a lui piace sentir ripetere le proprie frasi.

«Wow. Wow!» fa l'ebreo. «Questa è la cosa più razzista che abbia sentito in vita mia. Se milioni di persone stanno per morire, è perché milioni di persone come voi hanno mandato al governo imbecilli incompetenti e carichi di odio.»

La ragazza chiude gli occhi e si appoggia allo schienale del sedile.

«Che persona sarebbe, mia moglie?» chiede Bobby, alzando un sopracciglio.

«Non importa», lo tranquillizza Jenny. «Non mi dà fastidio.»

«Non ho chiesto se ti dà fastidio. Ho domandato a questo signore di quali persone pensa di parlare.»

L'ebreo si sta facendo rosso in viso. «Persone crudeli, arroganti e ignoranti.»

Si volta, tremante.

Bobby bacia la moglie sulla tempia, quindi si sgancia la cintura di sicurezza.

### *Mark Vorstenbosch in cabina di pilotaggio*

Gli sono occorsi dieci minuti per placare la gente in classe turistica e altri cinque per asciugare la birra dalla testa di Arnold Fidelman e aiutarlo a cambiarsi il maglione. Vorstenbosch dice a lui e a Robert Slate che, se non se ne staranno tutti e due seduti al loro posto fino all'atterraggio, verranno arrestati all'aeroporto. Slate accetta l'ordine con calma: allaccia la cintura di sicurezza, appoggia le mani in grembo e guarda sereno davanti a sé. Fidelman sembra avere da ridire. Non riesce a smettere di tremare, ha un brutto colore e si tranquillizza solo quando Vorstenbosch gli mette una coperta sulle gambe e, chinandosi su di lui, gli sussurra che una volta a terra faranno rapporto insieme e che Slate sarà accusato di aggressione fisica e verbale. Fidelman guarda l'assistente di volo con sorpresa e apprezzamento, due gay che si danno una mano in un mondo pieno di gente come Robert Slate.

Lo stesso Vorstenbosch è nauseato e si chiude nel bagno di coda il tempo necessario a riacquistare il controllo. C'è puzza di vomito in cabina, a prua come a poppa. I bambini piangono inconsolabili. Due donne stanno pregando.

Lo steward si aggiusta i capelli, si lava le mani, riprende fiato. Il suo modello è sempre stato il personaggio di Anthony Hopkins in *Quel che resta del giorno*, un film che lui non ha mai visto come tragico, bensì come un

tributo a una vita di servizio disciplinato. A volte Vorstenbosch vorrebbe essere britannico. Ha notato che a bordo c'è Veronica D'Arcy, ma la sua professionalità gli impone di non riconoscerne apertamente la celebrità.

Dopo essersi ricomposto, esce dal bagno e si fa strada fino alla cabina di pilotaggio, per avvisare il capitano Waters che dopo l'atterraggio servirà la sicurezza aeroportuale. Fa una sosta in business per occuparsi di una donna che è in iperventilazione. Quando le prende la mano, ricorda l'ultima volta che ha tenuto quella di sua nonna: lei era nella bara e aveva le stesse dita fredde e inerti. Vorstenbosch prova una vibrante indignazione quando pensa ai bombardieri – idioti, teste calde – che sono passati così vicini al loro aereo. La mancanza di semplice, umana considerazione lo infastidisce. Fa respirare a fondo la donna, le assicura che presto saranno a terra.

Trova la cabina di pilotaggio inondata di sole e quiete. Non se ne sorprende. Sul lavoro tutto è progettato per risolvere i momenti critici e *questa* è una crisi, anche se di un tipo che non hanno mai provato in simulazione di volo. Una questione di routine, checklist e procedure appropriate.

Il secondo pilota è una specie di ragazza ribelle, che si è portata a bordo il pranzo in un sacchetto di carta marrone. Quando aveva la manica sinistra rimboccata, Vorstenbosch ha intravisto un tatuaggio sul polso, un leone bianco. Basta guardarla per immaginarla crescere in un parcheggio per roulotte, con un fratello tossico, genitori divorziati, un primo impiego al Walmart e una fuga disperata verso la vita militare. Prova una simpatia immensa per lei, com'è naturale. La sua stessa infanzia è stata molto simile, con la differenza che, invece di correre nell'esercito, è andato a New York per essere gay. Prima, quando è entrato in cabina di pilotaggio, l'ha vista nascondere le lacrime e gli si è stretto il cuore. Niente lo mette a disagio come il disagio altrui.

«Cosa succede?» domanda.

«A terra in dieci minuti», risponde la Bronson.

«Forse», obietta Waters. «C'è una dozzina di aerei in fila davanti a noi.»

«Notizie dall'altro capo del mondo?» chiede Vorstenbosch.

Per un momento nessuno dei due piloti risponde. Poi il capitano parla in tono artificioso e distratto. «Il Geological Survey ha registrato un evento sismico a Guam, sei punto tre sulla scala Richter.»

«Dovrebbe corrispondere a duecentocinquanta chilotoni», dice la Bronson.

«È una testata», interviene Vorstenbosch. Non è una domanda.

«Ma è successo qualcosa anche a Pyongyang», riprende il primo ufficiale. «Da un'ora prima di Guam, sulla televisione di Stato ci sono solo bande colorate. Si parla di funzionari ad alto livello uccisi a pochi minuti l'uno

dall'altro. Quindi o si tratta di un golpe, oppure stiamo cercando di abbattere la leadership con attentati chirurgici e loro non l'hanno presa troppo bene.»

«Cosa possiamo fare per te, Vorstenbosch?» domanda Waters.

«C'è stata una rissa in turistica. Un uomo ha rovesciato una birra in testa a un altro...»

«Oh, cazzo», fa il capitano.

«...li ho avvertiti, ma a terra potrebbe farci comodo la polizia. Credo che la vittima voglia sporgere denuncia.»

«Avviso Fargo, ma non prometto nulla. Ho la sensazione che l'aeroporto sarà un manicomio. La sicurezza avrà un sacco da fare.»

«C'è anche una donna con un attacco di panico in business. Cerca di non spaventare la sua bambina, ma ha difficoltà a respirare. Le ho detto di soffiare nel sacchetto. Però è meglio se quando arriviamo trova un infermiere pronto con l'ossigeno.»

«Okay. C'è altro?»

«Una dozzina di minicrisi in atto, ma il personale le tiene sotto controllo. C'è un'altra cosa, immagino. Volete un bicchiere di birra o di vino, violando tutti i regolamenti?»

I due piloti si voltano a guardarlo. La Bronson sogghigna.

«Voglio avere un figlio da te, Vorstenbosch», dice lei. «Faremmo proprio un bel bambino.»

«Idem», dice il capitano.

«È un sì?»

Waters e la Bronson si guardano.

«Meglio di no», decide lei e il capitano annuisce.

Poi lui aggiunge: «Ma voglio la Dos Equis più ghiacciata che trovi, appena siamo a terra».

«Lo sai la cosa che preferisco del volo?» riprende la Bronson. «Qua sopra c'è sempre bel tempo. Sembra impossibile che possa accadere qualcosa di orribile, in una giornata di sole come questa.»

Stanno ammirando tutti il paesaggio, quando il pavimento di nubi candide e soffici sotto di loro viene perforato un centinaio di volte. Tutt'attorno, pilastri di fumo bianco eruttano verso l'alto. Sembra un trucco magico, come se nelle nuvole fossero nascosti aculei che scattano all'improvviso. Un attimo dopo li investe il tuono e, con esso, una turbolenza. L'aereo viene *colpito*, ribaltato da una parte. Una dozzina di luci rosse lampeggiano sul pannello di controllo. Suonano allarmi. Vorstenbosch vede tutto questo nell'istante in cui si sente sollevare da terra. Per un attimo fluttua come appeso a un paracadute, un uomo fatto di seta, pieno di aria. Batte la testa contro la parete e cade di colpo, con violenza, come se si fosse aperta una botola, facendolo precipitare

nelle limpide profondità del cielo.

### *Janice Mumford in business class*

«Mamma!» grida Janice. «Mamma, guarda! Che cos'è?»

Quanto accade nel cielo è meno spaventoso di ciò che succede in cabina. Qualcuno sta strillando, un sottile filo argenteo di suono che si infila nella testa di Janice. I grandi gemono in un modo che la fa pensare ai fantasmi.

Il 777 si inclina verso sinistra poi, di colpo, verso destra. Veleggia in un labirinto di pilastri giganteschi, il chiostro di una cattedrale di proporzioni incredibili. Alla gara regionale di Englewood, Janice ha dovuto fare lo spelling di «chiostro» (non era difficile).

Sua madre, Millie, non risponde. Respira a fondo in un sacchetto di carta bianca. Non ha mai volato prima d'ora, non ha mai lasciato la California. Neanche Janice, ma a differenza della madre non vedeva l'ora di fare l'una e l'altra cosa. Ha sempre sognato di salire su un grosso aeroplano. Un giorno le piacerebbe anche andare in sottomarino, ma si accontenterebbe anche di un giro su un kayak con il fondo di vetro.

L'orchestra di orrore e disperazione va in diminuendo (Janice ha fatto lo spelling di «diminuendo» al primo turno della finale di Stato ed è andata *vicinissima* a sbagliare, rischiando subito un'umiliante sconfitta). La bambina si protende verso il bel signore che beve tè freddo dall'inizio del viaggio.

«Erano razzi, quelli?» domanda.

A risponderle è la donna del cinema, con quell'adorabile accento britannico che Janice ha sentito solo nei film che le piacciono tanto.

«ICBM», risponde la diva. «Vanno dall'altra parte del mondo.»

Janice nota che la diva tiene per mano l'uomo del tè freddo, molto più giovane di lei, e ha un'espressione di calma glaciale. L'uomo invece sembra lì lì per vomitare. Stringe la mano della donna così forte che gli sono venute le nocche bianche.

«Siete parenti?» domanda. Non sa immaginare perché altrimenti dovrebbero tenersi per mano.

«No», risponde il bel signore.

«E allora perché vi tenete per mano?»

«Perché abbiamo paura», risponde la diva, anche se non sembra spaventata. «E ci fa sentire meglio.»

«Oh.» Janice si affretta a prendere la mano della madre, che la guarda con gratitudine da sopra il sacchetto che continua a gonfiare e sgonfiare come se fosse un polmone di carta. Janice torna a parlare al bel signore. «Vuole tenermi per mano?»

«Sì, grazie», risponde lui. Si prendono la mano dai due lati del corridoio.

«Per cosa sta I-C-B-M?»

«InterContinental Ballistic Missile, missile balistico intercontinentale», risponde il bel signore.

«È una delle mie parole! Alla regionale ho dovuto fare lo spelling di ‘intercontinentale’.»

«Davvero? Io, così sui due piedi, non ci riuscirei.»

«Oh, è facile», replica Janice, e glielo dimostra facendone lo spelling.

«Ti credo sulla parola. Sei tu l’esperta.»

«Vado a Boston per una gara di spelling. È la semifinale internazionale e, se me la cavo bene, posso andare a Washington e in televisione. Non pensavo che sarei mai andata in tutti quei posti. Ma non pensavo neanche che sarei andata a Fargo. Dobbiamo sempre atterrare a Fargo?»

«Non credo si possa fare altro», dice il bel signore.

«Quanti erano ICBM?» chiede Janice, allungando il collo per guardare le colonne di fumo.

«Tutti quanti», risponde la diva.

«Non vorrei perdermi la gara di spelling.»

Stavolta è la madre a parlare. Ha la voce roca, forse ha mal di gola, oppure ha pianto. «Temo di sì, tesoro.»

«Oh. Oh, no.» Janice si sente un po’ come quando l’anno scorso a scuola hanno fatto il Babbo Natale Segreto e lei è stata l’unica a non ricevere un regalo, perché il suo Babbo Natale Segreto era Martin Cohassey, che era a casa con la mononucleosi.

«Avresti vinto», afferma la mamma, chiudendo gli occhi. «E non solo la semifinale.»

«Ma è domani sera», obietta Janice. «Forse possiamo prendere un altro aereo domattina.»

«Non sono sicuro che si potrà volare domattina», dice il bel signore, dispiaciuto.

«Per quello che sta succedendo in Corea del Nord?»

«No. Non per quello che succede laggiù.»

Millie spalanca gli occhi. «Shh. La spaventerà.»

Ma Janice non è spaventata. È solo che non capisce. Il suo amico di là dal corridoio fa dondolare la mano avanti e indietro.

«Qual è la parola più difficile di cui hai fatto lo spelling?» domanda il signore.

«Antropocene», risponde lei prontamente. «È la parola su cui ho perso l’anno scorso, alla semifinale. Pensavo che ci fosse una ‘i’ da qualche parte. Vuol dire ‘l’era degli esseri umani’, come nella frase ‘L’antropocene sembra

brevissimo, rispetto agli altri periodi geologici'.»

Il signore la fissa per un istante, poi scoppia a ridere. «L'hai detto, figliola.»

La diva guarda le enormi colonne di fumo fuori dal finestrino. «Nessuno ha mai visto un paesaggio così, con queste torri di nubi che ingabbiano la giornata di sole. Sembra che sorreggano il cielo. Che pomeriggio splendido. Forse presto mi vedrà interpretare un'altra morte, signor Holder. Non posso prometterle che lo farò con la mia solita eleganza.» Chiude gli occhi. «Mi manca mia figlia. Non credo che potrò...» Guarda Janice e si zittisce.

«Ho pensato la stessa cosa della mia», dice il signor Holder. Poi si volta verso la mamma di Janice. «Lo sa che è molto fortunata?» Guarda ora lei, ora la figlia. La bambina vede che Millie fa un lieve cenno di assenso.

«Perché sei fortunata, mamma?»

La madre l'abbraccia e la bacia sulla tempia. «Perché oggi siamo insieme, sciocchina.»

«Oh.» Janice non vede dove sia la fortuna. Sono insieme tutti i giorni.

A un certo punto, Janice si rende conto che il bel signore le ha lasciato la mano e quando si gira vede che sta abbracciando la diva, e che lei abbraccia lui, e che si baciano con tenerezza. La bambina è stupefatta, *stupefatta*, perché la diva è molto più vecchia del suo vicino di sedile. Si baciano come gli innamorati alla fine del film, appena prima che comincino i titoli di cosa e tutti debbano andare a casa. È così esagerato che a Janice viene da ridere.

### *A Ra Lee in classe turistica*

Per un attimo, al matrimonio del fratello a Jeju, A Ra ha avuto l'impressione di vedere il padre, morto da sette anni. La cerimonia e il ricevimento si sono tenuti in un bel giardino privato, molto grande, tagliato da un profondo e fresco ruscello artificiale. I bambini gettavano manciate di granelli nell'acqua, guardandola ribollire di carpe: un centinaio di pesci che guizzavano con i colori brillanti di un tesoro. Dal rosa-dorato al platino al rame lucido. Lo sguardo di A Ra è passato dai bambini al ponte ornamentale di pietra sopra il ruscello e lì ha visto il padre, con indosso uno dei suoi vestiti da quattro soldi, appoggiato al muretto; le sorrideva, con il volto segnato da rughe profonde. La visione l'ha turbata, al punto che ha dovuto distogliere lo sguardo, con il fiato mozzo per lo shock. Quando si è voltata di nuovo verso il ponte, il padre non c'era più. Seduta al suo posto per la cerimonia, è arrivata alla conclusione che quello che ha visto era solo Jum, il fratello minore del padre, con lo stesso taglio di capelli. Non era difficile, in una giornata di emozioni, confonderli l'uno con l'altro... specie dopo la decisione di non mettere gli occhiali al

matrimonio.

Quando è a terra, la studentessa di linguistica dell'evoluzione al MIT ripone la propria fede in ciò che può essere provato, registrato, conosciuto e studiato. Ma ora che è in volo sente la mente più aperta. Il 777, con tutte le sue tremila e passa tonnellate, sfreccia nel cielo sorretto da forze immense e invisibili. Non c'è niente che trasporti tutto sul dorso. È lo stesso per morti e vivi, ieri e oggi. Il presente è un'ala e la storia lo sorregge da sotto. Il padre di A Ra amava il divertimento: dirigeva una fabbrica di gadget e il divertimento era il suo mestiere. Qui nel cielo, lei vuole credere che il padre non permetterebbe che la sua morte rovini una così bella serata.

«Ho una paura fottuta», dice Arnold Fidelman.

A Ra annuisce. Anche lei.

«E sono incazzato. Incazzato nero.»

Lei smette di annuire. Non è arrabbiata, ha deciso di non esserlo. In questo momento più di qualsiasi altro.

«Quello stronzo», sta dicendo Fidelman. «Mister Facciamo-Di-Nuovo-Grande-L'America. Vorrei che si usassero ancora i ceppi, così la gente potrebbe tirargli in faccia terra e cavoli. Pensi che succederebbe tutto questo, se ci fosse Obama al potere? Qualsiasi cosa di questa... *questa* follia? *Senti*. Quando atterriamo... *se* atterriamo. Ti spiace seguirmi al terminal? Per riferire cos'è successo? Tu sei una voce imparziale. La polizia ti darà ascolto. Così arresteranno quell'orco che mi ha rovesciato la birra in testa e lui potrà godersi la fine del mondo da una cella buia piena di ubriaconi.»

A Ra ha chiuso gli occhi, cercando di tornare con la mente al giardino delle nozze. Vuole stare vicino al ruscello e rivedere il padre sul ponte. Non vuole avere paura di lui, stavolta. Vuole incrociare il suo sguardo e rispondere al suo sorriso.

Ma non riesce a trattenersi nel suo giardino della mente. Nella sua isteria, Fidelman sta alzando la voce. L'omone dall'altra parte del corridoio, Bobby, ha colto la parte finale.

«Quando fai la tua dichiarazione alla polizia», ribatte, «non ti scordare che hai dato a mia moglie dell'arrogante e dell'ignorante.»

«Bobby», dice la donnina con gli occhi adoranti. «No.»

A Ra tira un lungo, lento sospiro. «Nessuno dichiara niente alla polizia di Fargo.»

«Ti sbagli», dice Fidelman, con un tremito nella voce. Gli tremano anche le gambe.

«No», replica lei. «Ne sono sicura.»

«Perché ne sei sicura?» chiede la moglie di Bobby. Ha gli occhi e i movimenti a scatto di un uccellino.

«Perché non atterriamo a Fargo. L'aereo ha smesso di girare attorno all'aeroporto pochi minuti dopo il lancio dei missili. Non lo avete notato? È un po' che siamo usciti dal circuito di attesa. Ora stiamo andando a nord.»

«E come fai a saperlo?» chiede la donnina.

«Il sole è a sinistra dell'aereo. Quindi andiamo a nord.»

Bobby e la moglie guardano fuori dal finestrino. La donna pronuncia un «Mmh» di interesse e apprezzamento.

«Cosa c'è a nord di Fargo?» domanda. «E perché ci dobbiamo andare?»

Bobby si porta una mano alla bocca, un gesto che potrebbe indicare che sta valutando la situazione, ma che A Ra interpreta come freudiano. Lui sa già perché non atterrano a Fargo, ma non ha intenzione di dirlo.

Ad A Ra basta chiudere gli occhi per vedere esattamente dove si trovano adesso le testate: molto al di fuori dell'atmosfera terrestre, già oltre l'apice della loro parabola letale, pronte a calare nel pozzo della gravità. Mancano forse dieci minuti perché si abbattano dall'altra parte del pianeta. A Ra ha contato almeno trenta missili, venti di più di quelli sufficienti a distruggere una nazione più piccola del New England. E i trenta che hanno visto partire sono di certo solo una frazione dell'arsenale che è stato scatenato. Un massacro del genere può solo dare origine a una reazione uguale e contraria. Senza dubbio gli ICBM americani hanno incrociato centinaia di missili nella direzione opposta. Qualcosa è andato tragicamente storto, com'era inevitabile dopo avere acceso le micce di quei petardi geopolitici.

Ma A Ra non tiene gli occhi chiusi per visualizzare attacco e contrattacco. Preferisce tornare a Jeju, alle carpe che guizzano nel ruscello, alle fragranze di germogli rigogliosi ed erba appena tagliata. Il padre appoggia i gomiti al muretto, sul ponte, e le sorride malizioso.

«Quel tipo...» continua Fidelman. «Quel tipo con la sua dannata moglie. Chiama 'orientali' gli asiatici. Dice che siete come formiche. Getta la birra in testa alle persone. Quel tipo e la sua dannata moglie mandano al potere gente stupida come loro ed ecco come va a finire. Volano i missili.» La voce gli si incrina e A Ra intuisce che è sul punto di mettersi a piangere.

Riapre gli occhi. «Quel tipo e la sua dannata moglie sono sull'aereo con noi. Siamo *tutti* su questo aereo.» Guarda Bobby e la donna, che la stanno ascoltando. «Comunque ci siamo arrivati, siamo *tutti* su questo aereo, adesso. In aria. Nei guai. Correndo più veloci che possiamo.» Sorride. Sente che è lo stesso sorriso del padre. «La prossima volta che ha voglia di rovesciare birra, la dia a me, invece. Mi andrebbe di bere qualcosa.»

Bobby la guarda per un istante, con occhi pensosi e affascinati. Poi ride.

La moglie lo osserva. «Perché stiamo correndo a nord? Pensi che Fargo sia stata colpita? Credi che ci possano colpire *qui*? Nel bel mezzo degli Stati



Uniti?» Il marito non risponde e lei si volta verso A Ra.

La studentessa considera se sia pietoso dirle la verità, o solo un altro duro colpo. Ma il suo silenzio è una risposta sufficiente.

La bocca della donna si irrigidisce. Guarda il marito. «Se dobbiamo morire, voglio che tu sappia che sono contenta di essere con te quando succederà. Sei stato buono con me, Robert Jeremy Slate.»

L'omone si volta verso la moglie, la bacia, si scosta. «Stai scherzando? Non ci credo ancora che un grassone come me sia sposato con uno schianto come te. Sarebbe più facile vincere un milione di dollari alla lotteria.»

Fidelman li guarda per un momento, poi si gira. «Oh, cazzo, non cominciate a farmi gli umani.» Appallottola un tovagliolino umido di birra e lo lancia su Bobby Slate.

La palla di carta rimbalza sulla testa dell'omone, che si volta, guarda Fidelman... e ride. Di cuore.

A Ra chiude gli occhi e appoggia la testa allo schienale.

Il padre la osserva mentre lei si avvicina al ponte, nella vellutata sera primaverile.

Quando A Ra lo raggiunge sul ponte di pietra, lui le tende la mano e l'accompagna al frutteto, dove c'è gente che sta ballando.

### *Kate Bronson in cabina di pilotaggio*

Appena Kate finisce di bendargli la ferita alla testa, Vorstenbosch comincia a lamentarsi, steso sul pavimento. Lei gli mette gli occhiali nel taschino della camicia. La lente sinistra si è rotta nella caduta.

«Non ho mai perso l'equilibrio», dice l'assistente di volo, «in vent'anni di servizio. Sono il Fred Astaire dei cieli, dannazione. No. La Grace Kelly. Posso fare il lavoro di tutti gli altri assistenti, ma all'indietro e sui tacchi.»

«Non ho mai visto un film di Fred Astaire», commenta Kate. «Sono sempre stata più per Sly Stallone.»

«Serva della gleba.»

«Fino all'osso», concorda lei, stringendogli la mano. «Non cercare di alzarti. Non ancora.»

Scatta in piedi, leggera, e torna a sedersi accanto a Waters. Quando i missili sono stati lanciati, il radar ha rilevato oltre un centinaio di puntini rossi, ma ora non c'è più niente nel cielo, a parte gli altri aerei nelle vicinanze. La maggior parte sono dietro di loro, ancora in circuito sopra Fargo, tuttavia il capitano ha scelto una nuova destinazione mentre Kate soccorreva Vorstenbosch.

«Che succede?» chiese lei.

Il volto cereo di Waters, quasi incolore, la mette in allarme.

«Di tutto. Il presidente è stato trasferito in una località sicura. I notiziari dicono che la Russia ha lanciato.»

«Perché?» domanda lei, come se facesse differenza.

Lui si stringe nelle spalle, impotente, ma poi le risponde. «La Russia, o la Cina, o tutt'e due hanno fatto decollare aerei per intercettare i nostri bombardieri prima che raggiungessero la Corea. Un sottomarino nel Sud Pacifico ha risposto colpendo una portaerei russa. E poi ancora. E ancora.»

«Quindi?»

«Niente Fargo.»

«Dove?» Kate ha la sensazione di non poter pronunciare più di una parola alla volta. Si sente comprimere lo sterno, come se le mancasse l'aria.

«Dev'esserci un posto a nord dove possiamo atterrare, lontano da... da quello che cadrà dietro di noi. Dev'esserci un posto che non è una minaccia per nessuno. Nunavut, magari? L'anno scorso sono atterrati a sette-settantasette a Iqaluit. È una pista breve in capo al mondo, ma tecnicamente è possibile, e potremmo avere abbastanza carburante per arrivarci.»

«Che sciocca. Non ho pensato di portarmi un cappotto.»

«Devi essere nuova dei voli a lunga distanza. Non sai mai dove ti mandano, ti devi sempre portare costume da bagno e guanti di lana.»

È vero che lei è nuova: si è qualificata per il 777 solo da sei mesi. Ma non pensa che valga la pena di memorizzare il suggerimento del capitano. Dubita che salirà mai su un altro volo commerciale. E neanche Waters. Non ci sarà nessun posto in cui volare.

Kate non rivedrà mai più la madre, che vive in Pennsylvtucky. Ma non è una grande perdita. Finirà arrosto insieme al patrigno che ha cercato di mettere la mano sulla patta dei jeans della figliastra quando aveva quattordici anni. Lei lo aveva raccontato alla madre, ma questa le aveva risposto che era colpa sua, perché si vestiva da troia.

Non rivedrà mai più nemmeno il fratellastro ventiduenne e questo sì che le dispiace. Liam è dolce, pacifico e autistico. Kate gli ha regalato un drone per Natale e la cosa che a lui piace di più è farlo volare per scattare foto aeree. Lei può capirlo. È quello che anche Kate ha sempre amato del volo: il momento in cui le cose si rimpiccioliscono alle dimensioni di un trenino giocattolo e camion grandi come coccinelle luccicano sulle autostrade, scivolando senza attrito. Dall'alto i laghi sono specchi argentei da borsetta e un'intera città potrebbe stare nel palmo di una mano. Il fratellastro Liam dice che vorrebbe essere piccolo come la gente nelle foto che scatta dal drone, così Kate potrebbe metterlo in tasca e portarlo con sé.

Stanno sorvolando il confine settentrionale del North Dakota, planando

come lei ha fatto una volta in parapendio sulle acque verdi, calde e trasparenti del Pacifico, al largo di Fai Fai. Che bella sensazione volare senza peso sopra l'oceano, libera dalla gravità: è come essere puro spirito, affrancata dalla carne.

Minneapolis li chiama. «Delta due-tre-sei, siete fuori rotta. State per uscire dal nostro spazio aereo. Dove siete diretti?»

«Minneapolis», risponde il capitano. «La nostra rotta è zero-sei-zero. Chiedo l'autorizzazione di ridirigerci a Yankee Foxtrot Bravo, aeroporto di Iqaluit.»

«Delta due-tre-sei, perché non potete atterrare a Fargo?»

Waters rimane a lungo chino sui controlli. Una goccia di sudore cade sul quadro comandi. Kate lo vede occhieggiare la foto della moglie. «Minneapolis, Fargo è un bersaglio primario. Ci sono più possibilità a nord. Abbiamo duecentoquarantasette persone a bordo.»

La radio crepita. Minneapolis sta riflettendo.

C'è un fulgore quasi abbagliante nel cielo, come se dietro l'aereo si fosse accesa di colpo una lampadina grande come il sole. Kate chiude gli occhi per non guardare fuori. Si avverte un tonfo attutito, profondo, una sorta di brivido esistenziale nella struttura dell'aeroplano. Quando risolve le palpebre, ha ancora lampi verdi davanti alle pupille. È come immergersi a Fai Fai, circondata da alghe al neon e cortei di meduse fluorescenti.

Si protende in avanti e allunga il collo. C'è un bagliore sotto la nuvola, forse a centocinquanta chilometri dietro di loro. La nube stessa comincia a deformarsi e a espandersi, gonfiandosi verso l'alto.

Mentre torna a sedersi, sente un crepitio attutito, profondo, fastidioso, seguito da un altro lampo. L'interno della cabina di pilotaggio diventa il negativo di se stesso. Stavolta Kate sente una vampata di calore sul lato destro del viso, come se qualcuno avesse acceso e spento una lampada abbronzante.

«Ricevuto, Delta due-tre-sei», conferma Minneapolis. «Contattate Centro Winnipeg uno-due-sette-punto-tre.» Il controllore del traffico aereo parla con un'indifferenza al limite della noncuranza.

Vorstenbosch si mette a sedere. «Vedo dei lampi.»

«Anche noi», assicura Kate.

«Oh, mio Dio!» esclama Waters, con voce rotta. «Avrei dovuto chiamare mia moglie. Perché non ci ho provato? È al quinto mese e tutta sola.»

«Non puoi. Non potevi», dice lei.

Il capitano non sembra averla sentita. «Perché non ho chiamato per dirglielo?»

«Lo sa. Lo sa già.» Kate non è sicura se stiano parlando di amore o apocalisse.

Un altro lampo. Un altro tonfo risonante, profondo, intenso.

«Chiamate ora Winnipeg FIR», consiglia Minneapolis. «Chiamate ora Nav Canada. Delta due-tre-sei, siete liberi.»

«Ricevuto, Minneapolis.» È Kate a rispondere, perché Waters ha la faccia tra le mani, emette gemiti angosciati e non riesce a parlare. «Grazie. Buona fortuna, ragazzi. Qui Delta due-tre-sei. Noi andiamo.»

Exeter, New Hampshire,  
3 dicembre 2017

Nota dell'autore: i miei ringraziamenti a Bruce Black, pilota a riposo, per avermi spiegato la procedura corretta in cabina di pilotaggio. Qualsiasi errore tecnico è mio e solo mio.

## Warbirds - Gli uccelli della guerra

David J. Schow

David Schow è forse meglio noto per il suo lavoro nel sottogenere splatter-punk (dicono che abbia inventato lui la parola), ma ha anche scritto narrativa non di genere, crime story e sceneggiature tra cui «Il corvo - The Crow» e il miglior remake di «Non aprite quella porta» («Non aprite quella porta - L'inizio», per i più attenti). Questo racconto è una splendida, interessante e dettagliata ricostruzione dei bombardamenti sulla Germania durante la Seconda guerra mondiale. È anche un ritratto potente delle forze che si scatenavano quando gli uomini andavano in guerra. «Penso che a quel tempo abbiamo risvegliato qualcosa, con tutti quei conflitti», dice il vecchio Jorgensen. «Tutto quell'odio. Quelle vite...» Che potrebbe (o non potrebbe) spiegare ciò che l'equipaggio dello «Shady Lady» vide mentre attorno a loro volavano i proiettili e l'aria esplodeva.

«I WARBIRDS esistevano davvero», disse il vecchio seduto con me sull'altro lato del tavolo. «Li ho visti. Diciamo, più reali dei gremlin, e meno reali del peso di una pistola nella tua mano.»

Avevo dovuto percorrere parecchie centinaia di chilometri per sentire quest'uomo raccontare storie su mio padre defunto, e lui stava imbastendo a mio beneficio una storia su mostri volanti, soppesando con le sottili sopracciglia bianche quante fesserie avrei potuto comprare. Non ci eravamo mai incontrati prima d'ora, e l'unico accordo che implicitamente avevamo fatto era di pura cortesia, e sarebbe stato valido finché qualcosa di più importante avesse potuto sostituirlo.

Avrei dovuto prestare più attenzione alla parte sulla pistola.

«Uomo eccezionale, tuo padre», disse Jorgensen, mitragliere della torretta superiore. Dovrebbe trattarsi della torretta Martin sul B-24D. Avevo fatto i compiti a casa. Conoscevo ogni membro dell'equipaggio in base alla sua posizione; ho condotto la maggior parte delle mie ricerche basandomi su una foto del 1943 che ho trovato – una delle poche volte in cui la squadra ha avuto abbastanza tempo per posare per uno scatto insieme. Avevo scritto sulla mia lista i cognomi di ciascun uomo, evitando il nome completo o i soprannomi, e

allora *tutti* avevano un soprannome, in genere il diminutivo del nome di battesimo: Bobby, Willy, Frankie, come i ragazzi di una banda di quartiere. E quei soldati erano ragazzi. Stavo seduto lì a bere caffè servito dalla sorella di Jorgensen, Katie; la foto sfocata in bianco e nero aveva sessantacinque anni e la maggior parte di quei volti appartenevano a ragazzi poco più che adolescenti. Almeno due dell'equipaggio avevano mentito sulla loro età per unirsi al gruppo. Jorgensen, oggi, non sta andando per gli ottanta, se li sta trascinando dietro. Un fardello in più. Soffriva di artrite che gli aveva ridotto le mani ad artigli rattrappiti. Non voleva ammettere di essere anche un po' sordo, nonostante il suo apparecchio acustico fosse chiaramente visibile (era un modello vecchio, vistoso, un aggeggio dietro l'orecchio con un filo intrecciato «color carne» che scendeva come un serpente in un contenitore che teneva nel taschino della camicia). Aveva gli occhi azzurri, sbiaditi da una patina giallognola. Gli occhiali erano perfettamente puliti. Piegato ma non domato dal tempo, si aspettava che credessi a quello che mi diceva, perché, dopotutto, lui era più anziano di me e, comunque, che cosa ne sanno davvero i ragazzi?

Brett Jorgensen, come molti degli uomini appartenenti agli equipaggi dei bombardieri durante la Seconda guerra mondiale, dopo l'addestramento era atterrato in Europa con il grado di sergente. Diceva scherzando che, prima dello sbarco in Normandia, i campi di prigionia tedeschi erano pieni di migliaia di sergenti abbattuti. Faceva battute come questa per farmi uscire allo scoperto: ero seriamente interessato e sapevo quello di cui stavo parlando, o ero solo un altro scocciatore che stava cercando di ricostruire l'ultima Grande Guerra con la Storia e la memoria?

«Sergenti e tenenti», dissi, addolcendo il mio caffè tiepido con prodotti chimici in polvere. Jorgensen bevve il suo liscio, nero. Ovviamente. Se ripetete quello che una persona vi dice, di solito questa si illumina.

Si scostò dal tavolo, poi si avvicinò di nuovo. Aveva difficoltà a muovere le mani, da quando si erano mutate in artigli. Provai compassione per lui, e non per la prima volta.

«Anche tuo padre era un sergente, veniva da fuori Chicago. Provò ad addestrarsi sugli AT-6, ma non era un buon pilota. Si accontentò di un cacciabombardiere.» Fece una risatina e cercò un fazzoletto. «Una volta, un colpo di contraerea che perforò la fusoliera gli bruciò il culo, gli strappò la tuta da volo e gli centrò le chiappe.»

«Sìì, me ne parlò. Aeroporto di Bernberg, cerchia esterna delle basi di difesa di Berlino, missione numero tre, marzo 1944.»

«Sei attento», disse Jorgensen. «Bene, quindi, forse non troverai questa storia così strana. Hai visto i film di guerra. Hai mai visto una battaglia?»

«No, signore.» Ero alle scuole superiori quando fu istituita la lotteria a premi. Estrassi numeri decisamente alti nella prima scelta.

«Be', il combattimento aereo è una cosa completamente diversa. C'è un rumore assordante e panico, e in qualche modo, se sopravvivi, poi cerchi di capire perché non sei morto. In quel momento, sei adrenalina pura e hai talmente paura da fartela sotto. Attorno a te vedi piovere pezzi di aerei, cadere bombe, le mitragliatrici crepitare, i proiettili da venti millimetri della contraerea nemica puntarti addosso, e ovunque vedi altri aerei precipitare – ragazzi che conoscevi, scie di fumo, esplosioni in cielo, e vorresti cercare il paracadute ma non c'è tempo. Hai mai ascoltato la musica heavy metal?»

Aveva dipinto un quadro così vivido che per un attimo mi ero distratto. «Cosa? Oh, sì, qualche volta, come può immaginare.»

«Non l'ho mai amata», disse Jorgensen. Per un attimo cercai di immaginarmi Jorgensen seduto comodo con una raccolta dei più grandi successi dei Black Sabbath. Un assaggio del trash dei Mudhoney. Forse un pizzico della disperazione di qualche band norvegese di speed metal.

«Sai perché? Sembra un combattimento, ecco perché.»

Il B-24 Liberator chiamato *Turk*, il Turco, per il muso dipinto, precipitò spargendo pezzi in fiamme sui bordi della pista. Quello che era rimasto del suo equipaggio cercò di mettersi in salvo. Due uomini ancora con le tute termiche morirono nell'esplosione. Uno non riuscì ad alzarsi per fuggire. I pompieri si spostarono da un incendio parzialmente domato a questo, mentre altri soldati feriti provavano a schivare i detriti e la terra.

In procinto di atterrare, i Liberator – diciannove tonnellate ciascuno, a vuoto – sparivano, letteralmente, dal cielo. Una vedetta era impegnata a contare gli aerei che rientravano e a fare la conta dei morti.

Le condizioni atmosferiche erano quelle tipiche dell'Inghilterra: una cappa oppressiva di nebbia e nuvole. Gli aerei in fiamme descrivevano cerchi di fuoco nella foschia, macchie bollenti che liberavano scie nere di fumo verso il cielo.

Wheatrow, un mitragliere panciuto appena arrivato da Oklahoma City, biondo e cresciuto a cereali come suggeriva il suo nome – Wheatrow, filare di grano –, raggiunse di corsa il tenente Harry Mars, copilota dello *Shady Lady*. Mars stava in piedi con le mani infilate nelle tasche posteriori, come faceva sempre quando non aveva idea da che cosa iniziare per riparare qualcosa.

«Gesù Cristo!» esclamò Wheatrow. «Cosa l'ha colpito?»

«Il carrello anteriore era andato a puttane e quando è atterrato non è riuscito a fermarsi, temo», disse Mars. «Benvenuto a Shipdham, ragazzo.»

Shipdham era un distretto del Norfolk, una sporgenza delle isole a nordest di Londra, ora base del 44° Gruppo Bombardieri e uno dei punti di ritrovo costieri degli Alleati per le missioni europee. Questo paesaggio inglese fatto di pub e cottage era stato deturpato da baracche e piste di atterraggio, circondate da postazioni di contraeree, poi invaso da aviatori americani boriosi convinti di sapere che cosa sarebbe realmente successo. Generalmente chiassosi e privi di tatto – shock culturale, ovviamente.

Lo spettacolo di un B-24 sventrato era quasi lirico nel suo assurdo orrore. I Liberator erano velivoli panciuti, aggraziati solo in volo. Sull'acqua tendevano ad «affondare», tanto che le probabilità di sopravvivenza dell'equipaggio erano dieci volte inferiori rispetto a un ammaraggio con un Flying Fort. Il comandante del *Turk* giocò da manuale le brutte carte che gli erano capitate in mano: mise in sicurezza i due motori ancora in funzione, chiuse i flap e portò la punta del veicolo quanto prima fuori dalla pista. Nell'impatto, la ruota di destra che era bloccata si staccò, e l'ala destra si spezzò tra gli enormi motori Pratt & Whitney. Poi scoppiò un incendio. A bordo non c'erano bombe, le munizioni erano poche e il carburante quasi ridotto a zero, ma qualcosa si era incendiato facendo saltare in aria la parte centrale del velivolo, come un petardo in una bottiglia di birra.

In ogni caso, a bordo di questi aerei era quasi tutto infiammabile, e il fuoco non si sarebbe spento nonostante l'onnipresente freddo della Gran Bretagna, il fango e l'aria carica di umidità.

Madsen comunicò altre cattive notizie in mensa, che fungeva anche da sala riunioni. Wheatrow controllò la *mission board* dello *Shady Lady*. Ancora vuota. Madsen era un severo uomo d'affari inglese in giacca militare, con un bastone che usava per indicare e picchiettare sulla mappa, rivolto a un equipaggio di ufficiali e sottufficiali agitati nella minuscola baracca di lamiera ondulate.

«...un totale di centonove virgola due tonnellate di bombe da duecentocinquanta e cinquecento chilogrammi, con le spolette regolate a un decimo di secondo per il muso e a un quarto di secondo per la coda, sono state sganciate con successo da cinquemilacinquecento e seimila metri di quota. Senza contare la fabbrica Messerschmitt a Ratisbona...»

Il bastone di Madsen picchiettò sulla mappa suscitando l'euforia generale.

«Sì, sì.» Madsen aspettava che si calmassero. «Altri due obiettivi nelle vicinanze sono stati colpiti, interrompendo con successo i collegamenti aerei, e i rifornimenti di acqua ed elettricità. Sono state colpite anche una fabbrica di viti e una di gomma. Ovviamente alcune parti dei macchinari sono recuperabili, ma solo dopo essere stati testati e riparati.»

Le quasi novecento sigarette accese formarono una cappa di fumo nel



minuscolo rifugio. Wheatrow riconobbe alcuni volti dal suo recente addestramento a Casper, in Wyoming, ragazzi con i quali si era arruolato, ragazzi con nomi non memorizzabili. Ma ora si sentiva parte di questo equipaggio, nuova carne fresca. Si sedette vicino al sergente Jorgensen, che dondolava sulla sua sedia pieghevole.

«Tutto quello di cui questo inglese sa parlare», disse Jorgensen. «Viti e gomme.»

Alvin Tewks, un cowboy della California, si avvicinò a Jorgensen dall'altro lato per puntare il dito contro l'ufficiale di rotta dello *Shady Lady*. «Il vecchio tenente Max sposò un'inglese appena sbarcò sulla spiaggia. *Boom!*»

Tewks si fece piccolo piccolo sotto lo sguardo del tenente Keith Stackpole, bombardiere e mitragliere anteriore. Dopotutto, stava parlando di un ufficiale. «Merda», disse. «Scusi, signore.»

Stackpole, ventidue anni, uno dei più vecchi tra loro, gli fece segno di stare zitto. *Tappati quella boccaccia*. Mentre loro attaccavano l'Asse, un contingente militare di signore inglesi aveva preso d'assalto gli americani che avevano nostalgia di casa, in un'atmosfera potente di privazione materiale e di morte imminente. Max Gentry, il loro ufficiale di rotta dagli occhi verdi, avrebbe detto il contrario. Lui si era innamorato. Ovviamente. Si era anche portato a casa un doppio carico di prese in giro e battutine, che incassava con tranquillo contegno, segno di quanto si fosse uniformato all'atteggiamento impassibile del posto. Stackpole lo ammirava per questo. Finché Gentry non avesse indossato la sciarpa da aviatore o avesse iniziato a parlare con un accento nasale, Stackpole avrebbe tollerato l'uomo-mappa del *Lady*.

Stackpole passò una sigaretta al sergente Jones, l'operatore radio, che la spezzò in due e la passò al sergente Smith, il suo migliore amico, meccanico e mitragliere ventrale. Smith e Jones. Qualche volta devi ridere per non piangere.

«Maledetti numeri», si lamentò Jones. «*Quanti sono?*»

«Quaranta, cinquanta, qualcosa del genere», disse Smith. Entrambi gli uomini illuminati dallo stesso fiammifero.

Wheatrow cambiò espressione. «Su?»

«Duecento, una cosa del genere.» Jimmy Beck stava in piedi dietro di loro, poiché non c'erano più sedie. Il mitragliere di coda indossava gli occhiali in dotazione e passava la sigaretta da una mano all'altra per permettere al tenente Mars e al suo pilota, il tenente Coggins, di fare un tiro. Ogni fatto e dato statistico, indipendentemente da quanto fossero precisi, erano «una cosa del genere».

Wheatrow rimase senza fiato. «*Duecento...?!*»

«Su un totale di centosettantasette B-24», tuonò Madsen dal misero palco là davanti, «almeno centoventisette o più probabilmente centotrentatré hanno raggiunto e bombardato l'obiettivo. Quarantadue aerei sono stati abbattuti o distrutti *en route*...»

«*N-root?*» chiese Tewks, affascinato come tutti i nuovi arrivati dalla propensione dei britannici a non parlare inglese.

«...quindici dei quali, pensiamo, sono andati perduti sopra l'obiettivo.»

«Non siamo ancora sulla *mission board*», disse Coggins a Stackpole.

«Inoltre», continuò Madsen, «otto aerei sono atterrati nella neutrale Turchia e sono stati requisiti. Centoquattro sono tornati alla base, e ventitré si trovano in basi amiche, per un totale di cinquanta perdite. Il numero dei caduti al momento è di quattrocentoquaranta uomini uccisi o dispersi in battaglia. Siamo stati informati che venti degli equipaggi mancanti sono in mano nemica.»

Wheatrow si sentì rivoltare lo stomaco. Una missione, quasi quattrocentocinquanta ragazzi persi. L'equipaggio di quarantacinque aerei. *Una cosa del genere.*

«Maledetti crucchi», sbottò Jorgensen.

Madsen annunciò la magra consolazione della riunione: «Cinquantuno soldati nemici sono stati abbattuti».

«Bene», disse Tewks. «Neanche un soldato per ogni bombardiere pieno di ragazzi.»

Alcuni applaudirono comunque.

Il tenente Mars era già andato oltre, e stava prendendo in giro Beck. «Ehi, Jimmy... sai qual è l'aspettativa di vita per un mitragliere di coda in combattimento?»

Era una battuta vecchia per i più giovani. Almeno tre di loro risposero in coro: «Nove secondi!»

«Grazie, ragazzi», disse Beck, sbuffando fumo. «Mi sento molto meglio. Davvero rincuorato.»

Coggins, in silenzio, spiava le reazioni del suo equipaggio. Bene. Il numero ingente di morti avrebbe accresciuto il loro odio per il Führer il giorno dopo, e forse quell'odio avrebbe potuto aiutarlo a riportarli tutti a casa vivi, non arrostiti nel rottame di un bombardiere come quei poveri figli di puttana a bordo del *Turk*, il cui comandante in quel momento si trovava in un letto d'ospedale con il braccio sinistro gravemente ustionato e una gamba rotta in quattro punti.

Era la guerra. La cosa importante era questa. Nel 1941, sei mesi prima di Pearl Harbor, lo United States Army Air Corps era stato ribattezzato United States Army Air Forces al comando del generale Hap Arnold, e questa

baracca piena di combattenti americani aveva molto per cui lottare. Tantissimo da dimostrare. Adesso, ogni giorno venivano punti nell'orgoglio. I guerrieri delle nuvole erano legittimati e autonomi quasi quanto la Marina o i piloti dei carri armati. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il dipartimento della Guerra aveva strutturato nello stesso modo le forze militari di terra e di aria, ma soltanto dopo la fine del conflitto era nata la United States Air Force, l'aviazione degli Stati Uniti. Molti degli aviatori veterani indossano ancora oggi il distintivo dell'Air Corps con comprensibile orgoglio sebbene oggi facciano tutti parte dell'Aeronautica militare.

L'orgoglio passava in secondo piano quando ti facevano alzare dalla branda all'una di notte. Metà dei ragazzi della baracca aveva avvertito la presenza dell'intruso prima ancora che lui accendesse la torcia. Con ogni probabilità si trattava di Carlisle, l'ufficiale in comando, pertanto veniva da lui il fascio di luce che illuminava il cranio tondo e pelato di Coggins nel freddo della notte.

«Coggins», sussurrò Carlisle. «Svegliati.»

«Sono sveglio», sussurrò Coggins, girandosi.

Carlisle si sedette sul bordo della branda. «Ascoltami, odio farti questo, ma...»

«Che ore sono?» Adesso, erano tutti svegli tranne Tewks.

«L'una e quindici. Senti... la missione. Puoi farla?»

«Sicuro», rispose Coggins, come se fosse sicuro di tutto.

«Guideremo la Eight Air Force questa mattina, e abbiamo bisogno di tutto il gruppo per ottimizzare gli sforzi.»

«Cosa sta dicendo?» chiese Wheatrow, sfregandosi la faccia per svegliarsi.

«Shh», rispose Beck. «È una sorpresa.»

«È una cosa grossa», disse Carlisle, a voce più alta ora, a beneficio di tutti.

«Artiglieria pesante, dieci caccia. Una raffineria. So che come equipaggio non siete pronti per combattere, ma non possiamo assegnarvi un copilota più esperto perché...»

«Il mio equipaggio è pronto per combattere, signore», ribatté Coggins, e nessuno lo contraddisse.

Fu così che andò. Quello che poi Coggins avrebbe descritto come un «massacro».

Coggins aveva trovato la scritta *Shady Lady* dipinta sul suo aereo quando si trovava in Nordafrica. Questo nuovo equipaggio stava dormendo in una baracca che molti giorni prima era stata occupata da un equipaggio completamente diverso, ora disperso. Domani, chissà. Tecnicamente, erano stati impegnati in quattro delle venticinque missioni previste, ma erano sempre stati richiamati alla base o le missioni erano state interrotte per altri

motivi. Non avevano ancora volato oltre la Manica. La loro prima tanto decantata missione si era tramutata in un disastro totale quando avevano perso un turbocompressore a tremilacinquecento metri e avevano dovuto tornare indietro e sganciare le bombe nel Nord Atlantico. Il loro mitragliere laterale destro, un texano chiamato MacCardle, era stato assegnato a un equipaggio di combattimento operativo nel corso della loro dodicesima incursione, *Hometown Gal*, lasciando libero il posto che era stato appena preso da Wheatrow.

Il mitragliere panciuto di un aereo chiamato *Double Diamond* aveva raccontato della missione a Coggins: «Il *Ratpacker* fu centrato da un proiettile da ottantotto millimetri dritto nella cabina di pilotaggio. Cadde in picchiata con il suo carico di bombe e tagliò *Hometown Gal* in due. Non vidi alcun paracadute». MacCardle era vivo o morto? Nessuno lo sapeva, e al di là di un minimo di preoccupazione, non era una buona idea rimuginarci troppo sopra.

Perciò eccoli lì a riscaldare il caffè, sgranchire le ossa nella maledetta umidità inglese, saltare sull'aereo, gli occhi appannati dal sonno, trasformarsi in paffuti ragazzi volanti. Tuta da volo, giubbotto protettivo, zaino con il paracadute – sulla schiena per i piloti, sul petto per gli altri –, Mae West, casco, maschera protettiva, maschera dell'ossigeno. Tutti odoravano di pecora bagnata e cuoio.

«Maledetta nebbia», disse Tewks sul camion diretto alla pista. «Troppo sottile da mangiare e troppo spessa da bere.»

La visibilità era pari a zero. «Dovremo seguire una jeep solo per trovare la pista», disse Stackpole. «Qual è la formazione?»

«Coffin ad angolo», disse Coggins, cercando di farla sembrare una cosa normale.

«Oh, fantastico», si lamentò Beck, il Ragazzo di Dietro.

«Cosa?» chiese Wheatrow, i capelli biondi umidi appiccicati alla testa sotto il berretto da volo.

Il tenente Mars recitò il verdetto: «All'esterno della formazione, nella retroguardia».

«Così la contraerea ci può uccidere più facilmente», sottolineò Beck.

Jorgensen colpì Wheatrow sul braccio della tuta imbottita. «Posizione da ultimi arrivati. Per vergini.»

«Noi dovremo seguire finché qualcuno non abortisce la missione», disse Coggins. «Poi possiamo riempire il buco che lasciano.» D'altro canto erano specializzati in missioni abortite. Coggins aveva tolto il filo dalla falda del berretto d'ordinanza per consentirgli di assumere il corretto «profilo di missione» quando indossava gli auricolari.

Stackpole stava fischiando *The Way You Look Tonight*.

All'improvviso lo *Shady Lady* si stagliò davanti a loro, riempiendo il loro mondo. Verde sbiadito, madre puttana, amante del cielo, il loro utero, il loro destino.

Il 44° Gruppo Bombardieri era chiamato Flying Eightballs, le otto palle volanti, la prima unità con Liberator in dotazione nell'aviazione americana, sebbene non la prima ad arrivare in Europa, la palma spettava ai Pyramiders della Ninth Air Force. La prima missione dei Flying Eightballs fu di supporto ai Flying Fort nel novembre del '42. Gli altri gruppi passarono poi alle missioni notturne, i Flying Eightballs restarono invece nella poco invidiabile posizione di essere l'unico stormo assegnato ai bombardamenti aerei diurni. Circolavano parecchie storie su un «Lib», chiamato *Boomerang*, appartenente al 93° Gruppo Bombardieri che effettuò il raid su Lille il 9 ottobre. Rientrato alla base crivellato di buchi, il Liberator sarebbe stato destinato alla rottamazione, se il pilota e il comandante dell'equipaggio non avessero deciso di mantenerlo in vita, rattoppando i fori di proiettile con alluminio: l'aereo divenne il primo B-24 della Eight Air Force a completare le sue cinquanta missioni. Gli uomini dell'equipaggio difesero il suo onore, e lui li ripagò pretendendo che sacrificassero le loro vite. Andando direttamente al punto, scherzi a parte, la missione di Lille fu anche un punto di svolta per i vertici di comando, che si convinsero, sulla base di un rapporto inoppugnabile, che il B-24 era un bombardiere senza dubbio migliore del B-17 – i Liberator erano più veloci, avevano un raggio d'azione più ampio ed erano in grado di trasportare bombe più pesanti e con un armamento superiore. In sintesi, la storia dei Flying Eightballs coincide con quella del Liberator in tempo di guerra; fu un conflitto aereo a renderlo famoso, ma per la Giornata della vittoria sul Giappone sarebbe già stato considerato obsoleto. Molti dei B-24 giunti a Shipdham erano arrivati con la nuova corazzatura, serbatoi autoriparanti, motori turbocompressi e la torretta Sperry retraibile a bolla.

Ed era proprio a Shipdham che Wheatrow stava andando quella mattina.

«Puttana dal grande ventre gonfio», disse Mars, ripetendo le parole di un comandante chiamato Keith Schuyler.

«Amo le donne grosse», disse Tewks. «C'è più roba da toccare.»

«È veloce per essere così grossa», disse Coggins. Stava parlando di sua moglie negli Stati Uniti, o del suo aereo? si chiese Jorgensen. Come se avesse importanza. Forse l'apertura alare della sua vecchia signora era più lunga della sua fusoliera.

L'equipaggio aveva caricato le bombe da duecentocinquanta chili sul *Lady* e «corredato» le dieci mitragliatrici a bordo di undicimila caricatori a nastro disintegranti. Gli uomini di Coggins si ammassarono in fondo all'aereo. Nelle dodici ore successive avrebbero sofferto di crampi terribili, avrebbero pisciato

dentro dei tubi, respirato aria artificiale e lottato per portare a casa la pelle. Povero te se ti fosse venuta la diarrea durante la missione!

Mars salì nella postazione del copilota alla destra di Coggins, notando che il comandante, come al solito, aveva spostato il suo sedile tutto in avanti. Potreste pensare che la bassa statura sia un vantaggio per un bombardiere, ma quei simpaticoni di San Diego o di Fort Worth si divertivano a posizionare i pedali fuori dalla portata di un essere umano di altezza media.

«Potrebbe essere una passeggiata», disse Mars, per confortarli.

«Potrebbe essere un incubo, se i caccia sceglieranno di far fuori il nostro gruppo», disse Coggins, senza guardarlo. Strizzò il berretto, ora senza filo, per far posto agli auricolari.

Procedettero ai controlli prevolo insieme al meccanico. Mars ripose il chiavistello in alto (di modo che poi non lo colpisse in faccia) e si sporse dal portello per controllare il movimento di alettoni, equilibratori e timone. Si sarebbero messi in moto alimentandosi a batteria, quindi chiuse gli interruttori dell'accensione. Il meccanico avviò le eliche a mano, sei giri ciascuna, iniziando con il motore numero tre, e spostandosi dall'interno verso l'esterno. La procedura era noiosa, fiscale e meccanica, tuttavia un passo falso in questa fase avrebbe potuto causare un'esplosione, dall'interruttore spento di un interrefrigeratore a quello di un turbocompressore. Il meccanico mise i fermi alle ruote e rimase là con un piccolo estintore in mano in attesa dell'effettivo avvio del motore, iniziando dal numero tre, per alimentare il sistema idraulico. A 1000 giri al minuto sugli indicatori si leggeva: 45-50 libbre per la pressione dell'olio, 4 pollici e mezzo per le pompe a vuoto, una pressione di circa 975 libbre negli accumulatori, per la potenza frenante. Coggins portò le manette a un terzo di potenza mentre Mars settava la miscela su «autoregolazione». Dopo aver rullato fuori dal parcheggio, Mars avrebbe mandato su di giri tutti e quattro i motori per «allenare» le eliche.

Coggins andò «in onda»: «Controllo interfono».

«Cristo, non riesco a vedere oltre il muso dell'aereo», annunciò Mars quando l'equipaggio iniziò a verificare le proprie posizioni. Come al solito, la nebbia sarebbe scomparsa solo una volta che le fossero stati sopra.

La voce di Stackpole: «Bombardiere, ricevuto». Era accovacciato, accanto a Jones, alla postazione radio, il quale rispose: «Operatore radio, verificato».

Dopo Smith come sempre venne Jones: «Ricevuto, ventrale sinistro».

«Roger-furbacchione, sei un vecchio coglione.» Era Tewks, davanti a Smith alla mitragliatrice di destra.

«Torretta superiore, Jorgensen presente.» Se Mars o Coggins si fossero guardati attorno, avrebbero visto gli stivali di Jorgensen sulla barra della torretta.

«Wheatrow. La torretta a bolla è a posto.» Il poveretto doveva essere infilato là dentro e poi tirato fuori, e senza paracadute. Non c'era abbastanza spazio. Per avere un paracadute, avrebbe dovuto uscire – facendosi aiutare – e infilarselo mentre l'aereo precipitava in una palla di fuoco. Come no!

Il tenente Gentry si sporge dalla sua postazione per sollevare i pollici. Secondo la procedura, deve essere ascoltato, e lo fu.

«Attenzione, Jimmy», disse Coggins.

«La coda è okay, comandante», disse Beck da quello che Jorgensen aveva chiamato il «dietro dell'aereo».

In quel momento, Coggins sembrò comprimersi dietro la barra di comando. Mars sollevò le sopracciglia. Coggins finalmente si concesse un mezzo sorriso e disse: «Questo maledetto sedile, è troppo piccolo».

Nonostante l'ingombrante equipaggiamento, l'armamento, e la mancanza di sonno, quando il *Lady* si alzò in volo, tutti ebbero la sensazione di viaggiare in una limousine. Finalmente avrebbero visto un po' di luce del giorno e di cielo blu. Anche la più piccola ricompensa era estremamente importante.

A mille metri, tutti si accesero una sigaretta, perché a tremila avrebbero avuto carenza di ossigeno. Poi quel bestione avrebbe dovuto trasportarli finché non avessero fatto dietrofront, vuoti, mostrando la coda al continente.

«Fummo circondati da Focke-Wulf», disse Jorgensen. «I 190 erano ovunque. Dopo la contraerea arrivano sempre i caccia. E poi sento Mars urlare nell'interfono che *Vargas Doll* era in fiamme, proprio vicino alla nostra ala sinistra. Non potevo *non* vederlo dalla torretta. La contraerea colpì una bombola di ossigeno vicino alla testa del vecchio Jonesy mandando in pezzi la radio. La tuta da volo di Wheatrow andò in cortocircuito e cominciò a bruciare. L'ultima cosa che ricordo sono le urla, il crepitio delle armi, i Focke-Wulf che ci sfrecciavano abbastanza vicino da poterli centrare con uno sputo. Tewks colpì accidentalmente il nostro stabilizzatore di destra nel tentativo di sparare a uno di quei figli di puttana, così iniziammo a ondeggiare come una vecchia puttana ubriaca. Ed è stato allora che lo vidi per la prima volta.»

«Il Warbird», dissi. Katie, da brava ospite, ci aveva versato dell'altro caffè. Anche la sorella maggiore di Jorgensen era oltre l'ottantina. L'ultima signora Jorgensen era morta dieci anni prima.

«Inizialmente, pensai che fosse uno dei loro Stuka», disse Jorgensen. «Quando volavano, facevano questo strano suono lamentoso. Poi vidi le ali e pensai: Questo non è un aeroplano. Era grosso quasi quanto un caccia. Ali di pipistrello, espressione penetrante. Occhi di onice e peltro.» Si schiarì la voce. «A questo punto starai pensando: Cazzo, questo vecchio bacucco è andato

fuori di testa, vero?» Sollevò un sopracciglio peloso a mo' di rimprovero.

«In realtà, no. Mio padre non mi ha mai parlato della guerra, ma quando in questi anni sono andato a cercarli, qualcuno degli altri membri dell'equipaggio dello *Shady Lady* mi ha raccontato delle storie. Ho sentito le cose più strane.»

Sembrava giunto il momento di prendere una decisione importante. «Va bene, okay, allora, finché Katie è in cucina o guarda le soap o quel cavolo che fa durante il tempo libero.» Non si levò nessuna protesta dal fondo della casa, così Jorgensen fu certo che lì nessuno potesse sentirci.

«Pensai la stessa cosa che probabilmente hai pensato tu», continuò. «Che fosse un'allucinazione. Non è stato così. Ho visto questa enorme, incredibile cosa venire verso di me, con gli artigli sguainati. L'ultimo ricordo che ho sono i vetri in frantumi e io che sto disteso nella cabina con la testa tagliata. Ho ancora la cicatrice.» Si tirò indietro i capelli per mostrare una linea bianca che zigzagava dal sopracciglio sinistro al cuoio capelluto. Sembrava una ferita da arma da taglio. «Ho rischiato di perdere l'occhio. Quando rientrammo alla base, ero in stato di shock per aver perso troppo sangue. Ricordo a malapena il viaggio di ritorno. Mi dissero che quando atterrammo la torretta a bolla non c'era più, così come Wheatrow, il ragazzo nuovo.»

«La torretta era scomparsa del tutto?»

«Sì... piuttosto difficile riuscirci con le cannonate o con le mitragliatrici. E lo avremmo sentito tutti se la contraerea ci avesse colpiti. Jerry stava usando mitragliatrici da centoventotto millimetri per la contraerea, quindi se Wheatrow fosse stato scagliato fuori dalla torretta da un'esplosione, ce ne saremmo accorti perché mezzo aereo sarebbe andato a fuoco. Avevamo a bordo tre tonnellate di materiale incendiario e le ali piene di carburante altamente esplosivo.»

«Lei pensa che...»

Mi ignorò. «Io non penso. Io faccio ipotesi. Di alcune cose sono certo. Dunque, immagino cosa possa essere accaduto al povero vecchio Wheatrow, ma ti dirò cosa penso: penso che una guerra così estesa non finisce solo perché stringi mani e firmi qualche pezzo di carta.»

«O cuoci al vapore un paio di città al gusto Giappone.» Non intendevo sbottare, ma Jorgensen continuò imperterrito, ignorando la mia battuta o forse soltanto per educazione.

«Prova a pensarci, tutto il mondo era in guerra. Da anni. Ogni compleanno, ogni Natale, la guerra era ancora lì. Poi di colpo diventammo tutti civilizzati e decidemmo di fingere che la guerra non ci fosse più. A volte penso... A volte...» Si spense. Perché annoiarmi? Mi conosceva appena. Ero solo il figlio imberbe di uno dei suoi vecchi compagni di equipaggio, Jimmy Beck,



che era morto cinque anni fa e non gli aveva mai mandato neanche una cartolina, mai.

«Non c'entrano niente l'eroismo o la gloria», disse, aprendo un nuovo fronte. «Quando sei lassù, e spari ovunque, vedi ragazzi che sanguinano e ragazzi che urlano, esplosioni, pensi soltanto a riportare a casa la pelle. Si tratta di pura e semplice sopravvivenza. Se credi in Dio, non fai che pregare in silenzio: Dio, ti prego, non lasciarmi morire in questa missione. Se credi negli amuleti portafortuna, te li porti. Stackpole aveva un calzino a forma di Kilroy che gli aveva fatto sua moglie, e credimi se ti dico che trattavamo Kilroy come un membro dell'equipaggio, assicurandoci che partecipasse a ogni missione. Gentry aveva una medaglietta di San Cristoforo. Wheatrow arrivò con la zampa del suo coniglio, anche se né lui né il coniglio furono molto fortunati. E tuo padre aveva un rituale: prima di controllare le mitragliatrici, toglieva il primo proiettile dal nastro, ci scriveva sopra la data e se lo metteva in tasca, vicino al cuore.»

Un proiettile calibro cinquanta era lungo quasi quindici centimetri e pesava più di un rotolo di monete da un quarto di dollaro. Mio padre aveva partecipato ad almeno otto missioni vittoriose in territorio nemico. Chissà che ne era stato della collezione di proiettili.

«Tutti fanno cose così», dissi, anche se questa mania di mio padre mi era del tutto nuova. «Non soltanto chi combatte crede nei piccoli rituali, negli schemi. Cosa c'è di male?»

«Non hai capito.» Agitò la mano in modo sprezzante.

Mi sentivo parte di un disegno più ampio, che stava alle mie spalle, parte di uno scenario che Jorgensen poteva percepire, ma io no. E lo stava vedendo proprio in quel momento.

«Quella sensazione, la sensazione che provavo in combattimento, è tornata», disse. «Succede ogni giorno. All'inizio era lieve. Poi è diventata sempre più forte. Non si tratta di flashback, di crolli nervosi. Non sono rincoglionito, maledizione. È così reale, come i tuoi capelli. Ora ti dirò cosa penso, e ti darò del bugiardo se ne parlerai con qualcuno, ma te lo racconterò per rispetto a tuo padre.»

Mi stava passando qualcosa, un peso più grande di quello che avrei creduto, ma lo avrei sopportato pur di non interromperlo con la mia saggia modernità.

«Penso che a quel tempo abbiamo risvegliato qualcosa, con tutti quei conflitti. Tutto quell'odio. Tutte quelle vite, che alimentavano la guerra. Una cosa così grossa non si ferma e basta, un giorno c'è e quello dopo no. Credo che si ingozzi, ingrassi e vada in letargo per un po'. Ci sono state altre guerre, qui e là, ma non erano la stessa cosa. Questa guerra aveva partorito un figlio.

Era nato qualcosa di brutto. Qualcosa che si è svegliato dal suo sonno rendendosi conto di essere ancora affamato, e di non averci trascinato tutti in cielo, dove si nutre.»

«Il Warbird. Ma perché lei? Perché ora, dopo tutto questo tempo?»

«Vuoi che ti dia una spiegazione logica? Non ce l'ho. L'unica cosa che posso pensare è che era previsto che alcuni di noi morissero e non è successo. E lui sapeva dove trovarci, e ha fatto una lista, come un menu. Siamo facili prede, perché ha saputo aspettare, e ora non siamo più pieni di ormoni e di energia. Non possiamo fuggire via, e non possiamo rispondere ai colpi. Il Warbird vola ancora, cibandosi di resti, ma niente di tutto questo ha importanza, perché chi diavolo crederebbe a un vecchio scoreggione come me?»

«Signor Jorgensen, mio padre è morto di un attacco di cuore. Una trombosi. Tecnicamente è morto quattro volte prima di morire realmente e riposare in pace. Aveva quattro bypass. Gli avevano fatto un'angioplastica e impiantato due pacemaker quando alla fine è crollato. Nessuno era più ostinato di lui quando si trattava di morire. E non se n'è andato nella paura o nel dolore. Semplicemente ha accettato la morte. Non si è comportato come se fosse...» Per quanto irritato, mi sforzai di trovare la parola giusta «... posseduto».

«Esatto», disse Jorgensen. Avevo centrato il punto, glielo lessi negli occhi, attraverso il velo di lacrime che coraggiosamente stava ricacciando indietro. Gli uomini della sua generazione non piangevano, mai. «Ma hai appena detto che non parlava mai con te della guerra, non è vero?»

«Eppure lei mi ha parlato del Warbird.» Non mi stava prendendo in giro come un nonno pazzoide. Era diventato serio, e l'ammissione l'aveva costretto a mettersi a nudo per lasciarsi esaminare. Che fossi una persona affidabile o no, mi ritrovavo in quello strano vuoto che ci spinge a confidare a degli estranei cose intime che non avremmo mai rivelato alle persone a noi più vicine e amate. Avevo trovato una spiegazione. Non era giusto imporre ora precondizioni con valore retroattivo.

«L'ho fatto, vero?» disse tornando in sé. «Sono stato uno stupido. Scusami, ragazzo. Mi dispiace per tuo padre, e mi dispiace di averti caricato sulle spalle tutto questo peso. Sembri un giovane in gamba. Sarei stato fiero di combattere al tuo fianco. Ma non lasciare che questa follia ti opprima in alcun modo, te ne prego. Io ho superato la cosa. Sono quasi arrivato al capolinea e ogni tanto sento delle cose, ma il divertente è che non ci sento più tanto bene. La senescenza può essere liberatoria. Non avresti mai detto che potessi conoscere una parola come senescenza, vero? Ho cercato il significato.»

Più tardi, quella stessa sera, Brett Jorgensen si puntò il silenziatore di una

vecchia Luger sotto il mento e si fece esplodere la testa con un proiettile a espansione di nove millimetri.

L'avevo lasciato solo perché facesse questo. Mi ero scusato, l'avevo salutato e gli avevo promesso che mi sarei tenuto in contatto. Mi resi conto di averlo abbandonato.

Da quello che avevo potuto capire, lui aveva la pistola da più di cinquant'anni.

Brett Jorgensen, l'uomo con cui avevo appena parlato, era figlio di genitori immigrati da Oslo, in Norvegia. Il suo secondo nome era Eric. Dopo la guerra, si era laureato in scienze politiche all'Università del Missouri – era stato il soldato Bill a dirmelo. Due matrimoni, tre figli. Il suo necrologio sarebbe stato breve. Aveva lavorato per una società di brokeraggio ed era andato in pensione con un discreto gruzzolo. Le sue maniere semplici erano una maschera. Nessuno avrebbe creduto che un tempo aveva rischiato la vita per sganciare bombe sulla macchina da guerra dell'Asse. Dal 1939 fumava due pacchetti di Lucky Strike al giorno e non si era mai ammalato di cancro.

A quanto pare, aveva cercato di scrivere un biglietto d'addio, ma li aveva bruciati tutti in un posacenere enorme, forse vergognandosi di quanto fossero banali. Vicino al posacenere e ai mozziconi c'era una cornice d'argento con una fotografia di Teresa, la sua prima moglie, il suo grande amore degli anni della guerra, la sua ragazza di quando era tornato a casa. L'aveva seppellita nel 1981 dopo che i medici gli avevano tolto dall'intestino un tumore grande come un pallone da pallavolo sgonfio. Contro ogni aspettativa, si era innamorato di nuovo e alla fine aveva seppellito la sua seconda moglie, Millicent, nello stesso cimitero in New Jersey.

La Luger non veniva da bottini di guerra. Jorgensen aveva combattuto la Germania, ma non aveva mai visto un nazista, tranne forse una volta quando aveva giurato di aver visto una faccia con in testa un casco da volo di pelle che, sogghignando dietro gli occhiali, sparava a salve cannonate di venti millimetri contro la sua zucca, a tremila metri di quota in mezzo a nuvole straniere. Dovrebbe essere stata la missione numero sei, scali merci a Brema. O forse si era trattato di Amburgo, una fabbrica di munizioni. O una fabbrica di altro tipo, una cosa del genere.

Non aveva mai immaginato di vivere tanto a lungo da diventare vecchio. Anche se era quello di cui tutti parlavano sempre, quando stavano a Shipdham per le missioni in volo: «Sposa quella ragazza quando torni a casa». «Allarga la famiglia.» «Prenditi quella fetta di torta rossa, bianca e blu.» Sopravvivi per realizzare tutto questo.

Non aveva più creduto in nessun politico dopo Kennedy. Ricordava l'indignazione del mondo per quell'omicidio, e ricordava dove si trovava e

cosa stava facendo quando aveva avuto la notizia. Oggi, tutti sapevano che Kennedy era stato una sorta di barzelletta sconcia e volgare. Relazioni sordide; scandali. John F. Kennedy era stato un eroe di guerra, che andassero tutti al diavolo. Se il revisionismo diceva il vero, per che cosa aveva lottato Jorgensen tanto tempo prima? Ricordava di aver letto una frase di Pogo, il personaggio dei fumetti creato da Walt Kelly, che diceva: «Abbiamo incontrato il nemico... e siamo noi», e di aver pensato: Mi piacerebbe poter dire quando è avvenuto questo incontro, perché me lo sono perso. La bandiera del suo Paese era la stessa, ma aveva visto troppi uomini e donne, tutti ipocriti, mentire là davanti. Anche la sua laurea in scienze politiche gli sembrava uno scherzo del destino: si era reso conto di troppe cose e aveva cancellato dalla mente il pensiero di aver combattuto per un Paese nel quale sentiva di non avere più un posto.

Aveva caricato la pistola alle tre del mattino circa, solo nella sua stanza, a pochi passi di distanza da dove abbiamo bevuto il caffè. Conosceva il rumore degli aerei da combattimento nei cieli, nostri e loro. Quello che stava sentendo adesso non era l'elicottero della polizia o il rombo dei camion che sfrecciano in autostrada. Per essere sicuro si tolse l'apparecchio acustico e udì soltanto un rumore stridulo che non proveniva da alcun aereo, neanche da un bombardiere Stuka.

Sono solo ipotesi le mie, lo so, ma ora riesco a vederlo, cristallino come un bicchiere costoso: un vecchio si toglie l'apparecchio acustico e il mondo precipita nel silenzio. L'orologio sulla mensola smette di ticchettare, la realtà esterna scompare, gli scricchiolii di assestamento della sua casa cessano di spezzare il silenzio della notte, e lui è lasciato da solo con il rumore del Warbird. Finisce il suo bourbon, ignora la sigaretta, e preme il grilletto con gli occhi chiusi e privi di lacrime, sperando che la sorella capisca e lo perdoni.

Si sente un rumore forte, e la guerra scorre fuori dalla sua testa.

Solo un altro vecchio scoreggione che si è distrutto con le proprie mani.

Tranne che ora anch'io posso sentire i suoni. Suoni che non potrebbero essere scambiati con nient'altro. Ora vedo strane forme nere nel cielo di notte. Affamato, ancora non sazio, ritorna per fare altre vittime.

## La macchina volante

Ray Bradbury

Dopo aver esordito con una serie di racconti dell'orrore efficaci (e a volte raccapriccianti), come «Il piccolo assassino» e «L'emissario», Ray Bradbury è divenuto uno dei giganti della narrativa fantastica del Novecento. Ha scritto un classico come il romanzo «Il Popolo dell'autunno», e i suoi racconti ambientati a Green Town, Illinois, non sfigurano certo a fianco di quelli di Sherwood Anderson su Winesburg, Ohio. In questo racconto, però, Bradbury ci porta nell'antica Cina, e gli bastano circa millecinquecento parole per tratteggiare con chiarezza il lato oscuro del volo. «Ecco l'uomo che ha costruito una certa macchina», dice l'Imperatore, «eppure chiede a noi in cosa consista la sua creazione. Non conosce se stesso.» Il racconto di Ambrose Bierce su una macchina volante è ironico, mentre quello di Bradbury è allegorico e ci rivolge una domanda ingannevolmente semplice: Siete sempre in grado di comprendere le implicazioni di ciò che create? E c'è un'altra domanda, in tralice: Una volta creata una cosa, è possibile cancellarne la creazione?

NELL'ANNO 400 d.C., l'Imperatore Yuan regnava dal suo trono presso la Grande Muraglia Cinese, e la terra, resa verde dalle piogge, si preparava al raccolto, in pace, mentre i sudditi non erano né troppo felici, né troppo tristi.

La mattina presto del primo giorno della prima settimana del secondo mese del nuovo anno, l'Imperatore Yuan stava sorseggiando il suo tè e si sventagliava per gustare ancor meglio una brezza mite quando un servitore giunse correndo sulle piastrelle rosse e blu del giardino e gridò: «Oh, Imperatore, Imperatore, un miracolo!»

«Sì», rispose l'Imperatore. «L'aria è davvero fresca, stamani.»

«No, no, un miracolo!» esclamò il servitore, inchinandosi di gran fretta.

«E questo tè è davvero gustoso nella mia bocca: anche questo è certamente un miracolo.»

«No, no, Eccellenza.»

«Provo a indovinare, allora... Il sole è appena sorto e un nuovo giorno ci attende. O il mare è azzurro. Ecco, questo è il miracolo più bello che esista.»

«Eccellenza, un uomo sta volando!»

«Che cosa?» Il ventaglio dell'Imperatore si fermò.

«L'ho visto in aria, un uomo con le ali, che volava. Ho sentito una voce dal cielo, e quando ho alzato gli occhi era lì, un drago in volo con un uomo in bocca, un drago di carta e di bambù, dello stesso colore del sole e dell'erba.»

«È ancora presto, e ti sei appena svegliato», disse l'Imperatore. «Sarà stato un sogno.»

«È ancora presto, ma ho visto quel che ho visto! Venite con me e lo vedrete anche Voi.»

«Siediti qui insieme a me», disse l'Imperatore. «Bevi un po' di tè. Dev'essere strano vedere un uomo volare, sempre che sia vero. Devi prenderti del tempo per pensarci sopra, proprio come me lo devo prendere io, per prepararmi allo spettacolo.»

Bevvero del tè.

«Muoviamoci, Vi prego», disse infine il servitore. «O quell'uomo sparirà.»

L'Imperatore si alzò, pensieroso. «Ora puoi mostrarmi quel che hai visto.»

Si avviarono insieme, attraversando un giardino, un prato verde, un ponticello e un boschetto, per poi salire su una piccola collina.

«Eccolo!» disse il servitore.

L'Imperatore sollevò gli occhi.

E nel cielo, così in alto che quasi non lo si sentiva, c'era un uomo che rideva; e l'uomo indossava delle ali di carta colorata e di bambù e una splendida coda gialla, e sorvolava ogni altra forma vivente come se fosse il più grande uccello in un universo di uccelli, o un drago nuovo in una terra di draghi antichi.

L'uomo, trasportato sempre più in alto dal vento fresco del mattino, gridò loro: «Sto volando! Sto volando!»

Il servitore lo salutò, sventolando le mani: «Sì, sì!»

L'Imperatore Yuan non si mosse. Guardò invece la Grande Muraglia Cinese che sbucava dalla nebbia in mezzo alle verdi colline, quello splendido serpente di pietra che si srotolava sinuoso attraverso le sue terre. Quella muraglia meravigliosa che li aveva protetti per un tempo che sembrava eterno dalle orde nemiche, preservando la pace per innumerevoli anni. Vide la città acciambellata tra un fiume, una strada e un colle, che cominciava a risvegliarsi.

«Dimmi», chiese al servitore, «c'è qualcun altro che ha visto quest'uomo volante?»

«Nessuno a parte me, Vostra Eccellenza», disse il servitore, mentre sorrideva rivolto al cielo e salutava con la mano.

L'Imperatore guardò in alto ancora per un minuto, poi disse: «Chiamalo e

digli di scendere e venire da me».

«Ehi, scendi subito! L'Imperatore desidera vederti!» gridò il servitore, portando le mani a coppa ai lati della bocca.

L'Imperatore guardò in tutte le direzioni mentre l'uomo volante scendeva dal cielo insieme al vento del mattino. Vide un contadino mattiniero che, dal suo campo, guardava il cielo, e ne annotò la posizione.

L'uomo volante atterrò con un fruscio di carta e uno scricchiolio di canne di bambù. Si diresse verso l'Imperatore, tutto orgoglioso del suo equipaggiamento, e si inchinò davanti al vecchio.

«Che cos'hai fatto?» domandò l'Imperatore.

«Ho volato in cielo, Vostra Eccellenza», rispose l'uomo.

«Che cos'hai fatto?» ripeté l'Imperatore.

«Ve l'ho appena detto!» gridò l'uomo volante.

«Tu non mi hai detto proprio niente.» L'Imperatore allungò una mano sottile per toccare la bella carta e la struttura perfetta dell'apparato, degno di un uccello. Aveva un buon profumo di vento.

«Non è bellissimo, Eccellenza?»

«Sì, troppo bello.»

«È unico al mondo!» sorrise l'uomo. «E sono io che l'ho inventato.»

«Unico al mondo?»

«Lo giuro!»

«Chi altri è al corrente della sua esistenza?»

«Nessuno. Neppure mia moglie: penserebbe che un colpo di sole mi ha fatto impazzire. Credeva che stessi fabbricando un aquilone. Mi sono alzato nel cuore della notte e ho raggiunto a piedi quelle alture laggiù. E quando la brezza del mattino ha preso a soffiare e il sole si è levato in cielo, ho fatto appello a tutto il mio coraggio, Eccellenza, e mi sono lanciato giù dal burrone. E ho volato! Ma mia moglie non ne sa nulla.»

«Buon per lei, allora», disse l'Imperatore. «Vieni con me.»

Tornarono verso la grande casa. Il sole era alto nel cielo, e il profumo dell'erba aveva qualcosa di rinfrescante. L'Imperatore, il servitore e l'uomo volante si fermarono nel grande giardino.

L'Imperatore batté le mani. «Guardie, a me!»

Le guardie arrivarono di corsa.

«Prendete quest'uomo.» Le guardie afferrarono l'uomo volante. «Chiamate il boia», disse l'Imperatore.

«Che succede?» gridò l'uomo volante, stupefatto. «Che cos'ho fatto?» Si mise a piangere, e le ali frusciarono.

«Ecco l'uomo che ha costruito una certa macchina», disse l'Imperatore, «eppure chiede a noi in cosa consista la sua creazione. Non conosce se stesso.

Per lui è necessario semplicemente creare, senza sapere il perché e ignorando gli effetti della sua opera.»

Il boia arrivò di corsa con un'affilata ascia color argento. Rimase in piedi, con le braccia nude e muscolose pronte per mettersi all'opera, e il volto coperto da una serena maschera bianca.

«Un momento», disse l'Imperatore. Si voltò verso un tavolo dove era posata una macchina che era stato lui stesso a creare. L'Imperatore si sfilò una chiave d'oro dal collo, la inserì nella minuscola, delicata macchina, e la girò più volte. Poi avviò il meccanismo.

La macchina consisteva in un giardino fatto di metallo e di gioielli. Non appena si mise in moto, gli uccelli cominciarono a cantare dai sottili alberi di fil di ferro, i lupi ad attraversare le foreste in miniatura e le figurine a muoversi tra il sole e l'ombra, facendosi aria con minuscoli ventagli, ascoltando gli uccellini di smeraldo e sostando accanto a fontane inverosimilmente piccole, che gocciavano acqua.

«Non è bello?» chiese l'Imperatore. «Se tu mi chiedessi cosa ho voluto realizzare, saprei perfettamente come risponderti. Ho fatto cantare gli uccelli, mormorare le foreste e passeggiare le persone, in modo che possano godersi le foglie, il canto e l'ombra. Ecco che cos'ho fatto.»

«Ma... Imperatore!» lo supplicò l'uomo volante, inginocchiandosi, le lacrime che gli rigavano il volto. «Anch'io ho fatto una cosa simile! Ho scoperto la bellezza. Ho volato nel vento del mattino. Ho guardato dall'alto le case e i giardini addormentati. Ho sentito il profumo del mare e l'ho addirittura visto, oltre le colline. E ho sorvolato la terra come un uccello; oh, non trovo le parole per dire quanto sia bello stare lassù, nel cielo, con il vento tutto attorno che mi spinge come fossi una piuma o un ventaglio, e il profumo dell'aria! E quanto ci si senta liberi! Anche questo è bello, Imperatore, bello davvero!»

«Sì», rispose l'Imperatore con voce triste, «so che dev'essere così. Ho sentito il mio cuore muoversi insieme a te nell'aria e mi sono chiesto: com'è? Che cosa si prova? Che aspetto hanno gli specchi d'acqua, da così in alto? E le mie case e i miei servitori? Sembrano formiche? E le città lontane, ancora immerse nel sonno?»

«E allora risparmiatemi, vi prego!»

«Ci sono però dei momenti», disse l'Imperatore, ancora più triste, «nei quali è necessario rinunciare a un po' di bellezza per proteggere quella di cui già si dispone. Non temo te, ma un altro uomo.»

«Quale uomo?»

«L'uomo che, vedendoti, creerà anche lui una macchina di carta colorata e bambù, proprio come la tua. Ma che avrà il volto e il cuore malvagi, e farà



scompare tutta questa bellezza. È lui che temo.»

«Perché? Perché?»

«Chi può sapere se un giorno un uomo come quello, con una macchina di carta e bambù come la tua, non lascerà cadere dall'alto delle pietre enormi sulla Grande Muraglia Cinese?» disse l'Imperatore.

Nessuno si mosse o disse una parola.

«Tagliagli la testa», ordinò l'Imperatore.

Il boia fece ruotare la sua ascia argentata.

«Bruciate l'aquilone e il suo inventore, e seppellite le ceneri nello stesso luogo», disse l'Imperatore.

I servitori si congedarono per eseguire i suoi ordini.

L'Imperatore si rivolse al servitore che aveva visto l'uomo volare. «Non una parola. È stato solo un sogno, bello e triste assieme. E di' al contadino che ha assistito alla scena dal suo campo che farà meglio a considerarla solo una visione. Se la voce dovesse girare, tu e il contadino verrete giustiziati all'istante.»

«Siete misericordioso, mio Imperatore.»

«No, non misericordioso», disse il vecchio. Oltre le mura del giardino vide le guardie intente a bruciare quella meravigliosa macchina fatta di carta e bambù, che profumava ancora del vento del mattino. Vide il fumo nero salire nel cielo. «Sono solo molto preoccupato e spaventato.» Vide le guardie scavare una piccola fossa dove seppellire le ceneri. «Che cos'è la vita di un uomo rispetto a quella di un milione di altri? Devo consolarmi con questo pensiero.»

Riprese la chiave dalla catenina che portava al collo e ancora una volta mise in moto il suo bellissimo giardino in miniatura. Rimase in piedi a fissare in lontananza la Grande Muraglia, la città tranquilla, i prati verdi, i fiumi e i ruscelli. Sospirò. Gli ingranaggi del minuscolo giardino si avviarono con un ronzio; le figurine umane camminavano nei boschi, attraversavano le radure screziate dal sole, coperte da lucenti pelli di animali, mentre dagli alberi filtravano i canti degli uccelli accompagnati da sprazzi gialli e azzurri di colore che si levavano alti nel cielo in miniatura.

«Oh», disse l'Imperatore, chiudendo gli occhi, «gli uccelli, gli uccelli!»

## Zombi su un aereo

Bev Vincent

Il vostro copilota, Bev Vincent, ha pubblicato oltre ottanta racconti e qualche saggio, ma questa è l'unica storia che, finora, parla di aeroplani. Il titolo è ispirato a un film con Samuel L. Jackson, ma non troverete parolacce nel racconto che segue. Yippee ki-yay!

IL ragazzo con la T-shirt dei Phish ha detto a Myles che avrebbe saputo pilotare qualsiasi cosa, e se sta mentendo sono tutti morti. Semplicemente. Il ragazzo, Barry – che non dimostra neanche trent'anni – dice di aver fatto un corso per diventare pilota «laggiù», dove tutto ha avuto inizio, ma è avaro di dettagli e le sue sembrano soltanto spacconate, di quelle che a tarda notte, nei bar, si sparano per fare colpo sulle donne. Ammesso che a quell'ora ci siano ancora donne nei bar, ovviamente.

«Molti sostengono che la guerra sia stata una scelta sbagliata. All'inizio io ero favorevole», dice Barry con un'alzata di spalle. «Non avrei mai immaginato che sarebbe andata così.» A dir poco un eufemismo.

Myles ha incontrato questo gruppetto di sopravvissuti – diciannove in totale, compreso lui – nell'auditorium di una scuola di quartiere, un posto con porte sicure e serrature robuste che offriva un riparo temporaneo. Quando Barry ha annunciato che avrebbe potuto portarli via in aereo, Myles ha illustrato il suo confuso piano di fuga. Solo per questo motivo è diventato il loro capo.

«Andremo in un posto lontano», dice a tutte le persone riunite attorno a lui, evidentemente attratte dalla sicurezza acquisita in trent'anni di esperienza nel settore delle vendite e del management di medio livello. «Un posto dove staremo al sicuro finché tutto questo sarà finito.» Nessuno chiede che cosa faranno se «questo» non finirà mai.

Raggiungere l'aeroporto sembra la loro opzione migliore. La città è invasa, la maggior parte è in fiamme e la gente viene uccisa per strada. Quelli che non vengono divorati dai loro aggressori tornano in vita pochi secondi dopo per unirsi al vorace esercito dei morti viventi. Myles spera che il successo del suo piano non si basi sulle millantate abilità di un ragazzo che pare non abbia mai lavorato un giorno in vita sua.

Ma se gli altri lo considerano il loro capo, lui deve comportarsi come tale, dannazione. Ubbidendo ai suoi ordini, razziano cibo dalla caffetteria e attrezzi e armi dal magazzino. Barry sostiene di saper mettere in moto l'autobus parcheggiato vicino alla fermata anche senza la chiave. Myles non gli chiede se ha imparato anche questo trucco «laggiù», tuttavia il ragazzo si dimostra all'altezza del compito. Forse, dopotutto, c'è una speranza.

L'indicatore di benzina del vecchio scuolabus segna meno di un quarto di carburante. L'ultima stazione di servizio funzionante del paese è rimasta a secco sei giorni fa, e i rifornimenti promessi non sono mai arrivati. Probabilmente non arriveranno mai. Hanno benzina sufficiente per raggiungere l'aeroporto, ma se Barry non sa come pilotare un aereo, sono finiti. Diciassette persone seguono Myles e il ragazzo sull'autobus come topi dietro il Pifferaio Magico.

L'autobus fa schifo ma viaggia, così veloce che devono rallentare. Ogni volta che Barry supera i cinquanta all'ora, la spia del motore si accende, quindi deve levare il piede dall'acceleratore. Non possono permettersi che si rompa. Hanno visto pochi di quei mostri fuori Halifax, ma nessun posto è sicuro. Quei demoni possono saltare fuori da un momento all'altro, e il gruppo di Myles è armato solo di coltelli e asce. Come la benzina, i proiettili sono un bene raro e prezioso.

Comunque, cinquanta chilometri all'ora è la velocità giusta. Se c'è un aereo con carburante sufficiente per portarli dove decideranno di andare, può aspettare che percorrano pian piano la superstrada. Quando lavorava nel settore delle vendite, prima di essere trasferito negli uffici, Myles odiava quel lungo tragitto fino allo Stanfield International, ma oggi è contento di allontanarsi dalla città.

Non si vede nessuno sulla strada, in entrambe le direzioni. Lungo il ciglio ci sono veicoli fermi, ma quando Barry rallenta per chiedere agli eventuali occupanti se hanno bisogno di aiuto, l'autobus ansima, singhiozza e minaccia di fermarsi. Allora Barry torna ai cinquanta all'ora, la sola velocità che sembra far contento il vecchio scuolabus. Myles ha l'impressione di aver visto spuntare una testa dietro il volante di una macchina che hanno sorpassato, ma non può esserne certo, e non è escluso che possa essere uno di *loro* invece di una persona vera.

Potrebbe anche esserselo immaginato. Potrebbe essere stato un gioco di luci, dopotutto, e in ogni caso devono prima pensare a salvare loro stessi. Non arrendersi mai è il suo mantra. Quando era un venditore, la sua soddisfazione più grande era riuscire a strappare un cliente a una ditta concorrente grazie alla costanza e alla passione per il suo lavoro.

Si chiede che cosa succederà quando gli zombi avranno ucciso tutti.

Vagheranno per il pianeta nella vana ricerca di cibo finché non cadranno a pezzi contorcendosi a terra come giocattoli con le batterie scariche? Sette miliardi di zombi in cerca dei pochi sopravvissuti del genere umano?

C'è anche la questione che, se pure riuscissero a fuggire, non vivranno per sempre. Alla fine moriranno tutti, e quando accadrà, il virus – o qualunque cosa sia – trasformerà ognuno di loro in quelle creature. Ciò che possono fare è scongiurare l'inevitabile e sperare che qualcuno stia lavorando a una soluzione. L'uomo è sopravvissuto per migliaia di anni. Questo flagello non estinguerà la razza umana, pensa Myles. Qualcuno troverà il modo di curare l'epidemia. Come sempre. È questa convinzione che lo fa andare avanti, altrimenti tanto varrebbe che si buttasse nel fuoco e la chiudesse lì.

Quando raggiungono l'aeroporto, Myles dice a tutti di reggersi forte e ordina a Barry di lanciare l'autobus contro la recinzione che separa il parcheggio dalle piste. Il mezzo sbanda e si sbilancia su un lato quando la rete avvolge come una cotta di maglia il paraurti e il parabrezza, ma riescono a superarla e ad arrivare sulla pista.

Ci sono molti Airbus e Boeing parcheggiati al terminal, ma Barry sceglie un apparecchio grande abbastanza da contenerli tutti, ma sufficientemente piccolo da permettergli di atterrare ovunque, anche su una remota pista di atterraggio progettata per aerei privati. È un Embraer ERJ-145 con un'autonomia di almeno quattromila chilometri, secondo Barry. Forse un po' di più, dal momento che voleranno leggeri. Abbastanza per portarli lontano da lì.

Ma devono decidere: dove andare? Barry sblocca il portello del jet. Sale sulla scaletta ed entra nell'aereo. Esce qualche minuto dopo con alcune carte di navigazione. Myles le dispiega su un sedile dell'autobus, mentre Barry e un ex tassista di nome Gilbert avviano con i fili dell'accensione un'autocisterna e la accostano all'ala dell'Embraer.

Alfie, che in un'altra vita era un analista finanziario, si sporge dal sedile. «Che ne dite dell'Alaska?»

«Non possiamo andare così lontano. Potremmo raggiungere il Labrador o l'Ontario settentrionale.»

«Troppo freddo», dice Terri, ex istruttrice di yoga, abbracciandosi stretta. Myles non ne è sorpreso, dal momento che la donna non fa che lamentarsi da quando si è unita al gruppo.

«La neve li rallenta», dice un barbiere di nome Phil.

È la verità, ma devono trovare un posto in cui poter sopravvivere, e magari anche coltivare qualcosa. Un posto non isolato dal resto del mondo, così da sapere quando la situazione migliorerà. Tuttavia, Myles tiene questi pensieri per sé. Non vuole far capire agli altri che anche lui non sa che cosa fare.

«Guardate», urla Emily. È la più giovane del gruppo, una ragazzina che non ha detto una parola da quando hanno lasciato la città, impegnata invece a cercare di contattare qualcuno – chiunque – con il suo iPhone, battendo sui tasti con i pollici.

Myles guarda dove indica il suo braccio. Dal terminal dell'aeroporto, numerosi zombi stanno attraversando la pista con la loro andatura dinoccolata, diretti verso di loro, guidati da qualche istinto primario.

Barry e Gilbert stanno rimettendo la pompa sull'autocisterna, quindi dovrebbero avere finito. Myles afferra le carte e si precipita sulla pista di atterraggio. «Dobbiamo andare», urla. «Ora.»

I due uomini alzano lo sguardo e vedono gli zombi avanzare nella loro direzione. Gilbert si mette al volante del camion e lo sposta dall'ala.

«A bordo», urla Myles, e tutti si precipitano senza farselo ripetere due volte, con gli zaini pieni di cibo e di rifornimenti in spalla, le armi in pugno. Gli zombi sono lenti, ma implacabili, e hanno già coperto quasi metà della distanza tra il terminal e l'autobus. Qualche altro minuto e gli piomberanno addosso, strappando e lacerando e distruggendo l'ultima speranza di sopravvivenza per la razza umana.

Myles è l'ultimo a salire a bordo. Sbuffando e ansimando, cerca di ignorare il terrore di essere aggredito alle spalle. Due uomini – Matt e Chet gli pare si chiamino – chiudono il portello mentre Barry va nella cabina di pilotaggio. Gilbert si offre volontario come copilota, anche se non ha mai guidato un aereo in vita sua. È giunto il momento della verità. Se Barry non riesce a far partire quel coso e a farlo alzare in volo, sono finiti, intrappolati come sardine in una scatola di latta.

Myles si appoggia contro il sedile cercando di controllare il respiro. Se chiude gli occhi e si concentra, riesce a ridurre l'ansia. Ha solo tre pillole dentro un piccolo contenitore di plastica infilato nella tasca davanti dei pantaloni, e le possibilità di trovarne altre sono scarse, o addirittura ridotte a zero, quindi non può sprecarne nemmeno una. *Passerà. Passerà.* Un altro mantra.

Guarda fuori dal finestrino. Gli zombi hanno raggiunto l'autobus e stanno fiutando attraverso la porta aperta. Un attimo dopo riprendono ad avanzare barcollando verso il jet. Sanno che siamo qui, pensa Myles. Si allontana dal finestrino, per non incrociare il loro sguardo penetrante.

Gli altri passeggeri hanno il volto premuto contro i finestrini, e fissano la lenta ma inesorabile processione. Il portello dell'aereo è chiuso, quindi per il momento sono salvi. Ma che cosa succederebbe se i mostri prendessero a morsi le gomme del carrello prima che l'aereo decolli? O se fossero abbastanza intelligenti da trovare il modo di entrare... attraverso la stiva, per

esempio?

Myles è immerso in questi pensieri, quando sente un colpo provenire da sotto l'aereo. Gli ricorda il rumore dei portelloni di un cargo che vengono chiusi.

«Dobbiamo andarcene», urla, sperando che il loro sedicente pilota riesca a sentirlo. Prega che Barry non se ne stia seduto nella cabina di pilotaggio a fissare il libretto d'istruzioni, a premere tasti e girare manopole chiedendosi quale potrebbe essere la chiave di accensione.

Un altro colpo, questa volta abbastanza forte da far tremare la fusoliera.

«Non riesco più a vederli», dice Alfie. «Sono sotto l'aereo.»

«Quanti?» chiede Terri, la voce poco più di un sussurro.

«Otto, forse dieci», risponde Alfie. «Più parecchi altri sulla pista.»

Myles guarda di nuovo fuori dall'oblò. Un secondo gruppo di zombi sta attraversando la pista, almeno quaranta o cinquanta bestioni.

«Perché ci sta mettendo tanto?» borbotta Myles. Fa un respiro profondo, sente un senso di oppressione nel petto, ma decide che fare due passi non lo ucciderà. E comunque, se non decollano subito, un attacco di cuore sarà l'ultimo dei suoi problemi.

Si alza di scatto dal sedile e si avvia verso la cabina di pilotaggio. Dalla porta vede Barry girare delle manopole mentre Gilbert legge le istruzioni da un foglio di carta agganciato a un portablocco.

«Sai far volare questo coso o no?» chiede Myles, timoroso della risposta.

«Certo», risponde Barry.

Myles sente altri colpi sotto i piedi. «È il momento buono per andare. Stanno arrivando rinforzi, e non per noi.»

Gilbert solleva lo sguardo e scuote le spalle. «Al diavolo la lista di controllo», dice. «Faccio io.» Il piccolo jet trema quando uno dei motori prende vita, subito seguito dall'altro. Myles sente aumentare la potenza, l'energia che li farà decollare e che li porterà... dove? Nel panico e nella confusione, non ha ancora pensato a una meta. Gli altri si aspettano che sia lui a decidere per loro.

«Portaci solo via di qui», dice a Barry.

Barry spinge una leva e il jet inizia a muoversi. «Spero che una di quelle 'cose' non sia stata risucchiata dal motore», mormora.

Ora i colpi sotto l'aereo sono insistenti. Non c'è niente che possano fare al riguardo, così Myles non se ne cura. Se uno di loro dovesse riuscire a entrare nella stiva, affronteranno il problema una volta in volo. Hanno sempre le asce e i coltelli. In fin dei conti, la maggior parte di loro fa parte di questo gruppo perché sa come tenere a bada quelle creature.

Quando il jet acquista velocità, i colpi diminuiscono, poi cessano del tutto.

Myles cerca di sbirciare sotto l'aeroplano, ma la visuale dal finestrino è limitata. L'unica cosa che riesce a vedere è il secondo gruppo di zombi sulla pista, che li guardano come se volessero augurare loro buon viaggio.

Fa un respiro profondo. «Avete allacciato tutti la cintura?» chiede. «Stiamo per decollare.» Spera che sia vero, che non stiano per schiantarsi contro gli alberi appena oltre la pista. Se dovesse succedere, si augura che l'aereo prenda fuoco e li uccida tutti. Perlomeno, metterebbe fine alle loro sofferenze.

Ciascuno si siede al proprio posto e allaccia la cintura. Myles si chiede se sia il caso di preoccuparsi della distribuzione del peso, ma Barry non ha neanche accennato al problema e finora sembra sapere il fatto suo. Afferra le carte di navigazione. Deve prendere una decisione, subito.

Il jet si sposta di lato e si ferma. Sono giunti a fine pista. I motori rombano e il jet fa un balzo in avanti, accelerando rapidamente. Gli alberi scorrono ai lati dei finestrini. Myles si appoggia al sedile, in attesa che il muso dell'aereo punti verso l'alto, cosa che fa pochi secondi dopo. La forza di gravità lo schiaccia contro lo schienale quando il piccolo jet si libra nel cielo, scosso dall'invisibile pressione dell'aria sotto le ali. Tutti i problemi del mondo scompaiono sotto di loro. Se potessero rimanere in volo per sempre, sarebbero salvi.

Pochi minuti dopo, il jet si stabilizza. La forza dell'abitudine induce Myles a cercare con lo sguardo il segnale luminoso delle cinture di sicurezza, ma probabilmente Barry non si è preoccupato delle finezze dei voli di linea. Si slaccia la cintura e riporta l'attenzione sulle carte. Potrebbe chiudere gli occhi e scegliere una destinazione a caso. Non ha informazioni su cui fondare la propria decisione. Ci sono posti dove l'epidemia non si è ancora diffusa? Un'isola, per esempio, come l'Islanda, che è facilmente raggiungibile? Forse Barry riesce a captare qualcosa alla radio.

Ha una sola possibilità, non può sbagliare. La necessità di prendere una decisione prima che consumino troppo carburante lo paralizza. Perché si aspettano che prenda io tutte le decisioni? L'unica cosa che desidero è dormire, pensa. Sono così stanco.

Avverte di nuovo il senso di oppressione nel petto, lo stesso che ha provato durante il decollo. Ma ora non dovrebbe sentire la pressione dell'accelerazione – hanno raggiunto la quota di crociera: a quell'altezza la pressione dell'aria è minima e l'autonomia dell'aereo maggiore. Cerca di inspirare, ma ha il petto contratto. All'improvviso ha difficoltà a respirare, il peso è tale che i suoi polmoni si rifiutano di espandersi.

Gli altri guardano fuori dai finestrini, come zombi. Non c'è niente da vedere, solo nuvole e qualche scorcio della terra più sotto. Probabilmente si stanno chiedendo che cosa ci aspetta, pensa. Che cosa troveremo quando

atterreremo.

Myles non se ne preoccupa più. Sa che cosa lo aspetta, e non c'è niente che possa fare al riguardo. Un dolore lancinante lo immobilizza. Non riesce a prendere il contenitore di plastica nella tasca dei pantaloni, né fare qualcosa per attirare l'attenzione di qualcuno. Il fiato arriva in brevi esplosioni. La pressione sul suo petto cresce, come un muro d'acqua contro una diga pronta a esplodere.

Spera che gli altri siano preparati quando andrà a cercarli. Si chiede se gli zombi sentano dolore. *Non può essere peggio di così, vero?*



## Loro non diventeranno vecchi Roald Dahl

Sebbene sia noto principalmente per i suoi romanzi per l'infanzia – «La fabbrica di cioccolato» e «James e la pesca gigante», per citarne alcuni – Dahl era molto bravo anche a scrivere racconti brevi. Il più famoso è forse «Cosciotto d'agnello», in cui una donna serve ai poliziotti il cosciotto di agnello surgelato con cui ha ucciso il marito. Dahl fu un asso dell'aviazione nella Seconda guerra mondiale, sopravvisse a un incidente aereo e abbatté molti apparecchi nemici, fra cui due bombardieri Junkers Ju-88. Pilotava un Hawker Hurricane come quello di Fin in questo racconto, che fu pubblicato per la prima volta sul «Ladies' Home Journal» verso la fine della guerra.

ERAVAMO seduti fuori dall'hangar su due casse di legno.

Era mezzogiorno. Il sole era alto e si soffocava. Faceva caldo peggio che all'inferno. A ogni respiro l'aria infuocata ci scottava i polmoni, ma avevamo capito che, se inspiravamo in fretta e con le labbra semichiusse, il fiato si raffreddava un po' e dava meno fastidio. Il sole ci bruciava le spalle e il sudore ci scendeva a rivoletti giù per il collo e sul petto, fino alla pancia, dove si raccoglieva attorno alla cintura. I pantaloni in quel punto si intridevano di sudore irritando la pelle e provocando prurito.

I due Hurricane a pochi metri da noi avevano quell'aria paziente e soddisfatta che hanno i caccia quando stanno fermi con il motore spento. Dietro di loro la lunga pista scura scendeva verso le spiagge e il mare. Il nero della pista e, sui lati, il bianco della sabbia punteggiata da ciuffi di erba scintillavano nel sole. Sull'aerodromo incombeva una cappa opprimente di afa.

Stag guardò l'ora.

«Dovrebbe essere già di ritorno», disse.

Stavamo aspettando l'ordine di decollo ed eravamo pronti. Stag strisciò i piedi sul terreno rovente.

«Dovrebbe essere già di ritorno», ripeté.

Fin era partito da due ore e mezza e sarebbe dovuto essere già rientrato alla

base. Scrutai il cielo e tesi le orecchie. Udi il chiacchiericcio di alcuni aviatori vicino all'autocisterna e il sommesso frangersi delle onde sulla battaglia, ma nessun rumore di aeroplano. Rimanemmo seduti ancora un po' senza parlare.

«Mi sa che non ce l'ha fatta», dissi.

«Sì», concordò Stag. «Lo temo anch'io.»

Si alzò e si infilò le mani nelle tasche dei calzoncini cachi. Mi alzai anch'io. Guardammo un momento il cielo limpido verso nord spostando i piedi sull'asfalto, che si era ammollato tanto era bollente. «Come si chiamava quella ragazza?» chiese Stag senza voltarsi.

«Nikki», risposi.

Stag si risedette sulla sua cassa di legno, continuando a tenere le mani in tasca, e guardò il terreno fra le scarpe. Aveva ventisette anni ed era il pilota più anziano della squadriglia. Aveva una gran massa di capelli rosso carota che non si pettinava mai e la carnagione chiara, nonostante tutto il tempo che passava al sole, coperta di lentiggini. Aveva la bocca grande, ma la teneva chiusa. Non era alto e aveva spalle larghe e muscoli da lottatore sotto la camicia cachi. Era un uomo di poche parole.

«Forse invece è andato tutto bene», disse alzando lo sguardo. «Devo ancora conoscerlo, il francese di Vichy che riesce ad abbattere Fin.»

Eravamo in Palestina a combattere contro la Francia di Vichy in Siria. Eravamo a Haifa e ci avevano ordinato di tenerci pronti al decollo tre ore prima. Poi Fin era partito per una richiesta urgente dalla Marina, che aveva telefonato per segnalarci due cacciatorpediniere francesi in uscita dal porto di Beirut. Occorreva intercettarli e vedere dove fossero diretti. La missione affidata a Fin dalla Marina era sorvolare la costa e tornare subito indietro per comunicare la rotta dei francesi.

Così Fin era partito, io e Stag eravamo rimasti a terra, era passato un bel po' di tempo e Fin non era ancora rientrato alla base. Sapevamo che a quel punto le speranze erano poche. Se non era stato abbattuto, doveva essere rimasto senza carburante da un pezzo.

Abbassai lo sguardo e vidi il suo berretto della RAF per terra, dove l'aveva scagliato mentre correva verso l'Hurricane, e osservai le macchie di unto e la visiera piegata. Stentavo a credere che Fin non ci fosse più. Era stato in Egitto, in Libia e in Grecia. Eravamo sempre insieme, all'aerodromo e alla mensa. Era uno spilungone, simpatico e ridanciano, capelli neri e naso dritto che aveva l'abitudine di massaggiarsi con il polpastrello. Quando ti ascoltava mentre raccontavi una storia, si appoggiava allo schienale con la faccia rivolta all'insù ma lo sguardo basso. Soltanto la sera prima, mentre cenavamo, aveva detto di punto in bianco: «Quasi quasi io Nikki me la sposo. Mi sembra una

brava ragazza».

Stag era seduto di fronte a lui. Fra una bocconata di fagioli e l'altra, gli aveva detto: «Occasionalmente, sì».

Nikki lavorava in un cabaret di Haifa.

«No», aveva ribattuto Fin. «Le cabarettiste sono ottime mogli. Non ti mettono le corna perché, dopo il lavoro che hanno fatto, per loro sarebbe come tornare indietro.»

Stag aveva alzato gli occhi dal piatto. «Non dire stupidaggini», aveva replicato. «Non è vero che te la sposeresti.»

«Nikki è una ragazza di buona famiglia», aveva risposto Fin serissimo. «È una brava ragazza. Pensate che dorme senza guanciaie. E sapete perché?»

«No.»

Anche gli altri seduti a tavola con noi avevano cominciato ad ascoltare, curiosi di sapere la storia di Nikki.

«Quando era giovanissima, era fidanzata con un ufficiale della Marina francese. Lo amava alla follia. Un giorno, mentre erano alla spiaggia, lui le confidò che dormiva senza guanciaie. Era una di quelle cose che si raccontano così, tanto per fare conversazione, ma Nikki non se l'è più dimenticata e da quel momento ha provato a fare a meno del cuscino. Poi l'ufficiale francese è stato investito da un camion ed è morto e Nikki non ha mai più usato guanciaie. Preferisce stare scomoda, ma onorare così la memoria del suo ex.»

Fin si era messo in bocca una forchettata di fagioli e li aveva masticati a lungo. «È una storia triste», aveva aggiunto. «Che dimostra che è una brava ragazza. Mi piacerebbe davvero sposarla.»

Così aveva detto Fin la sera prima a cena. Mi chiesi che cos'avrebbe fatto Nikki per onorare la sua memoria, ora che se n'era andato.

Il sole mi batteva sulla schiena e mi voltai per esporre al calore un'altra parte del corpo. Girandomi, vidi il verdeggiante monte Carmelo che scendeva ripido verso il mare e, ai suoi piedi, la città di Haifa, con le case colorate che brillavano sotto il sole. Le case bianche con i tetti di tegole rosse lungo le pendici del monte parevano uno sfogo cutaneo.

Dall'hangar di lamiera ondulata grigia uscirono tre uomini che ci vennero lentamente incontro, anche loro pronti all'ordine di decollo. Avevano il giubbotto di salvataggio giallo sulle spalle e il casco sottobraccio.

Quando ci raggiunsero, Stag disse: «Fin non ce l'ha fatta». Risposero: «Sì, lo sappiamo». Si sedettero sulle casse su cui eravamo stati seduti noi fino a poco prima, con il sole sulla schiena. Entro breve si ritrovarono bagnati di sudore. Stag e io ci allontanammo.

L'indomani era domenica e la mattina sorvolammo la valle del Libano per mitragliare a volo radente un aerodromo che si chiamava Rayak. Passammo

vicino al monte Hermon con la vetta innevata e scendemmo con il sole alle spalle verso Rayak e i bombardieri francesi fermi nell'aerodromo. Aprimmo il fuoco. Ricordo che, mentre li sorvolavamo a volo radente, i portelloni degli aerei si aprirono e vidi un gran numero di donne vestite di bianco che correvano. Mi è rimasto impresso che fossero vestite di bianco.

Vedete, era domenica e i piloti francesi avevano invitato all'aerodromo le loro donne di Beirut. Probabilmente avevano promesso di far vedere loro gli aerei, se li avessero raggiunti lì la domenica mattina. Una promessa da Francia di Vichy.

Così, quando noi avevamo cominciato a sparare, le donne si erano precipitate fuori dai velivoli per correre al riparo, con il vestito bianco della domenica.

Ricordo la voce di Monkey che comunicava via radio: «Diamogli una possibilità. Diamogli una possibilità». Allora tutti noi della squadriglia avevamo virato e sorvolato in cerchio l'aerodromo mentre le donne in bianco si sparpagliavano in ogni direzione. Una incespicò e cadde due volte, una zoppicava e dovette essere sorretta da un uomo. Lasciammo loro tutto il tempo. Ricordo che, guardando i lampi di un mitragliatore a terra, pensai che avrebbero dovuto come minimo interrompere il fuoco, visto che noi stavamo aspettando che le loro signore in bianco si mettessero in salvo.

Era dal giorno prima che non avevamo notizie di Fin. L'indomani Stag e io ci ritrovammo di nuovo seduti sulle casse di legno fuori dall'hangar in attesa dell'ordine di decollo. Al posto di Fin, con noi c'era Paddy, un ragazzone biondo.

Era mezzogiorno, il sole era alto e si soffocava. Il sudore ci colava lungo il collo e sul petto fino all'addome, sotto la camicia. Aspettavamo l'ora del cambio. Stag riparava con ago e filo il cinghino del casco e raccontava che la sera prima aveva visto Nikki a Haifa e le aveva detto di Fin.

All'improvviso sentimmo il rombo di un aereo. Stag si zittì e tutti alzammo la testa per scrutare il cielo. Il rumore proveniva da nord e diventava sempre più forte a mano a mano che il velivolo si avvicinava. Stag a un certo punto disse: «È un Hurricane».

Un momento dopo l'aereo era sopra la pista con il carrello abbassato, pronto ad atterrare.

«Chi è?» chiese Paddy, il biondo. «Oggi non è ancora partito in missione nessuno.»

Quando l'Hurricane ci passò davanti planando sulla pista di atterraggio e vedemmo il numero di coda, H4427, capimmo che era Fin.

Saltammo tutti in piedi a guardare l'aereo che rollava sull'asfalto e si preparava a fermarsi. Riconoscemmo Fin nell'abitacolo. Ci fece ciao con la

mano e scese con un sorriso. Gli corremmo incontro chiedendo a gran voce: «Dove sei stato?» «Dove ti eri cacciato?» «Sei stato costretto a un atterraggio di fortuna e poi sei riuscito a ripartire?» «Ti sei trovato una a Beirut?» «Dove caspita eri finito?»

Stavano arrivando altre persone, che facevano ressa attorno a lui, meccanici, carrellisti, quelli che guidavano l'autocisterna. Volevano tutti sentire da Fin che cos'era successo. Lui si tolse il casco, si ravviò i capelli corvini con una mano e per un attimo ci guardò senza dire niente, tanto era stupito da quell'accoglienza. Poi scoppiò a ridere e chiese: «Cosa vi prende? Cosa diavolo succede?»

«Dove sei stato?» gli urlammo. «Che cos'hai fatto in questi due giorni?»

Fin assunse un'espressione sbigottita e guardò l'orologio.

«È mezzogiorno e cinque», disse. «Sono partito alle undici, un'ora e cinque minuti fa. Non dite fesserie. Devo andare a fare rapporto, avvertire la Marina che quei due cacciatorpediniere sono ancora in porto a Beirut.»

Si avviò, ma io lo presi per un braccio.

«Fin», gli dissi sottovoce. «Sei partito l'altro ieri. Cosa ti succede?»

Lui mi guardò e rise.

«Di solito fai scherzi migliori», replicò. «Non sei spiritoso. Ma proprio per niente.» E se ne andò.

Rimanemmo tutti lì: Stag, Paddy e io, i meccanici, i carrellisti e quelli dell'autocisterna. Guardammo Fin che si allontanava, poi ci scambiammo un'occhiata. Non sapevamo cosa dire, cosa pensare, non capivamo. Sapevamo soltanto che Fin parlava sul serio, era convinto di quel che diceva. Lo sapevamo perché conoscevamo bene Fin e perché, quando si vive a stretto contatto in un contesto come quello, non si dubita di ciò che ci racconta un compagno a proposito della sua missione. Si può dubitare soltanto di se stessi. E noi tutti dubitavamo di noi stessi, lì, sotto il sole cocente. Stag, vicino all'ala dell'apparecchio di Fin, scrostava frammenti di vernice che il sole aveva asciugato fino a screpolarla.

Qualcuno disse: «Che mi venga un accidente». Tutti si voltarono e tornarono in silenzio alle loro attività. I tre piloti che dovevano darci il cambio stavano arrivando dall'hangar di lamiera grigio. Camminavano lenti sotto il sole, facendo dondolare il casco che tenevano in mano. Stag, Paddy e io andammo in mensa piloti a bere e mangiare qualcosa.

La mensa era in una piccola costruzione bianca di legno, con una veranda. Era divisa in due stanze: una saletta con poltrone e riviste e un'apertura nel muro attraverso la quale si comprava da bere, e una sala da pranzo con un unico lungo tavolo di legno. Nella saletta c'era Fin che parlava con Monkey, il caposquadriglia. Attorno a loro erano seduti ad ascoltare gli altri piloti, con

una birra in mano. Capimmo che la questione era seria, nonostante le poltrone e le birre, e che Monkey stava facendo ciò che andava fatto nell'unico modo possibile. Monkey era un uomo come ce ne sono pochi, alto, aitante, tranquillo, cordiale ed efficiente. Aveva un proiettile italiano in una gamba e una risata sommessa, di gola, mai sguaiata.

Fin stava dicendo: «Per favore, Monkey, vacci piano: mi viene paura di essere diventato matto».

Fin parlava in tono serio e ragionevole, ma si vedeva che era assai turbato.

«Ve l'ho spiegato», diceva. «Sono decollato alle undici, ho preso quota, sono andato fino a Beirut, ho avvistato i due cacciatorpediniere francesi e sono rientrato alla base. Sono atterrato alle dodici e cinque. Non so dirvi altro.»

Ci guardò, Stag e me, Paddy, Johnny e l'altra mezza dozzina di piloti attorno a lui, e noi gli sorridemmo e annuimmo, per fargli capire che non eravamo contro di lui, ma dalla sua parte, e gli credevamo.

Monkey disse: «Adesso che cosa gli racconto, a quelli del quartier generale di Gerusalemme? Ti avevo dato per disperso. Ora devo informarli che sei tornato. Vorranno sapere dove sei stato».

Per Fin cominciava a essere troppo. Era rigido sulla poltrona e tamburellava sul bracciolo di pelle con le dita della mano sinistra, nervosamente, arrovellandosi. Si sforzava di fare mente locale, si piegava in avanti, pensava, e a un certo punto iniziò anche a battere un piede per terra. Stag si spazientì.

«Monkey», disse. «Mollaci un attimo. Lasciamo perdere per un po'. Magari nel frattempo gli torna in mente qualcosa.»

Paddy, che era appollaiato sul bracciolo della poltrona di Stag, disse: «Sì. Al quartier generale potremmo raccontare che Fin è stato costretto a un atterraggio d'emergenza in un campo in Siria e che gli ci sono voluti due giorni per riparare l'apparecchio e tornare alla base».

Volevamo tutti dare una mano a Fin. Stavamo cercando di aiutarlo. Dentro di noi eravamo certi che quel che era successo a lui poteva succedere anche a noi. Fin ne era cosciente, benché non ricordasse nulla, e agli altri lo leggevo in faccia. Nella stanza aleggiava una tensione strana, che ci turbava enormemente perché andava oltre le nostre solite paure, legate alle pallottole e al fuoco nemico, rumori strani nel motore, gomme che scoppiavano, sangue nell'abitacolo. Non si trattava di questo: né ieri, né oggi, né domani. Monkey percepiva la stessa tensione perché disse: «Va bene, lasciamo perdere e beviamoci sopra. A quelli del quartier generale dirò che sei stato costretto a un atterraggio di fortuna in Siria e sei riuscito a rientrare solo adesso».

Bevemmo un'altra birra e andammo a pranzo. Monkey ordinò qualche

bottiglia di bianco della Palestina per festeggiare il ritorno di Fin.

Da lì in poi nessuno fece più cenno alla cosa. Smettemmo di parlarne anche in assenza di Fin. Ognuno di noi, però, continuò a pensarci per conto suo, cosciente del fatto che era successo qualcosa di molto importante e che non era finita lì. Fra i piloti della squadriglia si era diffusa una tensione strisciante.

I giorni passavano, il sole brillava sopra l'aerodromo e i caccia e Fin ritrovò il suo posto fra noi, riprendendo le normali attività.

Un giorno, forse la settimana dopo, compimmo un altro raid sull'aerodromo di Rayak. Eravamo in sei, Monkey in testa e Fin alla sua destra. Scesi su Rayak, ci trovammo di fronte una nutrita contraerea e durante il primo passaggio a volo radente l'apparecchio di Paddy fu colpito. Nel corso del secondo passaggio vedemmo il suo Hurricane inclinarsi pericolosamente verso terra e precipitare ai margini dell'aerodromo. Quando toccò il suolo, si alzò prima una nuvola di fumo bianco, poi una fiammata. Con il diffondersi delle fiamme, il fumo da bianco divenne nero. Paddy era là in mezzo. Sentii gracchiare la radio, quindi la voce di Fin. Era emozionatissimo e gridava nel microfono. «Mi è tornato in mente! Monkey, mi senti? Adesso me lo ricordo!» La voce di Monkey rispose, pacata: «Okay, Fin. Okay. Non te lo scordare».

Portammo a termine il secondo passaggio e Monkey ci fece rapidamente allontanare, guidandoci in una serie di valli, fra montagne dalla cima spoglia, di un marrone grigiastro, fino alla base. Impiegammo più o meno mezz'ora e Fin non smise mai di parlare per radio, sovreccitato. Prima chiamava Monkey per dirgli: «Mi sono ricordato tutto quanto, Monkey. Tutto quanto». Poi: «Ehi, Stag, mi è tornato in mente cosa mi è successo. Adesso non me lo dimentico più». Chiamò anche me e Johnny e Wishful; ci chiamò separatamente, ripetutamente, ed era così agitato che parlava a voce troppo alta e non si capiva niente di quel che diceva.

Atterrammo e portammo i caccia in zone diverse dell'aerodromo; per qualche motivo, Fin finì per posteggiare nel punto più lontano e così arrivammo tutti in sala operativa prima di lui.

La sala operativa era adiacente all'hangar ed era uno stanzone spoglio con un lungo tavolo al centro, sopra il quale era stesa una carta topografica della zona. C'erano anche un tavolino con un paio di telefoni, un certo numero di seggiole e panche e, in fondo, un mucchio di giubbotti di salvataggio, paracadute e caschi. Quando Fin ci raggiunse, ci stavamo togliendo le tute di volo per buttarle a terra insieme alle altre attrezzature. Si fermò sulla soglia. Aveva i capelli ritti in testa e scompigliati per il modo in cui si era levato il casco, la faccia lucida e la camicia cachi piena di aloni di sudore. Respirava

affannosamente, con la bocca aperta. Sembrava avesse appena finito una gara di corsa. Pareva un bambino che ha appena visto la gatta partorire e scende di corsa a dirlo ai suoi ma, trovando la stanza piena di adulti, non sa da che parte cominciare.

Avevamo sentito arrivare Fin perché lo aspettavamo. Interrompemmo quel che stavamo facendo e lo fissammo.

Monkey disse: «Ciao, Fin».

Fin rispose: «Monkey, mi devi credere perché è andata proprio così».

Monkey era in piedi vicino al tavolino dei telefoni; Stag, basso, tarchiato, capelli pel di carota, era di fianco a lui con il giubbotto in mano e guardava Fin. Gli altri erano dall'altra parte della stanza ma, quando Fin cominciò a parlare, si avvicinarono e si piazzarono davanti al tavolo lungo con la carta topografica appoggiandoci le mani sopra. Fissavano tutti Fin in attesa che spiegasse.

Lui partì a raffica ma, entrando nel vivo della storia, rallentò. Riferì tutto quanto, in piedi sulla soglia della sala operativa, con il giubbotto ancora addosso e il casco e la maschera dell'ossigeno in mano. Gli altri rimasero dov'erano ad ascoltarlo e io, via via che il racconto andava avanti, mi scordai che era Fin a parlare e che ci trovavamo nella sala operativa di Haifa; dimentico di ciò che mi circondava, lo seguii nel suo viaggio e ritornai al presente soltanto al termine della storia.

«Ero a circa seimila metri di quota», incominciò. «Ho sorvolato Tiro, Sidone e il fiume Damour e mi sono spinto verso l'interno del Libano, fra i monti, per avvicinarmi a Beirut da est. A un certo punto sono finito dentro una fitta nube bianca, così compatta che non riuscivo a vedere a un palmo da me. Mi sono sorpreso, perché fino a poco prima il cielo era limpido e azzurro e non c'era una nuvola in vista.

«Ho iniziato a scendere per uscire da quella spessa nebbia bianca, che però permaneva anche a quota più bassa. Sapevo che più di tanto non mi conveniva scendere perché ero in mezzo alle montagne e a milleottocento metri ero ancora in quella nuvola e non vedevo niente, neppure la fusoliera o le ali. Inoltre, per la condensa avevo il parabrezza percorso da rivoletti d'acqua che venivano spazzati via dal flusso dell'elica. Mai vista una nebbia così fitta, così bianca e impenetrabile. Mi sembrava di essere su un tappeto volante, perché non riuscivo più a vedere né fusoliera, né ali, né motore, né coda, ma solo il tettuccio di vetro sopra di me.

«Sapevo che dovevo assolutamente tirarmi fuori da lì e così ho virato e mi sono diretto verso ovest e il mare, lasciandomi alle spalle le montagne, poi sono sceso servendomi dell'altimetro: centocinquanta metri, centoventi, novanta, sessanta, trenta... Ma ero sempre avvolto da quella nuvola bianca.



Ho smesso di scendere, conscio del fatto che continuare sarebbe stato pericoloso, e di colpo, come spinto da una corrente d'aria, ho percepito il nulla sotto di me, come se non ci fossero più né terra, né mare, né nulla. E così, lentamente, volutamente, ho dato gas, ho spinto avanti la cloche e mi sono lanciato in picchiata.

«Non ho guardato l'altimetro; guardavo avanti, guardavo la nuvola bianca oltre il vetro e continuavo a spingere avanti la barra di comando e a scendere in picchiata, avvolto da quel candore. Non mi sono mai chiesto dove stessi andando. Andavo e basta.

«Non so quanto tempo sia durato: potrebbe essere stata questione di minuti come di ore. Sapevo solo che ero lì e scendevo in picchiata, sicuro di non avere sotto né monti, né fiumi, né terra, né mare, senza la minima paura.

«A un certo punto sono rimasto abbagliato come quando sei a letto mezzo addormentato e ti accendono la luce di colpo.

«Ero uscito dalla nuvola così repentinamente che sono rimasto abbacinato: era come se fra dentro e fuori non ci fosse soluzione di continuità. Ero in mezzo alla nuvola, avvolto da quel bianco impenetrabile, e contemporaneamente ero fuori, nella luce abbagliante. Ho strizzato gli occhi e li ho tenuti chiusi per qualche secondo.

«Quando li ho riaperti, ero nel celeste più celeste che avessi mai visto. Non era né blu né azzurro, ma un celeste purissimo, intenso e brillante, che non avevo mai visto e che non vi so descrivere. Mi sono guardato attorno, ho guardato sopra e dietro di me; mi sono sporto sul sedile per sbirciare di sotto attraverso il tettuccio. Era tutto celeste, luminoso e limpido come in una bella giornata di sole, ma il sole non c'era.

«Poi li ho visti.

«Erano lontani e più in alto di me, una lunga fila di aerei che solcavano il cielo l'uno dietro l'altro, come una sottile linea scura. Procedevano tutti alla stessa velocità, nella medesima direzione, in formazione compatta, a perdita d'occhio. È stato dal modo in cui volavano, dall'urgenza con cui avanzavano, come velieri con il vento in poppa, che ho capito. Non so perché, non so come mi sia venuto in mente, ma so che li ho guardati e ho capito che erano apparecchi abbattuti in guerra, piloti e aviatori caduti in battaglia che compivano l'ultima traversata, l'ultimo viaggio.

«Ho preso quota e mi sono avvicinato. A quel punto ero in grado di riconoscere i velivoli che formavano quel lungo corteo. Ce n'erano di tutti i tipi: Lancaster, Dornier, Halifax, Hurricane, Messerschmitt, Spitfire, Stirling, Savoia-Marchetti SM.79, Junker Ju-88, Gladiator, Handley-Page HP.52 Hampden, Macchi 200, Bristol Blenheim, Focke-Wulf, Beaufighter, Swordfish e Heinkel... C'erano questi e altri, in una fila indiana di cui non si

vedeva la fine né da una parte né dall'altra.

«Ero ormai abbastanza vicino e mi sentivo risucchiato verso di loro. Che io volessi o no, ero in balia di una corrente che trascinava il mio caccia come se fosse stato una foglia e lo faceva roteare come in un gorgo gigantesco spingendomi verso gli aerei in fila. Non potevo fare nulla, ero totalmente in balia di quel vortice. È accaduto tutto molto in fretta, ma lo ricordo chiaramente. Ho sentito l'attrazione diventare irresistibile, la velocità aumentare, e di colpo mi sono ritrovato in fila con gli altri, stessa rotta e medesima velocità. Davanti a me, abbastanza vicino perché potessi vedere i colori sulle ali, c'era uno Swordfish, un vecchio aerosilurante imbarcato della Fleet Air Arm. Vedevo le due teste del pilota e dell'osservatore, i due caschi vicini, l'uno dietro l'altro. Davanti allo Swordfish c'erano un Dornier Do 17, la 'matita volante', e altri velivoli che dalla mia posizione non riuscivo a identificare.

«Volammo per parecchio tempo. Non sarei riuscito a staccarmi dalla formazione neppure se avessi voluto. Non so come mai, penso che fosse una questione di vento e di correnti: so solo che non ce l'avrei fatta. Anche perché la sensazione era che l'Hurricane si muovesse da solo, che non fossi io a pilotarlo. Non mi dovevo preoccupare di manovre, velocità, quota, cloche, barra di comando, niente di niente. A un certo punto ho guardato la strumentazione e ho visto che era tutto fermo, come quando l'aereo è a terra.

«Volavamo, volavamo. Non so a che velocità procedessimo, non avevo la sensazione di andare forte, ma magari invece stavo facendo un milione di chilometri all'ora. Ripensandoci, non sentivo né caldo né freddo, non avevo né sete né fame. Non provavo nulla. Neppure paura, perché dentro di me sapevo che non avevo nulla da temere. Non ero in ansia, perché non ricordavo niente e non avevo preoccupazioni. Non avevo il desiderio di fare nulla che non stessi già facendo, di avere qualcosa che non avessi in quel momento. In realtà, non avevo voglia di fare o di avere nulla. Ero contento di essere dov'ero, in quella luce meravigliosa, in mezzo a quel celeste straordinario. A un certo punto mi sono visto riflesso nello specchietto e mi sono accorto che stavo sorridendo, sia con la bocca sia con gli occhi, e quando ho distolto lo sguardo sapevo di avere ancora quel sorriso sul volto: me lo sentivo. Poi l'osservatore sullo Swordfish davanti a me si è voltato e mi ha fatto ciao con la mano e io ho aperto il tettuccio e ho risposto al saluto. E ricordo che, anche con l'abitacolo aperto, non sentivo aria né in faccia né sulle mani e non avevo né caldo né freddo. Ho notato che tutti si sbracciavano per salutarsi, come ragazzini sulle montagne russe. E così mi sono voltato a fare ciao al pilota del Macchi che stava dietro di me.

«Ma lungo la fila di apparecchi stava succedendo qualcosa. I velivoli in

testa alla formazione cambiavano rotta, viravano a sinistra e scendevano di quota. Arrivati a un determinato punto, tutti viravano e cominciarono a scendere descrivendo un ampio cerchio. D'istinto ho guardato giù e ho visto che sotto di noi c'era una vasta pianura verdeggiante, che si estendeva sconfinata fino all'orizzonte, dove il verde dell'erba sfumava nell'azzurro del cielo.

«E la luce... A sinistra, in lontananza, brillava una luce bianca e scintillante, priva di sfumature di colore. Era come se in fondo a quella verde pianura splendesse uno strano sole più grosso del sole, senza forma, senza contorno, che emanava una luce brillante ma non abbagliante. La luce si spandeva da un centro sfolgorante allargandosi fino in cielo e verso i confini della pianura. Appena l'ho vista, non sono più riuscito a staccare gli occhi. Lì per lì non sentivo l'esigenza di avvicinarmi, ma poi mi ha preso una tale voglia di immergermi dentro che ho provato più volte a staccarmi dalla fila per andare direttamente verso quella luce, ma non ci sono riuscito. Dovevo restare in formazione con gli altri.

«Li ho seguiti lungo la virata e la discesa e mi sono ritrovato a planare verso la pianura insieme a loro. Avvicinandomi a terra, ho visto la moltitudine di aerei sull'erba. Erano ovunque, sparsi qua e là come chicchi di uva sultanina su un tappeto verde. Saranno stati centinaia e il loro numero cresceva di minuto in minuto, anzi, di secondo in secondo, a mano a mano che i velivoli davanti a me atterravano e si fermavano.

«Ero ormai quasi a terra. Gli apparecchi prima di me avevano già il carrello abbassato e si preparavano all'atterraggio. Ho visto il Dornier che precedeva lo Swordfish appena prima di me mettersi in assetto orizzontale e toccare terra, poi è stata la volta dello Swordfish, che si è spostato leggermente a sinistra e gli è atterrato a fianco. Anch'io mi sono spostato a sinistra dello Swordfish e mi sono messo in assetto orizzontale. Ho sbirciato fuori per controllare quanto mancava da terra e ho visto il verde che correva sfuocato sotto di me.

«Ho aspettato che l'aereo scendesse e toccasse terra. Mi sembrava che ci stesse impiegando un'eternità. 'Forza!' lo esortavo. 'Eddai!' Ero a due metri di quota, ma quello continuava imperterrito a volare in orizzontale. 'Atterra' gli dicevo. 'Per favore, atterra!' Mi stava venendo il panico. Avevo paura. Di punto in bianco mi sono reso conto che stavo riprendendo velocità. Ho azzerato tutti i comandi, ma non è successo niente. L'apparecchio andava sempre più forte, sempre più veloce. Mi sono voltato e ho visto la fila di aerei dietro di me che scendevano e atterravano normalmente. Ho visto la moltitudine di apparecchi a terra, sparpagliati su tutta la pianura, e da una parte la luce, quella luce bianca e sfolgorante che splendeva potente

sull'immenso verde che tanto desideravo raggiungere. So che, se fossi riuscito ad atterrare, mi sarei messo a correre verso quella luce non appena fossi sceso dall'aereo.

«E invece stavo volando via. La paura cresceva. Quanto più mi allontanavo, a velocità sempre maggiore, tanto più cresceva in me la paura, finché a un certo punto mi sono ritrovato aggrappato alla cloche per cercare di cambiare rotta e tornare indietro, verso la luce. Ero come impazzito. Quando mi sono reso conto che era impossibile, volevo suicidarmi. Ho veramente cercato di uccidermi. Ho provato a lanciarmi in picchiata, ma l'aereo non si voleva inclinare. Ho tentato perfino di lanciarmi giù dall'aereo, ma era come se una mano mi tenesse saldamente incollato al mio sedile. Ho dato testate contro la parete, ma non è servito a niente. Ero furibondo con il mio Hurricane, con tutto quanto. Poi, di colpo, mi sono accorto che ero di nuovo dentro una nuvola. Era la stessa nuvola bianca e compatta di prima e avevo l'impressione di riprendere quota. Mi sono voltato indietro e ho visto che ero completamente immerso in quella nebbia spessa, in quel bianco impenetrabile. Mi girava la testa, avevo la nausea. Non mi importava più di nulla. Mi sono afflosciato sul sedile e ho lasciato che l'apparecchio volasse dove voleva lui.

«Mi sembra che questa cosa sia andata avanti per ore. Devo essermi addormentato e, mentre dormivo, ho fatto un sogno. Non ho sognato le cose che avevo appena visto, ma quelle della mia vita quotidiana, la squadriglia, Nikki, l'aerodromo qui a Haifa. Ho sognato che ero fuori dall'hangar in attesa dell'ordine di decollo con altri due piloti, arrivava una richiesta da parte della Marina che voleva una breve ricognizione su Beirut e, siccome toccava a me, partivo. Saltavo sul mio Hurricane, decollavo e sorvolavo Tiro, Sidone e il fiume Damour a seimila metri di quota. Poi viravo verso l'interno e passavo fra i monti del Libano per avvicinarmi a Beirut da est. Sorvolando la città, guardavo giù per cercare il porto e i due cacciatorpediniere francesi. Li avvistavo, ormeggiati l'uno vicino all'altro, e invertivo la rotta per tornare spedito alla base.

«Mentre tornavo, pensavo che quelli della Marina si erano sbagliati, perché i due cacciatorpediniere erano ancora in porto. Guardavo l'orologio: era passata un'ora e mezzo. 'Ho fatto presto' mi dicevo. 'Saranno contenti.' Provavo a chiamare per radio, ma non funzionava.

«Poi sono arrivato qui e voi mi siete corsi incontro preoccupati, volevate sapere dov'ero stato per due giorni. Non ricordavo niente. Non ricordavo assolutamente niente, a parte il volo fino a Beirut. Mi è tornato in mente solo poco fa, quando ho visto Paddy precipitare. Il suo aereo si è schiantato e io ho pensato: 'Beato te. Hai avuto una bella fortuna, bastardo'. Mentre me lo

dicevo, mi sono ricordato. È a quel punto che vi ho allertato via radio. Volevo dirvi che mi era tornato in mente tutto.»

Fin aveva concluso. Durante il suo racconto eravamo rimasti immobili e non avevamo aperto bocca. Fu Monkey a prendere la parola. Strisciò i piedi a terra, si voltò verso la finestra e mormorò: «Per la miseria». Riprendemmo a svestirci e a riporre le tute in fondo allo stanzone. L'unico a restare fermo fu Stag, tozzo e tarchiato, che continuò a guardare Fin che lentamente andava a togliersi la tuta.

Dopo la storia di Fin, la squadriglia tornò alla normalità. La tensione che ci aveva accompagnato quegli ultimi giorni sparì e l'atmosfera all'aerodromo divenne molto più serena. Nessuno parlò più di Fin e del suo viaggio. Non vi facemmo cenno neppure la sera che ci sbronzammo all'*Excelsior* di Haifa.

La campagna di Siria era agli sgoccioli. Avevamo tutti la sensazione che stesse per concludersi, ma i francesi di Vichy continuavano a combattere ferocemente a sud di Beirut. Perciò noi continuavamo a volare. Compivamo missioni di copertura per le navi che bombardavano la costa, proteggendole dagli Junker Ju-88 che decollavano da Rodi. Fu durante una di queste missioni che Fin perse la vita.

Eravamo in quota sopra le navi, arrivarono gli Ju-88 e iniziò lo scontro. Noi con gli Hurricane eravamo sei, gli Ju-88 molti di più: fu una bella battaglia. Ricordo poco o niente. In quei frangenti ci si scorda tutto. Ricordo, però, che fu uno scontro violento e movimentato, con gli Junker Ju-88 che scendevano a colpire le navi e l'artiglieria della Marina che rispondeva con raffiche furiose, riempiendo il cielo di fiori bianchi che in un attimo sbocciavano, si schiudevano e venivano dispersi dal vento. Ricordo il tedesco che si disintegrò in volo; un lampo bianco e dopo un istante il bombardiere non c'era più, ridotto a una pioggia di minuscoli frammenti. Ricordo quello che perse la torretta di coda, che si staccò con il mitragliere appeso per le cinture che cercava disperatamente di risalire a bordo. Ricordo quello che, coraggiosissimo, restò in quota a spararci addosso mentre i suoi compagni scendevano a bombardare la flotta. Ricordo che lo abbattemmo. Ricordo che lo vidi rovesciarsi a pancia in su come un pesce morto prima di cadere in vite.

E ricordo Fin.

Ero vicino a lui, quando il suo aereo prese fuoco. Vedevo le fiamme che uscivano dal muso dell'Hurricane e danzavano sopra il motore e il fumo nero esalato dallo scarico.

Mi avvicinai ulteriormente e lo chiamai via radio. «Fin?» gli dissi. «Lanciati.»

Mi rispose con estrema pacatezza: «Non è facile».

«Lanciati», gridai. «Sbrigati!»

Lo vedevo seduto al suo posto, sotto il tettuccio trasparente. Si voltò dalla mia parte e scosse lentamente la testa.

«Non è facile», ripeté. «Mi hanno colpito. Mi hanno colpito alle braccia e non riesco a slacciare le cinture.»

«Buttati, Fin!» urlai. «Per l'amor di Dio, buttati!» Non rispose. Per un momento il velivolo proseguì dritto e in assetto, poi come un'aquila moribonda abbassò un'ala e precipitò verso il mare. Lo guardai cadere, la scia di fumo nero che lasciava nell'aria, e mentre guardavo sentii la voce di Fin che diceva per radio, chiara e serena: «Beato me. Ho avuto una bella fortuna».

## Assassinio sul jumbo

Peter Tremayne

Un libro di racconti sul tema del volo non potrebbe considerarsi completo senza almeno un enigma della camera chiusa, e quale camera chiusa migliore di un aereo? Ma in questo racconto le camere chiuse sono ben due.

Siamo a bordo di un jumbo della Global Airways, dove sta per essere scoperto il cadavere di uno sfortunato passeggero. Ad aiutare l'equipaggio del Volo 162, per fortuna, c'è il criminologo Gerry Fane, che interviene prontamente. Peter Tremayne è lo pseudonimo di Peter Ellis che, oltre a essere autore di più di cento romanzi e almeno altrettanti racconti, ha un master in studi celtici. Nato a Coventry, dopo una carriera nel giornalismo si è dedicato a tempo pieno alla narrativa a partire dalla metà degli anni Settanta. Questo esempio della sua prosa è un vero gioiello.

IL capo steward Jeff Ryder notò l'espressione preoccupata della hostess Sally Beech non appena la vide entrare nella cambusa della prima classe del 747 Global Airways, volo GA 162. Rimase sorpreso, perché la collega aveva molta esperienza e non l'aveva mai vista così turbata.

«Che c'è, Sal? Un porco fra i passeggeri di prima classe ti rompe le scatole?» le chiese sperando di ottenere in risposta uno dei suoi sorrisi maliziosi.

Sally scosse la testa senza cambiare espressione. «Temo che uno dei passeggeri sia rimasto chiuso nella toilette», disse, pensosa.

Jeff Ryder sorrise e si apprestò a fare una battuta spinta.

«No», lo fermò Sally, come se avesse intuito le sue intenzioni. «È una cosa seria. Temo che sia successo qualcosa. È chiuso là dentro da un po' e la persona con cui viaggia mi ha chiesto di andare a vedere. Ho bussato, ma non mi ha risposto.»

Ryder trattenne un sospiro. Era raro che un passeggero rimanesse chiuso nella toilette, ma era già successo. Una volta gli era capitato di dover tirare fuori dal bagno di un aereo un texano di centoventi chili. Un'esperienza da dimenticare.

«Chi è lo sventurato?»

«Henry Kinloch Gray, stando alla lista d'imbarco.»

Ryder emise un gemito. «Proprio Kinloch Gray doveva rimanere bloccato nella nostra toilette? Sai chi è, vero? È il presidente della Kinloch Gray & Brodie, il colosso dei media e delle comunicazioni. È uno che si mangia vivi i consiglieri di amministrazione, figurati noi, poveri pesciolini nel grande mare della vita...» Alzò gli occhi al cielo in modo più che eloquente. «Oddio! Sarà meglio che vada a vedere.»

Seguito a ruota da Sally, Ryder si avviò verso le toilette della prima classe. Non c'era nessuno che aspettava di entrare e Ryder vide subito la porta con la scritta OCCUPATO. Si avvicinò e chiese a bassa voce: «Signor Kinloch Gray? Tutto bene?» Aspettò un momento, poi bussò rispettosamente.

Nessuna risposta.

Ryder guardò Sally. «Sappiamo da quanto tempo è qui dentro, più o meno?»

«Il suo compagno di viaggio ha detto che si è alzato per andare nel bagno circa mezz'ora fa.»

Ryder inarcò un sopracciglio e si voltò di nuovo verso la porta. Alzando la voce di un'ottava, disse: «Signore? Senta, signor Kinloch Gray, presumiamo che lei abbia qualche problema e stiamo per forzare la porta. Se può si allontani, per cortesia».

Fece un passo indietro, sollevò un piede e sferrò un calcio vicino alla serratura, che era poco robusta e cedette trascinando con sé le viti con cui era fissata. La porta si aprì di uno spiraglio.

«Signore?...» Ryder spinse lo sportello, ma non riuscì ad aprirlo del tutto perché c'era qualcosa che lo bloccava. Continuò a spingere per infilare dentro la testa e sbirciare e si tirò subito indietro. Pallidissimo, guardò Sally in silenzio per un momento. Solo dopo un po' riuscì a mormorare: «Penso che gli abbiano sparato».

Tirarono la tenda per isolare la zona toilette e chiamarono il comandante, Moss Evans, un uomo robusto dai capelli grigi che era uno dei piloti della Global Airways con più ore di volo. Essendo stato succintamente informato del problema, Evans uscì dalla cabina di pilotaggio e attraversò con nonchalance la prima classe sorridendo amabilmente e facendo cenni di saluto ai passeggeri. Più che altro era irritato, perché l'aereo aveva superato da pochi minuti il cosiddetto «punto di non ritorno», oltrepassato il quale non si può più invertire la rotta. Mancavano quattro ore all'arrivo e non gli piaceva l'idea di dover dirottare il volo su un altro aeroporto accumulando chissà quanto



ritardo. Lo aspettava un appuntamento importante.

Ryder aveva appena fatto un annuncio ai passeggeri di prima classe informandoli che, a causa di un guasto meccanico nelle toilette di prua, erano pregati di servirsi, per motivi di sicurezza e comodità, di quelle al centro. Era una scusa nel tipico gergo da compagnia aerea. Adesso stava aspettando il comandante con Sally Beech. Evans conosceva bene Ryder, perché volavano insieme da due anni, e vide subito che non era del suo solito buonumore. Anche la donna era molto pallida e visibilmente scossa.

Evans le rivolse un'occhiata comprensiva, poi guardò la serratura divelta e chiese: «È questa la toilette?»

«Sì.»

Evans dovette appoggiarsi alla porta e spingere con tutto il proprio peso per riuscire ad aprirla quanto bastava per guardare dentro.

L'uomo era accasciato sul sedile del gabinetto, completamente vestito, le braccia lungo i fianchi e le gambe divaricate. Erano proprio le gambe a impedire l'apertura completa della porta. Il corpo inerte era in equilibrio precario, insanguinato dalla bocca al torace. C'erano schizzi di sangue sulle pareti laterali e dalle guance pendevano brandelli di carne. Evans sentì montare la nausea, ma riuscì a vincerla.

Come gli aveva anticipato Ryder, sembrava che qualcuno gli avesse sparato in bocca. Abbassò istintivamente lo sguardo senza sapere che cosa stava cercando, finché non si rese conto che voleva trovare l'arma del delitto. Rimase sorpreso nel vedere che non c'era. Guardò meglio. Le mani che penzolavano lungo i fianchi del morto erano vuote e sul pavimento, dove sarebbe dovuta cadere la pistola, non ve n'era traccia. Evans aggrottò la fronte e ritirò la testa. Aveva la sensazione che in ciò che aveva visto ci fosse qualcosa che non quadrava, ma non riusciva a capire che cosa.

«Questa è nuova. Bisognerà aggiungerla al manuale per la gestione delle emergenze in volo», mormorò Ryder cercando di alleggerire l'atmosfera con una battuta.

«Vedo che avete fatto spostare i passeggeri dalle prime file», osservò Evans.

«Sì. Abbiamo lasciato vuota questa sezione per isolarla con le tende. Immagino che la prossima cosa da fare sia tirare fuori il cadavere.»

«Avete informato il suo collega, la persona con cui viaggiava?»

«Gli abbiamo detto che c'è stato un incidente, senza entrare nei particolari.»

«Bravi. Dicevate che il morto era a capo di una multinazionale?»

«È Kinloch Gray. Henry Kinloch Gray.»

Evans arricciò le labbra mimando un fischio silenzioso. «Un personaggio

potente e danaroso, dunque.»

«Più di così...»

«Avete controllato se sulla lista d'imbarco c'è un medico? Il nostro amico si è quasi sicuramente suicidato, nel posto e nel momento peggiori, peraltro, ma sarebbe meglio che lo vedesse qualcuno prima di spostarlo. Seguirò le linee guida della compagnia per le emergenze sanitarie. Informeremo la sede centrale.»

Ryder annuì. «Ha controllato Sally e fortuna vuole che ci siano due medici in prima classe. Sono seduti vicini. Hanno i posti C1 e C2.»

«Bene. Dica a Sally di andare a chiamare uno dei due. Dov'è invece il collega del signor Gray?»

«Al posto B3. Si chiama Frank Tilley e credo sia il segretario personale.»

«Temo che dovrà venire anche lui per il riconoscimento ufficiale. Dobbiamo applicare rigorosamente il regolamento della compagnia», ribadì Evans, quasi per cercare di rassicurarsi.

Sally Beech si avvicinò ai due uomini seduti ai posti C1 e C2. Dimostravano più o meno la stessa età, tra i quaranta e i cinquanta; uno, vestito sportivo e con una gran zazzera di capelli rossi, non corrispondeva per nulla allo stereotipo del medico, mentre l'altro era ordinato e vestito più elegante. Sally si fermò e si chinò.

«Il dottor Fane?» Era il primo dei due nomi che aveva memorizzato.

Il passeggero vestito elegante alzò la testa e sorrise con aria interrogativa.

«Sono io. Gerry Fane. Mi dica.»

«Abbiamo un'emergenza, dottore. Il comandante le porge i suoi omaggi e la prega di venire a prestare assistenza a un passeggero.»

Suonava come una formula ben collaudata. In effetti, era presa pari pari dal manuale della compagnia e Sally non sapeva come enunciarla se non con il tono impassibile che le era stato insegnato ai corsi di formazione.

Gerry Fane fece una smorfia sarcastica. «Temo di non poterla aiutare, signorina. Sono dottore perché ho un PhD in criminologia. Le conviene rivolgersi al mio compagno di viaggio, Hector Ross, dottore in medicina.»

La ragazza lanciò un'occhiata contrita al rosso seduto accanto a Fane e si rallegrò nel constatare che si stava già alzando: non era necessario ripetere la richiesta formale.

«Non si preoccupi, vengo subito a vedere. Non ho con me la valigetta, purtroppo. Sono un patologo e sto tornando da un congresso. Non sono un medico generico.»

«Abbiamo un kit di primo soccorso a bordo, dottore, ma non credo che ce ne sarà bisogno.»

Ross la guardò perplesso, ma Sally Beech si era già voltata per fargli

strada.

Hector Ross ritirò la testa dalla toilette e si voltò verso il comandante Evans e Jeff Ryder. Guardò l'orologio e disse: «Dichiaro l'avvenuto decesso alle tredici e quindici, comandante».

Evans cambiò posizione, a disagio. «E la causa?»

Ross si morse un labbro. «Vorrei tirarlo fuori in maniera da poterlo esaminare.» Una nuova esitazione, poi: «Prima, però, vorrei farlo vedere anche al mio collega, il dottor Fane. È uno psicologo criminale e tengo in gran considerazione il suo parere».

Evans lo guardò cercando di capire se dietro quelle parole ci fosse un significato recondito. «A cosa può servire il parere di uno psicologo criminale? A meno che...»

«Mi farebbe piacere consultarlo lo stesso, comandante. Se fosse possibile fargli dare un'occhiata...» Non c'era bisogno di finire la frase.

Pochi minuti dopo, anche Gerry Fane ritirò la testa dalla toilette e guardò il collega con espressione seria.

«Curioso», disse con deliberata lentezza.

«In che senso?» domandò impaziente il comandante Evans. «Perché 'curioso'?»

Fane diede un'eloquente alzata di spalle in quello spazio ristretto. «Perché c'è qualcosa che non va», rispose con una punta di sarcasmo. «Penso che dovremmo tirare fuori da lì il cadavere in modo che il mio collega possa accertare cos'ha causato la morte. Dopodiché cercheremo di capire com'è avvenuta.»

Evans sbuffò leggermente, sforzandosi di nascondere l'irritazione. «Ho in linea il presidente della compagnia, dottore. Vorrei potergli dire qualcosa di più positivo. Immagino che lei capirà, se le dico che lui e Gray si conoscono. Sono soci dello stesso golf club, o qualcosa del genere.»

«Erano», puntualizzò Fane. «Meglio usare il passato. Dica pure al presidente della compagnia che sembra proprio che il suo compagno di golf sia stato ammazzato.»

Evans rimase visibilmente scioccato. «Impossibile. Non si è suicidato?»

Hector Ross si schiarì la voce e guardò inquieto il suo amico. «Forse esageri, non credi?» mormorò. «In fondo...»

Fane, imperturbabile, lo interruppe in tono pacato ma deciso. «A prescindere dal metodo esatto con cui è stato inferto il colpo mortale, converrai con me che la morte dev'essere stata istantanea. Al di sotto degli occhi e del naso, la faccia è maciullata. Una gran brutta ferita. Sembrerebbe

un colpo d'arma da fuoco in bocca.»

Evans, nel frattempo, aveva ritrovato la parola. Riflettendoci meglio, si era reso conto di che cosa lo aveva lasciato perplesso.

Intervenire: «Se fosse stato esploso un colpo d'arma da fuoco qui dentro, anche con un piccolo calibro e con il corpo ad ammortizzare l'impatto, il proiettile avrebbe comunque perforato la fiancata dell'aereo provocando la decompressione. Sapete che effetto fa un proiettile che buca la fusoliera a undicimila metri di quota?»

«Non ho detto che è stato un colpo d'arma da fuoco», replicò Fane con lo stesso sorriso garbato. «Ho detto che lo sembra.»

«In ogni caso, perché non potrebbe essere un suicidio?» intervenne il capo steward. «Era chiuso a chiave nella toilette, per la miseria! La porta era bloccata dall'interno.»

Fane lo guardò con indulgenza. «Ho precisato che la morte è stata istantanea. Non mi risulta sia mai successo che un suicida abbia nascosto l'arma dopo essersi tolto la vita. Abbiamo un cadavere con una brutta ferita, che ne ha causato la morte immediata... e nessuna traccia di un'arma. Curioso, non trova?»

Evans lo fissava incredulo. «È ridicolo...» osservò poco convinto. «Non è possibile. Sarà finita dietro la porta o da qualche altra parte.»

Fane non gli rispose nemmeno.

«Oppure...» continuò Evans disperato, sapendo che Fane aveva dato voce proprio a ciò che preoccupava anche lui, ovvero l'assenza dell'arma del delitto «...sta dicendo che Gray prima è stato ucciso e poi chiuso dentro il bagno?»

Fane scosse energicamente la testa. «È più complicato di così, temo. A giudicare dalla quantità di sangue sgorgato dalla ferita e dagli schizzi sulle pareti, doveva trovarsi già lì, quando è stato ucciso. E stando a quel che dice il suo capo steward, con la porta bloccata dall'interno.»

Jeff Ryder cambiò nervosamente posizione. «La porta era chiusa dall'interno», ribadì, sulla difensiva.

«Ma allora come...?» cominciò Evans.

«È quello che dobbiamo capire. Comandante, non per interferire con la sua autorità, ma avrei un suggerimento...»

Evans non rispose. Stava ancora riflettendo sull'impossibilità della ricostruzione di Fane.

«Comandante?»

«Sì? Scusi, come ha detto?»

«Avrei un suggerimento... Mentre Hector procede a un esame preliminare per vedere di scoprire *come* è morto, io potrei interrogare il collega di Gray,

per cercare di capire anche *perché* è morto. Che ne dice?»

Evans serrò le labbra, meditabondo. «Non credo di avere autorità sufficiente per prendere questo tipo di decisioni. Dovrò parlarne con il presidente della compagnia.»

«Lo consulti al più presto, comandante. Noi l'aspettiamo qui», replicò tranquillamente Fane. «Nell'attesa, il dottor Ross e io estrarremo il cadavere dalla toilette.»

Moss Evans tornò nel giro di pochi minuti. Nel frattempo, Ross e Fane erano riusciti a tirare fuori dal bagno Kinloch Gray e a stenderlo nello spazio fra la paratia e la prima fila di posti.

Evans si schiarì goffamente la voce. «Dottor Fane, il presidente la autorizza a fare ciò che riterrà opportuno, ma solo... finché non arriveremo a destinazione. Una volta atterrati, interverrà la polizia locale.» Stringendosi nelle spalle aggiunse, come se fosse necessaria una spiegazione: «A quanto pare, il presidente è a conoscenza della sua fama di... di criminologo. Si è detto lieto di poter contare sulla vostra collaborazione».

Fane gli chiese solenne: «Dirotterà il volo, comandante?»

«Il presidente ci ha ordinato di proseguire fino a destinazione, dottore. Dal momento che il signor Gray è morto, non è il caso di cambiare rotta per cercare assistenza medica.»

«Bene. Allora abbiamo più di tre ore per risolvere il mistero. Lo steward può gentilmente indicarmi un angolo in cui posso parlare con il collega di Gray? La signorina mi ha detto che è il suo segretario personale. Vorrei parlargli senza mettere in allarme gli altri passeggeri.»

«Ci pensi lei, Jeff», ordinò il comandante Evans al capo steward. «Non dicono che l'assassino va cercato prima di tutto fra le persone che conoscevano la vittima? Se è così, il segretario personale è il primo della lista. O volete controllare tutti i passeggeri per vedere se avevano un qualche legame con Gray?»

Fane sorrise. «Per esperienza, in queste situazioni non conviene mai generalizzare.»

Evans alzò le spalle. «Se vi sembra utile, posso invitare tutti i passeggeri a tornare ai loro posti e allacciare le cinture, dicendo che stiamo per attraversare una zona di turbolenze. Così teniamo alla larga eventuali curiosi.»

«Ottima idea, comandante», replicò Hector Ross alzando la testa. Era accucciato accanto al cadavere.

Evans esitò ancora un momento. «Torno in cabina. Tenetemi aggiornato sugli sviluppi.»

Pochi minuti dopo che Evans si fu allontanato, si sentirono delle voci concitate. Fane alzò lo sguardo e vide la hostess, Sally Beech, che cercava di impedire a un giovane di avvicinarsi.

L'uomo pareva molto determinato. «Le dico che lavoro per lui», protestava a voce alta. «Ho il diritto di andare a vedere.»

«Mi dispiace, ma lei è in classe turistica. Non può entrare in prima classe.»

«Se è successo qualcosa al signor Gray, esigo...»

Fane gli andò velocemente incontro. Il giovane era alto, bello, parlava bene e aveva un'abbronzatura che secondo Fane era stata ottenuta con l'aiuto di una lampada più che del sole. Era vestito in maniera impeccabile e aveva al dito un anello d'oro con sigillo. Fane aveva l'abitudine di osservare le mani. Trovava che si potessero capire molte cose dalle mani di una persona, e soprattutto dalle unghie e da come erano tenute. Era evidente che il giovane in questione dedicava parecchio tempo alla manicure.

«È il segretario del signor Gray?» domandò a Sally.

La hostess scosse la testa. «No, dottore. È un passeggero della classe economica. Dice di lavorare per il signor Gray.»

«E si chiama?» chiese Fane voltandosi rapidamente verso il giovane e scrutandone il bel viso.

«Oscar Elgee. Ero il domestico del signor Gray.» Aveva una voce ben modulata e un accento da cui si capiva che doveva aver frequentato ottime scuole. «Chiedete a Frank Tilley, in prima classe. È il segretario personale del signor Gray. Ve lo confermerà.»

Fane rivolse un sorriso di incoraggiamento a Sally Beech. «Le dispiace andare a chiederglielo, signorina Beech? Già che c'è, può dire al signor Tilley che vorrei parlargli un momento?» La hostess si allontanò e Fane tornò a rivolgersi al nuovo arrivato. «Mi dica, signor Elgee, come ha saputo del... dell'incidente?»

«Ho sentito le hostess della classe turistica che ne parlavano tra loro», rispose Elgee. «Se il signor Gray è ferito o non sta bene...»

«Il signor Gray è morto.»

Oscar Elgee lo fissò per un attimo. «Ha avuto un infarto?»

«No. Già che è qui, le dispiacerebbe procedere al riconoscimento ufficiale? Abbiamo bisogno di un testimone per il referto del dottor Ross.»

Si fece da parte e lo lasciò passare. Quando Elgee fu vicino al cadavere, steso per terra affinché Ross lo esaminasse, il dottore si spostò per permettergli di vederlo in faccia. Elgee si fermò e lo osservò.

«*Terra es, terram ibis*», mormorò. Poi fece una faccia angosciata. «Com'è successo? Perché ha il volto insanguinato? Che razza di incidente è stato?»

«È proprio quello che stiamo cercando di capire», disse Ross. «Posso

dedurre che lei riconosce ufficialmente che si tratta del cadavere di Henry Kinloch Gray?»

Il giovane annuì e distolse lo sguardo. Fane lo fermò prima che superasse la tenda.

«Da quanto tempo lavorava per il signor Gray?»

«Due anni.»

«Quali erano esattamente le sue mansioni?»

«Ero il domestico. Gli facevo da autista, maggiordomo, cuoco, valletto, tuttodore. Ero il suo factotum.»

«E lo accompagnava nei viaggi all'estero?»

«Certo.»

«Ma vedo che il signor Gray teneva alle distinzioni sociali, eh?» sorrise Fane.

Il giovane arrossì. «Non capisco.»

«Lei viaggia in classe turistica.»

«Non è opportuno che un domestico viaggi in prima classe.»

«Concordo. Tuttavia, dalla sua reazione nell'apprendere che era morto, mi par di capire che fosse molto legato al suo datore di lavoro. Dico bene?»

Il giovane alzò la testa con aria di sfida e arrossì ulteriormente.

«Come datore di lavoro, il signor Gray era impeccabile. Come imprenditore era tosto, ma corretto. Non abbiamo mai avuto conflitti. Era un uomo con cui si lavorava bene. Un uomo eccezionale.»

«Capisco. Lei si occupava di molte cose per lui, vero? Specie delle esigenze domestiche. Mi pare di aver letto sui giornali che Henry Gray era definito uno scapolone impenitente.»

Fane notò il lieve mutamento d'espressione sul viso di Elgee. «Se fosse stato sposato, non avrebbe avuto bisogno dei miei servigi, no? Mi occupavo di tutto. Gli ho persino riparato lo stereo e il frigorifero. No, non era sposato.»

«Già.» Fane sorrise e gli guardò di nuovo le mani. «Riparare uno stereo è un lavoro delicato, ci vuole una manualità che di solito un tuttodore non ha.»

«Ho l'hobby del modellismo. Costruisco modellini meccanici.» Lo disse con un pizzico di orgoglio.

«Capisco. Mi dica, lei che è nella posizione migliore per saperlo: Henry Gray aveva nemici?»

Elgee fece una smorfia. «Un imprenditore come lui ha sempre dei nemici.» Alzò gli occhi e vide arrivare Sally Beech con un uomo occhialuto. «Alcuni di questi nemici lavoravano con lui e si spacciavano per suoi confidenti», aggiunse piccato. Poi si zittì e aggrottò la fronte, come se gli fosse venuta in mente una cosa. «Mi sta dicendo che la sua morte... Che è una morte sospetta?»

Fane notò con soddisfazione che la hostess aveva invitato il suo accompagnatore a sedersi per non interromperli. Si voltò verso Elgee.

«Dobbiamo accertarlo. Adesso torni pure al suo posto, signor Elgee. La terremo aggiornato.»

Il giovane si voltò e uscì ignorando bellamente il nuovo arrivato che, a sua volta, evitò con cura di guardare nella sua direzione. Evidentemente fra l'avvenente domestico e il segretario non correva buon sangue.

Fane si avvicinò al nuovo venuto lasciando Hector Ross al suo lavoro, che svolgeva con l'aiuto del kit medico di emergenza dell'aereo.

Sally Beech, che era rimasta accanto al segretario, gli rivolse un sorrisetto imbarazzato e lo presentò: «Il signor Francis Tilley. Viaggiava con il signor Gray».

Frank Tilley era magro, bruttissimo, sui trentacinque anni. Di carnagione chiara, aveva un'ombra azzurrognola sul mento e sulle guance che nemmeno la rasatura più profonda avrebbe potuto eliminare. Portava spessi occhiali dalla montatura di corno che non gli donavano per niente. Molto stempiato, aveva capelli radi e fini e un tic alla bocca.

Fane fece segno alla hostess di piazzarsi vicino alla porta e non lasciar entrare nessuno, poi si rivolse a Tilley.

«È morto, vero?» chiese l'uomo quasi in falsetto. Poi scoppiò in una risatina nervosa. «Be', era chiaro che prima o poi doveva capitare. Se ne vanno anche i presunti migliori.»

Il suo tono lasciò Fane perplesso. «Sta dicendo che il signor Gray era malato?» domandò.

Tilley alzò una mano e poi la lasciò ricadere, come se per un attimo avesse voluto dire qualcosa e poi ci avesse ripensato. Fane registrò automaticamente la mano tremante, le dita grassocce e ingiallite dalla nicotina scosse dal tremito, le unghie tagliate maldestramente.

«Soffriva di asma, tutto lì. Asma da stress.»

«Allora perché ha detto così?»

Tilley sembrava in imbarazzo. «Sono stato impulsivo, credo.»

«Non mi sembra particolarmente sconvolto per la morte del suo collega.»

Tilley sbuffò. «Collega? Io ero un suo dipendente. Henry Kinloch Gray non ti lasciava mai dimenticare che comandava lui, che era l'arbitro del tuo destino all'interno dell'azienda. Che tu fossi il portiere o il vicepresidente, dipendevi da lui e la sua parola era legge. Se per qualsiasi motivo ti prendeva in antipatia, eri fuori, indipendentemente dall'anzianità. Era il tipico self-made man vittoriano, autoritario, spietato e astioso. Non dovrebbe esserci più posto per gente così, nel mondo degli affari.»

Fane si appoggiò allo schienale e ascoltò l'amarrezza nella voce del suo



interlocutore. «Dunque era uomo con tanti nemici?»

Tilley sorrise. «Era uomo con pochi amici, piuttosto. Non ne aveva proprio.»

«Da quanto tempo lavorava per lui?»

«Sono stato assunto dieci anni fa ed ero il suo segretario da cinque.»

«Cinque anni sono lunghi, se non si va d'accordo. Dev'essere stato molto bravo a non inimicarselo e a non farsi licenziare, se davvero era così che trattava i dipendenti.»

Tilley cambiò posizione, imbarazzato dal sarcasmo di Fane. «Cosa c'entra questo con la morte del signor Gray?» chiese tutto d'un tratto.

«Desideravo semplicemente farmi un quadro della situazione.»

«Che cosa gli è successo?» domandò Tilley. «Ha avuto un attacco di cuore?»

«Perché? Soffriva di cuore?»

«Che io sappia, no. Ma era grasso e mangiava come un porco. In aggiunta alla vita stressante che conduceva, non mi sorprenderebbe.»

«Questa trasferta di lavoro lo stressava?»

«Non particolarmente. Stavamo andando a un meeting con i dirigenti delle sussidiarie americane.»

«A lei è parso che si comportasse in maniera normale?»

Tilley fece una risatina sgradevole. «Era attaccabrighe, prepotente e arrogante come suo solito. Doveva licenziare una dozzina di persone e lo voleva fare pubblicamente, in una sorta di rito collettivo, per metterle ancora più in imbarazzo. Ci godeva. E poi...» Tilley ebbe un attimo di esitazione e assunse un'espressione pensosa. «Stava controllando alcuni documenti che teneva nella ventiquattrore. Ce n'era uno che sembrava interessarlo particolarmente e dopo un po' gli è venuto un attacco...»

«Un attacco? Ha appena detto che non aveva problemi di salute...»

«Veramente ho detto che soffriva di asma. Che lo stress gli provocava attacchi d'asma.»

«È vero. Quindi ne ha avuto uno durante il volo? Ha preso qualche farmaco?»

«Si portava sempre appresso un inalatore, ma siccome era vanitoso non voleva che si sapesse. Il grande presidente non avrebbe mai confessato una debolezza. E così, quando gli veniva un attacco, scompariva con il suo spray. Se ne accorgevano tutti, ovviamente. E pensare che citava sempre dall'*Ecclesiaste* *'Vanitas vanitatum, et omnia vanitas'!*»

«Mi sta dicendo che Gray è andato alla toilette per usare l'inalatore di nascosto?»

«Esattamente. Dopo un po', ho incominciato a preoccuparmi.»

«Davvero?» Fane accennò un sorriso. «Da ciò che raccontava ho avuto l'impressione che lei non si preoccupasse granché per il suo capo.»

Tilley fece una smorfia sprezzante. «Questo va oltre le simpatie personali. Non sono mai stato come Elgee. Per lui il lavoro viene prima di tutto. Io invece lavoro principalmente per prendere lo stipendio a fine mese, anche se lo faccio con correttezza e professionalità. Che Henry Gray mi fosse simpatico o no è irrilevante. Che cosa faceva o non faceva nel tempo libero non mi riguardava. Non so con chi andasse a letto o chi fossero i suoi nemici.»

«Molto bene. Quindi Gray è andato alla toilette e non è più tornato?»

«Come dicevo, dopo un po' ho chiamato la hostess, che è andata a controllare. Mi sono preoccupato né più né meno di quanto si debba preoccupare un segretario.»

«Aspetti un momento, signor Tilley.»

Fane si spostò verso Sally Beech, che stava lì in piedi, pallida e tremante, e le disse sottovoce: «Potrebbe andare a prendere la ventiquattrore del signor Gray, per cortesia?» La donna tornò poco dopo con una valigetta di pelle marrone.

Fane la prese e la mostrò a Frank Tilley. «È la ventiquattrore di Gray?»

L'uomo annuì, riluttante. «Non dovrebbe farlo», protestò, mentre Fane apriva le fibbie.

«Perché?»

«Quelli sono documenti privati dell'azienda.»

«E questa è un'indagine su un possibile omicidio.»

Frank Tilley rimase stupefatto. «Omicidio? È stato assassinato? Nessuno l'aveva detto, che era stato assassinato.»

Fane era troppo occupato a esaminare il contenuto della ventiquattrore per rispondere. Tirò fuori un foglio e lo mostrò a Tilley. «Era questo che leggeva, quando gli è venuto l'attacco d'asma?»

«Non lo so. Può darsi. Era un foglio simile. Non so cos'altro dirle.»

Si trattava di un tabulato strappato da un modulo continuo e conteneva due sole frasi scritte al computer:

Non arriverai vivo all'atterraggio. *Memento, «homo», quia pulvis es et in pulverem reverteris.*

Fane si appoggiò allo schienale e sorrise disinvolto, porgendo il foglio al segretario di Gray. «Lei è un latinista, signor Tilley. Mi può tradurre questa frase?»

Tilley si incupì. «Cosa le fa pensare che io sia un latinista?»

«Poco fa ha borbottato una frase in latino. Immagino sapesse che cosa diceva.»

«So poco o nulla, in realtà. Gray conosceva il latino e gli piaceva citare qualche locuzione. Ho semplicemente memorizzato quelle che usava più spesso.»

«Capisco. Quindi lei non sa che cosa voglia dire questo?»

Tilley guardò il foglio. «*Memento* significa ‘ricorda’, mi pare.»

«Ha mai sentito la frase ‘*memento mori*’? Il succo più o meno è lo stesso.»

Tilley scosse la testa. «Vorrà dire ‘ricordati’ qualcosa, immagino.»

«Perché, secondo lei, la parola ‘*homo*’ è fra virgolette?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non ho studiato il latino.»

«Il significato più o meno è: ‘Ricordati, o uomo, che polvere sei e polvere ritornerai’. La frase è scritta al computer, è stato usato un word processor. Lo riconosce? Che stampante potrebbe essere?»

Tilley scosse la testa. «Ne abbiamo a centinaia, in azienda. Sta forse insinuando che io abbia minacciato di morte il signor Gray? Per iscritto?»

«Come mai questo foglio era nella ventiquattre, secondo lei?» chiese Fane ignorandolo.

«Ce l’avrà messo qualcuno.»

«Chi potrebbe avervi avuto accesso?»

«Ho l’impressione che lei mi stia accusando. Guardi, io lo detestavo, ma non tanto da tagliarmi la gola da solo. Era uno stronzo, ma era anche una gallina dalle uova d’oro. Non avrebbe avuto senso eliminarlo.»

«Già», mormorò Fane pensoso. Gli cadde l’occhio su un quaderno dentro la ventiquattre, che sfogliò sotto lo sguardo turbato di Frank Tilley. Trovò un elenco di iniziali sotto l’intestazione «da licenziare» e la data di quel giorno.

«Saranno quella dozzina di persone che voleva licenziare», ipotizzò Fane.

«Gliel’ho detto: voleva umiliare pubblicamente un certo numero di dirigenti. Di alcuni mi ha fatto anche il nome.»

«Ha annotato soltanto le iniziali. L’elenco incomincia con O.T.E.» Scoccò a Tilley un’occhiata perplessa. «Oscar Elgee?»

«Non credo proprio», rispose Tilley con un sorrisetto di superiorità. «Sarà Otis T. Elliott, general manager di una delle sussidiarie negli Stati Uniti.»

«Capisco. Vediamo se riusciamo a identificare anche gli altri.»

Lesse le altre iniziali, cui Tilley abbinò i nomi. C’erano quattro dirigenti di varie altre società di Gray. Le ultime erano «Ft.».

«F.T. È sottolineato tre volte e accanto c’è l’annotazione ‘niente buonuscita!’. Chi è F.T.?»

«Sono le mie iniziali», rispose Tilley con un filo di voce. Era sbiancato.

«Non aveva mai parlato di volermi licenziare, giuro. Neppure quando abbiamo discusso quei nomi sull'elenco. Non vi ha mai neanche accennato.»

«Be', chi altri potrebbe essere F.T.?»

Tilley aggrottò la fronte pensoso e alla fine scosse la testa e alzò le spalle rassegnato. «Non mi viene in mente nessuno. Che stronzo! Non mi aveva mai messo a parte del suo proposito. Voleva infliggere anche a me una cocente umiliazione.»

Hector Ross spuntò da dietro la tenda e fece cenno a Fane di raggiungerlo. «Credo di aver capito come sono andate le cose», annunciò soddisfatto.

Fane gli fece un gran sorriso. «Anch'io. Dimmi se sbaglio. Gray è andato alla toilette perché aveva un attacco d'asma e voleva usare l'inalatore. Se lo è messo in bocca, l'ha azionato normalmente e...» Concluse con un'alzata di spalle.

Ross era sbalordito. «Come hai fatto a...?» Guardò in direzione di Frank Tilley, che era rimasto seduto e pareva sulle spine. «Ha confessato?»

Fane scosse la testa. «No. Però ho visto giusto, vero?»

«È un'ipotesi, ma bisogna che le analisi di laboratorio lo confermino. Nel cavo orale sono presenti frammenti di alluminio e di plastica. Di sicuro l'esplosione è stata di potenza tale da piantargli un minuscolo proiettile d'acciaio in fondo al palato a una velocità tale da farlo penetrare nel cervello. La morte è stata istantanea, come avevi ipotizzato tu all'inizio. Il meccanismo che ha fatto partire il proiettile si è disintegrato e nel cavo orale ne sono rimasti solo piccoli frammenti. Ho condotto una ricerca accurata e ne ho trovati diversi anche nella toilette. Diabolico.»

«È stato qualcuno che sapeva che Gray era asmatico e ne ha approfittato. Gray aveva l'abitudine di appartarsi, quando usava l'inalatore. Gli scocciava farsi vedere. Il piano è andato a meraviglia. Un omicidio quasi perfetto. Sembrava proprio che qualcuno gli avesse sparato in bocca in una toilette chiusa dall'interno.»

Hector Ross sorrise al collega con aria indulgente. «Stai dicendo che hai già risolto il mistero?»

«Oh, sì. Ricordi quella canzoncina che cantavamo a scuola?»

*La vita è vera, la vita è un gioco  
e la morte non è il suo scopo;  
polvere sei e polvere tornerai,  
ma la tua anima manterrai.»*

Hector Ross annuì. «È passato molto tempo. È ispirata a una poesia di Longfellow, vero?»

Fane sorrise. «Esattamente. Che a sua volta è ispirata a una frase del libro della *Genesi*: 'Terra es, terram ibis', polvere sei e polvere ritornerai. Può

chiamarmi il comandante Evans, per favore?» chiese poi al capo steward, Jeff Ryder, che aveva fatto da assistente a Ross. Non appena Ryder si fu allontanato, Fane tornò a guardare l'amico. «Il latino è fondamentale.»

«Non ti seguo.»

«L'assassino era troppo appassionato di citazioni dotte che imparava dal suo capo.»

«Ti riferisci al suo segretario?» Si voltò verso Frank Tilley.

«Tilley sostiene di non capire neppure 'memento mori'.»

«'Ricorda la morte'?»

Fane guardò l'amico con disapprovazione. «'Ricordati che devi morire.' Si accompagna solitamente a un teschio o a qualche altro simbolo di mortalità.»

Arrivò il comandante Evans e guardò speranzoso prima Fane e poi Ross.

«Bene. Ci sono novità?»

«Per evitare scene spiacevoli a bordo, le consiglio di avvertire preventivamente le forze dell'ordine in maniera tale che mandino i loro incaricati in aeroporto ad arrestare uno dei passeggeri di questo volo. Non occorre prendere altri provvedimenti: finché non saremo atterrati, l'assassino di Henry Gray non potrà scappare.»

«E chi sarebbe?» chiese Evans con la faccia cupa.

«Oscar Elgee. Viaggia in classe turistica.»

«E come...»

«Semplice. Elgee non era soltanto il galoppino di Gray, ma anche il suo amante. Tilley ha fatto alcune allusioni in proposito ed Elgee pare confermarlo mettendo tra virgolette la parola latina 'homo' in un messaggio minatorio.»

«Come hai fatto a capire che Elgee sa il latino?» chiese Ross.

«Appena ha visto il cadavere, ha mormorato: 'Terra es, terram ibis', polvere sei e polvere ritornerai.»

«Un litigio fra amanti?» domandò Ross. «'Il cielo non ha collere paragonabili all'amore trasformato in odio', come disse Willy Shakespeare?»

Fane annuì. «Gray gli stava per dare il benservito, come amante e come dipendente, e così Elgee ha pensato bene di ammazzarlo. Ha colto l'occasione al volo, per così dire. Gray aveva scritto su un quaderno che ho trovato nella sua ventiquattrore che Elgee andava licenziato oggi stesso e senza buonuscita.»

Tilley, che fino a quel momento era stato zitto, scosse la testa con foga.

«Non è vero», interruppe. «Abbiamo controllato insieme quell'elenco. Gliel'ho detto: le iniziali O.T.E. si riferiscono a Otis Elliott. Gli ho mandato via fax la lettera di licenziamento appena prima di salire in aereo.»

Fane sorrise con dolcezza. «Dimentica F.T.»

«Ma quelle sono le mie...»

«Lei non condivideva con Gray l'amore per frasi e locuzioni latine, vero? La F e la T mi hanno fuorviato, lì per lì. Avrei dovuto pensare che uno come Gray non avrebbe mai usato la t minuscola, se avesse voluto scrivere F.T. Ho frainteso. Non sono le sue iniziali, signor Tilley. Ft è un'abbreviazione. *Fac*, imperativo di *facere*: fare; e *totum*: ogni cosa. Fac-totum. E chi era il factotum di Gray?»

Silenzio.

«Penso che accerteremo che l'omicidio era premeditato da almeno una settimana, se non due. Quando mi è venuto in mente quale poteva essere stata l'arma del delitto, mi è bastato fare mente locale su chi aveva un movente per ucciderlo ed era in grado di realizzare un simile dispositivo. Mi fa vedere le mani, signor Tilley?»

Il segretario ubbidì, seppure di malavoglia.

«Con quelle mani, non credo riuscirebbe a costruire un meccanismo tanto delicato», osservò Fane. «No. Elgee, invece, ha le mani d'oro e l'hobby del modellismo. Ha modificato una bomboletta spray del tipo che usava Gray per l'asma in maniera che gli esplodesse in bocca sparandogli un ago nel cervello. Semplice ed efficace. Sapeva che Gray non amava farsi vedere in pubblico con l'inalatore. Certo, tutto ciò comportava dei rischi, ma valeva la pena di correrli perché, se tutto fosse andato come doveva, sarebbe stato il delitto perfetto. E avrebbe funzionato, se vittima e assassino non avessero avuto in comune una passione per i detti latini.»

## L'esperto di turbolenze

Stephen King

Stephen King – che sono io – ha scritto almeno due racconti sulla paura di volare. Uno si intitola «The Langoliers», e ne è stata tratta una serie televisiva. L'altro, «Il Volatore Notturmo», parla di un vampiro che si sposta con un aereo privato anziché trasformarsi in un pipistrello. Da questo secondo racconto è stato tratto un film. Il racconto che leggerete qui, invece, è nuovo di zecca.

### 1

CRAIG Dixon era seduto nel salottino di una suite al Four Seasons, mangiava cibo costoso servito in camera e guardava un film in pay-per-view, quando il telefono squillò. Il cuore, che fino a poco prima batteva regolare, subì una brusca accelerazione. Dixon non aveva legami, non amava mettere radici, e una sola persona sapeva della sua presenza in quel bell'albergo di fronte al Boston Common. Valutò la possibilità di non rispondere, ma l'uomo che tra sé e sé definiva il «facilitatore» avrebbe richiamato, e avrebbe continuato a farlo finché non avesse sentito la sua voce all'altro capo. Se si fosse rifiutato di rispondere, ci sarebbero state delle conseguenze.

Questo non è l'inferno, pensò, perché le camere sono troppo belle, ma è il purgatorio. E di tirarmene fuori non se ne parlerà ancora per un pezzo.

Azzerò il volume della tv e sollevò la cornetta. Non disse neppure «Pronto». Il suo esordio fu questo: «Non è giusto. Sono rientrato da Seattle due giorni fa. Mi sto ancora riprendendo».

«Capisco e mi dispiace davvero, ma è una cosa dell'ultima ora, e sei l'unico disponibile sulla piazza.» *Mi dispiace* era venuto fuori con una *f* al posto della *s*.

Il facilitatore aveva la voce gradevole e rilassante di un DJ radiofonico, rovinata solo a tratti da una lieve blesità. Dixon non lo aveva mai visto, ma lo immaginava alto e magro, con gli occhi azzurri e un viso senza rughe e senza età. In realtà era probabilmente grasso, calvo e scuro di carnagione, ma Dixon era ragionevolmente certo che la sua immagine mentale non avrebbe subito cambiamenti, perché non si aspettava di dover mai vedere in faccia il

facilitatore. Aveva conosciuto un certo numero di esperti di turbolenze durante gli anni di impiego nella ditta – sempre ammesso che di una ditta si trattasse – e nessuno di loro aveva mai visto quell'uomo di persona. Una cosa era certa: nessuno degli esperti che lavoravano per lui aveva la faccia liscia e senza rughe; perfino quelli che avevano meno di trent'anni sembravano uomini di mezza età. Il motivo non era il lavoro: poteva anche capitare di far tardi la sera, ogni tanto, ma non erano mai richiesti sforzi fisici. Il vero motivo era ciò che li metteva in condizione di farlo, quel lavoro.

«Di che si tratta?» chiese Dixon.

«Del Volo 19 della Allied Airlines. Da Boston a Sarasota, senza scali intermedi. Parte stasera alle 8.10. Dovresti fare in tempo.»

«Non c'è proprio nessun altro?» Dixon si rese conto che stava quasi piagnucolando. «Sono stanco. *Stanco morto*. Quel volo da Seattle è stato una faticaccia.»

«Il posto assegnato è il solito», disse il facilitatore, pronunciando l'ultima parola *folito*. Poi riappese.

Dixon guardò il trancio di pescespada che non voleva più mangiare. Guardò il film con Kate Winslet che non avrebbe mai finito di vedere, o almeno non a Boston. Pensò – e non era la prima volta! – di fare le valigie, noleggiare un'auto e partire verso nord, attraversando il New Hampshire e il Maine per poi superare la frontiera con il Canada. Ma lo avrebbero preso. Questo lo sapeva per certo. E le voci su ciò che accadeva agli esperti che tentavano la fuga includevano una scarica elettrica mortale, lo sventramento, perfino un pentolone d'acqua bollente nel quale si finiva immersi. Dixon non credeva a quelle voci... ma in un certo senso, invece, ci credeva eccome.

Cominciò a preparare il bagaglio. Non ci volle molto. Gli esperti di turbolenze viaggiavano leggeri.

## 2

Il suo biglietto lo attendeva al gate. Come sempre, aveva una poltrona in classe economica, al centro della fila, sopra l'ala destra. Come facesse quel posto a rimanere libero ogni volta era un mistero, come del resto l'identità del facilitatore, il luogo da dove telefonava, il tipo di organizzazione per la quale lavorava. Come il biglietto, anche la poltrona aspettava ogni volta il suo arrivo.

Dixon sistemò il bagaglio nella cappelliera e diede un'occhiata ai compagni di viaggio di quella sera: un uomo d'affari con gli occhi rossi e l'alito che puzzava di gin nel posto di corridoio, e una donna di mezza età con l'aspetto da bibliotecaria accanto al finestrino. L'uomo d'affari grugnì



qualcosa di incomprensibile mentre Dixon si strizzava al suo posto con un mormorio di scuse. Il tizio stava leggendo un tascabile simpaticamente intitolato *Non lasciare che il tuo capo ti f...a il cervello*. La donna con l'aspetto da bibliotecaria guardava fuori dal finestrino l'andirivieni dei vari addetti al carico, come se fosse la cosa più affascinante che avesse mai visto. Aveva un lavoro a maglia in grembo, probabilmente un golfino.

Si voltò, gli lanciò un sorriso e tese la mano. «Salve, mi chiamo Mary Worth. Come il personaggio dei fumetti.»

Dixon non conosceva nessun personaggio dei fumetti che si chiamasse così, ma le strinse comunque la mano. «Craig Dixon. Lieto di conoscerla.»

L'uomo d'affari fece un altro grugnito e voltò una pagina del suo libro.

«Non vedevo l'ora di partire», disse Mary Worth. «Sono dodici anni che non faccio una vacanza degna di questo nome. Ho affittato un appartamento a Siesta Key insieme a un paio di care amiche.»

«Care amiche», grugnì l'uomo d'affari. A quanto pareva, i grugniti erano l'unico modo di esprimersi che conoscesse.

«Proprio così!» ribatté Mary Worth, illuminandosi tutta. «Lo abbiamo affittato per tre settimane. In realtà non ci siamo mai incontrate di persona, ma sono comunque care amiche. Siamo tutte vedove. Ci siamo conosciute in una chat room, su Internet. È davvero una meraviglia, Internet. Non esisteva niente del genere, quand'ero giovane.»

«Anche i pedofili lo trovano meraviglioso», disse l'uomo d'affari, voltando un'altra pagina.

Il sorriso della signora Worth si spense, ma solo per riprendere forza dopo pochi istanti. «Sono davvero lieta di conoscerla, signor Dixon. È in viaggio per affari o per piacere?»

«Per affari», rispose lui.

Gli altoparlanti si attivarono con il consueto *ding-dong*. «Buonasera, signore e signori, è il capitano Stuart che vi parla. Abbiamo appena lasciato il gate e ci dirigiamo verso la pista n. 3, dove siamo terzi in ordine di decollo. La durata del volo per Sarasota è stimata in due ore e quaranta minuti, perciò dovrete trovarvi nella terra delle palme e delle lunghe spiagge sabbiose poco prima delle ventitré, ora locale. Il cielo si annuncia sereno per l'intera durata del viaggio. Ora vi pregherei di allacciare le cinture di sicurezza, chiudere i tavolini...»

«Come se avessimo qualcosa da metterci sopra», grugnì l'uomo d'affari.

«...e sistemare i vostri effetti personali negli appositi scomparti. Grazie per aver scelto di volare con la Allied Airlines. Sappiamo che avevate diverse alternative.»

«Col cazzo», grugnì l'uomo d'affari.

«Pensi a leggere il suo libro», disse Dixon. L'uomo d'affari gli lanciò un'occhiata stupita.

Il cuore di Dixon andava già a tremila, aveva lo stomaco stretto in una morsa e la gola secca. Poteva ripetersi finché voleva che sarebbe andato tutto bene, come *sempre*, ma la cosa non gli era di nessun aiuto. Aveva paura degli abissi che presto si sarebbero aperti sotto di lui.

Il Volo 19 della Allied decollò alle 20.13, con soli tre minuti di ritardo.

### 3

Mentre sorvolavano il Maryland, un'assistente di volo spinse un carrello di snack e bevande lungo il corridoio. L'uomo d'affari mise via il suo libro, aspettando con impazienza che il carrello arrivasse alla sua fila. Prese una lattina di Schweppes, due bottigliette di gin e un pacchetto di Fritos. La sua MasterCard strisciò a vuoto, e dovette dare all'assistente di volo l'American Express, guardandola furibondo come se l'esito negativo della sua prima scelta fosse dipeso da lei. Dixon si chiese se la MasterCard avesse un tetto di spesa e il Granduomo conservasse l'American Express per le emergenze. Probabile, visto il taglio di capelli scadente e i segni di ricrescita. A Dixon importava relativamente, ma era qualcosa a cui pensare, per tenere a bada il terrore sempre in agguato. La premonizione. Volavano a più di diecimila metri di altezza, e la discesa sarebbe stata lunga.

Mary Worth chiese del vino e riempì il suo bicchiere di plastica senza versarne una goccia.

«Lei non prende niente, signor Dixon?»

«No. Non mangio e non bevo, in aereo.»

L'uomo d'affari grugnì. Aveva già finito il suo primo gin tonic, e stava cominciando il secondo.

«Ha paura di volare, vero?» chiese Mary Worth, in tono comprensivo.

«Sì.» Non c'era motivo di non ammetterlo. «Temo proprio che sia così.»

«Non vedo perché», disse l'uomo d'affari. Rinfrancato dal suo drink, aveva cominciato ad articolare le parole, anziché grugnire. «È il modo di viaggiare più sicuro che sia mai stato inventato. Sono passati secoli da quando è precipitato l'ultimo volo di linea. Almeno, qui in America.»

«Non mi importa», disse Mary Worth. Aveva bevuto metà della sua bottiglia da mezzo litro, le guance le si erano imporporate e gli occhi brillavano. «Non sono più salita su un aereo da quando mio marito è morto, cinque anni fa, ma prima di allora volavamo insieme almeno tre o quattro volte l'anno. Mi sento più vicina a Dio, quassù.»

Quasi a comando, un neonato cominciò a piangere.

«Se il paradiso è così affollato e rumoroso», osservò l'uomo d'affari, dando un'occhiata alla cabina del 737, «non voglio metterci piede.»

«Ho sentito dire che volare è cinquanta volte più sicuro che viaggiare in auto», disse Mary Worth. «O forse era cento volte, non cinquanta.»

«Cinquecento, direi.» L'uomo d'affari si sporse oltre Dixon e tese una mano in direzione di Mary Worth. Il gin aveva compiuto il suo temporaneo miracolo, trasformando il broncio dell'uomo in un atteggiamento quasi affabile. «Frank Freeman.»

La donna gli strinse la mano, sorridendo. Craig Dixon sedeva tra loro due, rigido e a disagio, ma quando Freeman gli tese la mano, la strinse a sua volta.

«Cavolo», disse Freeman, ridendo di cuore. «Ha paura *sul serio*. Sa come dice il proverbio, però: mani fredde, cuore caldo.» E dopo quella battuta, mandò giù il resto del suo drink.

Le carte di credito di Dixon funzionavano sempre. Soggiornava in hotel di prima classe e mangiava nei migliori ristoranti. A volte passava la notte con una bella donna, pagando un extra per indulgere in stranezze che, almeno a giudicare da certi siti Internet che Mary Worth probabilmente non visitava, non erano poi così strane. Aveva alcuni amici tra gli altri esperti di turbolenze. Erano una squadra molto coesa, unita non solo dal mestiere ma dalle paure condivise. Lo stipendio era molto più che buono e includeva diversi benefici aggiuntivi... ma in momenti come quello niente sembrava avere più importanza. In momenti come quello l'unica cosa che contava era la paura.

Sarebbe andato tutto bene, però. Era *sempre* così.

In momenti come quello, nell'attesa che si scatenasse l'inferno, quel pensiero non aveva alcun potere. Ed era proprio questo, ovviamente, a rendere Dixon così qualificato per il suo lavoro.

Più di diecimila metri. Una lunga discesa.

#### 4

Turbolenza da cielo limpido.

Dixon la conosceva bene, ma farsi trovare preparato era un'altra faccenda. Il Volo 19 della Allied stava sorvolando il South Carolina quando accadde. Una donna avanzava verso la toilette posizionata in fondo all'aereo. Un giovane uomo con un paio di jeans e una barbetta alla moda si stava piegando per parlare con una donna che occupava il posto sul lato sinistro del corridoio, ed entrambi ridevano di qualcosa. Mary Worth sonnecchiava con la testa appoggiata al finestrino. Frank Freeman era a metà del terzo drink e al secondo pacchetto di Fritos.

Il jet di linea si piegò bruscamente a sinistra e sobbalzò verso l'alto, con uno scricchiolio sinistro. La donna diretta alla toilette fu scagliata sull'ultima fila di sedili, sulla sinistra. Il giovane barbuto fu spinto contro la paratia e riuscì a sollevare una mano appena in tempo per attutire l'impatto. Diverse persone che avevano la cintura di sicurezza sganciata vennero sollevate ben oltre i rispettivi poggiatesta, come se stessero per levitare. Si levarono grida dappertutto.

L'aereo ricadde come una pietra in un pozzo, con un tonfo, poi prese a risalire, oscillando sul lato opposto. La turbolenza aveva colto Freeman nell'atto di sollevare il bicchiere con il suo drink, e ora se l'era rovesciato addosso.

«Cazzo!» gridò.

Dixon chiuse gli occhi, preparandosi a morire. Sapeva che non sarebbe successo, se avesse fatto il suo dovere, ma ogni volta accadeva comunque. Si preparava alla morte.

Gli altoparlanti presero vita con il solito *ding-dong*. «Qui è il capitano.» La voce di Stuart era – per usare una formula resa popolare da un commentatore sportivo – calma come il Mar Morto. «A quanto pare siamo incappati in una turbolenza imprevista, signori. Ho appena...»

L'aereo si risollevò a una velocità terrificante – sessanta tonnellate di metallo che tutto d'un tratto sembravano un pezzo di carta bruciata in un camino –, poi ricadde con una nuova sequela di tonfi e scricchiolii. Altre grida. La donna diretta alla toilette, che si era appena rimessa in piedi, barcollò all'indietro allargando le braccia e cadde sui sedili di destra. Il tipo con la barba era acquattato al centro del corridoio e si teneva con le braccia ai sedili su entrambi i lati. Due o tre cappelliere si spalancarono, lasciando cadere i bagagli.

«Cazzo!» ripeté Freeman.

«Siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza», riprese il pilota. «Sono spiacente, signori, ma speriamo che il volo riprenda...»

L'aereo fu scosso da una serie di sobbalzi, come una pietra piatta sulla superficie di un lago.

«...regolarmente entro pochi minuti.»

L'aereo precipitò verso il basso, per poi scattare nella direzione opposta. I bagagli a mano, ormai sparsi nel corridoio, si sollevarono da terra e ricaddero, rotolando. Dixon teneva gli occhi chiusi, stringendoli con tutte le forze. Il cuore andava a una tale velocità che era impossibile distinguere i battiti. Aveva in bocca il sapore acidulo dell'adrenalina. Sentì una mano scivolare nella sua e aprì gli occhi. Mary Worth lo stava fissando, con un pallore mortale sul viso incartapecorito. Aveva gli occhi sgranati.

«Moriremo tutti, signor Dixon?»

Sì, pensò. Stavolta non ci sarà salvezza.

«No», rispose. «Andrà tutto be...»

Sembrò quasi che l'aereo avesse sbattuto contro un muro di mattoni: i passeggeri furono tutti scagliati in avanti, trattenuti dalle cinture di sicurezza. Poi il jet ruotò a sinistra di trenta gradi, quaranta, cinquanta, per raddrizzarsi proprio quando Dixon era ormai sicuro che si sarebbe capovolto. Sentì i passeggeri che urlavano, il neonato che piangeva, un uomo che gridava: «Va tutto bene, Julie, è tutto normale!»

Dixon richiuse gli occhi e lasciò che il terrore si impossessasse completamente di lui. Era orribile, ma non c'era altro modo.

Vide l'aereo precipitare, stavolta senza fermarsi ma arrivando fino in fondo. Lo vide perdere il proprio posto nel mistero della termodinamica che fino ad allora lo aveva tenuto a diecimila metri di quota. Vide il muso sollevarsi bruscamente in alto per poi rallentare e cominciare la discesa, come un vagone delle montagne russe in caduta libera. Vide l'aereo scendere in picchiata, con i passeggeri senza cintura incollati al soffitto e le maschere dell'ossigeno gialle che si esibivano in un'ultima, sfrenata tarantella. Vide il neonato volare davanti a lui e sparire in business class, senza mai smettere di piangere. Vide l'impatto dell'aereo, il muso e la prima classe che si trasformavano in un bouquet di fiori d'acciaio appallottolati e irrompevano nella cabina turistica in un'esplosione di fili elettrici, plastica e arti amputati, mentre l'abitacolo prendeva fuoco e Dixon respirava per l'ultima volta, sentendo i polmoni bruciare come buste di carta.

Tutto questo nell'arco di pochi secondi – forse trenta, comunque non più di quaranta: e tutto così reale da fargli credere che fosse accaduto davvero. Poi, dopo un ultimo sobbalzo, l'aereo si stabilizzò e Dixon aprì gli occhi. Mary Worth lo stava fissando, con lo sguardo appannato dalle lacrime.

«Ho creduto che saremmo morti», disse. «Anzi, *sapevo* che saremmo morti. L'ho visto con i miei occhi.»

Anch'io, pensò Dixon.

«Sciocchezze!» Nonostante il tono spavaldo, Freeman aveva un colorito verdognolo. «Questi aerei sono progettati per volare anche dentro un uragano. Sono...»

Un rutto liquido interruppe la sua disquisizione. Freeman tirò fuori il sacchetto per il mal d'aria dalla tasca del sedile davanti al suo, lo aprì e se lo mise sulla bocca. Il rumore che seguì ricordò a Nixon un piccolo ma efficiente macinino da caffè. Si interruppe per riprendere dopo pochi istanti.

Un altro *ding-dong*. «Ci scusiamo per il disagio, signore e signori», disse il capitano Stuart. La sua voce era sempre calma come il Mar Morto. «Succede

di tanto in tanto: è un piccolo fenomeno atmosferico che chiamiamo turbolenza da cielo limpido. La buona notizia è che ho già comunicato il problema, e gli altri aerei che percorreranno la nostra stessa rotta potranno tenersi alla larga. E la notizia ancora migliore è che atterreremo tra quaranta minuti, senza ulteriori difficoltà lungo la rotta.»

Mary Worth scoppiò in una risata tremula. «Lo aveva detto anche prima.»

Frank Freeman stava ripiegando la busta, come se fosse un esperto in quel tipo di operazioni. «Non era paura, se mai doveste averlo pensato. Soffro semplicemente di mal d'aria. In realtà, non posso neppure viaggiare sul sedile posteriore di una macchina senza che mi venga la nausea.»

«Ci torno in treno, a Boston», disse Mary Worth. «Un viaggio come questo mi basta e avanza.»

Dixon guardò gli assistenti di volo che, dopo essersi assicurati che tutti i passeggeri senza cintura di sicurezza stessero bene, liberavano il corridoio rimettendo i bagagli al loro posto. La cabina risuonava di chiacchiere e risate nervose. Dixon continuò a guardare e ad ascoltare, mentre il battito cardiaco tornava lentamente alla normalità. Era stanco. Lo era sempre, dopo aver salvato un aereo carico di passeggeri.

Il resto del volo proseguì senza intoppi, proprio come aveva promesso il capitano.

## 5

Mary Worth corse a recuperare la sua valigia, che sarebbe arrivata sul nastro numero due, al piano inferiore. Dixon, che aveva solo un bagaglio a mano, si fermò a bere qualcosa nella Dewar's Clubhouse. Invitò l'uomo d'affari a fargli compagnia, ma Freeman scosse il capo. «Mi sono appena risparmiato un bel mal di testa da sbornia, vomitando tra il South Carolina e la Georgia, e tanto vale che ne approfitti. Le auguro buona fortuna per i suoi affari a Sarasota, signor Dixon.»

Dixon, i cui affari si erano conclusi nel migliore dei modi sullo stesso tratto di rotta al quale Freeman aveva appena alluso, annuì e lo ringraziò. Mentre finiva il suo whisky e soda, gli arrivò un messaggio sul cellulare. Era del facilitatore, e consisteva di due sole parole: *Ottimo lavoro*.

Prese la scala mobile in discesa. In fondo c'era un uomo con un completo scuro e un berretto da chauffeur, che teneva in bella vista un cartello con il suo nome. «Eccomi», disse Dixon. «In che albergo sono prenotato?»

«Al Ritz-Carlton», rispose l'autista. «Un ottimo hotel.»

Era scontato che lo fosse, e ci sarebbe stata una bella suite ad attenderlo, probabilmente con vista sulla baia. Ci sarebbe stata anche un'auto a noleggio

a sua disposizione nel garage dell'albergo, nel caso gli fosse venuta voglia di fare un salto in una spiaggia o di visitare qualche attrazione locale. In camera avrebbe trovato una busta con una lista di servizi femminili di ogni genere, dei quali non intendeva usufruire: non quella sera. L'unica cosa che desiderava era dormire.

Quando uscì dall'aeroporto insieme all'autista, vide Mary Worth in piedi, da sola, con un'aria lievemente smarrita. Aveva due valigie posate a terra (ovviamente intonate, in puro tartan scozzese), e il cellulare in mano.

«Signora Worth», disse Dixon.

La donna alzò gli occhi e sorrise. «Salve, signor Dixon. Siamo sopravvissuti, eh?»

«Può dirlo forte. Sta aspettando qualcuno? Una delle sue amiche?»

«Sarebbe dovuta venire la signora Yeager – Claudette –, ma non le è partita la macchina. Stavo per chiamare un Uber.»

Dixon ripensò alle parole della donna quando la turbolenza – quaranta secondi che erano sembrati quattro ore – si era calmata: *Sapevo* che saremmo morti. L'ho visto con i miei occhi.

«Non è necessario. Possiamo accompagnarla noi fino a Siesta Key.» Indicò la limousine parcheggiata poco più avanti, poi si rivolse all'autista. «Giusto?»

«Certo, signore.»

La signora Worth lo guardò con aria dubbiosa. «Ne è sicuro? È molto tardi.»

«Sarà un piacere», rispose Dixon. «Andiamo.»

## 6

«Ah, che meraviglia», disse Mary Worth, sistemandosi sul sedile di pelle e stendendo le gambe. «Qualunque sia il suo ramo d'affari, signor Dixon, direi che le cose le vanno molto bene.»

«Chiamami Craig, Mary. Dovremo darci del tu, perché voglio parlarti di una cosa importante.» Premette un pulsante, e un divisorio di vetro li separò dall'autista, garantendo il massimo della privacy.

Mary Worth, innervosita da quel gesto, si voltò verso Dixon. «Non ti sarai mica messo in testa di provarci con me, spero.»

Dixon sorrise. «No, di questo non devi preoccuparti. Hai detto di voler tornare in treno. Parlavi sul serio?»

«Assolutamente sì. Ricordi quando ho detto che volare mi faceva sentire vicina a Dio?»

«Certo.»

«Be', non mi sono sentita così vicina a lui mentre venivamo sballottati

come un cespo di insalata a diecimila metri di altezza. Niente affatto. Mi sono sentita a un passo dalla morte, e nient'altro.»

«Quindi non volerai mai più?»

La donna soppesò con cura la risposta, guardando le palme, le concessionarie d'auto e i fast food che scorrevano fuori dal finestrino mentre l'auto procedeva verso sud sul Tamiami Trail. «Immagino di sì. Se qualcuno fosse sul letto di morte, per dire, e dovessi raggiungerlo il più in fretta possibile. Solo, non so chi potrebbe essere, questo qualcuno, perché non ho quasi più una famiglia. Io e mio marito non abbiamo avuto figli, i miei genitori sono morti e mi è rimasto solo qualche cugino, con cui mi scrivo di rado e che non vedo mai.»

Di bene in meglio, pensò Dixon.

«Ma hai paura.»

«Sì.» Mary si voltò verso di lui, con gli occhi sgranati. «Ho pensato veramente che saremmo morti. In aria, se l'aereo si fosse spezzato in due, oppure nello schianto. E che di noi sarebbero rimasti solo dei miseri resti carbonizzati.»

«Lasciami formulare un'ipotesi», disse Dixon. «E pensaci sopra, anziché ridermi in faccia.»

«Va bene...»

«Immagina che esista un'organizzazione il cui compito consiste nel mantenere gli aerei al sicuro.»

«In effetti esiste», disse Mary Worth, sorridendo. «Credo si chiami FAA.»

«Immagina che quest'organizzazione sia in grado di prevedere quali aerei incontreranno delle forti turbolenze durante il volo.»

Mary Worth batté lentamente le mani, sorridendo ancora di più. «Un'organizzazione di preveggenti! Persone che...»

«Persone che vedono il futuro», disse Dixon. Non era possibile, o addirittura probabile? Come avrebbe fatto altrimenti il facilitatore a procurarsi certe informazioni? «Diciamo però che la loro preveggenza è limitata a quest'unico aspetto.»

«E perché mai? Perché non dovrebbero poter prevedere anche i risultati elettorali... delle partite di football... del Kentucky Derby...»

«Non lo so», disse Dixon, mentre pensava: Può darsi che possano farlo, in effetti. Forse sono in grado di predire ogni genere di cose, questi ipotetici preveggenti radunati in un'ipotetica sala. Forse era così: non che la cosa gli importasse. «Spingiamoci appena oltre. Immagina che il signor Freeman avesse torto, e che una turbolenza come quella nella quale ci siamo imbattuti stasera sia una cosa molto più seria di quanto chiunque – incluse le compagnie aeree – possa credere o sia disposto ad ammettere. Immagina che



a una turbolenza del genere si possa sopravvivere solo se a bordo c'è almeno un passeggero terrorizzato, ma dotato di un talento particolare che gli consenta di fronteggiarla.» Dopo un istante di pausa, Dixon aggiunse: «E immagina che sul volo di stasera il passeggero in questione fossi io».

Mary scoppiò in una risata di cuore, e si calmò solo quando si accorse che Dixon era rimasto serio.

«Che cosa mi dici degli aerei che volano fin dentro gli uragani, Craig? Mi pare che il signor Freeman ne stesse parlando poco prima di dover usare la busta per il mal d'aria. *Quegli* aerei sopravvivono a turbolenze ben peggiori di quella che abbiamo incontrato stasera.»

«Ma in quei casi il pilota sa a cosa sta andando incontro», disse Dixon. «È mentalmente preparato. E lo stesso vale per molti voli di linea. Prima ancora del decollo, il capitano prende il microfono e dice ai passeggeri: 'Signore e signori, sono spiacente di dovervi comunicare che il tempo sulla rotta è molto perturbato, perciò vi prego di tenere le cinture di sicurezza allacciate per l'intera durata del volo'.»

«Capisco», disse Mary. «Se i passeggeri sono mentalmente preparati, possono utilizzare... non so, credo che tu la chiameresti la loro forza telepatica, per impedire all'aereo di precipitare. Sono solo le turbolenze *impreviste* a richiedere la presenza di qualcuno che sia già pronto ad affrontarle. Un... mmh... non so come la chiameresti, questa persona terrorizzata.»

«Un esperto di turbolenze», mormorò Dixon. «È così che le chiamano, le persone come me.»

«Non dici sul serio.»

«Altroché. E sono sicuro che starai pensando di essere seduta accanto a un uomo mentalmente instabile, e che non vedi l'ora di scendere da quest'auto. Ma è questo che faccio di mestiere. Sono pagato profumatamente...»

«Da chi?»

«Non lo so. Mi telefona sempre la stessa persona. Un uomo che io e gli altri esperti di turbolenze – ce ne sono poche decine, in circolazione – chiamiamo il facilitatore. A volte tra una chiamata e l'altra passano intere settimane. Mi è capitato di non riceverne anche per due mesi. Stavolta, però, erano trascorsi solo due giorni. Ero arrivato a Boston da Seattle, e mentre l'aereo sorvolava le Montagne Rocciose...» Si passò una mano sulla bocca, cercando di non ricordare ma costretto a farlo. «Diciamo che ce la siamo vista brutta. E un paio di passeggeri si sono rotti un braccio.»

L'auto svoltò. Dixon guardò fuori dal finestrino e vide un cartello con la scritta: SIESTA KEY KM 3.

«Se le cose stessero davvero così», disse Mary, «mi spieghi perché diavolo

dovresti farlo?»

«La paga è ottima. E anche i servizi aggiuntivi. Mi piace viaggiare... anzi, diciamo che mi piaceva; dopo cinque anni o addirittura dieci, tutti i posti cominciano a somigliarsi. Ma soprattutto...» Si allungò e prese una mano di Mary tra le sue. Credeva che la donna si sarebbe sottratta al contatto, ma non accadde. Lo guardava, affascinata. «Si salvano delle vite. Su quell'aereo, stasera, c'erano centocinquanta persone. Le linee aeree non le chiamano *persone*, in realtà, ma *anime*, ed è il modo più giusto per definirle. Stasera ho salvato centocinquanta anime. E sono migliaia, da quando ho cominciato questo lavoro.» Scosse il capo. «Anzi, no. Decine di migliaia.»

«Ma ogni volta sei terrorizzato. Ti ho visto stasera, Craig. Eri spaventato a morte. E anch'io. A differenza del signor Freeman, che ha vomitato solo per il mal d'aria.»

«Il signor Freeman non potrebbe mai fare questo mestiere», disse Dixon. «Nessuno può farlo, se ogni volta che comincia una turbolenza non è convinto di morire, pur sapendo che non accadrà perché sarà lui stesso a impedirlo.»

L'autista disse in tono tranquillo, attraverso l'interfono: «Cinque minuti, signor Dixon».

«Devo ammettere che è stata una discussione davvero affascinante», disse Mary Worth. «Posso chiederti come hai fatto a procurarti questo lavoro così insolito?»

«Sono stato reclutato», rispose Dixon. «Proprio come io sto reclutando te, ora.»

Mary sorrise, ma stavolta senza allegria. «D'accordo, ho deciso di stare al gioco. Se riuscissi a reclutarmi, che cosa ne ricaveresti? Un bonus?»

«Sì», rispose Dixon. Due anni in meno di servizio. Ecco qual era il bonus. Due anni più vicino al pensionamento. Aveva detto la verità quando aveva parlato delle sue motivazioni altruistiche – salvare vite, anzi, *anime* –, ma l'aveva detta anche quando aveva dichiarato che viaggiare alla fine diventava faticoso. E lo stesso discorso valeva per l'atto di salvare delle anime, quando il prezzo da pagare era una serie infinita di istanti di terrore, a migliaia di metri da terra.

Avrebbe dovuto dirle che, una volta ingaggiati, non era più possibile tirarsi indietro? Che quel lavoro non era poi così diverso da un patto con il diavolo? Sì, avrebbe dovuto. Ma non lo fece.

Imboccarono il viale d'accesso circolare a un complesso di appartamenti in riva al mare. C'erano due donne in attesa, sicuramente le amiche di Mary Worth.

«Mi daresti il tuo numero di telefono?» chiese Dixon.

«Perché? Per potermi chiamare o per passarlo al tuo capo? Al

facilitatore?»

«La seconda che hai detto», rispose Dixon. «Per quanto sia stato un piacere, Mary, probabilmente non ci rivedremo mai più.»

Mary rimase in silenzio, riflettendo. Le sue due amiche ballavano quasi per l'eccitazione. Poi aprì la borsa e ne estrasse un biglietto da visita, che porse a Dixon. «Questo è il numero del mio cellulare. Potete anche cercarmi alla Boston Public Library.»

Dixon scoppiò a ridere. «Lo sapevo, che eri una bibliotecaria.»

«Lo capiscono sempre tutti», rispose Mary. «È un po' noioso, come lavoro, ma serve a tirare la carretta, come si dice.» Aprì la portiera. Quando la videro, le sue due amiche si misero a strillare come groupie.

«Ci sono occupazioni molto più eccitanti», disse Dixon.

Lei lo guardò, con aria seria. «Esiste una grossa differenza tra un'eccitazione temporanea e una paura mortale, Craig. E lo sappiamo bene tutti e due.»

Dixon non poteva certo smentire quell'affermazione, ma scese dalla macchina e aiutò l'autista a tirare fuori le valigie, mentre Mary Worth abbracciava due delle vedove che aveva conosciuto in una chat room su Internet.

## 7

Mary era tornata a Boston e si era quasi dimenticata di Craig Dixon quando, una sera, le squillò il telefono. La voce maschile all'altro capo della linea era leggermente blesa. Parlarono per un bel po'.

Il giorno dopo, Mary Worth era sul Volo 694 della Jetway da Boston a Dallas, seduta in classe economica, proprio sopra l'ala destra, nel posto centrale della fila. Rifiutò cibo e bevande.

La turbolenza li colse in pieno mentre sorvolavano l'Oklahoma.

## Cadere

James L. Dickey

Prima che vi mettiatè a brontolare, a scuotere la testa e a dire «Non leggo poesia» vorrei ricordarvi che James Dickey non è stato solo un poeta; ha anche scritto un classico romanzo di sopravvivenza, «Dove porta il fiume», e il meno noto «Oceano bianco», sul mitragliere di un B-29 costretto a paracadutarsi in territorio nemico. Dickey scriveva di cose che conosceva; come pilota da combattimento aveva partecipato sia alla Seconda guerra mondiale sia a quella di Corea. «Cadere» ha la stessa forza narrativa e lo stesso splendido controllo del linguaggio di «Dove porta il fiume». Una volta letta, è impossibile dimenticarla. Un'interessante nota a piè di pagina: Dickey ammise in un'auto-intervista che l'idea centrale della poesia era improbabile (una donna che fosse precipitata da quell'altezza si sarebbe congelata in un istante, disse), ma di fatto successe: nel 1972, la hostess Vesna Vulovic precipitò per diecimila metri da un DC-9 che probabilmente era stato squarciato da una bomba... e sopravvisse. Il testo citato all'inizio della poesia è tratto da un articolo apparso sul «New York Times» il 29 ottobre 1962, su un incidente a un bimotore Convair 440 della Allegheny Airlines in fase di avvicinamento all'aeroporto di Bradley a Windsor Locks, nel Connecticut. Altre due hostess erano rimaste uccise in incidenti simili il mese precedente.

Una hostess di 29 anni è precipitata...  
e deceduta in serata dopo essere stata risucchiata  
da una porta di emergenza che  
si era aperta all'improvviso... Il corpo...  
è stato trovato... tre ore dopo l'incidente.

*The New York Times*

Gli stati quando piombano nel buio e si ritrovano a rollare quando si trasformano

In qualcosa di intercontinentale si muovono al chiaro di luna della grande  
Pietra a una sola faccia appesa alla punta dell'ala destra qualcuno che dorme  
vicino

A un motore sta borbottando che vuole un caffè e vagamente si insinua dentro  
Da qualche parte l'immenso fischio bestiale dello spazio. Nella cambusa con i  
suoi carrelli

Di vassoi lei rovista alla ricerca di una coperta e si sporge nella stretta divisa  
su misura

Per appuntarla alla parte superiore del portello che geme. Come se avesse  
spalancato

La porta con un'esplosione silenziosa dei polmoni ghiacciati lei perde i sensi  
Ritrovandosi con l'aereo chissà dove e il corpo sopraffatto

Il lamento continuo del vuoto cadere vivere iniziare a essere qualcosa  
Che nessun altro è mai stato e ha mai vissuto sulla propria pelle urlare senza  
fiato

Ancora in ordine con il rossetto le calze il corsetto d'ordinanza il cappello  
Ancora in testa le braccia e le gambe fuori dal mondo eppure anch'esse  
stranamente disposte

In una placida posa adeguata nell'aria sottile prendendosi tutto il tempo  
riacquista

Il controllo e adesso, ancora a migliaia di metri dalla sua morte sembra  
Rallentare ritrovare interesse accorgersi di avere un corpo maneggevole

A guardarlo. È concentrata sulle cose incredibili che  
avvengono dentro di lei

Sul basso fischio del corpo che l'avvolge completamente su tutto l'oscuro  
balletto di un peso

Che compie un salto prodigioso con il sollievo dilatorio e stupefacente

Di un sogno di essere raffigurata come un perenne chiaro di luna sui campi

Di uno Stato centrale del proprio Paese con un meraviglioso calore che arriva  
graduale

Su di lei fluttuando trovando sempre più fiato

Per respirare man mano che l'altitudine diventa più umana vedendo le nuvole  
correttamente posizionate

A sinistra e a destra sotto di lei mentre si muove lentamente verso di loro le  
stringe

A sé e riesce a sporgerne le mani e i piedi in modi particolari e

Gli occhi spalancati dal vento, riesce a spalancare altrettanto la bocca ancora  
di più e ad aspirare

Tutto il calore dei campi di grano può stendersi sulla schiena con la sensazione  
Di avere una stupenda pila di cuscini sotto di sé e può voltarsi voltarsi come verso qualcuno  
A letto sorridere a qualcuno che la comprende nell'oscurità può allontanarsi inclinarsi sgusciare  
Via facendo capriole emblema di un uccello con le ali semiaperte  
O girare in modo folle su se stessa in una ginnastica infinita nel caldo crescente  
Del grano che si innalza verso la luna piena. C'è tempo per vivere  
Nella condizione sovrumana di vedere luci mortali irraggiungibili laggiù in basso di vedere  
Una nuova superstrada solcata da un'unica, costosa auto ritardataria arrivare  
Nella piazza di una città e oltre il suo braccio destro lo scintillio dell'acqua cattura  
La faccia increspata della luna argento squamoso, irrequieto Mio Dio è bello  
E diabolico giacere in tutte le posizioni possibili dell'amore, l'una dopo l'altra  
Ballare dormire e ora ciuffi di nuvole e lei non ha  
L'impermeabile non importa tutte le piccole città a tratti appaiono più brillanti viste da dentro  
Le nuvole lei le attraversa come pioggia schizza fuori di lato  
Per vedere le luci di un pullman Greyhound è il segnale di andare giù dritta  
Come un glorioso tuffatore quindi piedi in avanti la gonna magnificamente strappata  
Verso l'alto la faccia tra gli abiti che odorano di paura le gambe follemente nude poi  
Braccia in fuori si gira lentamente si raddrizza aspetta che qualcosa di grande Prenda il controllo di lei frema come piume plana a testa in giù  
Gira la testa con i movimenti rapidi del collo degli uccelli con occhi dorati di gufo la vista-visione penetra dentro le stie una voglia di pollo la travolge  
La vista di falco che amplifica tutte le luci umane delle macchine  
Dei treni merci dei ponti a spirale ingrandisce la luna che correndo piano  
Attraversa tutte le anse di un fiume tutto il buio del midwest risplendendo  
Dall'alto. Un coniglio in un cespuglio diventa bianco i polli semisoffocati  
Si accalcano perché sopra di loro c'è ancora un po' di tempo da vivere  
Con la fluente mezza idea di una lunga scalinata uno sfrecciare una caduta  
Controllata che precipita a proprio piacimento converte la forza di gravità  
In una nuova condizione, mostrando l'altro suo lato come la luna che sfavilla di  
Nuovi Poteri c'è ancora tempo per vivere con un respiro fatto di nient'altro

Che tutta la notte tempo per ricordarsi di disporre la gonna  
Come il diagramma di un pipistrello la gonna la costringe lei ha questa pelle  
volante  
Fatta di vestiti e poi ci sono quei paracadutisti in televisione che veleggiano  
Nella luce del sole sorridendo sotto gli occhiali passandosi il testimone avanti  
e indietro  
E l'Uomo che si era buttato senza paracadute e che fu salvato da un  
Compagno di tuffi. Lei cerca il suo accompagnatore sorridente niente denti  
bianchi da nessuna parte  
Sta urlando sta cantando inni le sottili ali umane si protendono  
Dalle sue belle spalle l'aria le canticchia il suo verso bestiale gorgheggia  
E lei non riesce più a guardare l'enorme sagoma parziale del mondo ora  
Vede il suo Paese perdere la forma originale che tutti ricordano lo vede  
perdere  
E guadagnare riavere indietro le sue case e le sue persone lo vede accendere  
Le luci locali singole case lanterne sui tetti dei fienili se cadesse  
In acqua potrebbe vivere come un tuffatore che fende con un tuffo perfetto

Un altro elemento di argento pesante irrespirabile capace di rallentare di  
salvare:

C'è l'acqua c'è tempo per mettere a punto un tuffo  
Perfetto piedi uniti dita dei piedi puntate mani ben dritte  
Perché lei possa infilarsi nell'acqua come un ago uscirne sana e grondante  
E ricevere una Coca-Cola eccole là le acque  
Della vita la luna un pacchetto che ruota dentro un pozzo quindi lasciate che  
inizi  
*A planare nell'aria notturna del Kansas aprendo i miei occhi che brillano  
In modo soprannaturale verso la dannata luna aprendo le ali naturali della  
mia giacca  
Di Don Loper muovendomi come un gufo in caccia verso lo scintillio  
dell'acqua  
Non si può semplicemente cadere precipitare urlando per tutto il tempo  
bisogna usarlo  
Questo tempo lei ora ha chiuso con tutto è oltre tutto nuvole umidità capelli  
Che hanno perso la piega l'ultimo ciuffo di nebbia spinto via dalla sua faccia  
come lana rivelando  
Nuove tenebre nuove progressioni di luci lungo strade sterrate dal caos  
E la notte un graduale riscaldamento il mondo nuovo, inevitabile del proprio  
Paese una grande pietra di luce nelle sue acque in attesa aspetta aspetta*

L'acqua: chissà quand'è che una ragazza perbene deve prendere il suo corpo  
E volare e puntare verso l'occhio pazzo della luna imprigionato nell'acqua  
artificiale del midwest  
Acqua immagazzinata per anni per lei le maniche della giacca che fanno  
entrare  
Aria e la mandano dappertutto? Quali cose finali si possono dire  
Di una che mette in assetto il proprio corpo nell'aria nel bel mezzo della notte  
Come un coniglio in cerca dell'acqua come la vita stessa  
Giù a destra nel Kansas? Va verso il lago scintillante e spoglio  
La gonna in ordine le mani e la faccia riscaldate sempre più dall'aria  
Che sale da pascoli di fagioli e sotto di lei sotto i copriletti di ciniglia  
Le contadinelle sentono la dea che c'è in loro dibattersi e sorgere minacciosa  
Sui montanti del letto lucidati fino a graffiarli sognando segni femminili  
Della luna sangue maschile come ferro che cosa dice davvero il gemito  
Degli aerei che passano sopra di loro nel cuore della notte del midwest  
sorvolando  
Incendi nel sottobosco che ardon in silenzio sulle basse colline e al risveglio  
Vedranno la donna che dovrebbero essere lottare in cima alla trave per  
diventare  
Stelle: per lei il terreno è più vicino l'acqua è poco più in là la supera  
Poi si inclina gira le maniche fluttuano in modo diverso mentre rotola  
Per avere di fronte l'est, dove il sole dovrebbe spuntare dai campi di grano lei  
deve  
Fare qualcosa con l'acqua sorvolarla caderci dentro berla emergerne  
Ma non ne è rimasta sulla terra le nuvole se la sono bevuta  
Le piante l'hanno risucchiata le vanno incontro solo  
I soliti campi di morte lei smette di volare e ricomincia a cadere  
Torna a un pianto possente l'urlo silenzioso con il quale ha abbattuto  
La porta dell'aereo quasi quasi perde la nozione  
Di quello che ha fatto ricorda ricorda la forma nel cuore  
Della nuvola il suo elegante turbini ricorda che ha ancora tempo per morire  
Senza un motivo. Lasciatele togliere il cappello nell'aria estiva sullo sfondo  
Dei campi di grano e datele il tempo di scalfare la sua unica scarpa rimasta  
Con le dita dell'altro piede di liberarsi delle calze  
Con dita calme, notando quanto è facile spogliarsi in volo  
Al limite della morte quando il corpo assume senza sforzo qualsiasi posizione  
Tranne quella che potrebbe sostenerlo permettergli di sollevarsi di vivere  
Di non morire nove fattorie si librano vicine si ingrandiscono otto di queste si  
separano, lasciandone  
Una al centro poi i campi di quella fattoria fanno lo stesso non c'è modo di



Ritirarsi dal terreno che ha scelto ma lei si toglie la giacca  
Con le sue impotenti tristi ali argentate si toglie la coda a pipistrello  
Della gonna la camicia che l'elettricità statica le ha appiccicato addosso  
Le mutandine svolazzanti nelle quali si agita come il fantasma santo  
Di una vergine si toglie le lunghe banderuole delle calze l'assurdo  
Reggiseno poi sente scostarsi dalla pelle il corsetto imposto dal regolamento:  
Non più costretta sente la panciera che sventola vibra  
Nella sua mano e vola verso l'alto i vestiti si sollevano salendo  
Verso le nuvole e allontana dalla testa l'ultima pericolosa scarpa appuntita  
Come fosse un uccello stupido e ora precipiterà TRA POCO precipiterà

Così la cosa più grande mai capitata in Kansas piombando giù da tutte  
Le altezze tutti i livelli del respiro americano stratificato nei polmoni dal  
fragile  
Gelo dello spazio alla terra fertile dove la morte sonnecchia sulla barba di  
mais  
E respira contando come i ricchi agricoltori: sarà tra loro dopo  
Il suo ultimo gesto sovrumano passare un'ultima volta le mani in una carezza  
lenta attenta  
Ovunque sul suo corpo incolume il desiderio di ogni persona addormentata  
immersa nei suoi sogni:  
Ragazzi che per la prima volta sentono affluire ai lombi il sangue dal cuore  
Contadini vedovi che insinuano le mani sotto coperte leggere svegliandosi  
All'alba la splendida posizione del sangue attirato in modo sovranaturale  
Dalle nuvole tutti sentono qualcosa sorvolarli mentre lei passa  
I palmi delle mani sulle *sue* gambe lunghe sui *suoi* piccoli seni e in profondità  
tra  
Le cosce i capelli sciolti da tutte le forcine che fluttuano nel vento  
Del suo corpo lasciatela venire liberamente mentre cerca all'ultimo minuto di  
atterrare  
Sulla schiena. Questo è tutto QUESTO  
Tutti quelli che la trovano impressa  
Nella morbida terra giù pozzo scavato nell'immagine del suo corpo  
I solchi che per chilometri convergono su di lei nel punto in cui giace sepolta  
a fondo  
Nel suo contorno mortale sulla terra come in una nuvola non possono dire  
nient'altro se non  
Che lei è lì inspiegabile innegabile e ricordare  
Che qualcosa si è rotto anche in loro e hanno iniziato a vivere e a morire di

più

Quando senza alcun motivo hanno attraversato i loro campi fino a raggiungere il punto in cui l'intera terra

L'aveva intrappolata aveva interrotto il suo volo folle le aveva detto come giacere lei non poteva

Girarsi andarsene non poteva muoversi non poteva sgusciare via e assumere Un'altra posizione nessun paracadutista sorridente avrebbe potuto salvarla tenerla tra le braccia

Precipitare con lei avvolgerla nel suo telo matrimoniale lei non può più

Danzare nella pioggia con donne pronte a sostituire una moglie morta

O la dea di contadinelle norvegesi o le estenuanti puttane

Di Wichita. Tutta quell'aria nota sopra di lei non concede neanche un

Respiro è tutto finito eppure non è ancora morta nemmeno altrove

Giace immobile sulla schiena in mezzo al campo sentendo gli odori

Dell'incessante crescita che cerca di sollevarla quel po' di vista rimasta nell'angolo

Di un occhio che svanisce vede qualcosa ondeggiare giace convinta

Che avrebbe potuto cavarsela nel momento migliore del suo breve stato di

Divinità nell'acqua entrare a testa in giù uscire sorridendo invulnerabile

Ragazza nella pubblicità di un costume da bagno invece giace come un'amante della tintarella stesa

Al chiaro di luna semisepolta dall'impatto con la terra non lontano

Da un cavalcavia ferroviario da una cisterna di acqua riuscirebbe a vederla se potesse

Alzare la testa dal piccolo buco con i vestiti che iniziano a piovere

Per tutto il Kansas sui cespugli sul verdissimo sesto green

Di un campo da golf una scarpa il corsetto finisce incredibilmente

Su uno stendibiancheria, al suo posto la camicia su un parafulmine:

Giace nei campi in *questo* campo sulla schiena spezzata come fosse

Una nuvola che non riesce ad attraversare mentre i contadini sonnambuli escono di casa senza

Le loro donne camminano come se precipitassero verso le acque lontane

Della vita al chiaro di luna verso il perenne significato onirico delle loro fattorie

Verso il raccolto che fiorisce nelle loro mani quel tragico costo

Si sente andare andare verso uscire infine respira appieno

No e prova meno una volta prova prova AH, DIO...

## Postfazione: un messaggio importante dalla cabina di pilotaggio Bev Vincent

SEBBENE volare possa mettere paura, ho viaggiato in tutto il mondo e non ricordo di avere avuto esperienze spaventose. Mentre lavoravo a questa antologia, ho trascorso ventiquattro ore in volo ed è andato tutto liscio (anche se non facevo che pensare a tutte le cose che *sarebbero potute* andare storte, grazie ai racconti di questo volume). La cosa peggiore che mi è successa in tutta la storia dei miei viaggi in aereo è di non essere potuto atterrare a causa della nebbia.

Comunque, la prima volta che salii su un aereo fu nel marzo del 1978, in occasione di una gita scolastica in Grecia per le vacanze di primavera. Il nostro 747 dell'Alitalia atterrò all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma il giorno dopo il rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. In aeroporto c'era allerta massima, ed era pieno di soldati armati di mitra. La tensione era alta. Quando un mio compagno di classe passò il metal detector con la macchina fotografica appesa al collo, rischiò di provocare un incidente diplomatico.

Un'altra volta, rientrando negli Stati Uniti da un viaggio di lavoro in Giappone, io e i miei colleghi scoprimmo che i poliziotti accusati di avere picchiato Rodney King erano stati assolti e che di conseguenza a Los Angeles erano scoppiate delle rivolte. Avremmo dovuto cambiare volo proprio a Los Angeles, ma dopo aver avuto notizia di sparatorie all'aeroporto decidemmo di fare rotta su San Francisco.

Nel luglio del 2017, prima della première a Bangor de *La Torre Nera*, Richard Chizmar e io ci trovavamo in un ristorante (di fronte all'aeroporto internazionale di Bangor, guarda caso), quando Stephen King venne al nostro tavolo. «Ho appena avuto un'idea», disse. «Un'antologia di storie su tutte le cose brutte che possono succedere durante un volo. Io firmerò l'introduzione.» Quindi, rivolto a Rich: «Tu le pubblicherai». Sugerì un paio di titoli, poi aggiunse: «Qualcuno dovrebbe aiutarmi a trovare altre storie». Si voltò verso di me. «Questo sarà compito tuo.»

Ecco com'è nata questa antologia. Pensai subito a *Incubo a seimila metri* e mi misi al lavoro in cerca di altri esempi di storie terrificanti che coinvolgessero aerei e voli.

Un sacco di romanzi e di film descrivono scene terrificanti che avvengono in volo. Con ogni probabilità il modello di riferimento è *Aeroporto* di Arthur Hailey, pubblicato nel 1968. Hailey iniziò la sua carriera di scrittore con una sceneggiatura intitolata *Flight into Danger*, un titolo che si presterebbe bene per questa antologia. Ho letto il suo adattamento a romanzo, *Runway Zero-Eight*, da ragazzo, e sono quasi sicuro di aver visto il film per la televisione, *Terror in the Sky*, tratto dal libro.

*Aeroporto*, naturalmente, divenne un film, *Airport*, al quale seguirono molti sequel durante gli anni Settanta, ma la sua divertente parodia *L'aereo più pazzo del mondo* è forse la versione più conosciuta. E chi può dimenticare *Air Force One* o *Red Eye* o *Snakes on a Plane*? Non c'è limite alle tragedie che possono capitare quando si è imprigionati in un tubo di metallo a ottocento, novecento, mille chilometri di altezza.

Il sotto-sottogenere di racconti di paura ambientati sugli aeroplani è più limitato, come potei scoprire. Mi ci è voluto un po' per trovare dei buoni candidati. Cercando su Google ho scoperto parecchi aneddoti spaventosi di brutte esperienze di volo – come quella a cui si riferisce Steve nell'introduzione. Ho chiesto suggerimenti anche all'«intelligenza collettiva», postando una richiesta di aiuto su Facebook, e ho ricevuto indicazioni su racconti che da solo non avrei mai trovato. Quindi, intelligenza collettiva, molte grazie!

Mentre cercavo candidati per l'antologia, lavoravo a un saggio per la Poetry Foundation. Mi sono ricordato che una delle poesie preferite di Steve – quella che ha citato più volte nelle sue interviste – era ispirata a una storia realmente accaduta nel 1962 a una hostess, che fu catapultata fuori dall'aeroplano quando il portello dell'uscita di sicurezza si aprì in volo. Chiesi a Steve se fosse d'accordo di includerla nel libro. Scoprii che stava pensando la stessa cosa. Così concludiamo con una tragedia vera trasformata in poesia e metafora.

Mentre lavoravo a questo volume, stavo anche leggendo la raccolta di Joe Hill *Strange Weather*. Uno dei racconti, *Aloft*, inizia con un giovane uomo tormentato dall'ansia che decide di fare colpo su una donna lanciandosi con il paracadute. A mano a mano che si avvicina il momento diventa sempre più nervoso, e avrebbe anche potuto tirarsi indietro all'ultimo minuto, ma alla fine è costretto a lanciarsi quando il motore dell'aereo si ferma. Fummo felici quando Joe ci disse di avere un'altra – terribilmente inquietante – idea per un racconto che sarebbe stato perfetto per il libro. Owen King ci ha segnalato la storia di Tom Bissell.

In questa antologia si parla di tutto ciò che può andare storto in volo? Certamente, no. Mentre sto scrivendo queste righe, è stato diramato un

allarme riguardo a un passeggero malato di morbillo transitato dall'aeroporto O'Hare di Chicago. Quindi anche se arrivate sani e salvi a destinazione, che cosa potreste portarvi a casa degli altri passeggeri? Le possibilità sono infinite. Un aspetto da valutare mentre fate i bagagli per il prossimo viaggio.

Per quanto questa antologia contenga storie già pubblicate, ho il sospetto che poche siano state lette. Io ne conoscevo solo quattro prima di imbarcarmi in questo progetto. È stato un viaggio di scoperta e siamo molto soddisfatti dei racconti che abbiamo messo insieme.

Una volta stabilita la gran parte dei contenuti, ho riletto *The Langoliers* dopo anni, e ho trovato inattese corrispondenze tra questo racconto – romanzo, in realtà: è lungo quanto questa antologia – e i racconti che abbiamo selezionato. Questo è l'universo di Stephen King, naturalmente, nel quale un personaggio di nome Jenkins in *The Langoliers* riflette sul fatto che «non si può apparire al magazzino di libri di Dallas il 22 novembre 1963 e impedire l'assassinio di Kennedy», quindi questo tipo di corrispondenze non dovrebbero sorprendervi, ma lo fanno.

Provate a pensare a Jenkins stesso, un autore che all'inizio descrive le peripezie che vivono come enigmi della «camera chiusa». Una delle storie che avevo trovato era un enigma della camera chiusa ambientato nel bagno di un aereo. Jenkins insiste a dire che un giallo basato sulla realtà non sarebbe una metafora adatta alla loro difficile situazione. «Mi dispiace che non abbiamo a bordo Larry Niven o John Varley», dice. Aspettate... cosa? Chi abbiamo nell'indice di questo libro se non il signor Varley in persona?

E poi c'è la questione su come uscire dal tunnel spazio-temporale. Dovrebbero riuscire possibilmente a «trasformare questo aereo in una replica di Jonestown», dice Jenkins. E da dove viene il cargo della storia che apre la nostra antologia? Oh-oh. Jonestown.

È come se tutto dovesse andare così. Amo questo genere di simmetria.

\* \* \*

E ora, un messaggio importante dai vostri due piloti in cabina di pilotaggio. Desideriamo ringraziare i passeggeri di questo volo. Sappiamo che potete scegliere tra diverse compagnie aeree e apprezziamo molto che abbiate deciso di salire a bordo con noi. Speriamo che il viaggio non sia stato *troppo* turbolento, ma sapevate a che cosa andavate incontro quando vi siete imbarcati su questo volo. Forse uno dei passeggeri vi ha aiutato a superare i momenti difficili. Queste cose accadono, sapete.

Grazie anche ai loro agenti di viaggio, che organizzano tutto e si assicurano che arrivino a destinazione. Molti passeggeri di queste storie non

sono stati così fortunati.

Vorremmo anche ringraziare il nostro equipaggio, capitanato da Chuck Verrill, per averci aiutato a garantire un viaggio tranquillo a tutte le persone coinvolte, e il personale di terra alla Cemetery Dance Publications, che ha sostenuto questo aerostato e si è preoccupato che funzionasse – in particolare il comandante dell'equipaggio della casa editrice, Rich Chizmar, e il suo braccio operativo Brian Freeman.

Ora, come indicano le insegne luminose, siete pregati di riportare gli schienali in posizione verticale e chiudere i tavolini, mettere via tutto ciò che avete tirato fuori durante il volo, e spegnere gli apparecchi elettronici, stiamo per atterrare. L'atterraggio potrebbe essere turbolento, quindi tenetevi forte – questo è il primo volo del vostro copilota. Restate seduti finché l'aeromobile non è parcheggiato al gate e il segnale delle cinture di sicurezza non è spento. Fate attenzione ad aprire le cappelliere perché sicuramente – e sfortunatamente – i bagagli si sono spostati durante il volo e tutte quelle borse pesanti stanno solo aspettando di cadervi in testa.

A proposito, se doveste vedere qualcuno che legge questo libro in un aeroporto o – meglio ancora – su un aereo, per favore scattategli una foto e inviatecela.

Sarebbe fantastico!

The Woodlands, Texas  
8 marzo 2018

## Gli autori

**Ambrose Bierce** (1842-1914) è noto forse principalmente per il suo *Dizionario del diavolo* e per la novella *Accadde al ponte di Owl Creek*, inclusa in numerose antologie. Ha lavorato come garzone in una tipografia e ha combattuto nella guerra civile americana, esperienza che ha grandemente influenzato la sua produzione letteraria. È stato autore e giornalista per un quarto di secolo sulla East e la West Coast e, in cerca di nuove esperienze di guerra, è partito per il Messico per seguire la rivoluzione di Pancho Villa. Là è scomparso senza lasciare traccia.

**Tom Bissell** (1974-) è nato a Escanaba, nel Michigan. È l'autore di nove libri, tra cui *The Disaster Artist*, entrato nella lista dei bestseller del *New York Times* (scritto con Greg Sestero), e *Apostle*. Per i suoi lavori ha ricevuto il Rome Prize e la Guggenheim Fellowship. Vive a Los Angeles con la sua famiglia.

**Ray Bradbury** (1920-2012) ha scritto più di trentacinque libri, inclusi classici come *Fahrenheit 451*, *Cronache marziane*, *L'uomo illustrato*, *L'estate incantata* e *Il popolo dell'autunno*, e centinaia di racconti. Ha scritto per il teatro, il cinema e la tv, ed è stato l'autore, tra l'altro, della sceneggiatura di *Moby Dick*, di John Huston, e del teledramma *L'albero di Halloween*, oltre ad aver adattato per il piccolo schermo sessantacinque suoi racconti per *The Ray Bradbury Theater*. Nel 2000 è stato insignito della medaglia della National Book Foundation per il suo contributo alle lettere americane e ha ricevuto la citazione speciale del Premio Pulitzer nel 2007, insieme a diverse altre onorificenze.

**Roald Dahl** (1916-1990) è nato a Cardiff da genitori norvegesi. Si è arruolato nella RAF a ventitré anni e ha cominciato a scrivere racconti dopo un incidente aereo nel corso della Seconda guerra mondiale. Si è dedicato alla narrativa per ragazzi solo in seguito e, dal casotto che si era fatto costruire in giardino, ha scritto alcuni dei romanzi più amati al mondo, fra cui *Matilde*, *La fabbrica di cioccolato* e *Il GGG*. I suoi libri sono stati tradotti in sessanta

lingue, hanno venduto duecentocinquanta milioni di copie e sono stati adattati per il teatro e per il cinema. Fra i film tratti dai suoi romanzi ricordiamo *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato* (1971), il fortunatissimo *Fantastic Mr. Fox* di Wes Anderson, *Il GGG - Il grande gigante gentile* di Steven Spielberg. *Matilda The Musical*, messo in scena dalla Royal Shakespeare Company con musiche di Tim Minchin, ha vinto numerosi premi in tutto il mondo. Dahl è morto nel novembre del 1990.

**James L. Dickey** (1923-1997), poeta e romanziere americano, è noto come l'autore di *Dove porta il fiume*, da cui, nel 1972, è stato tratto il film di grande successo *Un tranquillo weekend di paura*, nel quale Dickey ha fatto un cameo interpretando uno sceriffo. Durante la Seconda guerra mondiale ha prestato servizio nell'Aeronautica militare americana come operatore radar in uno squadrone specializzato in operazioni notturne e ha combattuto, sempre nell'Aeronautica militare americana, nella guerra di Corea. Dopo essersi laureato in inglese e in filosofia alla Vanderbilt University, vi è ritornato per conseguire un master in materie umanistiche. Ha insegnato al Rice Institute e alla University of Florida e per molti anni ha scritto annunci pubblicitari. Ha iniziato a pubblicare raccolte delle sue poesie nel 1960, ha vinto la Guggenheim Fellowship e il National Book Award for Poetry, oltre a essere stato nominato diciottesimo Poeta Laureato degli Stati Uniti (Consultant in Poetry to the Library of Congress) nel 1966. Dopo essere stato professore aggiunto per la maggior parte degli anni Sessanta, nel 1969 è diventato docente di inglese e docente a contratto alla University of South Carolina. In occasione della festa di insediamento del presidente Jimmy Carter, nel 1977, è stato invitato a leggere i suoi versi. La lettura della sua poesia *The Moon Ground* è stata trasmessa in televisione il giorno dello sbarco dell'*Apollo 11* sulla luna, nel luglio del 1969.

**Arthur Conan Doyle** (1859-1930), di professione medico, ha ideato Sherlock Holmes, il detective protagonista di decine di racconti e quattro romanzi. È inoltre autore di romanzi storici e racconti di avventura che hanno come protagonista il professor Challenger. Ha scritto sulla guerra dei Boeri e su altri temi relativi al continente africano, e si è interessato molto di spiritismo, argomento che l'ha fatto entrare in polemica con figure quali Harry Houdini e Joseph McCabe. La sua autobiografia, *Avventure e ricordi*, è stata pubblicata sei anni prima che morisse.

**Cody Goodfellow** (1970-) ha scritto sette romanzi per conto proprio e tre con John Skipp, l'autore di bestseller del *New York Times*, e due delle sue raccolte



di racconti brevi, *Silent Weapons for Quiet Wars* e *All-Monster Action*, sono state insignite del Wonderland Book Award. Ha scritto, coprodotto e firmato la colonna sonora del cortometraggio lovecraftiano *Stay At Home Dad*. In qualità di ierofante dell'Ordine Esoterico di Dagon, ogni anno, a Cthulhu, presiede diverse Prayer Breakfast, colazioni di preghiera. Di recente, ha interpretato un contadino amish in uno spot pubblicitario del Days Inn, ed è comparso in numerosi programmi televisivi, tra cui *Aquarius*, *American Horror Story: Roanoke*, *G.L.O.W.*, *You're The Worst*, *Kirby Buckets*, *Kevin Hart's Guide to Black History* e in videoclip musicali degli Anthrax e di Beck. È anche cofondatore della Perilous Press, una microcasa editrice di moderni fumetti horror. Nonostante ciò che potreste aver letto da qualche altra parte, al momento vive a Portland, in Oregon.

**Joe Hill** (1972-) è al primo posto nella classifica del *New York Times* con *The Fireman - L'uomo del fuoco*, *The Fireman - L'isola della salvezza*, *NOS4A2* e, più di recente, *Strange Weather*. Vive in parte nel Regno Unito e in parte negli Stati Uniti, e passa parecchio tempo in volo, riflettendo sulle cose terribili che potrebbero capitare a una persona a diecimila metri di quota.

**Stephen King** (1947-) ha venduto il suo primo racconto a *Startling Mystery Stories* nel 1967. Nell'autunno del 1971 ha cominciato a insegnare inglese nelle classi superiori della Hampden Academy, il liceo pubblico di Hampden, nel Maine. Scrivendo la sera e durante i weekend, ha continuato a sfornare racconti e a lavorare su romanzi. Nella primavera del 1973, la casa editrice Doubleday & Co. ha accettato di pubblicare il romanzo *Carrie*, fornendogli così i mezzi per lasciare l'insegnamento e scrivere a tempo pieno. Da allora ha pubblicato più di cinquanta libri ed è diventato uno degli scrittori di maggior successo al mondo. King è stato insignito della medaglia della National Book Foundation per il suo contributo alle lettere americane nel 2003, della National Medal of Arts nel 2014 e del PEN America Literary Service Award nel 2018.

**E. Michael Lewis** (1972-), appassionato di storie di aerei e di fantasmi, ha studiato scrittura creativa a Tacoma, presso la University of Puget Sound. I suoi racconti sono apparsi in *The Horror Anthology of Horror Anthologies* (Megazanthus Press), *Exotic Gothic 4* (PS Publishing) e *Savage Beasts* (Grey Matter Press). È anche su Facebook e Twitter. Originario del Pacifico nordoccidentale, è padre di due figli e proprietario di due gatti, che sono anche fratelli.

**Richard Matheson** (1926-2013) è autore di diversi classici, tra romanzi e racconti. Si è cimentato in una grande varietà di generi letterari, inclusi il gotico, il fantasy, l'horror, il paranormale, la suspense, la fantascienza e il western. Oltre ai libri, ha scritto moltissimo per la televisione (tra gli altri, *Ai confini della realtà*, *Mistero in galleria* e *Star Trek*) e ha sceneggiato diversi film. Molti dei romanzi e dei racconti di Matheson sono stati portati sul grande schermo, tra cui *Tre millimetri al giorno*, *Io sono leggenda*, *Appuntamento nel tempo* e *Al di là dei sogni*. Ha vinto diversi premi, tra i quali il World Fantasy Award e il Bram Stoker Award alla carriera, lo Hugo Award, l'Edgar Award, lo Spur Award per il miglior romanzo western e numerosi riconoscimenti della Writers Guild. Nel 2010 è entrato nella Science Fiction Hall of Fame.

**David J. Schow** (1955-), in quarant'anni di attività, ha visto i suoi racconti selezionati in oltre trenta volumi di antologie che raccoglievano le produzioni migliori dell'anno e ha vinto il World Fantasy Award, l'ambitissimo Dimension Award della rivista *Twilight Zone*, più l'International Horror Guild Award per *Wild Hairs* (il compendio della sua iconica rubrica *Raving & Drooling*, scritta per *Fangoria*). Tra i suoi romanzi si contano *The Kill Riff*, *Viscere nere*, *Rock Breaks Scissors Cut*, *Bullets of Rain*, *Gun Work*, *Hunt Among the Killers of Men*, *Internecine*, *Upgunned* e *The Big Crush*. I suoi racconti sono contenuti in *Seeing Red*, *Lost Angels - Angeli perduti*, *Cuoio nero*, *Crypt Orchids*, *Eye*, *Zombie Jam*, *Havoc Swims Jaded*, *DJSturbia* e in un'antologia sulla sua carriera, *DJStories*. Ha scritto ampiamente per il cinema (*Il corvo - The Crow*, *Leatherface: non aprite quella porta 3*, *Le colline sanguinano - The Hills Run Red*) e per la televisione (*I racconti della cripta*, *Perversions of Science*, *The Hunger*, *Masters of Horror*). Altri suoi lavori di saggistica comprendono *The Art of Drew Struzan* e *The Outer Limits Companion*. Il seguito, *The Outer Limits at 50*, ha vinto nel 2015 il Rondo Hatton Classic Horror Award per il miglior libro. Come esperto, lo potete veder parlare e viaggiare in documentari e DVD, da *Il mostro della laguna nera*, *Incubus* e *Le ali della libertà a Terrore e terrore*, *Beast Wishes* e *The Psycho Legacy*. È anche l'editor della serie in tre volumi *The Lost Bloch* per Subterranean Press e di *Elvisland* di John Farris. Coproduce libretti per DVD, quali *Le iene*, *From Hell*, *I, Robot*, l'edizione speciale di *Quella sporca dozzina* e *Le cronache di Narnia: il leone, la strega e l'armadio*. Ha vinto il primo J.F. Gonzalez Award alla carriera e, grazie a lui, la parola «splatterpunk» è entrata nell'Oxford English Dictionary dal 2002. Vive e lavora nella sua amata Los Angeles. Cercatelo su Google, comunque.

**Dan Simmons** (1948-) è nato a Peoria, nell'Illinois, ed è cresciuto in diverse città e piccoli paesi del Midwest, tra cui Brimfield (Illinois), al quale si è ispirato per la sua immaginaria Elm Haven nel romanzo del 1991 *L'estate della paura* e in quello del 2002 *L'inverno della paura*. Dan ha conseguito la laurea in letteratura inglese al Wabash College nel 1970, vincendo un premio nazionale della confraternita Phi Beta Kappa durante il suo ultimo anno di frequenza per essersi distinto nella narrativa, nel giornalismo e nell'arte. Dan ha ottenuto un master in educazione alla Washington University di St Louis nel 1971. Ha lavorato come educatore per diciotto anni alle scuole elementari: due anni in Missouri, due a Buffalo, nello Stato di New York – uno come insegnante speciale del sistema BOCES e un altro come insegnante di prima media – e infine per quattordici anni in Colorado.

**Peter Tremayne** (1943-) vive a Londra e, prima di dedicarsi alla crime fiction, si è fatto una reputazione scrivendo thriller a tematica soprannaturale. Esperto di storia e cultura celtica, ha raggiunto una fama internazionale per la lunga serie di gialli storici che hanno per protagonista Sorella Fidelma, ambientati prevalentemente nell'Irlanda del Settimo secolo. Nel luglio del 2018 è uscito il ventinovesimo titolo. Il grande successo della serie, tradotta in varie lingue, ha portato alla fondazione nel 2001, negli Stati Uniti, della International Sister Fidelma Society e, a partire dal 2006, a Cashel, nella contea di Tipperary, «città natale» della monaca protagonista della serie, a un meeting internazionale dei fan, della durata di tre giorni. Nell'aprire l'incontro del 2014, il ministro dell'Ambiente del governo irlandese, Alan Kelly, ha definito la serie «patrimonio nazionale». Tremayne ha scritto solo pochi racconti «non Fidelma», e *Assassinio sul jumbo* è la dimostrazione che il suo talento non si limita al Settimo secolo.

**E.C. Tubb** (1919-2010), londinese di nascita, in sessant'anni di carriera ha pubblicato più di centoventi romanzi e duecento racconti di fantascienza; le sue opere sono state tradotte in oltre dodici lingue. La sua produzione comprende romanzi storici, di avventura, gialli e western, ma deve la sua fama soprattutto ai suoi numerosi romanzi di fantascienza, tra i quali *I pionieri di Marte* (1955) e *Nati nello spazio* (1956) sono considerati dei classici. Tubb è diventato famoso grazie alla sua lunga serie *Dumarest*: la saga intergalattica di Earl Dumarest e i suoi sforzi di trovare il leggendario pianeta scomparso dove è nato, la terra. La serie è costituita da trentatré titoli; l'ultimo, *Child of Earth*, è apparso nel 2009. Ugualmente noti sono il suo adattamento letterario della serie televisiva *Spazio 1999* e i suoi romanzi su Cap Kennedy (scritti con lo pseudonimo di Gregory Kern). Alcuni dei suoi

racconti di fantascienza più belli sono stati raccolti in *The Best Science Fiction of E.C. Tubb*. Tubb ha continuato a scrivere fino alla morte, avvenuta nell'ottobre del 2010; il suo ultimo lavoro, *Fires of Satan*, è stato pubblicato nel 2013.

**John Varley** (1947-) è nato ad Austin ed è cresciuto sulla costa del Golfo del Messico. La sua occasione per sfuggire ai fetori delle industrie petrolchimiche e all'umidità infernale è stata una borsa di studio per meriti nazionali alla Michigan State University, poiché aveva in mente di diventare uno scienziato. La scienza si è poi rivelata noiosa, così come la letteratura inglese e, poco tempo dopo, pure il sistema scolastico in generale. Ha smesso di frequentare i corsi universitari, a parte quello in cui proiettavano i classici del grande schermo. Si è messo quindi a viaggiare con un amico, finendo a San Francisco appena in tempo per la Summer of Love, che nessuno dei due sapeva fosse in corso. Il primo giorno a San Francisco ha cantato e recitato con Allen Ginsberg, dopodiché ha deciso di fare l'hippie. Ha vissuto a Tucson, dove ha conosciuto Linda Ronstadt prima che diventasse famosa. Una volta, è rimasto intrappolato in un gigantesco ingorgo nello Stato di New York, che in seguito si è rivelato essere il festival di Woodstock: non è riuscito a venirne fuori se non dopo tre giorni. Ha evitato la chiamata di leva. Nel 1973 ha deciso di diventare uno scrittore di fantascienza. È stato uno dei primi scrittori a essere definito «il nuovo Heinlein», cosa che l'ha lusingato e preoccupato al tempo stesso, dal momento che il vecchio Heinlein era un modello per lui, e non era ancora morto. I suoi lavori sono stati tradotti in sedici lingue che lui non conosce, compreso l'esperanto. Nella sua carriera, c'è stata una pausa di dieci anni, durante la quale ha lavorato a Hollywood, guadagnando un bel po' di soldi, e per un certo periodo ha avuto un ufficio proprio accanto ai cancelli degli studios della Metro-Goldwyn-Mayer. Ha conosciuto Mel Gibson, Paul Newman, Sigourney Weaver, Charlton Heston e molte altre stelle del cinema. Erano tutti più bassi di quanto avesse immaginato, fatta eccezione per Sigourney Weaver. (John Varley è alto un metro e novantasette, senza i suoi stivali da cowboy.) Ha vissuto per un po' a Portland, in Oregon, con Lee Emmett, la sua prima editor, molto brava nel suo mestiere e piena di utili suggerimenti. I due, per diciannove anni, hanno condiviso un cane di nome Cirocco, che è stato il miglior Sheltie di tutto l'Oregon. Si sono poi trasferiti per qualche anno in un camper parcheggiato a cinquanta metri dalla spiaggia sulla costa della California centrale e hanno passato altri quattro anni a Hollywood, in un quartiere chiamato Thai Town. Al momento vivono a Vancouver, nello Stato di Washington.

**Bev Vincent** (1961-) è autore di molti libri, tra cui il più recente è *The Dark Tower Companion*, e di oltre ottanta racconti, incluse pubblicazioni su *Alfred Hitchcock's Mystery Magazine*, *Ellery Queen's Mystery Magazine* e su due antologie della serie *Mystery Writers of America*. I suoi libri sono stati tradotti in diverse lingue e nominati per il Bram Stoker Award, l'Edgar Award e l'ITW Thriller Award. Ha vinto nel 2010 l'Al Blanchard Award. Per saperne di più, andate su [bevvincent.com](http://bevvincent.com) o seguitelo su Twitter, [@BevVincent](https://twitter.com/BevVincent).

## Copyright

Introduzione e note introduttive ai racconti © 2018, Stephen King.

«Cargo» di E. Michael Lewis apparso per la prima volta in *Shades of Darkness*, a cura di Barbara e Christopher Roden, Ash-Tree Press © 2008. Per gentile concessione dell'autore.

«The Horror of the Heights» di Arthur Conan Doyle apparso per la prima volta in *The Strand Magazine* © 1913.

«Nightmare at 20,000 Feet» di Richard Matheson apparso per la prima volta in *Alone by Night*, a cura di Michael & Don Congdon, Ballantine Books © 1961. Per gentile concessione degli eredi dell'autore e di Don Congdon Associates, Inc.

«The Flying Machine» di Ambrose Bierce apparso per la prima volta in *Fantastic Fables*, Putnam © 1899.

«Lucifer!» di E.C. Tubb apparso per la prima volta in *Vision of Tomorrow #3* © 1969. Per gentile concessione di Cosmos Literary Agency e degli eredi dell'autore.

«The Fifth Category» di Thomas Carlisle Bissell apparso per la prima volta in *The Normal School* © 2014. Per gentile concessione dell'autore.

«Two Minutes Forty-Five Seconds» di Dan Simmons apparso per la prima volta in *Omni Magazine* © 1988. Per gentile concessione dell'autore.

«Diablitos» di Cody Goodfellow apparso per la prima volta in *A Breath from the Sky: Unusual Stories of Possession*, a cura di Scott R. Jones, Martian Migraine Press © 2017. Per gentile concessione dell'autore.

«Air Raid» di John Varley apparso per la prima volta in *Asimov's Science Fiction* © 1977. Per gentile concessione dell'autore.

«You Are Released» © 2018, Joe Hill.

«Warbirds» di David J. Schow apparso per la prima volta in *A Dark and Deadly Valley*, a cura di Mike Heffernan, Silverthought Press © 2007. Per gentile concessione dell'autore.

«The Flying Machine» di Ray Bradbury apparso per la prima volta in *The Golden Apples of the Sun*, Doubleday & Company © 1953. Per gentile concessione di Don Congdon Associates, Inc.

«Zombies on a Plane» di Bev Vincent apparso per la prima volta in *Dead Set*, 23

House Publishing © 2010. Per gentile concessione dell'autore.

«They Shall Not Grow Old» © Roald Dahl Story Company Limited 1946. Pubblicato originariamente in *Over To You: Ten Stories of Flyers and Flying*, Reynal & Hitchcock. Roald Dahl è un trademark registrato di The Roald Dahl Story Company Ltd.

«Murder in the Air» di Peter Tremayne apparso per la prima volta in *The Mammoth Book of Locked Room Mysteries and Impossible Crimes*, a cura di Mike Ashley, Robinson © 2000. Per gentile concessione dell'autore.

«The Turbulence Expert» © 2018, Stephen King.

«Falling» © 1981 di James L. Dickey. Pubblicata in *Falling, May Day Sermon, and Other Poems*, Wesleyan University Press. La poesia è apparsa per la prima volta in *The New Yorker*. Per gentile concessione degli eredi dell'autore e di Raines & Raines. Postfazione © 2018, Bev Vincent.

Luca Briasco ha tradotto l'introduzione e i racconti *L'esperto di turbolenze* di Stephen King, *Incubo a seimila metri* di Richard Matheson e *La macchina volante* di Ray Bradbury. Annamaria Biavasco e Valentina Guani hanno tradotto i racconti *La macchina volante* di Ambrose Bierce, *Orrore ad alta quota* di Arthur Conan Doyle, *Assassinio sul jumbo* di Peter Tremayne e *Loro non diventeranno vecchi* di Roald Dahl. Annarita Briganti ha tradotto i racconti *Cargo* di E. Michael Lewis, *Cadere* di James Dickey, *Lucifero!* di E.C. Tubb, *Warbirds - Gli uccelli della guerra* di David J. Schow e *Zombi su un aereo* di Bev Vincent; di questo autore ha tradotto anche la postfazione. Andrea Carlo Cappi ha tradotto il racconto *Siete liberi* di Joe Hill. Stefano Massaron ha tradotto i racconti *La Quinta Categoria* di Tom Bissell, *Due minuti e quarantacinque secondi* di Dan Simmons, *Diablitos* di Cody Goodfellow e *Raid aereo* di John Varley.

I personaggi e i fatti di questo libro sono immaginari. Qualsiasi rassomiglianza a persone reali, esistite o esistenti, è casuale e non voluta dagli autori.

MARAPCANA.TODAY

[www.sperling.it](http://www.sperling.it)

[www.facebook.com/sperling.kupfer](https://www.facebook.com/sperling.kupfer)

*Odio volare*

di Stephen King, Bev Vincent

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *Flight or Fright*

Copyright © 2018 edited by Stephen King and Bev Vincent

Published by agreement with the authors c/o The Lotts Agency Ltd.

L'elenco dei copyright prosegue [qui](#)

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428569

MARAPCANA.TODAY

# Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
Gli autori	4
Frontespizio	5
Introduzione. di Stephen King	7
Cargo. di E. Michael Lewis	12
Orrore ad alta quota. di Arthur Conan Doyle	27
Incubo a seimila metri. di Richard Matheson	41
La macchina volante. di Ambrose Bierce	58
Lucifero!. di E.C. Tubb	59
La Quinta Categoria. di Tom Bissell	69
Due minuti e quarantacinque secondi. di Dan Simmons	95
Diablitos. di Cody Goodfellow	102
Raid aereo. di John Varley	116
Siete liberi. di Joe Hill	130
Warbirds – Gli uccelli della guerra. di David J. Schow	153
La macchina volante. di Ray Bradbury	169
Zombi su un aereo. di Bev Vincent	174
Loro non diventeranno vecchi. di Roald Dahl	181
Assassinio sul jumbo. di Peter Tremayne	195
L'esperto di turbolenze. di Stephen King	211
Cadere. di James L. Dickey	224
Postfazione: un messaggio importante dalla cabina di pilotaggio. di Bev Vincent	231
Gli autori	235
Copyright	243